STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

PRL C –

TPI

SHL
WITHDRAWN

ANNO I
1959-60
N. 5

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

UNIVERSITY OF LONDON
24 JAN 1961

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

ANNO I 1959-60

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

PRIC.

IV *Indice dell'annata*

Dibattiti e rassegne

G. Mori — Premesse e implicazioni di una recente specializzazione storiografica americana: la « Entrepreneurial History » 755

P. Vilar — Marxisme et histoire dans le développement des sciences humaines. Pour un débat méthodologique 1008

Archivio

M. Mirri — Una lettera del Beccaria nel suo testo originale 318

C. Ottenga — I documenti diplomatici tedeschi del 1933-34 331

D. Zucàro — L'organizzazione di base del Partito comunista d'Italia avanti il Tribunale speciale (1926-1928) 1044

Recensioni

G. Manacorda — *Studi di storia* di D. Cantimori 158

E. Ragionieri — *Das Jahrhundert Asiens. Geschichte des modernen Nationalismus* di J. Romein 168

G. Procacci — *Communism and Social Democracy* di G. D. H. Cole 177

R. Villari — *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli* di L. De Rosa 186

C. Vivanti — *Il doge Nicolò Contarini* di G. Cozzi 353

C. Vivanti — *Il doge Leonardo Donà* di F. Seneca 360

G. Berti — *Benjamin Franklin and Italy* di A. Pace 365

E. Collotti — *Deutschland und China* di H. Stoecker 373

P. Alatri — *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di D. Mack Smith 378

Indice dell'annata V

G. Manacorda — *Storia d'Italia* coordinata da N. Valeri 586

C. Ronchi — *I periodici popolari del Risorgimento* a cura di D. Bertoni Jovine 595

E. Ragionieri — *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen* di E. Portner 600

P. Alatri — *Diario dalle cento voci* di G. Massari 605

E. Collotti Pischel — *Science and Civilisation in China* di J. Needham 793

P. Villani — *L'Économie britannique et le Blocus continental (1806-1813)* di F. Crouzet 816

R. Villari — *Opere* di F. S. Nitti 824

P. Rossi — *Francis Bacon. The First Statesman of Science* di J. G. Crowther 1076

E. Ragionieri — *Revolutionäre Politik und rote Feldpost* di E. Engelberg 1080

R. Battaglia — *L'Italia nella seconda guerra mondiale* di E. Faldella 1086

Cronache bibliografiche

R. Zangheri — Topografia e storia del paesaggio 189

P. Alatri — La Sicilia dopo l'Unità 190

G. Manacorda — Socialismo e anarchismo 197

E. Ragionieri — Il movimento operaio tedesco 200

G. Procacci — Fonti per la storia della Rivoluzione russa 202

F. Fusci — Le frontiere europee dell'URSS 206

C. Robertazzi — Nota bibliografica sullo Stato di Ghana 208

E. Ragionieri — Studi di storia tedesco-cecoslovacca 389

E. Collotti Pischel — La Guerra dell'Oppio 394

M. Bartolotti — Il movimento cattolico italiano 396

G. Manacorda — Radicali, repubblicani, socialisti 406

E. Ragionieri — Franz Mehring 410

G. Carocci	La politica di Nitti	420
C. Robertazzi	Repubblica di Guinea: bilancio di un anno di indipendenza	423
G. Berti	Giornali mazziniani	616
E. Ragionieri	La Toscana nel Risorgimento	618
V. Taverna	Numeri speciali sul Centenario	634
A. Salvestrini	Il tramonto della potenza asburgica	638
E. Ragionieri	Una collana sull'organizzazione dello Stato	640
R. Zangheri	Una storia finanziaria del Regno d'Italia	643
A. Carugo	Sui rapporti fra progresso tecnico e pensiero scientifico	835
P. Alatri	Voltaire politico	848
L. Occhionero	Genovesi nella storia del pensiero economico	852
E. Collotti	Il dilemma della democrazia tedesca	857
G. Valabrega	Recenti pubblicazioni sullo Stato d'Israele	860
E. Collotti	La politica coloniale tedesca	1097
F. Cataluccio G. Valabrega	Medio Oriente	1103
C. Robertazzi	La crisi congolese e le sue cause	1111

Notiziario

E. Ragionieri	La Conferenza di Berlino su l'Imperialismo tedesco e la Seconda guerra mondiale	428
G. M.	L'Europa di fronte all'unificazione italiana	646
S. Costanza	La Sicilia dal 1849 al 1860	651
L. Pasqualini	Bologna e l'Emilia nel Risorgimento	654
	L'XI Congresso internazionale di scienze storiche:	
G. Manacorda	Note di cronaca critica	868
R. Zangheri	Temi di storia economica	880
C. Vivanti	La storia moderna	886
E. Ragionieri	La storia contemporanea	896

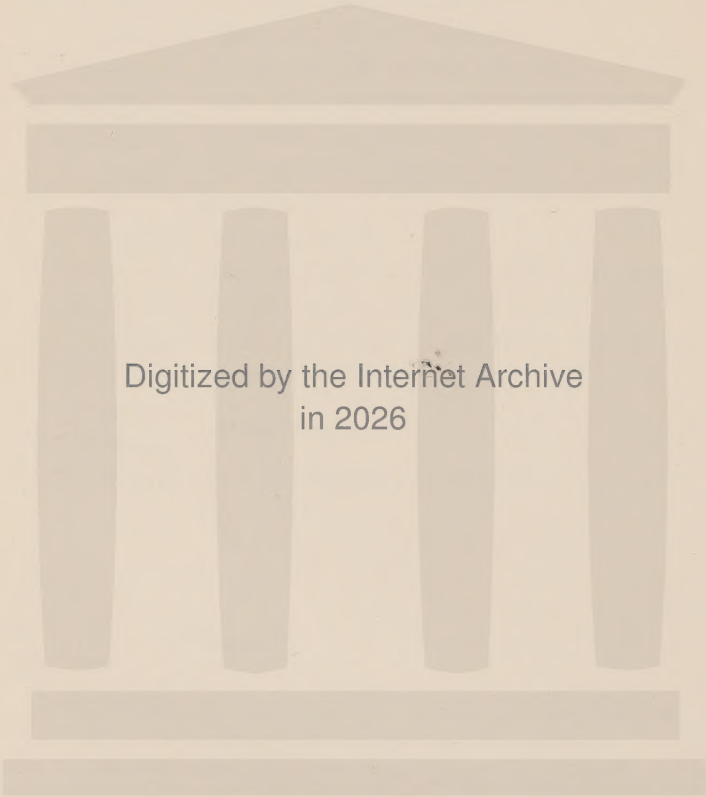
Indice dell'annata

G. Carocci	Problemi agrari del Lazio nel '500	3
G. Berti	La dottrina pisacaniana della rivoluzione sociale	24, 285
E. Ragionieri	Socialdemocratici tedeschi e socialisti italiani (1878-1888)	62
C. Ottenga	Per la storia del Terzo Reich. La scomparsa dei partiti	137
A. Tenenti	La polemica sulla religione di Epicuro nella prima metà del Seicento	227
C. Ronchi	Liberismo e protezionismo in Toscana prima del 1848	244
	Avvertenza	441
G. Candeloro	La nascita dello Stato unitario	445
E. Ragionieri	Politica e amministrazione nello Stato unitario	472
E. Sereni	Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nella Unità italiana	513
W. Kula	Secteurs et régions arriérès dans l'économie du capitalisme naissant	569
E. Hobsbawm	Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo	661
N. Badaloni	I fratelli Della Porta e la cultura magica e astrologica a Napoli nel '500	677
G. Berti	Benedetto Musolino	716
R. Monteleone	Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno Italico (1810-1813)	913
F. Molfese	Il brigantaggio meridionale post-unitario	944

G. Manacorda	*Storia d'Italia* coordinata da N. Valeri	586
C. Ronchi	*I periodici popolari del Risorgimento* a cura di D. Bertoni Jovine	595
E. Ragionieri	*Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen* di E. Portner	600
P. Alatri	*Diario dalle cento voci* di G. Massari	605
E. Collotti Pischel	*Science and Civilisation in China* di J. Needham	793
P. Villani	*L'Économie britannique et le Blocus continental (1806-1813)* di F. Crouzet	816
R. Villari	*Opere* di F. S. Nitti	824
P. Rossi	*Francis Bacon. The First Statesman of Science* di J. G. Crowther	1076
E. Ragionieri	*Revolutionäre Politik und rote Feldpost* di E. Engelberg	1080
R. Battaglia	*L'Italia nella seconda guerra mondiale* di E. Faldella	1086

Cronache bibliografiche

R. Zangheri	Topografia e storia del paesaggio	189
P. Alatri	La Sicilia dopo l'Unità	190
G. Manacorda	Socialismo e anarchismo	197
E. Ragionieri	Il movimento operaio tedesco	200
G. Procacci	Fonti per la storia della Rivoluzione russa	202
F. Fusci	Le frontiere europee dell'URSS	206
C. Robertazzi	Nota bibliografica sullo Stato di Ghana	208
E. Ragionieri	Studi di storia tedesco-cecoslovacca	389
E. Collotti Pischel	La Guerra dell'Oppio	394
M. Bartolotti	Il movimento cattolico italiano	396
G. Manacorda	Radicali, repubblicani, socialisti	406
E. Ragionieri	Franz Mehring	410


Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/studi-storici_1959-1960_1_5

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO I 1959-60

N. 5

OTTOBRE - DICEMBRE 1960

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

R. Monteleone — Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno Italico (1810-1813) 913
F. Molfese — Il brigantaggio meridionale post-unitario 944

Dibattiti e rassegne

P. Vilar — Marxisme et histoire dans le développement des sciences humaines. Pour un débat méthodologique 1008

Archivio di storia contemporanea

D. Zucàro — L'organizzazione di base del Partito comunista d'Italia avanti il Tribunale speciale (1926-1928) 1044

Recensioni

P. Rossi — *Francis Bacon. The First Statesman of Science* di J. G. Crowther 1076
E. Ragionieri — *Revolutionäre Politik und rote Feldpost* di E. Engelberg 1080
R. Battaglia — *L'Italia nella seconda guerra mondiale* di E. Faldella 1086

Cronache bibliografiche

E. Collotti — La politica coloniale tedesca 1097
F. Cataluccio, G. Valabrega — Medio Oriente 1103
C. Robertazzi — La crisi congolese e le sue cause 1111

Libri ricevuti 1122

Studi storici
Direttore Gastone Manacorda
Direzione e amministrazione: Via Tagliamento 39, Roma
Tel. 868.593
Distribuzione: UDRI Circonvallazione Nomentana 372, Roma
Tel. 428.185
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000
c/c post. n. 1/33397

Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno Italico (1810-1813)

L'articolo 3 del trattato di Parigi, sottoscritto il 28 febbraio 1810 da Napoleone e dal Re di Baviera, stabilì la cessione del Tirolo meridionale all'Imperatore francese, che, con decreto da Le Hâvre del 28 maggio successivo, ne proclamava la definitiva unione al Regno Italico, con la denominazione di Dipartimento dell'Alto Adige. Si iniziava così l'ultima fase di un tormentoso séguito di avvenimenti che dal 1796 avevano sconvolto le vecchie strutture politiche del paese, prima con la secolarizzazione del Principato Vescovile, quindi con l'avvento del regime austriaco, poi con l'annessione al Regno di Baviera nel 1806.

La decisione del trattato di Parigi costituisce certo un fatto di singolare importanza storica, in seguito al quale per la prima volta il Trentino, subendo l'esperienza di un assorbimento nell'area politica italiana, vedeva cadere le barriere che l'avevano diviso dalla penisola, al di sopra di ogni ragione etnica e geografica. Sugli aspetti politici dell'avvenimento esiste una assai vasta letteratura nell'àmbito della storiografia regionale, molto spesso però viziata da intenti apologetici, sia pur comprensibili in rapporto a contingenti motivi irredentistici e di testimonianza d'italianità. Tuttavia, il presente studio è nato non tanto da un interesse per quegli aspetti politici, quanto, soprattutto, per le conseguenze economiche che al paese derivarono dall'eliminazione del confine doganale meridionale, coincisa con quella del confine politico, e dal conseguente spostamento di entrambi a Nord: si trattava di un vero e proprio rovesciamento della gravitazione economica, i cui effetti sulle basi tradizionali della produzione e delle attività secondarie, nonché sul tenore di vita delle popolazioni, non poterono essere che sconvolgenti.

Col nuovo assetto territoriale, la regione, con capoluogo Trento, venne divisa ai fini amministrativi in cinque distretti: di Trento, Rovereto, Riva, Cles e Bolzano. Il nuovo Dipartimento veniva quindi geograficamente ad

estendersi al di là della regione trentina propriamente detta, includendo anche il territorio di Bolzano con i centri di Egna e Caldaro. Tuttavia, l'intenzione di conservare l'uniformità del campo storico di indagine, ha suggerito di restringere l'approfondimento dello studio alla regione trentina corrispondente agli attuali confini provinciali, dando carattere marginale ad ogni sconfinamento delle considerazioni anche al territorio bolzanino, quando lo richiedessero o la globalità di certi dati, o l'esigenza di completezza di alcune informazioni. Infatti, le diversità storico-etniche e di tradizione morale e civile esistenti tra le due popolazioni avrebbero richiesto un discorso a parte e una trattazione degna di lavoro monografico separato.

Con l'annessione del Dipartimento dell'Alto Adige, la superficie del Regno Italico ebbe un incremento di circa 7.000 kmq. Nei cinque distretti in cui esso fu diviso, furono compresi complessivamente 121 comuni, di cui 3 di prima classe, con oltre 10.000 abitanti (Trento, Rovereto e Bolzano), 12 di seconda classe, da 3.000 a 10.000 abitanti, e 106 di terza classe, con meno di 3.000 abitanti [1].

Questo tipo di insediamento è già un indice evidente del carattere spiccatamente rurale della popolazione, cosa del resto confermata dai risultati del censimento del 1813. Infatti, sulla base di questo che fu l'ultimo accertamento demografico fatto sotto il regime italico, la popolazione dipartimentale risultava così ripartita [2]:

	Maschi	Femmine	Totali
Residenza urbana	12.850	14.119	26.969
Residenza rurale	122.935	119.625	242.560
Totali	135.785	133.744	269.529

La percentuale quindi della popolazione rurale si rivela altissima, essendo pari a circa il 90% del totale: situazione non del tutto eccezionale

Abbreviazioni: A.S.M. = Archivio di Stato, Milano.
A.S.T. = Archivio di Stato, Trento.
B.C.T. = Biblioteca Comunale, Trento.
B.C.R. = Biblioteca Comunale, Rovereto.
A.C.R. = Archivio Comunale, Riva.
A.N.P. = Archivi Nazionali, Parigi.
A.G.P. = Archivio ministero della Guerra, Parigi.

[1] A.S.M., *Studi, P[arte] M[oderna], Statistica*, C. 1151.

[2] *Ibidem*.

nella penisola, anche se interessa sottolineare come nel Trentino venisse largamente superata, ad esempio, la già alta percentuale del 72-80%, valida per la Repubblica Veneta verso la fine del XVIII secolo[3].

Naturalmente, al tipo rurale di insediamento della stragrande maggioranza degli abitanti corrispondeva il carattere quasi esclusivamente agrario dell'attività economica: perché, seppur sussisteva una manifattura artigianale e domestica, essa era così strettamente legata allo sfruttamento della terra, da non potersene in effetti più differenziare. Ma la prevalenza così assoluta delle attività primarie diventava per l'economia trentina un fattore particolarmente negativo, se si bada alla grande difficoltà di assorbire, a livello minimo di benessere, una massa tanto vasta d'occupazione contadina in una regione che aveva, di fatto, scarsa attitudine naturale alle utilizzazioni agricole del suolo. Lo stesso terreno agrario, su vaste zone a struttura argillosa, calcarea o ghiaiosa e sabbiosa, offriva uno scadente potenziale di fertilità; grave poi la riduzione dell'area coltivabile derivante dal sistema orografico, dai fondi sassosi largamente diffusi, dalle superfici paludose e acquitrinose che la vallata conservava come fenomeni residuati della sua origine glaciale.

L'influenza negativa di tutti questi fattori sulle possibilità produttive del suolo trova conferma dal quadro delle sue utilizzazioni, che nei primi decenni del XIX secolo, presentano questi valori percentuali:

suolo produttivo (seminativi, prati, pascoli)	28%
boschi	35%
suolo improduttivo (acque, strade, paludi) e incolti	37%

Le deficienze naturali del terreno impegnavano il contadino a continui interventi artificiali che andavano dall'opera irrigua (spesso condotta però con scarsa perizia) alla concimazione, di tipo primordiale, poco efficace per qualità e quantità, ma gravosa sempre in terreni in gran parte elevati e pendenti, a causa anche delle difficoltà di trasporto.

La complessità degli ostacoli che la natura opponeva allo sviluppo economico ci serve ad intendere le radici prime delle crisi, talvolta violente, che investivano il paese. Il Trentino, risultando assolutamente incapace di

[3] L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1958, p. 135.

regime autarchico, vedeva condizionato il suo probabile benessere alla accortezza di una politica economica veramente sensibile ai reali interessi e alle capacità produttive della sua struttura agraria.

Al momento dell'annessione al Regno Italico, la produzione agricola era caratterizzata dal tradizionale assoluto predominio delle culture della vite, del gelso e del tabacco. E quelle coltivazioni alimentavano, essendone alimentate, i tre rispettivi rami più importanti delle attività secondarie: il commercio dei vini, delle sete e delle manifatture di tabacco.

La viticultura era senza dubbio la più estesa, dando ragione al detto, vecchio e abusato, ma non per questo meno significativo, che di vino annualmente se ne produceva per tre anni. Tanta abbondanza di produzione si giustificava con l'ampio assorbimento garantito dell'esportazione, orientata, si può dire esclusivamente, verso il Tirolo, la Baviera e gli Stati austriaci, e con la protezione doganale che la immunizzava contro il pericolo della concorrenza veneta e lombarda.

Il secondo posto spettava alla coltivazione del gelso, le cui foglie avviavano il ciclo produttivo dell'industria serica che, sviluppata specialmente nelle zone meridionali del Roveretano e di Arco, faceva sì che in esse soprattutto questa cultura venisse incrementata. Si favoriva in tal modo la diffusione della bachicultura, a tal punto arrivata da risolversi non di rado a danno delle altre attività; come il caso delle campagne di Arco, dove « per amore de' bachi si ritardano gli altri lavori dell'agricoltura e specialmente la segatura del fieno maggiatico, essendo troppo radicato il pregiudizio, ad onta delle esperienze in contrario, che l'esalazioni del fieno nuovo sieno nocive ai bachi »[4]. Ma anche in questo caso la cultura del gelso giustificava l'ampiezza della sua espansione con la floridezza del commercio estero delle sete, che nei tempi di maggior fortuna si estendeva fino al mercato tedesco settentrionale e, anteriormente al blocco continentale, anche a quello inglese.

Quanto al tabacco, la sua coltivazione, diffusa specialmente nelle regioni più meridionali, era favorita, prima dell'annessione, dall'assenza di regime monopolistico. Da essa traeva vita un altro fiorente canale di espor-

[4] C. A. Marcobruni. *Memoria sull'agricoltura di Arco nel Dipartimento dell'Alto Adige*, in « Annali di agricoltura del Regno d'Italia », Milano, Silvestri, 1812, tomo XIV, p. 173.

tazione verso gli Stati tedeschi, riducendosi il consumo locale a quasi un quarto dell'intero prodotto.

Il largo posto lasciato alla vite e al gelso concorre a spiegare la più grave insufficienza del sistema produttivo del Trentino, quella della cultura granaria. È ben vero che « il prodotto de' gelsi e delle viti ha finora pagato mai sempre con usura il danno che quelle piante recano ai seminati »[5]; ma è anche vero che, in conseguenza, « i montanari non meno che i vignavoli, mancano in parte della derrata la più necessaria al campagnolo », imponendo il vincolo di una importazione annua di grano pari in genere a circa un terzo del consumo totale, per l'ammontare di fiorini 800.000 [6]. Del resto, ad aggravare il fenomeno si aggiungeva l'arretratezza della tecnica culturale, denunciabile specie per l'assenza della pratica delle rotazioni o del riposo: e quanto lo sforzo produttivo ne venisse danneggiato, è provato dall'esame della resa del raccolto in rapporto al seminato. Per la produzione cerealicola risultano infatti i seguenti valori, calcolati su un campo coltivato dell'estensione di 1 staio (= circa 850 mq.):

	Quantità seminata	Resa del raccolto	
		Media	Massima
frumento	stari 1	stari 4	stari 6
segala	» 1	» 3 1/2	» 7
granturco	» 1/4	» 4	» 8
gransaraceno	» 1	» 5	» 10
avena	» 1	» 2	» 5
orzo	» 3/4	» 5	» 10

Il rapporto medio di 1:5 o 1:6 non era dunque che raramente superato, giungendo in tal modo appena ad eguagliare le condizioni dell'agricoltura piemontese nella seconda metà del secolo XVIII, che pure era inferiore alla media della maggior parte d'Italia e della Francia: valori poi straordinariamente bassi, se si confrontano, ad esempio, al rendimento delle terre inglesi, dove il raccolto era solitamente di 1:11 o 1:12 con la semente [7].

[5] G. B. Gazzetti. *Sull'Agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige e Tirolo Italiano*, in « Annali di agricoltura del Regno d'Italia », cit. 1812, tomo XV, p. 213.

[6] B. C. T., *Prospetto pubblico-economico del Dipartimento dell'Alto Adige*, ms. 65, c. 19.

[7] Cfr. G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*. Padova, 1958, parte II^a^. p. 160.

Ma la deficienza dell'organizzazione economico-produttiva si presentava, oltre tutto, nella sua incapacità di assorbire la mano d'opera locale, alimentata anche dall'esigenza di lavoro complementare da parte dei piccoli coltivatori, che per l'esasperato processo di polverizzazione fondiaria erano angustiati dall'esiguità del reddito agrario individuale [8]. Di qui il fenomeno dell'emigrazione, che fino a un certo punto era per il Trentino una valvola di sicurezza contro la fame e la disoccupazione gravanti su molte vallate particolarmente depresse. La corrente migratoria era orientata in forma massiva verso l'Italia e quasi totalmente a carattere temporaneo. Una relazione del capitano di giustizia Pusterla, indirizzata al generale Bonaparte il 1° settembre 1796, ci fornisce notizie interessanti su questo ciclo emigratorio in atto nel paese [9].

La gran parte della gioventù rurale e la più robusta di tutto il Principato di Trento si reca ogni anno all'inizio di novembre in Lombardia, nel Piemonte e nelle provincie di Bologna e Piacenza, per lavorarvi; e vi resta fino all'inizio di Maggio e così dà sollievo al suo paese, che per tutto questo tempo è liberato dal peso del suo mantenimento. I contadini quadagnano in questo periodo e portano a casa ogni anno circa 60.000 zecchini. È così che essi si trovano nella possibilità di pagare i grani che l'anno precedente i mercanti del paese avevano fornito a credito alle loro famiglie.

Naturalmente, nei confronti di questo fenomeno, l'annessione al Regno Italico non poté essere salutata che come un evento fausto, dato lo spostarsi dei confini politici, da cui il flusso degli emigranti venne indubbiamente favorito. Nel solo 1811 ben 8.000 trentini emigrarono in Italia, contro soli 193 emigrati in altri Stati [10], ed è interessante notare come queste abitudini di emigrazione verso le regioni italiane, al di là delle loro cause economiche, si traducessero in rapporti e vincoli capaci di conservare o

[8] Le fonti memorialistiche e le relazioni ufficiali concordano nel sottolineare l'estremo grado di polverizzamento del possesso terriero nel Trentino, come conseguenza del sistema latino a frammentazione fondiaria e del regime ereditario della trasmissione della proprietà: di rado essa superava l'area di 6-8 stari (5.000-7.000 mq.) per ridursi nella media generale a superfici varianti da ¼ di staro (circa 200 mq.) a 3 stari (circa 2.600 mq.).

[9] A.G.P., B ª 29, n. 37.

[10] A.S.M., *Studi, P. M., Statistica*, C. 1151.

di alimentare, sul piano umano prima ancora che su quello astrattamente ideologico, la coscienza della comune nazionalità con le genti d'Italia: un processo, per così dire accidentale, di conservazione etnica, che appare tanto più prezioso, quanto più si pensi ai tentativi scoperti o subdoli di snazionalizzazione variamente esercitati sul paese.

Ma per altri fondamentali aspetti, le conseguenze economiche dell'annessione si prospettarono subito temibilissime. La coincidenza del confine doganale con quello politico, spostato a Nord, e l'eliminazione di quello verso la Lombardia e il Veneto, venivano a sovvertire i criteri protezionistici che avevano fino allora salvaguardato dalla concorrenza italiana i settori dell'industria vinicola e serica, e compromettevano gravemente le sorti della produzione agraria, orientata per le voci più attive dell'esportazione, e per molte di quelle dell'importazione, verso il mercato tedesco. Questo infatti, come da un lato assorbiva la quasi totalità dei prodotti commerciabili, così d'altra parte costituiva la fonte prevalente d'importazione di molti beni di consumo e strumentali. Ciò valeva, ad esempio, per gli articoli di lana e tela, importati dalla Svizzera, Confederazione del Reno, Prussia, Austria, Svevia, Boemia e, prima del blocco continentale, dall'Inghilterra; le stoffe di seta provenivano dall'Austria e dalla Svizzera, oltre che dalla Francia; quasi tutto il quantitativo di animali da macello e d'allevamento era introdotto dalla Carinzia, Pusteria e Grigioni; rame, ottone, ferramenta giungevano da Schwatz, Innsbruck, Stiria, Carinzia, Pusteria [11].

È comprensibile quindi che i responsabili di governo, sotto la pressione dei ceti economici interessati, si prendessero cura di prevenire con tutti i mezzi possibili i danni che potevano derivare da una così profonda alterazione degli sbocchi commerciali. E questo, prima ancora che avvenisse la definitiva presa di possesso della regione da parte dell'amministrazione italica.

Una lettera del 24 aprile 1810, indirizzata al viceré dal generale Vial, che reggeva il comando militare nel Dipartimento, dimostra come già da allora s'intendesse fare di quell'alto ufficiale (che pare fosse in genere circondato dalla stima degli ambienti trentini) un portavoce autorevole

[11] *Ibidem.*

dei timori della popolazione circa il suo futuro destino economico; e i giudizi e le considerazioni in essa contenute meritano di essere riportate [12]:

Les principales ressources du Tyrol Italien consistent dans ses récoltes en tabac, soie, et vins. La culture du tabac est regardée comme une branche d'industrie perdue pour la réunion de ce pays au Royaume d'Italie. La concurrence de soies d'Italie, supérieures de qualité, portera un coup terrible à celle de ce pays, et le vin trouvera difficilement un débouché dans l'intérieur du Royaume; on l'envoyoit jusqu'à préférence en Allemagne. Si la Bavière empêche l'entrée du vin au Tirol ou qu'elle ne le reçoive qu'en exigeant de forts droits, le Cercle de l'Adige et l'arrondissement de Botzen sont entièrement ruinés. La vigne est particulièrement cultivée dans le territoire de Botzen, dont les habitants comme ceux du Cercle de l'Adige considèrent comme un grand bonheur que tout le Cercle de l'Aisack éprouve le même sort qu'eux. La frontière portée au Brenner leur donneroit les moyens de faire consommer au moins une partie de leur production et leur laisseroit plusieurs débouchés sur la Suisse et sur la Carinthie. Aux inquiêtudes pour le temps à venir se joignent déjà des maux présents pour ce pays. L'Administration Bavaroise fait faire aux Douaniers pour les merchandises de transite des cautionnements en argent remboursables à la sortie. L'on reçoit les cautionnements sur la frontière d'Allemagne et l'on assigne le remboursement sur les caisses des douaniers des frontières d'Italie. La Commission Administrative du Cercle de l'Adige, qui ne fait pas diversement dans les caisses Bavaroises, s'est refusée à faire le remboursement: la réprésaille qu'elle eut pu exercer ne lui présente pas une balance suffisante; delà une stagnation dans la circulation des marchandises. L'Administration Bavaroise a aussi augmenté considérablement à la Douane établie à Clausen les droits sur le vin qui sort du Tyrol Italien aussi que ceux sur les bestiaux qui viennent de la Pusterie. Il importe, Monseigneur, que le sort de la partie du Tyrol qu'on dit cédée, ou qui doit l'être, le soit enfin décidé et comme officiellement. Il importe surtout autant sous le rapport militaire et géographique que pour le mieux du pays cédé, que la frontière soit fixée au Brenner et sur la cime de la chaîne des montagnes qui y aboutissent des deux cotés.

In questa lettera sono presenti già tutti i termini principali delle richieste che i Trentini si preparavano ad inoltrare presso le autorità superiori per salvaguardarsi da quella che fu considerata subito come una esperienza fortemente pericolosa per il loro benessere. In effetti, la simpatia e la buona volontà del generale Vial mostrarono di non approdare a

[12] A.G.P., C[4] n. 78.

nulla, salvo le generiche promesse di comprensione: in tutti si fece cosciente la necessità di dare all'iniziativa forme e modi più concreti e decisi. Così che, quando il 1° maggio 1810 il Magistrato consolare si riunì nella sala del Palazzo civico di Trento, si stabilì di costituire una deputazione di 6 membri (4 « per parte della cittadinanza », 2 « per parte del ceto mercantile ») con l'incarico di assicurare alla città e al distretto « que' vantaggi che saranno compatibili col nuovo sistema » [13]. Nell'impossibilità di chiedere provvedimenti di eccezione, che si sapeva avrebbero urtato contro la « massima inconcussa » dell'uniformità delle leggi applicate ai diversi popoli dell'Impero francese, si ritenne di poter almeno orientare le richieste ai fini di un alleggerimento delle contribuzioni dirette e indirette. Ma, logicamente, ciò che più si temeva era il peso dei dazi di esportazione, transito e importazione, in special modo del dazio di consumo, connesso alla qualifica di « città murata », « quale se venisse introdotto nella città di Trento, sarebbe rovinosissimo e di molto in proporzione più pesante che nelle città d'Italia, perché in Trento s'introducono tutti li graspati e tutte le altre derrate dei possidenti abitanti, il che non succede in Italia, ove in città non s'introduce dai possidenti che il puro bisogno per la famiglia ». Infatti l'esasperato frazionamento dei fondi, nonché l'angustia e la insufficienza delle case rurali, avevano fatto invalere l'uso del ricovero dei raccolti nei centri urbani: si può dire quindi non esistessero, fuori di città, cantine dove conservare i vini, anche ad evitare le frequenti inondazioni nelle campagne per gli straripamenti dell'Adige e del Fersina.

A giustificare in termini più dettagliati i motivi delle richieste, si incaricarono i due deputati del ceto mercantile di preparare e presentare una relazione sullo stato e sulle esigenze dell'economia trentina. Il lavoro, condotto a termine in breve, offre pagine ricche di suggerimenti e osservazioni di grande interesse. Per la produzione vinicola, i relatori si esprimevano in termini estremamente chiari e spesso drammatici:

> Il ristagno del vino può facilmente produrre la miseria. La Baviera, la Svevia, il Salisburghese, consumavano assieme al Tirolo settentrionale il nostro vino, il quale non vi può essere trasportato che per terra. Se i governi

[13] Salvo diversa indicazione, tutte le notizie concernenti la seduta del 1° maggio 1810 e le relazioni sullo stato dell'economia trentina sono ricavate da B.C.T., ms. 1535.

di quei paesi non accordano ai nostri vini una notabile diminuzione di dazio, subentreranno a questi, quelli dell'Austria e dell'Ungheria, perché vi possono essere trasportati con minor spesa per acqua. Si può calcolare che le campagne del Tirolo Italiano, omettendo le alpestri, dove non nasce né seta né vino, che producono il valore di 1 in seta, producono circa il valore di 5 in vino; se questo vino non ha il suo smercio e non serve che alla consumazione interna, manca la risorsa principale all'industria e all'agricoltura. L'Austria che possedeva la Lombardia ad un tempo stesso ed il Tirolo, riconobbe sempre che questo verrebbe distrutto, se permetteva a quella di portare in Germania i suoi vini; se questo impedimento viene ora ad essere abolito, come sembra, noi ne risentiremo una scossa terribile. I vini d'Italia, dove le viti e pel terreno e pel clima durano più, producono più e costano meno spese di cultura, potranno sempre essere venduti a minor prezzo; non ci sarebbe che una imposizione sopra quelli d'Italia che potrebbe mantenere un equilibrio nel prezzo dei vini: ma se poi la Germania abbandonasse l'uso del nostro vino, sostituendone un altro, ci resta invenduto il maggior articolo di nostra produzione e la rovina è totale.

Allo scopo di assicurare ai vini del Trentino l'assorbimento del mercato bavarese, i due deputati, riprendendo una proposta già emersa nella seduta del 1° maggio, si richiamavano alla necessità di una convenzione commerciale e doganale con la Baviera, che favorisse l'esportazione dei vini nel Tirolo e l'importazione del sale da Hall. Si rarebbe trattato di un vero reciproco vantaggio, dato il bisogno di vino nel Tirolo e in Baviera e l'alto consumo di sale minerale che si faveva nel Trentino per l'allevamento e la cura del bestiame [14].

Ancor più grave era il pericolo per la cultura e manifattura del tabacco, prevedendosi ora nulla meno che l'estensione anche al nuovo Dipartimento del sitema monopolistico di Stato. Di fronte all'inevitabilità del fatto, non rimaneva ai relatori se non tentare di alleggerirne gli effetti proponendo l'adozione del « sistema francese », per il quale « vengono bensì aggravate di un forte dazio le foglie di tabacco e di una riguardevole, ma assai minore, imposizione la merce lavorata, ma il dazio impo-

[14] Quanto importante fosse questo problema per l'economia trentina, è testimoniato dai dati forniti dall'Intendenza di Trento, dai quali si apprende che il consumo totale di sale fu nel 1810 di q. 20.107,04; esso si elevò nel 1811 a q. 21.230,30, la cui importazione costò la spesa di lire 281.295,30, cifra che risulta superiore a qualsiasi altra denunciata dalle altre Intendenze del Regno (A.N.P., A.F. IV, n. 487).

sto sulle foglie, tosto che la merce fabbricata sorte dallo Stato, viene restituito ». Come si vede, si cercava di tutelare almeno gli interessi del commercio estero, connessi a questo ramo produttivo. La relazione poi si chiudeva con l'asserita necessità di diminuire le imposte rispetto alle altre regioni d'Italia, « cosiché se in Italia per un campo o per un capitale si paga 10, non si abbia qui a pagare che 6 ovvero 4 ».

Il 4 maggio successivo si tenne una nuova riunione in casa del Capo console, dove fu deciso di chiamare ad una azione concordata anche le altre circoscrizioni vicine, che si presumeva avrebbero condiviso le sorti del nuovo assetto politico, e cioè Bolzano, Rovereto, Riva, Arco, Ala, Pergine e le principali giurisdizioni delle valli di Non, di Sole, di Fiemme, Giudicarie e Valsugana, indicendo un congresso generale dei vari rappresentanti a Trento per il 22 maggio. La sola a rispondere evasivamente e a declinare, infine, l'invito fu Bolzano. Le altre città e borghi risposero solerti, o presenziando direttamente a mezzo di deputati appositamente inviati, o indirizzando relazioni scritte. In sostanza, l'intesa fu unanime sulla base delle richieste già elaborate dal Magistrato consolare di Trento, perché, come giustamente rilevava il Civico consiglio di Rovereto, « toltone il solo oggetto del dazio consumo per Trento, Riva e Arco, quali città murate, non si vedono altri oggetti che non sono comuni » [15]. Infatti, nel frattempo, la temuta qualificazione di « città murata » era stata attribuita, sia pur in forma non ancora ufficiale, a quei centri, per poi essere definitivamente decretata per la sola città di Trento.

Ma l'intesa, così bene avviata, non trovava la via dell'attuazione concreta. Il 19 giugno la deputazione trentina che aveva elaborato le relazioni si rammaricava che ancora nulla fosse stato fatto e che addirittura i ricorsi non fossero stati neppure presentati. Sotto l'urgere delle lamentele, nelle nuove sedute del 25 e 26 giugno, si decideva di riferire sulla situazione del paese direttamente al Consigliere di Stato in missione, barone Antonio Smancini, che, prefetto del Dipartimento dell'Adige, era giunto da Verona a Trento fin dal 9 giugno, per proclamare ufficialmente il giorno successivo l'annessione del Trentino al Regno d'Italia e per preparare l'insediamento della Prefettura. Uomo di pochi scrupoli, stando ad un

[15] B.C.R., *Protocollo dei Consigli*, a. 1810, n. XVI, c. 55.

giudizio dato su di lui dal Melzi [16], lo Smancini, quale alto esponente dell'ordine massonico del Grande Oriente, godeva dell'appoggio della massoneria trentina, che proprio in quell'anno 1810 apriva in Trento la Loggia Alto Adige o Giuseppina. Il prefetto, ricevuto il testo delle richieste, rispondeva il 29 giugno con parole garbate, ma piene di diplomatiche riserve. È certo tuttavia che quel testo giunse fino a Parigi: lo attesta una lettera del ministro segretario di Stato Aldini che dalla capitale francese, con lettera del 3 luglio successivo, assicurava i Consoli e Provveditori della città di Trento di aver offerto pro-memorie ed esposti all'esame del viceré Eugenio e dello stesso Napoleone, concludendo di aver « il piacere di annunciare che da entrambi sono stati assai bene accolti ».

Ma tutte queste espressioni di gradimento rimasero senza seguito. I mesi si succedevano, e nessun segno concreto si aveva di un favorevole intervento sui problemi di fondo, quali erano stati prospettati, senza dubbio sotto l'ispirazione degli interessi del ceto padronale, incline al protezionismo. Certo, qualcosa si era ottenuto. E, per primo, una diminuzione del prezzo del sale che « con particolare benevolenza fu fissato al prezzo di 12 centesimi la libbra »: il vantaggio risalta se si pensa che negli altri Dipartimenti veniva pagato 25 centesimi la libbra [17]. Così pure si era ottenuta, grazie ad accordi governativi, una certa diminuzione del dazio sul vino esportato in Baviera, che tuttavia appare ancora fortemente elevato (lire 7,92 l'orna = circa 77 litri), specie se rapportato al dazio di sole lire 1,37 l'orna, in vigore durante il governo austriaco [18]. Per di più, sul vino venne a gravare anche un dazio interno di 52 carantani l'emero, di cui si risentiva l'appesantimento rispetto al dazio corrispondente di 13 carantani, applicato fino agli ultimi tempi del Principato Vescovile [19].

Ma i problemi più gravi rimanevano: ed erano quelli dei pesi fiscali, del rincaro dei prezzi, della cultura e industria del tabacco e dei dazi di consumo. Nella seduta del Consiglio generale del Dipartimento, tenutasi a Trento il 14 settembre 1811, unanime fu la denuncia del disagio

[16] Cfr. C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*, Torino, Roux, 1889, vol. I, p. 243.

[17] B.C.T., *Archivio Consolare, Prodotte degli Atti Civici*, 1810, n. 4009/A, c. 10.160.

[18] *Promemoria del Segretario Crivelli al Podestà di Trento*, B.C.T., *Archivio Consolare*, 1811, Rubrica VIII, f. 1, n. 301.

[19] A.S.M., *Studi, P. M., Statistica*, C. 1151.

derivante dall'inasprimento fiscale che, specialmente per l'imposta prediale, « risulta assai grave, quando si abbia riguardo alla sterilità dei terreni, che solo dalla più dispendiosa industria vengono sforzati a render frutto » [20].

In effetti, in attesa di procedere alle operazioni per il nuovo estimo, il governo si era attenuto alla norma di conservare per il 1810 l'entità dell'imposta fondiaria fissata dal governo bavarese. Ma per il 1811 il nuovo estimo catastale fu fissato per il Trentino (escluso quindi il territorio di Bolzano) in scudi milanesi 6.151.716 [21], valore che appare poco meno che raddoppiato rispetto a quello del 1793. Su questa cifra l'estimo si stabilizzò anche per gli anni successivi, salvo aumenti irrilevanti: anzi nel 1813 l'estimo scese a scudi milanesi 6.092.312, con una diminuzione quindi di 59.404 rispetto a quello del 1811 [22]. È vero però che, pur non essendo stato possibile rintracciare l'estimo dipartimentale per il 1812, dati parziali ci attestano che per alcune comunità il balzo fu sensibile proprio tra il 1811 e il 1812; come è il caso appunto di Trento, il cui estimo censuario si elevò da scudi milanesi 452.645 a 517.304, e di Rovereto, ove l'aumento, sempre tra gli stessi anni, fu anche maggiore, portando l'estimo da scudi milanesi 318.796 a 451.611 [23].

Ma, a parte questi casi specifici, non ci furono variazioni particolarmente notevoli rispetto al precedente periodo bavarese. Diverso invece il discorso per l'imposta prediale che nel 1811 comportò per il Trentino un peso di scudi milanesi 829.415,04 [24]. Questa cifra rimase pressappoco confermata anche per i successivi anni 1812 e 1813; ma se viene confrontata con la corrispondente imposta del 1810, allora appaiono veramente giustificate le rimostranze sull'inasprimento fiscale, specie badando ai maggiori centri del Dipartimento, per i quali risultano queste variazioni (in scudi milanesi) [25]:

[20] B.C.T., ms. 317.

[21] A.S.M., *Fondo Catastale, Imposte Prediali*, C. 616.

[22] A.S.M., *Censo, P. M., Confini Dipartimentali*, C. 746.

[23] A.S.M., *Censo, P. M., Comuni*, C. 1513 e 1590.

[24] A.S.M., *Fondo Catastale, Imposte Prediali*, C. 616.

[25] A.S.M., *Fondo Catastale, Imposte Prediali*, C. 601 e 616.

Comuni	1810	1811
Trento	85.142,83	164.412,96
Cles	48.463,37	37.318,34
Rovereto	79.541,70	137.614,24
Riva	58.703,66	59.881,98
Bolzano	136.921,72	192.174,36
Totali	408.773,28	591.401,88

L'aumento dell'imposta, pari a oltre 1/3 per Bolzano, a circa 3/4 per Rovereto, diventa addirittura impressionante per Trento, dove risulta essere quasi raddoppiata. Oltre a ciò il peso dei dazi, venne a gravare in misura sempre crescente: il loro gettito, infatti, per la sola aliquota di diritto erariale, ebbe il seguente andamento (in fiorini d'Impero) [26]:

1810 (20.8 - 31.12)	totale	95.846,12	media mensile	22.000
1811	»	342.988,12	» »	29.000
1812	»	367.358,25	» »	31.000
1813 (1.1 - 30.9)	»	213.018,41	» »	23.700

L'aumento delle imposizioni fiscali fu tanto più drammatico in quanto coincise con un generale rincaro dei prezzi, specialmente dei grani e degli altri cereali inferiori, nel mentre che una delle più vitali risorse dell'agricoltura, il tabacco, veniva mortalmente colpita, come s'è detto, dall'estensione al Trentino del sistema monopolistico statale, e dei relativi decreti del 14 agosto 1810 e 23 luglio 1811.

Sulle sorti della coltivazione del tabacco, nella citata seduta del 14 settembre fu presentato un rapporto molto eloquente, in cui, denunciando il disagio dei comuni interessati, in seguito all'esclusione di quel prodotto dal libero commercio, si precisava che il danno più grave era quello derivante dall'articolo 2 del decreto 23 luglio 1811, per il quale la superficie minima dei terreni coltivati a tabacco era fissata a 40 tavole (1 tavola = 100 mq.). In proposito si avvertiva che «i comuni che coltivano tabacco, sono talmente carichi di popolazione, che i terreni sono divisi in piccolissimi pezzi, ed essendo pochi i possidenti di campi della prescritta misura, verrebbe esclusa la metà dei possidenti, ed appunto i più bisognosi, da questo capo d'industria. Sarebbe perciò a desiderarsi che una tale limitazione venisse levata in questo dipartimento a riguardo della sua particolare situazione» [27].

[26] B.C.T., ms. 2112, cc. 200-201.
[27] B.C.T., ms. 317.

Si trattava, come si vede, di un altro aspetto delle difficoltà connesse alla polverizzazione fondiaria. La questione risulta dibattuta in un carteggio diretto tra il Podestà di Trento ed il Prefetto Alessandro Agucchi, che dalla fine dell'agosto 1810 aveva assunto la direzione amministrativa del Dipartimento [28].

In seguito ai rilievi presentatigli, l'Agucchi chiariva al Podestà i motivi delle disposizioni governative, specie in rapporto al limite minimo dell'estensione culturale a 40 tavole. « Questa misura – egli diceva – sembra assai provvida in quanto che la Pubblica Amministrazione può calcolare con maggiore sicurezza sul prodotto e più facile la sorveglianza, la quale non può ottenersi allorché trattasi di un numero pressoché infinito di piccole coltivazioni e si ha poi, sia nel proprietario o nell'affittuario, un garante migliore d'ogni altro nel caso che la finanza abbia motivo di fare qualche richiamo ». Tuttavia, riconoscendo le particolari condizioni del frazionamento agrario nel Trentino e le ragioni dell'incompatibilità con le disposizioni di legge, invitava il Podestà ad interpellare i coltivatori e a riferirgliene opinioni e proposte [29].

La risposta del Podestà ribadì che nel Dipartimento « sono pochi i campi scoperti di 40 tavole, corrispondenti a 6 in 8 stari misura trentina, e di questi pochi, molti ne sono in mano di chi non ha comodità, voglia, o cognizione di piantar tabacco », aggiungendo che era necessario ottenere una modificazione di legge, tale che « li coltivatori siano abilitati di coltivare il medesimo [tabacco] anche per una sola quantità di terreno corrispondente a 20 tavole » [30].

Ma a questo punto il carteggio s'arresta e la questione rimase insoluta, senza il conforto di rimedi concreti, come attesta la paurosa crisi verificatasi in questo settore produttivo.

Particolarmente aggravata, poi, era la situazione economica per la città di Trento, colpita dall'imposizione dei dazi di consumo, in seguito alla qualifica attribuitale di « comune murato ». Si è già notato come, sin dalla seduta del maggio 1810, l'eventualità era stata vista con depreca-

[28] Su di lui v. R. Monteleone, *L'Influenza inglese nell'Italia napoleonica e il Progetto di Unione e Indipendenza di A. Turri*, in « Studi trentini », Trento, 1959, f. 1, pp. 1-17.

[29] B.C.T., *Archivio Consolare*, 1811, Rubrica V, f. 1, n. 220.

[30] *Ibidem*.

zione, e quando l'articolo 1 del decreto del 27 marzo 1811 sancì la disposizione formalmente, le autorità trentine si mossero con solerzia, sotto la pressione dei produttori che da quei dazi vedevano compromessi soprattutto i profitti del commercio dei vini.

Infatti, nel febbraio 1812, si faceva pervenire al Prefetto una memoria, seguita nel giugno da un esposto, in cui le richieste dei possidenti produttori vennero sintetizzate in questi due punti[31]:

1) revoca della qualifica di « comune murato », al fine di evitare la corrispondente tariffa daziaria.
2) diminuzione del dazio d'introito dalla campagna in città, sulla base di una somma forfettaria da calcolarsi sulla produzione e importazione media.

È interessante però notare come lo stesso Podestà inoltrasse le richieste con parere negativo, ma ancor più interessante ne è la motivazione:

> La prima [soluzione] è lontana dall'offrire un vantaggio agli abitanti compresi nella circonvallazione della città e dal garantire le risultanze degli introiti attuali, produrrebbe un deficit significante e assoggetterebbe al pagamento il solo artigiano, il giornaliero e gl'altri tutti che, o non raccogliendo sul proprio il vino, o non avendo mezzi e comodi per provvederlo all'ingrosso, sono costretti a comperarlo di giorno in giorno in luoghi di pubblica vendita. La seconda, si appoggia a dei calcoli meramente ipotetici e non garantisce sotto verun rapporto l'interesse reale. Difatti: chi assicura che verrà introdotta la quantità su cui si conteggia? Chi si obbliga ad introdurre tutto il vino che raccoglie sui fondi? Chi garantisce che, ottenuta la beneficenza della diminuzione della tariffa, non si depositeranno fuori della città i vini, al quale effetto si stanno già costruendo delle cantine?

Gli argomenti addotti dal Podestà contro il primo punto delle richieste acquistano particolare rilievo per comprendere da quali forze economiche, più strettamente toccate da questo problema, venisse principalmente la pressione. A chiarirne il senso, basta l'analisi comparativa dei due tipi di tariffe daziarie, da cui si apprende che, a parte l'aumento di quelle previste nei comuni murati per l'introduzione della farina di frumento

[31] B.C.T., *Archivio Consolare*, 1811, Rubrica VIII, f. 1, n. 301.

e del bestiame ovino e bovino, ciò che soprattutto preoccupava era l'imposizione del dazio (rispettivamente di lire 1,12 e lire 1,37,5 il quintale) sui quantitativi di uva e mosto introitati all'ingrosso; generi invece che, così introdotti, ne erano affatto esenti nei comuni aperti [32]. È facile allora comprendere che l'interesse maggiore ad ottenere la qualifica di comune aperto riguardava proprio i proprietari-produttori di vino. Infatti, quando si consideri la tipica assenza dei ricoveri nelle campagne e la conseguente necessità di introdurre il prodotto delle vigne nella città, dove avveniva la distillazione, ci si rende conto di quanto i produttori tenessero a sottrarsi a questo nuovo gravosissimo peso fiscale. Questo si voleva, nonostante che le tariffe del comune aperto comportassero un forte aumento del dazio sulla vendita del vino al minuto (da lire 1,68,5 a lire 2,45 il quintale), che però non veniva ad incidere sulla loro attività di grossisti, mentre colpiva in modo pesante il consumo dei ceti popolari.

Avvenne tuttavia che il Prefetto, forte dello stesso parere del Podestà, rigettasse le richieste, schermandosi dietro il noto motivo del «non essere in potere del Ministro di deviare dalle massime generali di legislazione in qualunque siasi materia, non scostandosi mai da questo principio il Sovrano stesso». In tal modo il dazio di consumo nei comuni murati venne a porsi come un altro aspetto dell'inasprimento fiscale, fruttando, per le sole quote erariali, la somma di fiorini 64.583,43 nel 1811, elevata a fiorini 94.482,19 nel 1812 e quindi di fiorini 57.315,45 per i soli primi 9 mesi del 1813 [33]; senza contare il disagio derivante dall'imposizione dei dazi addizionali, previsti nei comuni murati in sostituzione della tassa personale, e che vennero a gravare su generi anche di largo consumo popolare, come la carne di castrato [34].

A questo punto pare chiaro come, da un lato il rifiuto o il ritardo nel concedere le misure protettive o di eccezione, dall'altro l'incapacità di un adattamento sufficientemente rapido al più ampio respiro dell'area

[32] B.C.T., *Decreto Vicereale del 18 Dicembre 1810*, «*Foglio d'Avvisi del Dipartimento dell'Alto Adige*», 24.1.1811; *Archivio Consolare*, 1811, Rubrica VIII, f. I., n. 253.

[33] B.C.T., ms. 2112, cc. 200-201.

[34] A.S.M., *Censo, P.M., Comuni*, C. 1590. Nel comune di Trento, i dazi addizionali diedero nel solo 1811 un gettito di lire 8.738,35, somma che venne così ad aggiungersi a quella già molto elevata di lire 154.219,27, corrispondente, in quello stesso anno, al gettito complessivo dei dazi di consumo. (A.N.P., A.F. IV, n. 487).

economica del Regno Italico, rendessero inevitabile nel Trentino il dilagare di una crisi di gravità eccezionale, che occorre analizzare in tutto il suo peso, anche per intenderne i riflessi sul piano degli umori politici. Anche il Trentino venne infatti a subire gli effetti dei rimaneggiamenti napoleonici dei territori italiani, per cui fu costante l'intenzione di sacrificare ai superiori interessi francesi le esigenze della struttura produttiva del nuovo stato italico, suscitando, con un fin troppo facile paragone, l'atmosfera più adatta al rimpianto delle antiche condizioni politiche. L'opposizione attiva o passiva alla Francia, nella più vasta e generica opinione pubblica italiana, aveva proprio in questo una delle sue radici più profonde.

Nel Trentino, la crisi delle attività commerciali derivata dal complesso dei vincoli daziari e doganali fu fatale per le sorti dell'agricoltura, proprio nei settori tradizionalmente più attivi. Così avvenne nella produzione del vino, che si contrasse straordinariamente sia a causa della paralisi abbattutasi sul movimento di esportazione, sia per il tracollo dei prezzi che seguì la brusca fine del regime protezionistico. Infatti, nel periodo 1795-1813, i prezzi medi per orna del vino e del mosto variarono in questa misura (in lire)[35]:

	1795	1800	1807	1809	1811-13
vino	18	49,20	27,43	22,10	13,73
mosto	16	45	29,40	—	13,48

Dopo lo straordinario rincaro del 1800, coincidente con gli sconvolgimenti bellici che caratterizzarono quell'annata, interessando direttamente il Trentino, i prezzi sembrano progressivamente stabilizzarsi nel periodo a cavallo tra il 1807 e il 1809, per poi precipitare a valori così bassi, da giustificare l'accorato avvertimento che, su quella via, proprietari e produttori sarebbero stati alla fine spinti a « sradicar di molte viti nella campagna piana »[36], annullandosi ogni convenienza di fronte a una così intollerabile contrazione del reddito. Fenomeno che non mancò effettivamente di verificarsi e che solo per la breve durata del nuovo re-

[35] B.C.T., *Archivio Consolare*, 1814; *Prodotte degli atti Civici*, 1806/7, n. 3994, c. 362; 1807/8, n. 3997, c. 421; 1808, n. 3998, c. 642; 1809, n. 4002, c. 1559; A.S.T., *Intendenza di Finanza, sez. IV, Livelli e Prestazioni*, 1813, mazzo 66.

[36] G. B. Gazzetti, *cit.*, p. 213.

gime non assunse proporzioni di preoccupante vastità. Ma è anche vero che quella stessa breve durata non permise, col superamento della prima inevitabile difficoltà di assestamento, di valutare e godere i vantaggi del nuovo equilibrio economico che si sarebbe potuto successivamente raggiungere attraverso la stabilizzazione dei prezzi a valori anche socialmente più equi, con particolare riguardo ai ceti inferiori e infimi, per i quali il consumo sarebbe stato più accessibile.

Sorte forse ancor peggiore subì la coltivazione del tabacco, intorno alla quale le notizie, ricavabili dalla « Tabella dello stato delle piantagioni » redatta nel 1811, sono assolutamente sconcertanti [37]. In moltissime circoscrizioni, prima fiorenti sotto questo aspetto, la tabacchicultura fu abbandonata completamente o quasi. Nel territorio di Malè « non fu impiantata nemmeno la centesima parte di tabacco che suolevasi nei passati anni »; nel comune di Vigo addirittura « non seguì veruna piantagione di tabacco »; nel comune di Lavis si lamenta la dolorosa rinuncia degli agricoltori, contrapponendola alle 60.000 pertiche quadrate precedentemente dedicate a quella cultura, con un ricavo di circa 50.000 libbre annue di foglia; nell'area comunale di Cles, da una media di 35/40.000 piante interrate prima dell'annessione, si era scesi a circa 1.900; da Trento, il Podestà comunicava che nel 1811 nulle erano state le piantagioni di tabacco « in conseguenza del raffreddamento nato ne' coltivatori di tal pianta e prodotto, non so se da timore di mancanza ai prescritti regolamenti in proposito o da interesse maggiore colla sostituzione del granoturco, a cui essi si appigliano specialmente in quest'anno ». Infatti il basso prezzo d'acquisto del prodotto in foglie, imposto dal monopolio di Stato, costituì un grave motivo di distrazione da questo tipo di raccolto: si pensi che nei primi anni del secolo il tabacco in foglia era venduto a lire 1,50 il kg., laddove ora, versato all'Intendenza di Finanza, era pagato in ragione di centesimi 36,1,1/3 il kg. [38]. L'inconvenienza dell'agricoltore a dedicarsi alla tabacchicultura risultava evidente, tanto più sapendo che mentre un'area di 24 mq. offriva solo un kg. di foglie di tabacco, una eguale estensione di terreno coltivata a granturco produceva circa uno

[37] A.S.T., *Atti dell'Intendenza di Finanza, sez. III, Tabacchi*, mazzo 19.

[38] A.S.T., *Atti dell'Intendenza di Finanza, sez. III, Sali e Tabacchi, Coltivazioni*, 1813, mazzo 64; B.C.T., ms. 180.

staio trentino di grano, dal quale si ricavavano, a prezzo medio, lire 2,11.

Ma il quadro delle difficoltà economiche va completato estendendo il discorso anche al settore della produzione serica: qui, anzi, la crisi che il paese visse va innestata in quella più vasta che colpì l'industria in tutto il Regno Italico, sacrificata come fu agli interessi dell'industria francese, con l'imposizione di dazi onerosissimi per l'esportazione diretta oltre i confini dell'Impero.

Infatti, al forte rialzo dei prezzi causato dalle nuove tariffe doganali (da lire 5 circa la libbra nuova prima dei dazi a lire 30 nel 1811) [39], corrispose un periodo di netto declino nella produzione della materia grezza, la cui portata emerge nettamente dall'andamento degli indici di produzione che qui si riportano, per il periodo che va dalla fine del XVIII secolo al 1813 (in libbre nuove) [40]:

Distretti	fine sec. XVIII	1806	1807	1808	1809	1810	1811	1812	1813
Trento		34.725	32.761	36.174	33.807	30.347	24.638		
Cles		11.070	10.540	10.540	10.270	10.270	9.740		
Rovereto	150.000	34.000	32.000	34.000	34.000	28.000	20.000	98.000	53.147
Riva		13.505	14.666	14.791	14.545	12.824	11.965		
Bolzano		8.367	9.710	9.052	9.546	10.531	13.506		
	150.000	101.667	99.677	104.557	102.168	91.972	79.849	98.000	53.147

Al declino della produzione nel 1810 contribuì anche la necessità di un alleggerimento delle scorte accumulate sui raccolti non venduti del 1809-10, a causa della contrazione di mercato. In rapporto a questo fenomeno il disagio determinatosi nel Dipartimento trova un quadro efficacissimo nella relazione che lo stesso Prefetto indirizzò al ministro degli Interni, dove si legge [41]:

Le generali peripezie a cui è in ora esposto il commercio, il dazio gravoso di uscita per la seta greggia o filatoiata inceppano l'esportazione di questo

[39] A.S.M., *Studi, P. M., Statistica*, C. 1151. Anche i bozzoli subirono un rincaro nel corso di quegli anni, da lire 2,26 la libbra nuova nel 1811 a lire 2,40 nel 1812, e infine a lire 2,54 nel 1813 (B.C.T., *Archivio Consolare*, 1813, rubrica V, n. 321).

[40] A.S.M., *Commercio, P. M.*, C. 320.

[41] *Ibidem*.

interessante prodotto e scoraggiano il coltivatore dall'accrescerlo e migliorarlo. Il consumo interno è di piccola entità. Pochi sono gli artisti abili che dalla prima filatura della seta sappiano trarne partito col prepararla ad uso di stoffa o di altri generi di manifatture. La poco loro abilità in genere non dà pregio al lavoro, che cede sempre di prezzo in confronto delle sete preparate in altri dipartimenti: quindi le estere ricerche si fissano sempre e per la massima parte alla seta greggia. Le poche braccia che si dedicano a filatoiarla fanno nascere nella maestranza pretese di mercedi eccedenti e talvolta anco insubordinazione colla falsa idea di essere necessari (...). Minora la quantità del prodotto della seta greggia perché minora lo smercio per il dazio d'uscita. L'agricoltore disanimato trascurò detto raccolto e la coltivazione e impianto dei gelsi. Gli esteri, per il gravoso dazio d'uscita, non affollano più come in addietro di ricerche e quindi non ha smercio il genere ed il consumo interno è quasi zero, in confronto del prodotto.

È da notare che il rifarsi all'inasprimento del dazio d'uscita come alla causa della contrazione di questo settore produttivo si può considerare l'espressione tipica del punto di vista delle Camere di Commercio, di cui il Prefetto si faceva evidentemente portavoce; ma non va trascurato, come concausa, il timore di più gravi tassazioni sul prodotto dei bozzoli o di nuovi pesi fiscali sulla coltivazione dei gelsi, nonché il processo di conversione delle culture che, anche se in genere limitato, era in atto nelle campagne trentine.

Quanto al declino del commercio serico, le considerazioni del Prefetto trovano conferma nel movimento delle vendite per il 1811, da cui si ricava che di tutto il prodotto di seta grezza di quell'anno, si riuscì a commerciarne per un quantitativo di sole 30.000 libbre nuove circa, con un ricavo di lire 990.000, mentre la seta lavorata in trama e in altre qualità interessò la vendita per sole 10.000 libbre nuove, con un utile di lire 350.000 [42]. Le esportazioni, dal canto loro, segnarono un regresso netto dalle 2.500-2.700 centinaia annue, calcolabili all'inizio del secolo, alle 1.560 centinaia del 1810 [43].

Poco preciso, invece, e ingeneroso il rilievo del Prefetto sull'atteggiamento del ceto operaio, chiara eco delle rimostranze della classe padronale, in cui non pare tenersi alcuna considerazione del fatto che anche

[42] A.S.M., *Studi, P. M., Statistica*, C. 1151.
[43] *Ibidem.*

quel ceto rimase duramente travolto nella crisi generale dell'industria, schiacciato dal dramma della disoccupazione che seguì i licenziamenti talvolta massicci, specie nel settore della filatura.

Già nel novembre del 1810, di 23 filatoi funzionanti in Rovereto la metà furono chiusi. In Ala, nello stesso periodo, i telai da 200 si ridussero a 120. Nel 1812 altri quattro filatoi furono serrati con il licenziamento di 300 operai che rimanevano « senza impiego nella loro professione e quindi incapaci di occuparsi in altro lavoro ». Nel biennio 1810-11 questa situazione costrinse ben 1500 individui all'emigrazione, la maggior parte verso i paesi tedeschi e a Vienna [44]. A Riva, i mulinelli per la filatura diminuirono da 102 nel 1806 e 105 nel 1809 a 87 nel 1810 e infine a 66 nel 1811; il conseguente licenziamento degli operai li vide scendere da 221 nel 1806 a 143 nel 1811 [45]. Uno studio del Ciccolini sulla sorte delle industrie seriche in Val Lagarina, condotto sulle tabelle statistiche compilate dai presidenti del Tribunale di Commercio di Rovereto [46], precisa che gli operai impiegati nei mulinelli di seta in numero di 2.400 nel 1806, erano scesi a 1.200 nel 1811, e quelli impiegati nei filatoi, da 4.000 nel 1806 risultavano nel 1811 ridotti a 1.400.

Indubbiamente, sulle misure di riduzione del personale salariato influì il maggior costo della mano d'opera; ma questo non va connesso, attraverso arbitrarie generalizzazioni, all'arroganza o al ricatto del ceto operaio, o soltanto al rarefarsi dell'offerta di lavoro successivamente verificatosi con gli esodi dell'emigrazione; ma molto pesò il rialzo del costo dei beni che caratterizzò tutto il periodo storico, di cui ci si interessa. A questo proposito, l'analisi delle variazioni dei prezzi medi offre interessanti indici di riferimento e permette di trarre alcune notevoli conseguenze. Prendendo come punto di partenza il 1795, che precede immediatamente gli sconvolgimenti delle campagne napoleoniche, e seguendo le variazioni fino al periodo dell'annessione, si è potuto ricostruire il seguente specchio (in lire) [47]:

[44] B.C.T., *Rapporto Statistico del Distretto di Rovereto*, ms. 301.

[45] A.C.R., Casellario IV, Casella 42.

[46] G. Ciccolini, *Contributo alla storia delle industrie di Val Lagarina, fra il 1806 e il 1813*, Rovereto, 1913.

[47] B.C.T., *Archivio Consolare*, 1814; *ivi*, *Prodotte degli Atti Civici*, 1799/1800, n. 3981, c. 8; 1803, n. 3983, c. 102; 1805/6, n. 3990, c. 18; 1806/7, n. 3993, c. 208; 1806/7, n. 3994,

		1795	1800	1802/5	1806/9	1810/13
frumento	(lo staro)	3,30	6,03	7,60	5	6
granturco	(» »)	1,54	1,54	4,50	3,10	4
segala	(» »)	2,11	3,89	5,60	3,40	4,60
avena	(» »)	1,80	1,99	4,30	2	2,60
orzo	(» »)	2,35	4,23	4,20	3	2,80
fagioli	(» »)	1,10	—	—	2,11	3,50
olio	(la libbra)	0,50	0,52	0,65	0,73	0,63
burro	(» »)	0,44	0,60	0,70	1	0,53
sale	(» »)	0,02	0,10	0,11	0,11	0,12
carne di manzo	(» »)	0,04	0,20	0,50	0,42	0,50
legna	(il passo)	—	44,31	—	42,20	53
candele	(la libbra)	—	0,70	1,80	0,98	1

Questo quadro, confermando il generale rincaro dei prezzi, (specie dei generi di più largo consumo, come il granoturco, la segala e il frumento), ci avverte anche che esso non segnò il suo punto di esasperazione nel periodo del Regno Italico, bensì in quello del primo quinquennio del secolo: fenomeno comprensibile quando lo si colleghi all'emergenza degli eventi bellici del tempo e al processo inflazionistico della carta-moneta, per cui l'aggio, salito già al 33% nel 1803, si elevava ulteriormente al 35% nel 1805[48]. In proporzione, anzi, è da notare che la ripercussione sui costi dei beni fu molto inferiore di fronte alla bancarotta di Stato che colpì il 20 febbraio 1811 l'economia austriaca, con la riduzione del valore reale della carta-moneta a 1/5 del valore nominale[49]. Ma soprattutto è da tener presente che durante lo stesso periodo dell'annessione, tra la fine del 1812 e i primi mesi del 1813, in rapporto al pre-

c. 362; 1807, n. 3996, c. 268; 1807/8, n. 3997, c. 421; 1808, n. 3998, c. 642; 1808/9, rubrica XXIII; 1809, n. 4002, c. 1559; 1809, n. 4004, c. 1862; 1810, n. 4007, c. 7076; 1811, rubrica XIV, f. I, n. 195; 1811, rubrica I, f. I, n. 228; A.S.T., *Atti dell'Intendenza di Finanza*, sez. IV, *Livelli e Prestazioni*, 1813, mazzo 66; *Prospetto pubblico economico del Dipartimento dell'Alto Adige*, B.C.T., ms. 65, c. 20, ms. 3179 e ms. 180; «*Foglio d'Avvisi per il Tirolo Meridionale*», 17.8.1808; B.C.R., *Vol. III degli Ordini e Relazioni del Civico Consiglio*, 1810, cc. 541, 648; A.S.M., *Annona, P. M., Grani, Estrazione*, C. 20; *ivi, Annona, P. M., Grani, Prezzi*, C. 34.

[48] Cfr. G. Rizzoli, *Il Trentino nella sua condizione politica dei secoli XVIII e XIX*, Feltre, p. 30.

[49] A. Dudan, *La Monarchia degli Asburgo*, Roma, Bontempelli, 1915, p. 218; B.C.T., ms. 2483, c. 290. Si ritiene interessante riportare qui una postilla relativa alla svalutazione delle cedole di Banco, ritrovata marginalmente alle *Notizie Statistiche sul Dipartimento dell'Alto Adige*, in A.S.M., *Studi, P. M., Statistica*, C. 1151. In essa si riferisce che « le cedole di Banco, che naturalmente non eccitavano la voglia di custodirle in casa, venivano dai vignavoli impiegate a maggior cultura delle loro vigne »: un effetto benefico del processo inflazionistico sulle naturali prudenze economiche del contadiname.

cedente costante rialzo dei grani, si ebbe una deflessione dei prezzi su valori momentaneamente e relativamente più equilibrati:

		1811	1812	1813
frumento	(lo staro)	6,70	7,60	5,15
granturco	(» »)	6,40	3,50	3,20

mentre la segala scendeva da lire 5,20 lo staro nel 1811 a lire 3,70 nel 1813 [50].

Rimane tuttavia testimoniato il forte appesantimento del costo della vita, che non poté essere fronteggiato se non con una altrettanto forte compressione dei consumi individuali, specialmente incidente sui ceti popolari. Infatti, la miseria dei contadini, e in modo particolare del bracciantato agricolo, toccò in questo periodo vertici impressionanti e, come è stato rilevato in genere, anche nel Trentino poté essere tollerata solo grazie alla « primordialità dei bisogni » di quella categoria. L'estrema frugalità dei regimi dietetici, imperniati sull'alimentazione maidica, poteva permettere un elevato contenimento delle spese per il vitto [51]; ma comunque, le retribuzioni, specie riferendo il discorso agli avventizi, non riuscivano in alcun modo a coprire le spese indispensabili. Infatti, pur variando, ma in modo non sensibile, da regione a regione, il salario medio giornaliero della mano d'opera nell'agricoltura, si può fissare in queste misure (in lire italiche):

	senza vitto		con vitto	
	uomo	donna	uomo	donna
da marzo a ottobre	1,30	0,70	0,70	0,40
da novembre a febbraio	0,95	0,53	0,40	0,20

[50] A.S.M., *Annona, P. M., Grani, Estrazione*, C. 20; *ivi, Annona, P. M., Grani, Prezzi*, C. 34; « Annali di agricultura del Regno d'Italia », cit., 1812, tomo XIV, p. 192, tomo XV, pp. 93-94, tomo XVI, pp. 190-192. Non è infatti da dimenticare che di lì a poco sarebbe iniziata quella fase critica ,destinata ad acutizzarsi nella carestia del 1816. Il rialzo del prezzo del frumento toccò nel Trentino il suo culmine nel maggio 1912, quando salì a lire 8,30 lo staro (A.N.P., A.F. IV, n. 1350). Ma si trattava di un fenomeno generale, in gran parte da connettere al blocco continentale, e nei cui confronti non può neppure dirsi che il Trentino fosse il più danneggiato dei Dipartimenti italiani. Infatti, la punta massima del rincaro dei grani si verificò nel Dipartimento dell'Adda, con lire 37,67 il quintale (nel Trentino lire 33,32 il q.).

[51] Le farine e i grani sono al primo posto fra i generi di consumo e la polenta di granturco era « il cibo ordinario ». Non manca però l'uso di prodotti caseari, verdura e latte. (B.C.T., ms. 65 e 2438).

Ne viene che, ricostruendo il bilancio individuale di un contadino salariato adulto, calcolato sommariamente sull'ipotesi del massimo impiego e sui prezzi medi correnti nel periodo 1810-13, nonché per le sole voci indispensabili del vitto, affitto, illuminazione e riscaldamento, risulta che di fronte a un guadagno annuo di lire 280 le spese ammontavano a lire 315, con un residuo passivo quindi di lire 35. Questo vuol dire che con le retribuzioni garantite al salariato, l'11% del fabbisogno minimo non era procurabile. È ben vero che la mano d'opera salariata va considerata nel Trentino per lo più come « ausilio accessorio complementare »[52], nel senso che, data la diffusione del piccolo possesso e del tipo di coltivazione intensiva, nella maggior parte dei casi si trattava di piccoli livellari o coloni che, recandosi a trebbiare o vendemmiare in terreni altrui, si proponevano di arrotondare con quelle intermittenti prestazioni salariali i loro magri redditi. Ma è anche vero che rimanevano importi per sé del tutto inadeguati alla soddisfazione dei bisogni elementari di chi si trovava a farne l'unica fonte di guadagno. Una situazione che, là dove si fossero toccati i limiti della tollerabilità, non era sbloccabile se non attraverso l'emigrazione, l'indebitamento o l'accattonaggio e la delinquenza.

Ma se qui si tocca il fondo, si può dire, del malessere economico che angustiava la popolazione nel suo strato più basso, esso tuttavia si estendeva a tutta la società: se ne ha la testimonianza nella stessa contrazione del reddito privato, verificatasi proprio in coincidenza col culmine della crisi, tra il 1811 e il 1812, e la cui portata è espressa da queste cifre comparative (in scudi milanesi)[53]:

	1811	1812
Distretto di Trento	139.583,85	126.055,39
Distretto di Cles	44.796,43	32.465,37
Distretto di Rovereto	151.802,75	145.944,58
Distretto di Riva	94.147,59	71.990,59
Distretto di Bolzano	102.342,08	62.009,39
Totali	532.672,70	438.465,32

Globalmente, dunque, il reddito privato accusava nel 1812 una ridu-

[52] Cfr. F. Luzzatto, *I Contratti agrari nel Trentino al principio del secolo XIX*, in « Studi trentini », 1931.

[53] A.S.M., *Fondo Catastale, Imposte Prediali*, C. 616 e 627. Per la sola regione trentina, i redditi privati nel 1811 ammontavano a scudi milanesi 469.013,74.

zione di quasi il 20% rispetto all'anno precedente, toccando nel Distretto di Bolzano la punta massima del 40%.

Un forte colpo risulta aver subito la classe degli artigiani e commercianti, il cui contributo fiscale (per la parte avocata al Tesoro) da lire 61.354,02 nel 1811 scese l'anno dopo a lire 43.263,28, con una diminuzione quindi di lire 18.090,74 [54]. Le giustificazioni del fatto, fornite con lettera del 23 maggio 1813 dal Prefetto al direttore generale del Censo, ci fanno sapere che tra il 1811 e il 1812 ben 1502 individui avevano cessato dalle attività commerciali e che per altri 1485 esercenti, tassati nel 1811, si era adottato, per l'anno successivo, il provvedimento dell'esenzione per « prova di miserabilità » [55].

Inevitabile, naturalmente, il contraccolpo della depressione economica sui bilanci delle amministrazioni comunali, che fu tanto più duro, in quanto coincise con un periodo di grandi sconvolgimenti politici e militari. Da tutta questa situazione i comuni uscivano in condizioni finanziarie paurosamente deficitarie. Queste emergono in tutta la loro drammaticità fin dai dati riferibili ai bilanci del 1811, quando i comuni di I classe, di fronte ad una rendita complessiva di L. 67.287,74, denunciarono una spesa di lire 348.780,96, mentre quelli di II e III classe contrapponevano ad una entrata di lire 465.284,96 una uscita di lire 869.580 [56]. Un simile stato di cose non si poté fronteggiare se non ricorrendo al debito pubblico, di cui i comuni andarono progressivamente gravandosi. In particolare, penosa era la situazione del comune di Trento, debitore già nel 1810 di circa 3 milioni di lire [57]; quello di Rovereto aveva visto aumentare vorticosamente le sue passività da fiorini 62.035,16 nel 1796 a 392.268,42 nel maggio 1810 [58]; il comune di Riva, ancora nel 1813,

[54] A.S.M., *Fondo Catastale, Imposte Prediali*, C. 627.

[55] *Ibidem*. Per la sola Trento, il numero dei contribuenti per le Arti e Commercio, risalente a 855 nel 1811, si era ridotto nel 1813 a 647; rispettivamente, l'ammontare dei contributi calò da lire 10.333,62 a lire 6.649,03 (B.C.T., *Archivio Consolare*, 1811, Rubrica XXV, f. 1, n. 208; 1813, Rubrica XXV, n. 273). A Riva il fenomeno, pur di portata inferiore, fu sempre notevole, essendosi verificata una diminuzione dei contribuenti da n. 177 nel 1812 a n. 123 nel 1813, con conseguente contrazione dei contributi da lire 1.865,63 a lire 1.510,69 (A.C.R., *Casellario IV, casella 31*).

[56] A.S.M., *Studi, P. M., Statistica*, C. 1151.

[57] B.C.T., *Archivio Consolare, Prodotte degli Atti Civici*, 1810, n. 4006, c. 5031.

[58] B.C.R., *Vol. II degli Ordini e Relazioni del Civico Consiglio*, marzo 1810, c. 446.

risultava indebitato per lire 96.400[59]. Ma il processo di crescente indebitamento non risparmiò neppure i comuni minori, non pochi dei quali giunsero a contrarre impegni per cifre davvero sproporzionate alle effettive possibilità di bilancio, come nel caso del comune di Ala, che, agli inizi del 1810, già risultava schiacciato da una massa di debiti per un ammontare di lire 404.274,73 [60].

Con gli anni successivi al 1810, il problema del debito pubblico divenne per i comuni veramente assillante, perché i creditori, non più sofferenti di dilazione anche in rapporto alla crisi generale, minacciavano, attraverso le cause civili intentate contro le pubbliche amministrazioni, di travolgerle nella piena rovina dello stato fallimentare.

Fu da questo stato di cose che maturò la decisione di ricorrere alla vendita all'incanto dei beni comunali e di quelli ecclesiastici incamerati. È da notare tuttavia che la variazione dei regimi demaniali interessò il Trentino in forma complessivamente molto ridotta, essendosi attuata solo nel breve periodo in cui, non essendo ancora funzionante il regime prefettizio, l'Amministrazione dipartimentale fu retta da una Commissione provvisoria, rimasta in carica dagli ultimi mesi del 1809 alla fine d'agosto del 1810. Quando successivamente la Prefettura assunse in pieno i poteri, essa fu investita dell'autorità tutoria sui beni comunali e, in conformità alle direttive del governo centrale, tutto il processo di alienazione delle « realità pubbliche » venne bloccato. Ma, pur nella misura in cui si attuò, esso diede anche nel Trentino gli stessi esiti e conseguenze che si ebbero in quell'epoca in Italia e fuori. Infatti, i verbali d'asta che si sono potuti rintracciare, ci attestano, attraverso le liste degli acquirenti, il verificarsi anche qui del generale fenomeno di concentrazione dei beni venduti nelle mani delle classi sociali superiori, nobiltà terriera e ricca borghesia, che monopolizzarono le contrattazioni d'asta, speculandovi in forma anche organizzata [61]. C'è in proposito una esplicita denuncia in una lettera che

[59] A.C.R., *Casellario IV, casella* 31.

[60] A.S.T., *Atti dell'Ufficio Pretorio, Corrispondenza del Prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige e i Sindaci delle Valli di Non e Sole*, c. 2892.

[61] B.C.T., *Archivio Consolare*, f. 3855, inserito in *Prodotte degli Atti Civici*, 1810, n. 4006; 1810, n. 4008, cc. 8021, 8029; 1810, n. 4009; A.S.T., *Atti dell'Ufficio Pretorio, cit.*, c. 2892; A.C.R., Casellario IV, caselle 29 e 35.

il delegato demaniale di Trento indirizzò nel settembre del 1813 all'Intendente di finanza, dove si afferma:

> L'esperienza mi fa indovinare l'esito [delle aste] anche di quest'anno, che sarà che gli applicanti si ridurranno alli soliti tre o quattro individui, quali sono Sardagna, Faes, Ferrari, Roaz. Tentare in distretti forestieri un incanto ho pure rilevato una cosa inutile parte per essere i contribuenti per lo più in Trento e parte perché nelle ville (...) non si trovano applicanti [62].

Osservazione, quest'ultima, che tocca un altro aspetto del fenomeno: lo scarso concorso di pubblico alle aste, dovuto sia al fatto che la stessa immissione sul mercato dei beni demaniali, messi all'incanto in piccoli lotti, aveva deprezzato contemporaneamente le possidenze dei privati; sia anche alla effettiva indisponibilità di «numerario», un male che proprio l'opportunità dell'acquisto di quei beni aveva ancor più aggravato, favorendo gli investimenti e l'immobilizzazione dei già esigui capitali liquidi esistenti nel paese. Comunque, avvenne che anche nel Trentino dal trasferimento della proprietà comunale ed ecclesiastica rimasero esclusi i ceti più bassi, i contadini, per i quali non si trattò che di cambiare padrone, e molto spesso non a proprio vantaggio, perché molti nuovi proprietari non badavano se non ad assicurarsi il più alto reddito possibile dalle terre acquistate, calcando la mano sui contratti agrari e di lavoro e contribuendo in tal modo a diffondere l'opinione, anche politicamente così pericolosa, che il nuovo ordine di cose favorisse lo sfruttamento e gli abusi.

Anzi, una volta esclusa da ogni beneficio diretto o immediato la massa contadina e degli indigenti risentì con tanto più rancore gli effetti sia della avocazione al Regio Demanio dei crediti dei conventi soppressi, con cui moltissimi si erano indebitati; sia della riduzione o eliminazione degli usi civici, derivati proprio dal passaggio in possesso privato dei beni di pubblica utilità.

È ben vero che il malessere causato da quelle eliminazioni doveva considerarsi del tutto transitorio: nel caso dei beni ecclesiastici, poi, è indubbio che dal punto di vista del progresso economico si trattava di un fatto sicuramente positivo, anche se allora, come sempre nella storia della civiltà,

[62] A.S.T., *Atti dell'Intendenza di Finanza, sez. IV, Livelli e Prestazioni*, 1813, mazzo 66.

quel progresso implicò il travaglio delle classi lavoratrici. Infatti, in quel momento, anche la laicizzazione degli istituti di beneficenza (del resto già iniziata nel precedente periodo bavarese) concorse al peggioramento delle condizioni del proletariato. Eppure, essa obbediva all'imperativo etico-sociale di eliminare il tipo di carità sovventiva o privata, che se da un lato incoraggiava il pauperismo invece che frenarlo, dall'altro facilmente si adattava a strumento di paternalismo anche politico; e vi sostituiva una carità preventiva, diretta dallo Stato, che già il governo bavarese aveva concretizzato col programma di erigere « case di ricovero », in cui rendere produttivi i poveri col lavoro. È chiaro, tuttavia, che il significato morale e sociale di quelle iniziative doveva, agli occhi degli interessati, smarrirsi di fronte alla considerazione dei danni immediati, valutati in rapporto alla maggiore semplicità e larghezza delle precedenti forme assistenziali, quali erano garantite grazie alle elevate rendite ecclesiastiche. Avvenne allora che il malessere in tal modo riversatosi sui ceti più poveri del contadiname facesse proprio di essi un terreno assai facile all'influenza della propaganda reazionaria, sotto il cui stimolo tanto più finirono col considerare come propria l'offesa fatta alla Chiesa, incamerandone i beni, quanto meno ne furono avvantaggiati. Ed anche questo contribuì, alla fine, ad alimentare il rimpianto per il passato.

È un fatto, comunque, che il peggioramento delle condizioni di vita in genere, e in ispecie della categoria del bracciantato agricolo, non poté non causare un eccezionale rigurgito della delinquenza. Intere zone furono addirittura ossessionate dall'attività ladresca svolta dai vagabondi nelle campagne, ed è tipica la connessione tra l'aumento dei furti campestri e il processo di proletarizzazione dei lavoratori agricoli. I dati statistici dell'archivio penale del Tribunale di Trento, pubblicati dal Menestrina in un suo studio sulla delinquenza nel Trentino, offrono in proposito una conferma, precisando che i furti, giudicati in numero di 9 nel 1810, salirono a 69 nel 1811 [63]. Il furto risulta nettamente al primo posto nel rapporto percentuale tra i delitti commessi annualmente nel periodo 1811-17, costi-

[63] F. Menestrina, *La Delinquenza nel Trentino*, in « Tridentum », a. I (1898), p. 370. È da notare però che i dati sono da considerarsi restrittivi, non includendo le pene inferiori a 1 mese di detenzione, né le frequenti condanne pecuniarie. Comunque, essi conservano pienamente il loro valore indicativo.

tuendo precisamente il 67,1% di tutti gli atti criminali giudicati nel paese. Naturalmente, causa prima di questo fenomeno vanno considerate appunto le spaventose condizioni economico-sociali in cui la plebe si dibatteva, assillata dalla miseria, abbandonata nell'ignoranza. In una società strutturalmente conservatrice, quella massa contadina incolta e politicamente sprovveduta poteva servire, e servì, come utile strumento di resistenza ad ogni atto politico che ferisse gli interessi costituiti dei gruppi privilegiati. In tal senso, l'insurrezione hoferiana del 1809 aveva già offerto una prova evidente del grande potere delle forze clerico-feudali nel manovrare il contadiname contro i nuovi ideali etici, politici e sociali dello Stato moderno. La classe rurale, abituata da lunghi secoli di regime feudale ad un supino atteggiamento reverenziale verso la classe dominante, subì da parte di questa una vera e propria deviazione della coscienza, che la portò ad assorbire idee e princìpi estranei ai suoi reali interessi.

Del resto, lo stesso regime politico, uscito dalla rivoluzione, fu ben lontano dal lavorare in senso contrario, è la circolazione delle nuove idee, resa possibile dall'ingresso nella più vasta e dinamica realtà politica del Regno Italico, fu troppo presto e bruscamente interrotta dagli eventi storici, per poter ottenere efficaci risultati di risveglio e consapevolezza. Col ritorno del paese agli antichi orientamenti, favoriti dall'atmosfera di restaurazione emersa dalle macerie del napoleonismo, salvo esigue punte di avanguardia, per molto tempo ancora di fronte all'inerzia rassegnata delle masse agrarie avrebbe prevalso l'atteggiamento politico del ceto più conservatore, ispirato a tenaci conati di autonomismo regionale e di immobilismo sociale.

In conclusione, il quadro emerso dall'analisi delle condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno Italico si presenta assai fosco; le basi dell'organizzazione produttiva ricevettero fieri colpi dal nuovo assetto politico territoriale, e il danno fu specialmente grave, in quanto, s'è visto, ne vennero coinvolti proprio i settori più efficienti che per tradizione avevano sempre costituito le sole fonti di beni commerciabili. Ma in proposito è necessario non dimenticare che, allora, l'assorbimento del Trentino nel corpo del Regno Italico significò soprattutto un suo assoggettamento agli interessi politico-economici della Francia: si comprenderà così che quella crisi non fu che una sorte in gran parte estesa anche alle altre regioni italiane, vittime del grande disegno imperialistico di Napoleone. Per di più, molti

dati convergono nell'individuare l'apice del disagio nel 1811, segno della inevitabile difficoltà di adattamento iniziale, mentre nei due anni successivi si ebbe un lento, ma progressivo, avviamento alla normalizzazione dei costi, e per certi aspetti, anche della produzione.

Un giudizio definitivo su questo periodo non può prescindere da tale considerazione: la denuncia della crisi, vissuta dall'economia trentina, non va cioè separata da un'attenzione al fatto che fu solo la brevità dell'esperimento a non permettere di cogliere i vantaggi di una più moderna legislazione e dell'assorbimento dei mercati locali nei più vasti mercati nazionali, al di là dei confini di un angusto e arretrato regionalismo.

Per molti altri aspetti, le conclusioni a cui giunge il presente studio, concordano con quelle raggiunte dalle monografie dedicate alle altre regioni appartenenti al primo Regno d'Italia, nonché con i giudizi generali che su quell'evento storico sono stati pronunciati.

In sostanza, anche nel Trentino le leggi eversive della feudalità avvantaggiarono quasi esclusivamente i ceti benestanti. I progressi che dalla nuova legislazione potevano derivare, furono neutralizzati anche dall'inasprimento fiscale che venne a colpire l'economia regionale proprio nel culmine del suo sforzo di adeguarsi alla realtà della nuova gravitazione politica, arrestandone le risorse ed esasperando la già deplorevole carenza dei capitali. Ma soprattutto, anche nel Trentino la massa agraria rimase esclusa da ogni beneficio concreto: ed è comprensibile come la sua sofferenza, il mancato processo di riforme sociali, la sua tendenza ad atteggiarsi in ordine ai bisogni elementari, la rendessero, nonostante la miseria, tepida e inerte, se non addirittura ostile, di fronte alle teorie rivoluzionarie e al nuovo regime. Certo, negli ambienti più evoluti ed intellettualmente aperti alle nuove idee, quell'esperienza non passò senza lasciare tracce di risveglio nella coscienza nazionale: pochi, ma rimasero quelli che ne fecero fonte di un loro appassionato entusiasmo politico. Ed è da questi, pur nella dolorosa assenza delle masse rurali, che trarrà gli auspici lo spirito risorgimentale del Trentino, capace alfine di subordinare al superiore ideale dell'unità quei problemi pregiudiziali, un secolo prima apparsi irresolvibili.

Renato Monteleone

Il brigantaggio meridionale post-unitario

I. Le «reazioni» dell'autunno 1860 - inverno 1861

Uno studio del cosiddetto brigantaggio sviluppatosi nel Mezzogiorno al momento stesso dell'unificazione, risulta arduo non soltanto a causa della « cortina di silenzio » che la « carità di patria » volle stendere su esso (e su taluni punti in modo realmente impenetrabile), ma anche perché uno studio del genere è costantemente esposto al pericolo di frammentarsi nell'analisi di un fenomeno complesso e confuso nelle sue manifestazioni, per molti versi ancora tanto oscuro, e che a prima vista sembra confermare la corrente convinzione che vi prevalga assolutamente l'elemento spontaneo, e quindi tutto sia frazionato, particolare, caotico.

Per non ricadere negli errori di prospettiva che tanto hanno inficiato l'importanza della bibliografia e delle ricerche sull'argomento, fiorite negli ultimi decenni del secolo scorso (da almeno quaranta anni a questa parte non si è scritto quasi più, e comunque ben poco di valido), è necessario individuare subito e con sufficiente chiarezza, nel viluppo dei varî fattori e nelle congerie degli avvenimenti, quei disegni e quei fatti politici e militari che si possono fondatamente ritenere determinanti nel provocare quella guerriglia contadina e nell'imprimerle le specifiche caratteristiche che essa assunse in quel periodo. Occorre pertanto esaminare con particolare attenzione il periodo dall'autunno del 1860 a tutto l'inverno del 1861, in cui si sviluppò la prima ondata di « reazioni », e in questo quadro stabilire in quale misura i piani della reazione borbonico-clericale si sovrapposero agli spontanei movimenti contadini, imprimendo loro un orientamento politico. Bisogna, poi, valutare adeguatamente l'influenza esercitata dallo scioglimento dell'esercito garibaldino sulla crisi generale dell'Italia meridionale, accertando sia i termini di fondo del contrasto che divideva i moderati e i democratici sul tema dell'unificazione del Mezzogiorno, sia le gravi conseguenze politiche e militari connesse con la liquidazione

di quella ragguardevole forza armata, compiuta proprio mentre si produceva il ritorno armato della reazione borbonica. Si deve, perciò, analizzare anche la politica interna attuata in quel periodo dai moderati nel Mezzogiorno, con particolare riguardo ai problemi della « sicurezza », e le reazioni suscitate da determinate impostazioni e soluzioni implicite in quella politica. Per quanto necessariamente sommario, un esame preliminare di questo tipo contribuirà ad individuare ed a dare il giusto rilievo a ciò che è essenziale, mentre, d'altro lato, i risultati ottenuti per questa via dovrebbero stimolare approfondimenti che potranno tornare utili anche su di un piano più generale.

I Borboni adottano il « metodo galiziano ». Brigantaggio papalino.

L'abbandono di Napoli e il trasferimento a Gaeta di Francesco II, avvenuti il 6 settembre 1860, ebbero lo scopo di imprimere una svolta alla resistenza borbonica e costituirono il tentativo di preparare le condizioni necessarie per afferrare l'iniziativa nella lotta contro la rivoluzione unitaria che, dopo la Sicilia, stava trionfando anche nelle province del Mezzogiorno continentale, grazie alla avanzata dell'esercito garibaldino, sostenuta, e in talune regioni preceduta, dalle insurrezioni dei liberali meridionali. Infatti, dietro la linea del Volturno, garantita dalla fortezza di Capua, la monarchia borbonica poté fruire di un periodo di relativo respiro per l'intero mese di settembre del 1860. L'avanzata garibaldina, raggiunta Napoli, perdeva lo slancio iniziale e l'esercito meridionale si andava schierando sul Volturno con avvertibile lentezza, a causa delle note difficoltà politiche e militari che ne stavano rapidamente esaurendo la capacità offensiva. Questo periodo di respiro venne attivamente utilizzato dalla monarchia borbonica per apprestare e per tradurre in atto un piano politico-militare mirante ai seguenti obbiettivi: 1) riorganizzare l'esercito; 2) attaccare frontalmente l'esercito garibaldino e riconquistare Napoli; 3) soffocare la sollevazione liberale innanzitutto in Terra di Lavoro, nel Sannio, nel Molise e negli Abruzzi.

Il bilancio dei risultati ottenuti nel conseguimento dei due primi obbiettivi, è stato compilato con sufficiente precisione dalla storiografia ine-

rente alla impresa garibaldina nel Mezzogiorno. Qui basterà accennare che lo scopo di riorganizzare una considerevole forza armata venne in buona parte conseguito, e ciò è tanto più notevole se si consideri lo stato di disgregazione dell'esercito borbonico da Reggio Calabria a Salerno: l'otto settembre 1860 Francesco II richiamava le truppe alle bandiere; il concorso di militari di tutti i gradi fu numeroso: si poterono in breve tempo allestire tre divisioni di fanteria e una di cavalleria; complessivamente circa 30.000 uomini, che salirono rapidamente a 50.000 [1]. Al contrario, l'esame del terzo obbiettivo borbonico è stato finora molto poco approfondito, ed è del maggiore interesse in relazione ai criteri di metodo che ci siamo proposti.

I « galantuomini » liberali delle province più meridionali del Regno, fin dall'ultima decade dell'agosto 1860 avevano sostenuto con notevole energia lo sbarco e l'avanzata dell'esercito garibaldino nel Mezzogiorno continentale. Utilizzando la concessione fatta in giugno da Francesco II circa la organizzazione della guardia nazionale, essi avevano alacremente reclutato corpi armati volontari, in specie in Calabria, in Basilicata e nel Cilento, composti prevalentemente da borghesi, artigiani, operai e da un minor numero di contadini. Con questi corpi volontari i possidenti liberali condussero, quindi, tempestive azioni insurrezionali che contribuirono non poco al crollo militare borbonico nelle zone a sud di Napoli, aprendo a Garibaldi la via della capitale [2]. Il moto insurrezionale si propagava rapidamente nei primi giorni di settembre al beneventano, al Molise, in Terra di Lavoro, negli Abruzzi, conseguendo rapidi successi. I moderati ed i democratici meridionali, agendo ancora con una certa unità di intenti e avvalendosi ovunque di esigui corpi più o meno regolari di volon-

[1] V. sull'argomento Tito Battaglini, *Il Crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Modena, Collez. Stor. del Risorgim., 1938; e Cesare Cesari, *La Campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale*, Roma, Libreria dello Stato, 1928. È interessante notare che Francesco II, ricevendo il 5 settembre 1860 il governo per notificargli la sua decisione di lasciare Napoli, aveva promesso di sciogliere l'esercito « per prevenire che si fosse sbandato e dato al brigantaggio »; v. Liborio Romano, *Memorie politiche*, Napoli, Marghieri, 1873, p. 69.

[2] V. i particolari della preparazione e della esecuzione di questi movimenti in Giacomo Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle Provincie contermini nel 1860*, Bari, Laterza, 1910; Michele La Cava, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860*, Napoli, Morano, 1895; Raffaele De Cesare, *Una Famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, Senato, 1889; Giuseppe Lazzaro, *Liborio Romano*, Torino, Un. Tipogr. Ed., 1863.

tari, militarmente inquadrati ed operanti, proclamavano governi provvisori, in nome di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, nei capoluoghi delle province e in gran parte degli altri centri abitati, abbattendo dappertutto il potere borbonico. Intorno alla metà del mese, anche le regioni a levante e a nord di Napoli, con la sola eccezione della parte settentrionale di Terra di Lavoro, si erano perciò sottratte al controllo delle autorità borboniche. I corpi volontari, dopo aver occupato il versante occidentale del massiccio montuoso del Matese, ed i centri abitati di Isernia, Venafro e Sora, avevano tagliato ogni comunicazione con l'Abruzzo e minacciavano sul fianco le forze borboniche raccolte in Terra di Lavoro [3]. La situazione politica e strategica della monarchia e dell'esercito borbonici, si era fatta quindi particolarmente critica, anche perché l'esercito « sardo » proprio in quei giorni invadeva le Marche e l'Umbria, con l'evidente obbiettivo di raggiungere rapidamente il confine del Tronto, oltre il quale avrebbe trovato regioni già liberate dalla rivoluzione unitaria e pronte ad accoglierlo. Oltre a ciò, l'esercito meridionale garibaldino andava tentando puntate offensive a Caiazzo e a Roccaromana, lungo l'alto corso del Volturno, le quali, nella mente dello stesso Garibaldi, erano destinate a stabilire un collegamento con le forze locali dell'insurrezione unitaria, con lo scopo ambizioso di tagliare le retrovie borboniche, e di raggiungere addirittura il confine meridionale dello Stato pontificio [4].

Di fronte a queste minacce potenziali, che una ripresa offensiva dell'esercito garibaldino avrebbe indubbiamente tramutato in reali, il governo borbonico, presieduto dal ministro della Guerra, generale Casella, adottò risolutamente il tradizionale metodo dei Borboni, consistente nel ricorso alla sollevazione contadina per reprimere la rivoluzione borghese.

[3] I più importanti corpi volontari liberali di queste zone, furono la Legione del Matese e le due legioni sannite, organizzate dai moderati a Piedimonte d'Alife e a Campobasso, nonché i Cacciatori del Vesuvio, del Gran Sasso, e Irpini, costituiti ad opera di democratici quali Teodoro Pateras, Giuseppe Fanelli, Tripoti, De Marco e Marrelli. V. al riguardo Giovanni Petella, *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Città di Castello, Lapi, 1910; Cesare Cesari, *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio, nel 1860*, « Memorie storiche militari », 1912; *Per uno studio sui corpi volontari italiani dal 1848 al 1867*, « Rivista militare italiana », 1917. Interessanti notizie sulla rivoluzione nell'Abruzzo aquilano, si trovano nelle relazioni di Bottero a Cavour, in Carteggi Cavour, Liberazione del Mezzogiorno, vol. v, pp. 345 sgg.

[4] Cfr. l'ordine di Garibaldi del 16 settembre al colonnello Csudafy, che guidò la spedizione, fallita sanguinosamente a Roccaromana, in Petella, *cit.*, p. 249.

Già a Roccaromana e a Caiazzo, rispettivamente il 19 e il 21 settembre 1860, i contadini avevano spontaneamente cooperato con le truppe borboniche per rigettare oltre il Volturno i reparti del Csudafy e del Cattabene. Il 23 settembre, poi, era già formata una brigata su quattro battaglioni di sei compagnie ciascuno, il cui nucleo era composto di gendarmi fuggiti dalla Sicilia e di soldati precedentemente sbandatisi e rientrati poi nei ranghi, ai quali erano state aggregate numerose e fitte squadre di contadini di Terra di Lavoro, reclutati col miraggio di una paga e del bottino e armati alla meno peggio. Il comando di queste forze eterogenee venne affidato al colonnello Teodoro Klitsche de Lagrange [5], al quale vennero impartite, direttamente dal ministro di polizia Pietro Ulloa, istruzioni che forniscono un quadro preciso dell'originale tipo di operazioni, in parte politiche, in parte di polizia e in parte militari, che ne costituivano il compito. Si trattava di ripristinare ovunque le autorità borboniche, abbattendo i governi « rivoluzionari »; disarmare le guardie nazionali, sostituendole con ristretti corpi di guardie di pubblica sicurezza, da trarre dagli antichi « urbani »; sequestrare le casse pubbliche ed inviare il denaro a Gaeta oppure ai ricevitori dei capoluoghi; imporre eventualmente tasse e prelevamenti in natura per le necessità dei reparti dei volontari « reazionari »; arrestare tutti coloro che tentassero resistenza o agitassero le popolazioni; infine, « soprattutto fare che sia conservato l'ordine, il rispetto alla Religione, ai Ministri del santuario ecc. » [6]. Analoghe missioni venivano affidate alcuni giorni più tardi anche ad altri reparti regolari comandati dai generali Scotti-Douglas e von Meckel. Lo scopo principale era sempre quello di provocare una specie di leva in massa dei contadini di Terra di Lavoro e delle zone limitrofe, e di scagliarli contro la locale borghesia liberale e contro i corpi volontari da essa organizzati. In questo modo, riconquistare il Sannio ed il Molise, e, soprattutto, riaprire le comunicazioni con l'Abruzzo per le valli del Liri e dell'alto Volturno.

[5] Sul Klitsche vi è, tra l'altro, un cenno del Croce in *Scritti di storia letteraria e politica. Uomini e cose della vecchia Italia. Il romanticismo legittimistico*, Bari, Laterza, 1927, p. 320. In un allegato ad una relazione del barone Natoli, governatore di Messina, inviata a Cavour nel gennaio 1861, il Klitsche è indicato come tedesco di Berlino, di madre francese, già al servizio militare del Papa, poi giornalista e informatore dei Borboni; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, p. 391.

[6] V. Michelangelo Schipa, *Un Documento inedito dell'ultimo ministero di Francesco II di Borbone*, « Rassegna Storica del Risorgimento », 1916, p. 57.

Il successo di questo piano fu quasi travolgente: tra gli ultimi giorni di settembre e la metà dell'ottobre 1860, vennero riconquistati Pontecorvo, Teano, Sora, Venafro, Piedimonte d'Alife ed Isernia. Il Klitsche respinse in un vivace combattimento a Civitella Roveto i Cacciatori del Vesuvio di Pateras, raggiunse Avezzano, e alla fine di ottobre minacciava addirittura L'Aquila dall'altopiano di Rocca di Mezzo. La rivolta dei contadini dilagava violenta specialmente nell'alto Molise e nel Sannio: qui dappertutto veniva scatenata una caccia all'uomo, con assassini di « galantuomini » liberali, incendi e saccheggi [7]. I possidenti locali fuggivano terrorizzati verso Sulmona, allo scopo di porsi sotto la protezione dell'esercito « piemontese » che frattanto aveva varcato il Tronto, oppure cercavano scampo in Benevento, su cui ripiegavano anche i corpi volontari liberali, rimasti isolati tra le popolazioni ostili, e, perdippiù, disuniti e dilacerati dai contrasti fra moderati e democratici. L'epicentro di questa aspra lotta, nella quale si intrecciavano motivi politici e sociali, fu l'importante nodo stradale di Isernia e il territorio circostante, ove in poche settimane avvennero reiterati passaggi di potere e scontri sanguinosi, alternati a periodi protratti di totale anarchia. Il 30 settembre una massa di contadini e di popolani, guidata dal contadino Vincenzo Di Ciurcio e dall'artigiano Senape, disarmarono in Isernia le poche guardie nazionali che non si erano ancora ecclissate, rialzarono gli stemmi borbonici abbattuti a metà settembre dai volontari di Pateras, uccisero alcuni liberali e nei giorni successivi incendiarono il palazzo e l'archivio di Stefano Jacopi, deputato liberale del 1848, molto odiato perché « usurpatore » di terreni demaniali dell'agro isernino. La rivolta era stata provocata dal vescovo Saladino e da notabili borbonici locali, tra i quali il duca di Pescolanciano, e dilagò su tutto il versante settentrionale del Matese e fino ad Agnone, Vastogirardi, Capracotta e Frosolone. Il 4 ottobre il governatore di Campobasso, il liberale moderato De Luca, alla testa di un battaglione di volontari del Sannio e molisani, rioccupava Isernia dopo un duro combattimento, ma doveva evacuarla il giorno successivo, riparan-

[7] In pochi giorni, già intorno al 20 settembre 1860, divamparono violente « reazioni » a Cantalupo, Macchiagodena, S. Pietro Avellana, Forlì e Rionero del Sannio, Roccasicura, Cittanova e Castel di Sangro; v. le relazione Clementi e Farini (?) a Cavour, del 10 e 20 ottobre 1860, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, pp. 81, 216.

do a Castel di Sangro, a causa dell'arrivo di una forte colonna di regolari borbonici, fiancheggiata da migliaia di contadini in armi. L'ultimo tentativo dei liberali di riconquistare Isernia, fu quello effettuato dalla colonna Nullo, di cui fece parte anche Alberto Mario, composta in gran parte di reparti irregolari di volontari meridionali e di qualche reparto dell'esercito garibaldino, quali i Cacciatori dell'Etna e i Cacciatori Irpini, distaccati piuttosto malvolentieri dal grosso sul Volturno. Questa colonna venne sanguinosamente disfatta a Pettoranello d'Isernia il 17 ottobre, in uno scontro con forti reparti regolari borbonici appoggiati da migliaia di contadini insorti. Soltanto il sopraggiungere del corpo di esercito di Cialdini, che il 20 ottobre aveva battuto al Macerone i reparti regolari e le masse contadine dello Scotti-Douglas, poté ristabilire un certo ordine nella devastata e quasi spopolata cittadina [8].

La vittoriosa resistenza opposta dall'esercito garibaldino nella battaglia sul Volturno, e l'intervento nel Mezzogiorno dell'esercito piemontese, resero effimeri sul terreno strategico questi successi borbonici: l'esercito di Francesco II fu infatti costretto già alla fine dell'ottobre 1860 a ritirarsi rapidamente dietro il Garigliano e, subito dopo, a chiudersi in Gaeta per l'estrema resistenza. Però l'esperimento compiuto con la leva in massa di volontari contadini, e l'appoggio ad essi fornito dai reparti regolari borbonici, spiccano come il fatto più gravido di conseguenze nella campagna combattuta nelle province meridionali nell'autunno del 1860. Il palese incoraggiamento all'azione diretta, espresso in quella circostanza dalla monarchia borbonica; l'autorizzazione e la sollecitazione governativa all'esercizio della violenza contro i « ribelli » liberali; la legittimazione di qualsiasi eccesso compiuto a tale scopo, ivi comprese le violazioni della proprietà privata [9], diffondono rapidamente tra le masse

[8] Il numero complessivo delle vittime della guerra civile e delle operazioni militari in Isernia e dintorni, venne calcolato in 1.245, tra guardie nazionali, liberali, reazionari, contadini, garibaldini e regolari borbonici e piemontesi. V. su queste tipiche vicende, gli opuscoli anonimi *La Reazione avvenuta nel distretto di Isernia*, ecc., Napoli, 1861; e *Risposte ai fatti narrati da V. M. Briamonte e F. Marulli sulla reazione avvenuta in Isernia*, Torino, 1862; inoltre, Alberto Mario, *La Camicia Rossa*, Milano, Universale Economica, 1954; Petella, *cit.*; Carlo Pecorini-Manzoni, *Storia della 15a divisione Türr*, Firenze, 1876.

[9] Vittorio Emanuele scriveva a Cavour da Isernia il 23 ottobre 1860, di aver visto documenti ufficiali borbonici autorizzanti il brigantaggio, detti « carte bianche »; v. Cart. Ca-

dei contadini del Mezzogiorno continentale, la convinzione della giustezza e della « legalità » dell'opposizione alla rivoluzione unitaria, nelle forme dell'azione diretta contro le persone ed i beni dei possidenti liberali che ne erano i promotori. La tradizionale fedeltà dei contadini delle province meridionali al re e al suo governo, viene confortata da nuove ragioni [10]. La confusa ma radicata « ideologia » contadina – in parte fondata sulla difesa di immediati interessi economici, in parte motivata dall'aspirazione al ripristino di taluni assetti della proprietà terriera superati dallo sviluppo sociale, in parte, infine, dettata dai rancori provocati da secolari soprusi ed ingiustizie – si arricchisce di motivi genericamente « politici ». Si consolida in tal modo tra le masse, quel diffuso stato d'animo di resistenza e di avversione al nuovo regime unitario, che costituirà il fondamento psicologico di massa della combattività e della violenza delle successive « reazioni », del conseguente sviluppo della protesta armata e del brigantaggio.

L'opposizione dei contadini fino alla seconda metà del settembre 1860 era stata istintiva, dettata, più che altro, dai vecchi motivi di contrasto con i « galantuomini », inerenti al fondamentale problema della proprietà e dell'uso della terra, e comunque frazionata, sporadica, incerta, e quindi facilmente repressa od elusa. In Sicilia i contadini si erano schierati inizialmente a favore della impresa garibaldina, e avevano concorso validamente alla distruzione dell'apparato di governo borbonico; ma quando i loro obbiettivi di classe (abolizione della tassa sul macinato, divisione dei demani comunali, revindica degli usi civici e dei terreni demaniali usurpati) li avevano spinti ad attaccare la borghesia agraria nei suoi organismi di potere locali, le municipalità, la repressione garibaldina si era riversata

vour, *cit.*, vol III, p. 173. In una relazione a Cavour, quasi certamente dovuta a Farini, del 28 dello stesso mese, si afferma che il ministro borbonico Pietro Ulloa aveva distribuito numerosi « biglietti regi », che concedevano ai latori la facoltà di richiedere l'appoggio della forza borbonica; *ibidem*, p. 216.

[10] Interessanti annotazioni circa il fondamento psicologico di questa fedeltà dei contadini e in generale del « basso popolo » meridionale verso la monarchia assoluta, in quanto ritenuta depositaria e garante dei diritti di uguaglianza e della pari dignità dei cittadini, si trovano nello scritto di Silvio Spaventa, *L'Esercito napoletano e la riazione*, in Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti*, Napoli, Morano, 1898, p. 137. Naturalmente non vi figura neppure un tentativo di analisi del fatto che per i contadini il re era stato non di rado « il miglior giudice » nei loro contrasti coi baroni e coi « galantuomini » per la terra.

su loro. L'assenza nell'isola di un « partito » borbonico che potesse sfruttare la loro delusione ed organizzare la loro reazione, fece sì che le masse contadine siciliane ricadessero presto nella passività e nella rassegnazione, con un fondo, però, di ostilità, che si tradusse nel fallimento della coscrizione obbligatoria introdotta dai garibaldini [11].

Nelle province meridionali a sud di Napoli, in specie in Calabria, in Basilicata e nel Salernitano, i possidenti, fossero essi moderati o democratici, avevano preso tempestivamente nelle loro mani l'iniziativa insurrezionale, e riuscirono a tenere a bada e a « neutralizzare » temporaneamente le masse contadine con grandi promesse di concessioni sociali, quali la diminuzione dei prezzi del pane e del sale, l'abolizione della tassa sul macinato, assicurazioni di una sollecita ed integrale soluzione della questione demaniale, divisioni di taluni possedimenti appartenenti alla famiglia reale borbonica, come la masseria Polisciazzo in Puglia, di proprietà del conte d'Aquila. Garibaldi era andato ancora oltre, decretando da Rogliano la concessione degli usi gratuiti di pascolo e di semina sui terreni demaniali della Sila, oggetto di secolari contestazioni fra le popolazioni e i possidenti « usurpatori ». Ma anche in queste regioni i contadini interpretarono la rivoluzione liberale unitaria secondo i propri punti di vista di classe, passando a tumultuarie invasioni e quotizzazioni di terre. Del resto, fin dal giugno, luglio ed agosto 1860, quando la crisi del regime borbonico nel Mezzogiorno continentale appariva ancora soltanto un riflesso della rivoluzione siciliana, erano accadute sommosse per i demani, per rivendicazioni varie di usi civici o per protesta contro gravezze di tributi locali, nel Salernitano, a Vasto, a Venafro e in varie località del Molise; a Matera, in agosto, la folla aveva linciato un proprietario del luogo, noto « usurpatore ». Non pochi liberali meridionali, memori del '48, ritenevano che dietro questi torbidi sociali si dovesse scorgere la sobillazione borbonica.

I moti contadini, naturalmente, si intensificarono e si radicalizzarono nel corso dell'insurrezione, costringendo in breve tempo la borghesia agraria ad adottare misure repressive, particolarmente in Calabria e in Basili-

[11] V. Denis Mack Smith, *The Peasants' Revolts of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1949, vol. III; e Salvatore Francesco Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina, D'Anna, 1952.

cata [12]. Purtuttavia la loro caratteristica fu sostanzialmente quella di moti sociali privi di un indirizzo politico reazionario. In questo influì in maniera decisiva il rapido crollo militare borbonico, che comportò anche l'impotenza totale del «partito» borbonico, che già godeva scarso seguito in queste regioni. Soltanto in Puglia avvenne che i movimenti di ritirata delle forze borboniche incoraggiassero alcune sommosse popolari in senso antiunitario, a Canosa, a Bitonto e a Bitetto, ma senza importanti conseguenze.

La prima grave «reazione» avente un colore politico scoppiò ad Ariano Irpino nei primi giorni di settembre, mentre Garibaldi entrava trionfalmente in Napoli. I moderati avellinesi, capeggiati dal vecchio patriota De Conciliis, non osando scatenare l'insurrezione nel capoluogo, vollero proclamare ad Ariano un governo provvisorio, escludendone i democratici. I contadini della zona, sobillati dal vescovo e dai notabili borbonici, insorsero e massacrarono circa 140 liberali e guardie nazionali, affluiti nel paese dalle zone limitrofe. Subito dopo si sollevarono Montemiletto, Dentecane, Bonito, Pietradefusi, Torre le Nocelle, nonché S. Angelo dei Lombardi e Monteverde, con assassinî di liberali e saccheggi. Questi violenti movimenti vennero indubbiamente incoraggiati dalla presenza, nei dintorni di Ariano, di una colonna di truppe regolari borboniche in marcia di ritirata dalla Puglia, al comando del maresciallo Flores e del generale Bonanno. Costoro capitolarono, però, senza colpo ferire nelle mani di Türr, accorso da Napoli con reparti dell'esercito garibaldino, e la rivolta, rimasta circoscritta nella zona a levante di Benevento e di Avellino, poté essere domata senza eccessivo rigore [13]. Gli altri moti popolari, che si ve-

[12] A Potenza la pro-dittatura moderata-democratica di Albini e di Mignogna emise, già alla fine dell'agosto 1860, severe ordinanze che comminavano la pena di morte per i promotori di azioni contro la proprietà, e l'arresto di tutti i partecipanti ai moti; la guardia nazionale e le colonne insurrezionali vennero incaricate di portare ogni possibile aiuto ai possidenti; v. Racioppi, *cit.*, p. 225. A Cosenza, il governatore Donato Morelli, uno dei maggiori proprietari terrieri della zona, con una ordinanza toglieva ogni efficacia pratica alle concessioni di Garibaldi sulla Sila, emanate soltanto pochi giorni prima; alcuni giorni più tardi, si occupava con altre ordinanze dell'ordine pubblico turbato da manifestazioni di «brigantaggio»; v. De Cesare, *cit.*, pp. CCXXIV-CCXXVII.

[13] Particolari su questa rivolta, che destò profonda impressione tra i liberali, sia per la gravità dell'eccidio, sia per l'ammonimento implicito, si trovano in Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, Detken, 1908, Libro III; per la repressione, v. Pecorini-Manzoni, *cit.*, e Carlo Mariani, *Le Guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, Torino, Roux e Favale, vol. IV, p. 311.

rificarono nella prima quindicina di settembre a S. Antimo, a Marcianise, nel vastese, a Gallo e a Letino sul Matese, e in alcune località del Molise, furono sommosse sporadiche, provocate perlopiù da contrasti municipali e da motivi di malcontento locali.

Da questa sommaria rassegna risulta pertanto abbastanza evidente il carattere spontaneo ed ancora circoscritto dei moti contadini, prodottisi nelle province continentali liberate, fino al momento della controffensiva militare borbonica. Non è dato rintracciarvi organizzazione o direttive comuni, azioni concordate, né tanto meno obbiettivi insurrezionali; anche il colore antiunitario e filoborbonico viene generalmente impresso ai movimenti soltanto dalla sobillazione operata da notabili borbonici e da elementi del clero locale. Cionondimeno questi torbidi indicavano già abbastanza chiaramente qual'era lo stato di animo delle masse contadine, e quali gruppi locali riuscissero più facilmente a guidarle, mentre fornivano la misura della grave minaccia che si sarebbe potuta levare contro la rivoluzione unitaria, qualora i varî elementi della reazione si fossero combinati [14].

Abbiamo visto come tale minaccia fosse divenuta una realtà in occasione della ripresa militare borbonica in Terra di Lavoro. D'altra parte, fatti analoghi accaddero contemporaneamente ben più a settentrione, nelle Marche, mentre l'esercito sardo assediava Ancona. In questa regione le autorità militari e religiose pontificie avevano, in realtà, preparato per tempo la guerriglia, in previsione dell'intervento piemontese. Fin dagli ultimi giorni dell'agosto 1860, il colonnello pontificio conte Chevigny era stato inviato ad Ascoli Piceno dal generale Lamoricière, per prendere contatto col delegato apostolico monsignor Santucci, allo scopo di armare bande di montanari per la guerriglia [15], che era già stata sperimentata con

[14] Clemente De Cesaris, governatore di Teramo, scrivendo il 17 settembre 1860 da Chieti a Garibaldi, riferiva la tentata « reazione » della guarnigione borbonica di Pescara, appoggiata da parte della popolazione, e sottolineava il pericolo di una « terribile reazione tra popolo e soldati » che si andava preparando, e le cui fila giungevano sino a Roma. Suggeriva una repressione rigorosa e arruolamento di volontari liberali, anche contro la volontà dei moderati. V. Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, p. 515.

[15] Il carteggio appartenente al col. Chevigny, venne scoperto il 9 gennaio 1862 in casa del prete Amici in Acquasanta (Ascoli), e venne subito trasmesso dal prefetto al ministro dell'Interno in Torino. Vi si rinvennero, tra l'altro, una lettera del Borjes, che era stato a Roma nell'estate del 1860 ed era già « disponibile » per la reazione legittimista, dispacci telegrafici scambiati col delegato apostolico Bellà, repertorio di indirizzi, tra i quali quello del

successo contro la Repubblica Romana nel 1849 [16]. Lo Chevigny, grazie a lettere commendatizie del Santucci, destinate ai parroci dei comuni dell'alta valle del Tronto, riuscì ad organizzare un battaglione di « volontari pontifici », composto di sei compagnie, il cui comando venne affidato a Giovanni Piccioni, energico e sperimentato capobanda del 1849 [17]. La rapida campagna dell'esercito sardo e la vittoria di Castelfidardo, che sgominò l'esercito pontificio, sconvolsero questi piani che, per il momento, ebbero soltanto un inizio di attuazione: infatti una colonna mobile composta di reparti della brigata Bologna e di bersaglieri, al comando del generale Pinelli, dovette rastrellare la zona di Fermo e di Ascoli da numerosi sbandati dell'esercito di Lamoricière, ai quali si erano aggregati contadini, rigettando il 20 settembre 1860 alcune bande oltre il confine napoletano [18].

Come si vede, la priorità nel ricorso al « brigantaggio », in quanto guerriglia di bande di soldati e di contadini, organizzate per scopi politici e spinte contro i proprietari liberali, in difesa del trono e dell'altare, spetta nel 1860 al governo pontificio, che prese l'iniziativa su quel punto di confine, molto probabilmente in previsione di una collaborazione con l'esercito borbonico, che il Lamoricière auspicava, e nella speranza di un tempestivo intervento austriaco. Vedremo in seguito che la tenace resistenza della vicina fortezza borbonica di Civitella del Tronto, fornirà un punto di appoggio di primo ordine alle bande degli insorti ascolani, costituendo il primo focolaio di un brigantaggio ostinato e sanguinoso che si estenderà poi a tutta la zona montuosa dell'Appennino centrale.

La calcolata utilizzazione da parte borbonica e pontificia della ostilità contadina verso il moto liberale unitario, acutizzò in quasi tutte le regioni meridionali la lotta politica e sociale, introducendovi un certo coordinamento, caratteristiche politiche filoborboniche più evidenti, e una accresciuta violenza nella condotta. Nel mese di ottobre del 1860, la dit-

cardinale Bofondi, e numerose carte topografiche delle Marche e dell'Umbria, utilizzate dallo Chevigny per i piani della guerriglia. Parte di questi documenti, i meno importanti, sono conservati nell'archivio storico del ministero degli Esteri, cartella 1506.

[16] V. Giuseppe Leti, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*, Ascoli Piceno, Cesari, 1911, vol. II, pp. 78 sgg.

[17] V. Alessandro Alessandrini, *I Fatti politici delle Marche dall'1 gennaio 1859 all'epoca del Plebiscito*, Macerata, Ed. Marchigiana, 1910, vol. I, cap. XVII.

[18] V. Mariani, *cit.*, vol. IV, p. 403; e Cesare Cesari, *I Cacciatori delle Marche nel 1860*, « Memorie Stor. Milit. », 1913.

tatura garibaldina e i governatori « con poteri illimitati » delle province [19], dovettero fronteggiare non soltanto la minaccia militare borbonica in Terra di Lavoro e la guerra sociale in Abruzzo e nel Sannio, ma anche una ondata di sommosse sanguinose che scoppiò un po' dappertutto nelle altre regioni, proprio il 21 ottobre, giorno in cui si tennero le votazioni per il plebiscito di annessione, imposto dai moderati ai riluttanti democratici. In provincia di Catanzaro, a Cinquefronde, Caridà, Giffone e Maropati, si ebbe un vero e proprio tentativo di insurrezione: vi si concentrarono circa 700 armati, tra i quali molti soldati borbonici sbandati, e la guardia nazionale di Cinquefronde fece causa comune con i rivoltosi. La sollevazione venne domata, dopo vivo contrasto, dai reparti volontari dei Cacciatori di Aspromonte, che dispersero anche un tentativo di sbarco compiuto presso Reggio Calabria da borbonici provenienti dalla cittadella di Messina, con l'appoggio di circa 400 « reazionari » calabresi [20]. Nell'alta Irpinia, nove possidenti liberali vennero trucidati a Carbonara, quattro a S. Angelo dei Lombardi. In Basilicata, le sommosse contadine culminarono nel Lagonegrese, zona di antiche lotte e contrasti sociali, con eccidi di possidenti liberali e saccheggi a Carbone, Castelsaraceno, Calvera, Episcopia e Latronico, ove le votazioni furono impedite e vennero proclamati governi borbonici. Agitazioni vivissime si produssero anche a Favale, Tursi, Castronuovo, Sanseverino e Castelluccio [21]. Si scatenò la repressione, e centinaia di contadini vennero arrestati dalle guardie nazionali accorse dalle zone limitrofe e trascinati incatenati a Potenza, mentre i loro miseri averi venivano distrutti o venduti. A Caramanico, presso Chieti, le votazioni provocarono una sommossa che si estese ai vicini paesi di S. Eufemia, Salle e Musellaro. Dopo qualche giorno anche questi effimeri governi borbonici vennero abbattuti da guardie nazionali e truppe, malgrado l'accanita resistenza degli insorti, i quali, guidati da un ardimentoso muratore, Angelo Camillo Colafella, si gettarono in buon

[19] Con decreto dittatoriale del 17 settembre 1860, i governatori, che venivano a sostituire gli intendenti borbonici, erano investiti della facoltà di mobilitare la guardia nazionale.

[20] Soltanto a Cinquefronde vennero uccisi 16 insorti. V. la relazione di Agostino Plutino a Cavour, del 5 novembre 1860, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 287.

[21] V. Carlo Pesce, *Lagonegro nella rivoluzione del 1860*, Lagonegro, 1911. I borbonici locali aizzarono i contadini affermando, tra l'altro, che i « galantuomini » liberali si erano appropriati di cibarie inviate da Francesco II da Gaeta! V. Racioppi, *cit.*, p. 263.

numero sulle montagne per sfuggire ai rigori della repressione [22]. Particolarmente grave fu la sollevazione delle popolazioni del montuoso Gargano: iniziata il 21 ottobre a San Giovanni Rotondo, si estese a S. Marco in Lamis e a Cagnano, impedendovi le votazioni; a Lesina e a Poggio Imperiale si ebbero invece maggioranze contrarie all'annessione [23]. A San Giovanni Rotondo, ventidue guardie nazionali e « galantuomini » vennero massacrati nelle carceri. Il governatore di Foggia, il democratico Del Giudice, accorso coi volontari garibaldini del colonnello Liborio Romano, un omonimo dello statista, venne in un primo momento respinto da migliaia di contadini. Nei giorni successivi riusciva a sedare l'insurrezione, in parte con le trattative e in parte con la forza [24]. Domava poi con altre fucilazioni le sommosse avvenute a Roseto Valfortore, Accadia, Ascoli e Bovino. Il 28 ottobre, le bande dell'ascolano, provenienti da Folignano, sollevavano Campli, Nereto, Controguerra, Torano e Corropoli, nelle immediate vicinanze della fortezza borbonica di Civitella del Tronto, e vi restauravano il potere borbonico [25]. Negli stessi giorni insorgevano pure Palmi in Calabria e Lanciano nell'Abruzzo chietino [26]. Occorre infine tener presente che, quando già il IV e il V corpo dell'esercito sardo, passato il Tronto, attraversavano l'Abruzzo chietino e raggiungevano Isernia, l'azione controffensiva borbonica guidata dal Klitsche de Lagrange, dopo aver occupata tutta la Marsica e l'altopiano di Rocca di Mezzo, minacciava tra il 22 e il 25 ottobre L'Aquila stessa, e fomentava la sollevazione dei contadini del Cicolano, la montuosa regione solcata dal fiume Salto, situata fra Avezzano e Rieti [27].

È chiaro, a questo punto, che al momento dell'intervento dell'esercito sardo nel Mezzogiorno, l'impresa garibaldina era oramai giunta ad un punto estremamente critico perché i contadini si andavano sollevando

[22] V. Battaglini, *cit.*, vol. II, p. 114. Il Colafella si era recato in Gaeta e lì era stato incaricato di guidare la rivolta.

[23] V. Saverio La Sorsa, *La Città di Cerignola nel secolo XIX*, Bari, Casini, 1931.

[24] Dieci individui vennero fucilati a S. Giovanni Rotondo.

[25] Dispaccio Pepoli a Cavour, da Perugia, il 28 ottobre 1860, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 213.

[26] La guardia nazionale subì 11 morti e molti feriti nella repressione della rivolta di Palmi. A Lanciano si dovettero respingere bande armate di contadini. V. la relazione di Casalis a Farini, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 331.

[27] V. la relazione contenuta nei documenti Bottero, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 348.

contro la rivoluzione unitaria un po' dappertutto, e con maggiore ampiezza e decisione nelle regioni settentrionali dell'ex-Regno [28]. Questa situazione non soltanto aggravava l'inferiorità dell'esercito meridionale garibaldino sul terreno strettamente militare nei confronti dell'esercito borbonico schierato sul Volturno, ma rendeva impensabile una leva in massa di nuovi combattenti per l'esercito garibaldino, tratti dallo stesso Mezzogiorno. Ora, tutti vedevano che senza l'afflusso di nuove forze [29], la dittatura garibaldina ben difficilmente avrebbe potuto battere l'esercito borbonico, domare i contadini e intraprendere la marcia su Roma sognata dai democratici. La sollevazione contadina, inoltre, costringeva alla difensiva i gruppi più avanzati della media e piccola borghesia liberale delle province, mentre terrorizzava tutti indistintamente i possidenti, spingendoli sempre più ad invocare l'annessione incondizionata e l'arrivo dell'esercito «piemontese», come unica possibilità di salvezza dall'«anarchia» e dal «comunismo agrario», facendola finita con la dittatura garibaldina che disturbava con talune misure di carattere democratico gli interessi costituiti, senza peraltro garantire la proprietà terriera dagli attacchi dei «cafoni» [30].

Moderati e democratici nel Mezzogiorno. Lo scioglimento dell'Esercito Meridionale garibaldino.

L'intervento nell'ex-Regno delle Due Sicilie venne deciso da Cavour quando era oramai chiaro che Garibaldi non voleva e neppure poteva

[28] Le frequenti notizie di «reazioni» nelle province che giungevano a Napoli, venivano tenute occulte dal governo dittatoriale, che riteneva «colla pubblicazione di menomare la spontaneità del movimento italiano»; così Casalis scriveva a Farini il 28 ottobre 1860; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, p. 335.

[29] Dopo la circolare Farini dell'agosto 1860, le autorità governative piemontesi avevano vietato ogni ulteriore arruolamento per l'esercito meridionale, si erano opposte ad altri invii di volontari settentrionali ed avevano persino richiamato per il servizio nell'esercito regolare, quei volontari garibaldini che erano soggetti agli obblighi di leva.

[30] Descrivendo l'ansietà e i risentimenti dei benpensanti e dei possidenti, F. Astengo riferiva a Cavour il 29 ottobre 1860 da Napoli, circa il significato del voto del plebiscito: «Si disse che il voto universale unanime pel sì fu opera dei Governatori, ma si disingannino quei che ciò pensano; fu effetto di un sentimento irresistibile di conservazione invalso in tutti, fu effetto di una smania generale di veder finito uno stato di cose che rovinerà non solo il Paese» ecc.; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 227.

opporsi alla spedizione regia [31], e quando, d'altra parte, la vittoriosa resistenza dell'esercito garibaldino nella grossa battaglia del Volturno, aveva fiaccato le velleità offensive borboniche, assicurando in tal modo il governo sardo che anche da questo lato non vi sarebbe stato più molto da temere. Scendendo nel Mezzogiorno, la monarchia sabauda e il governo cavouriano affrontavano due avversari: da un lato, la dittatura garibaldina, ancora parzialmente controllata dai democratici; dall'altro lato, la monarchia e l'esercito borbonici. I moderati possedevano in quel momento una conoscenza approssimativa della reale situazione meridionale, ma non ignoravano che la rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno stava già provocando una controrivoluzione in cui i contadini occupavano una parte fondamentale [32]. Purtuttavia la loro azione politico-militare si dispiegò in base ad una scelta di priorità, netta e puntualmente osservata: innanzitutto liquidare la « rivoluzione » garibaldina, successivamente regolare i conti col Borbone. Il 5 ottobre 1860, Cavour trasmetteva a Farini, che insieme a Vittorio Emanuele e all'esercito stavano per varcare il Tronto, la direttiva fondamentale in tal senso: « Ristabilire l'ordine a Napoli prima, domare il Re [Francesco II] dopo. Guai se si invertisse il modo di procedere »; e spiegava che era « da tenersi a calcolo il convegno di Varsavia » [33]. A Vittorio Emanuele precisava poi a tale riguardo: « Parmi che il vero significato del consiglio dell'Imperatore, sia che non bisogni cominciare dal fare la guerra al Re di Napoli. Ed in ciò ha ragione. Tale è pure il consiglio che ci dà l'Inghilterra » [34]. Questa impostazione politico-militare non era però ispirata soltanto da fondate ragioni di politica

[31] L'attacco borbonico sul Volturno aveva sparso in un primo momento un certo panico nelle file garibaldine, di cui si era fatto interprete Medici, invocando presso Cavour l'intervento dell'esercito regolare e l'assunzione della dittatura da parte del re. Cavour, scrivendo a Farini il 3 ottobre 1860, affermava in base a queste impressioni: « Le orde Garibaldiane vanno sciogliendosi; fra quindici giorni l'esercito regio non avrà più a fronte che un'accozzaglia di gente disordinata »; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 21.

[32] I carteggi Cavour, intitolati dalla commissione editrice *La Liberazione del Mezzogiorno*, contengono, particolarmente negli ultimi tre volumi, numerosi rapporti di agenti cavouriani che precedettero, accompagnarono e seguirono l'esercito regio, inviando precise relazioni sulla situazione nelle province.

[33] Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 38. Il convegno di Varsavia tra i regnanti di Russia, Prussia e Austria, si tenne il 22 ottobre e pesò come un incubo sulla politica cavouriana, con la sua minaccia d'intervento negli affari italiani, fin verso la fine del mese, quando divenne chiaro che le tre potenze si erano separate senza addivenire ad alcun accordo.

[34] Cart. Cavour-Nigra, *La Liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, p. 240.

internazionale, ma anche dai rancori suscitati dall'aspra lotta politica con i democratici nel Mezzogiorno, e vi entravano anche in buona parte la decisione piemontese di annettere incondizionatamente l'ex-Regno, come pure i timori della « rivoluzione » mazziniana a Napoli e a Palermo, dell'« anarchia » e della possibilità di suoi sviluppi repubblicani e sociali [35]. È chiaro, comunque, che una tale impostazione doveva portare i moderati a concentrare i loro colpi più energici e più rapidi sulla dittatura garibaldina. Ma nell'autunno del 1860 ciò significava soprattutto colpire e liquidare l'esercito meridionale garibaldino, che di quella dittatura era il potere armato. L'azione dei moderati fu coronata dal successo, e il risultato fu che in poche settimane fra il novembre e il dicembre del 1860, mentre la campagna militare contro l'esercito borbonico rinchiuso in Gaeta procedeva fiaccamente, e mentre la luogotenenza di Farini sostituiva nel Mezzogiorno continentale la dittatura, una grande organizzazione militare come l'esercito garibaldino veniva totalmente liquidata e dispersa [36].

Cavour concordava con le alte gerarchie militari capeggiate da Fanti, sull'opportunità di impedire l'ingresso dei volontari nell'esercito regolare, fatta eccezione per un piccolissimo numero di ufficiali superiori; li riteneva infatti indegni, e quindi un fomite di indisciplina [37]. Si opponeva però alle impazienze liquidatrici dei generali, ben comprendendo quale ondata di indignazione si sarebbe levata nell'opinione pubblica italiana se il governo avesse dimostrato ingratitudine per i volontari che avevano liberato l'Italia meridionale. Riteneva, d'altra parte, che lo scopo potesse essere ugualmente conseguito con una certa gradualità, e aveva dato mandato a Farini di sostenere questa linea al momento opportuno [38]. Vittorio Emanuele accarezzava per proprio conto un progetto elaborato dai generali garibaldini, mirante a trasferire in blocco l'esercito meridionale nelle file dell'esercito regolare, salvaguardandone però in

[35] V. in particolare su questi ultimi temi, Denis Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino, Einaudi, 1958.

[36] Ci sia consentito di rinviare per maggiori particolari sull'argomento, allo studio dello scrivente *Lo Scioglimento dell'Esercito Meridionale garibaldino*, « Nuova Rivista Storica », 1960, n. 1.

[37] Così scriveva ad Alessandro Bixio il 18 ottobre 1860; v. Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 256.

[38] Lettera dell'8 ottobre 1860, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 64.

una certa misura l'autonomia [39]. Il confronto e lo scontro delle diverse posizioni, svoltosi fra Napoli e Torino, si risolse in sostanza con la imposizione della volontà degli alti quadri dell'esercito regolare: infatti Fanti minacciò le dimissioni, il consiglio dei ministri di Torino gli dette ragione, Vittorio Emanuele si piegò dinnanzi alla manifestazione di solidarietà della sua corte militare. Con il decreto reale dell'11 novembre 1860 [40] e con l'ordine del giorno regio emanato in Napoli il 12, si prometteva l'inquadramento dei volontari in un apposito corpo d'esercito, separato però dall'esercito regolare; inoltre si subordinava l'immissione allo scrutinio demandato ad una commissione mista di ufficiali generali e superiori, regolari e garibaldini, e frattanto si largheggiava nei provvedimenti economici tendenti a facilitare le dimissioni degli ufficiali e il congedo dei gregari. Come è noto, la commissione di scrutinio costituita in Napoli e presieduta dal generale Della Rocca, praticamente non funzionò [41]. Invece fu molto attiva la speciale direzione del ministero della Guerra distaccata a Napoli, alla cui testa Fanti aveva posto il tenente-colonnello Genova di Revel [42], che spietatamente rifiutò ogni riconoscimento dei benefici contemplati dalla legge a tutti quei volontari che non fossero in possesso di documenti pienamente regolari. Non meno rigoroso fu, per vero, lo stesso comando generale dei volontari, diretto da Sirtori [43]. Tutte le « pressioni » organizzate, consigliate ed imposte dalle autorità militari regolari, accompagnate da umiliazioni, discriminazioni, provvedimenti amministrativi, e soprattutto da calcolate lungaggini burocratiche, concorsero potentemente ad incanalare la protesta e la delusione della massa dei volontari – già risvegliata dalla inattesa partenza di Garibaldi per

[39] Mariani, *cit.*, vol. IV, p. 513.

[40] In realtà formulato e pubblicato a Torino a firma Cavour e Fanti, il 16 novembre 1860.

[41] V. Enrico De'la Rocca, *Autobiografia di un veterano*, Bologna, Zanichelli, 1898, vol. II, p. 108.

[42] Proveniente da famiglia aristocratica piemontese, fratello dello statista ultraconservatore e clericale, Ottavio.

[43] Il Revel dispensò dal servizio 630 ufficiali, il comando volontari 2.608 (in questa cifra sono compresi però anche i moltissimi dimissionari). In Sicilia gli ufficiali eliminati o dimissionari furono 997. Il numero complessivo degli ufficiali garibaldini era di 7.343. V. ministero della Guerra, Direz. gener. delle Leve, Bassa Forza e Matricola, *Relazione al Sig. Ministro della Guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863*, Torino, Fodratti, 1864, p. 416.

Caprera – verso lo sbocco auspicato dai moderati: fra il novembre e il dicembre del 1860, quasi tutti i sottufficiali ed i gregari dell'esercito garibaldino si congedarono e con loro dettero le dimissioni i tre quinti circa degli ufficiali volontari [44].

Il tumultuoso e quasi catastrofico dissolvimento dell'esercito meridionale costituisce una componente politica e militare di primaria grandezza nella crisi generale che aveva investito il Mezzogiorno d'Italia con il crollo della monarchia borbonica e con l'unificazione. È necessario tener presente che questo esercito, nel momento della sua maggiore espansione quantitativa, era costituito per circa due quinti da volontari settentrionali [45] e per tre quinti da meridionali. In esso erano infatti confluiti via via gli elementi più combattivi delle forze raccolte nella fase insurrezionale ad opera dei liberali, particolarmente in Sicilia, Calabria, Basilicata e Salernitano. Vi si erano poi andati aggregando, con un inquadramento più o meno formale, i vari corpi irregolari e i distaccamenti di guardie nazionali mobilitate, guidati dai possidenti liberali in Puglia, Molise, Sannio e Abruzzo. I volontari meridionali, perciò, erano stati convogliati in seno all'esercito garibaldino per merito precipuo dei gruppi più avanzati del liberalismo unitario, composti da tutta quella parte della media e piccola borghesia delle province, che in generale più decisamente e per tempo aveva saputo rompere con l'assolutismo borbonico-clericale. Questi gruppi si mostrarono in pari tempo i più energici nella repressione anti-contadina, alla quale erano indotti sia dalla necessità di difendere le proprie posizioni di classe, minacciate dai moti sociali contadini (si trattava, non di rado, di famiglie di « usurpatori più recenti », e, qualche volta, di usurpatori potenziali), sia per combattere la controrivoluzione borbonica, che si inseriva appunto nella sollevazione contadina [46]. Ora, il conservatorismo semilegittimistico dell'esercito piemontese, impersonato in questa occasione dal

[44] Alla fine della campagna, l'esercito meridionale inquadrava in totale 52.839 uomini, di cui 45.040 nelle province meridionali e 7.799 in Sicilia. V. minist. Guerra, ecc., *cit.*, p. 416.

[45] I volontari trasportati nel Mezzogiorno via mare dai porti della Liguria e della Toscana, dal 5 maggio al 3 settembre 1860, data dell'ultimo arrivo, furono 23.248, per la grande maggioranza appartenenti alle regioni settentrionali. V. Pecorini-Manzoni, *cit.*, p. 408.

[46] L'opera del La Cava, *cit.*, costituisce un esemplare repertorio di biografie di possidenti della Basilicata che furono ad un tempo coerenti patrioti unitari e inesorabili persecutori del brigantaggio.

Revel, che attuava col massimo zelo le direttive di Fanti [47], si accanì in particolar modo proprio contro questi gruppi – i cui esponenti più giovani e più risoluti erano divenuti ufficiali dell'esercito meridionale, oppure guidavano i corpi irregolari aggregati – e conseguentemente contro la massa dei volontari meridionali.

Il Revel era guidato dalla convinzione che, su circa 60.000 uomini che componevano la forza dell'esercito garibaldino, i « veri » volontari non erano che un ventimila, mentre il rimanente costituiva la « massa degli accorsi al bottino » [48]. I criteri in base ai quali il Revel classificò i volontari, mostrano che tale sua valutazione numerica e qualitativa coincideva in linea di massima con il rispettivo apporto dei volontari settentrionali e di quelli meridionali all'impresa garibaldina. È indubbio che il Revel, formulando tale giudizio, aveva una certa parte di ragione, perché anche la rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno non poté non essere accompagnata dal fenomeno elementare dei soccorritori dell'ultima ora, degli « arrivisti » e degli opportunisti che poco avevano osato ma molto pretendevano raccogliere. Però soltanto il suo miope burocratismo e la sua mentalità conservatrice, potevano indurlo a valutare la partecipazione dei meridionali alla liberazione delle loro province in base a criteri validi, forse, per un esercito regolare in tempi normali, ma certamente non utilizzabili nei confronti di un esercito formatosi necessariamente in modo in gran parte tumultuario, nel pieno di una crisi statale e sociale che sconfinava nell'anarchia. Non meno singolare appare l'incapacità del Revel, comune ai militari ed ai politici moderati, non escluso lo stesso Cavour, di comprendere la naturale funzione anti-contadina dei gruppi liberali unitari, e la loro insostituibilità nella oramai inevitabile repressione della sollevazione dei contadini meridionali [49]. È, comunque, un fatto che nell'opera liquidatrice attuata dal

[47] Fanti aveva significato al Revel che la sua missione era « tutta di opportunità, di ripiego, con alternativa di repressione secondo i casi, ma sempre colla mira di liquidare od unificare »; v. Genova di Revel, *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Milano, Dumolard, 1892, p. 84.

[48] Una tale opinione venne dal Revel ribadita anche in una lettera indirizzata a Cavour in occasione del drammatico dibattito parlamentare dell'aprile 1861, in cui aggiungeva: « Onore a Garibaldi ed ai suoi veri volontari, ma biasimo e repressione agli altri ». (Revel *cit.*, p. 166).

[49] Il 30 aprile 1862 il Revel, scrivendo al fratello Ottavio e criticando la decisione di Rattazzi di autorizzare l'arruolamento dei « Cacciatori genovesi », che in un primo tempo si dissero destinati alla repressione del brigantaggio, esprimeva un caratteristico giudizio circa le formazioni insurrezionali meridionali: « Si tornerà alla storia antica dei corpi ausiliari, mobilizzati, i quali destinati a distruggere il brigantaggio erano premurosi di mantenerlo per mantenere se

Revel, la discriminazione antimeridionale apparve chiarissima. Era quindi inevitabile che, mentre tutti i volontari settentrionali se ne tornavano, sia pure amareggiati e delusi ma, in generale, quieti, alle loro case, i volontari meridionali elevassero vivaci proteste, ammutinandosi a Caserta, a Maddaloni e a Nocera [50] e manifestando nelle strade e nei teatri della stessa Napoli, ove sollevarono una viva agitazione fino agli ultimi giorni del 1860. Questa clamorosa ma disordinata e sterile opposizione, non impedì peraltro al Revel di attuare il suo compito, che si poté considerare concluso quando, alla metà dell'inverno del 1861, non soltanto l'intero esercito meridionale garibaldino era stato disciolto ed allontanato dal Mezzogiorno, ma anche gli ultimi corpi volontari meridionali erano stati mandati a casa [51].

Al termine di questo breve ma travagliato periodo, il governo cavouriano e il partito moderato avevano indubbiamente conseguito un successo politico essenziale, eliminando praticamente il pericoloso « dualismo » militare insieme con la dittatura garibaldina. Questo successo influì su tutta la politica nazionale, di cui i moderati poterono assicurarsi la direzione esclusiva per lunghi anni, e determinò anche, per una buona parte, il carattere conservatore e chiuso dell'apparato statale unitario, strumento indispensabile della larvata dittatura moderata. Però quel successo venne scontato nel Mezzogiorno con una serie di conseguenze di estrema gravità. I moderati, quantunque decisi ad abbattere la monarchia borbonica, erano discesi nel Mezzogiorno con finalità rigorosamente conservatrici sul terreno politico e sociale [52]. Essi ben sapevano che tali obbiettivi non potevano essere conseguiti che per via repressiva. Costretti da considerazioni di politica internazionale, e animati dalla loro tenace ostilità per la « rivoluzione » democratica,

stessi »; v. Genova Thaon di Revel, *Umbria e Aspromonte*, Milano, Dumolard, 1894, p. 60. Cavour poi, come è noto, detestava cordialmente, come radicali, gli « avvocatuzzi di villaggio » meridionali.

[50] V. Carlo Agrati, *Giuseppe Sirtori, il « primo dei Mille »*, Bari, Laterza, 1940.

[51] L'azione liquidatrice colpì indiscriminatamente tutti i corpi volontari, fossero essi organizzati e diretti da democratici o da moderati. A nulla valsero gli interventi dello stesso Silvio Spaventa a favore delle forze insurrezionali salernitane, e di P. S. Mancini per i Cacciatori del Vesuvio; v. Revel, *cit.*, p. 120.

[52] Il 6 ottobre 1860, Cavour manifestò questi propositi con tutta franchezza al Winspeare, rappresentante borbonico a Torino, a giustificazione dell'intervento nelle province meridionali: « La guerra civile che infierisce nel Reame, dopo che il Re ha abbandonato la città capitale ed ha così abdicato quasi di fatto al trono, e l'assenza di un governo regolare, mettonvi in pericolo l'ordine sociale »; v. Giacinto De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, 1868, vol. IV, p. 239.

i moderati preferirono colpire innanzitutto la dittatura e l'esercito garibaldino. In questa direzione essi si spinsero, però, troppo oltre, fino a commettere un vero e proprio errore di calcolo, come dimostrerà tutta la storia successiva del brigantaggio meridionale. Infatti, i moderati sciolsero l'esercito garibaldino, mandarono a casa o trasferirono in Piemonte quanto rimaneva di 50.000 uomini bene armati, nella loro maggioranza sufficientemente addestrati, e che presidiavano quasi tutte le province meridionali; dispersero e perseguitarono in tutti i modi i corpi volontari a direzione borghese, che dal momento stesso della loro formazione avevano svolto un'azione politico-militare antiborbonica e avevano frenato i moti contadini, cooperando attivamente proprio al mantenimento di quell'« ordine » che i moderati si proponevano di salvare o di restaurare nel Mezzogiorno; e tutto ciò, in un momento estremamente critico, non soltanto dal punto di vista politico e sociale generale, ma anche sotto l'aspetto della disponibilità di forze repressive. Infatti, l'esercito italiano era ancora in via di organizzazione e la sua scarsa consistenza numerica lo rendeva inadeguato ai gravosi e molteplici compiti che gli venivano posti ad un solo tempo dalla situazione internazionale ed interna, quali la protezione della linea del Mincio contro la preponderante minaccia austriaca, la campagna in atto contro l'esercito borbonico asserragliato nei muniti ripari di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, e, infine, la necessità di presidiare tutta la vasta, popolosa ed inquieta area del Mezzogiorno, in un momento in cui in queste regioni né la polizia, né i carabinieri, né la stessa guardia nazionale meridionale (quasi dappertutto, tranne in Napoli, male armata, disorganizzata e priva di esperienza), potevano concorrere seriamente al mantenimento dell'ordine, già tanto gravemente turbato.

A questo punto sorge spontaneo un interrogativo: sarebbe stato possibile, e politicamente conveniente, per i moderati, conservare in piedi nel Mezzogiorno l'esercito garibaldino, come i più perspicaci tra i democratici richiesero insistentemente per lunghi mesi, o quantomeno ricostituirvelo in qualche modo, dopo lo scioglimento e il trasferimento in Piemonte dei superstiti, come Garibaldi chiese reiteratamente nell'aprile del 1861? [53]. Alla luce dei fatti che seguirono, la posizione democratica

[53] Garibaldi espresse le sue preoccupazioni per la situazione politica e militare nel Mezzo-

sulla questione appare realistica e, sebbene viziata da gravi limiti, molto più sensibile che non quella moderata alle esigenze di sicurezza sollevate dalla unificazione nel Mezzogiorno. Dal punto di vista dei moderati, il nodo della questione stava nello stabilire se era possibile mantenere il controllo della massa dei garibaldini in armi nelle province meridionali. A questo riguardo Cavour espresse ripetutamente le sue preoccupazioni nei dibattiti parlamentari dell'ottobre 1860 e poi, con alcuni aggiornamenti, dell'aprile 1861, riferendosi esclusivamente a considerazioni di politica internazionale e al pericolo che un esercito di volontari mantenuto in piedi, potesse essere considerato dall'Austria come una vera e propria provocazione, o potesse addirittura aggredire i Francesi a Roma o gli Austriaci nel Veneto. Le preoccupazioni concernenti una aggressione all'Austria sembrano, in verità, scarsamente fondate perché presuppongono una vera e propria autonomia politica – oltre a quella logistica – dell'esercito garibaldino nei confronti del governo cavouriano, una autonomia che in realtà non era stato possibile intravvedere se non in qualche effimera occasione della fase ascendente dell'impresa nel Mezzogiorno, quando la dittatura garibaldina era stata parzialmente controllata dai democratici, ma che era comunque da escludersi nell'autunno del 1860 e, ovviamente, dopo lo scioglimento quasi totale dell'esercito meridionale. È noto infatti che, se i democratici dettero il maggiore contributo alla formazione e allo sviluppo dell'esercito garibaldino, essi erano però discordi sulla questione istituzionale e anche sulle vie della rivoluzione nazionale, né si potevano dire politicamente organizzati, mentre i moderati seppero assicurarsi per tempo il controllo politico dell'esercito meridionale, tramite i generali divisionari e larghe aliquote dei quadri altri ed intermedi dell'ufficialità, sia di settentrionali sia di meridionali. Le preoccupazioni di Cavour erano invece maggiormente fondate quando si riferivano al pericolo di una ripresa della marcia garibaldina su Roma, col conseguente inevitabile urto contro il potente alleato Napoleone III. Però anche questo rischio poteva essere evitato senza rotture e senza comunque mancare agli impegni presi

giorno, formulandole con grande chiarezza, in un colloquio con Klapka, che ne riferì a Cavour il 10 aprile 1861; v. Cart. Cavour, *Questione Romana*, Tomo II, p. 264. Analoghi concetti svolse nella lettera indirizzata al presidente della Camera il 13 aprile; nel suo intervento nel famoso dibattito parlamentare del 18-20 aprile; e in un pro-memoria a Medici del 25 del mese, per cui v. Giulio Del Bono, *Giacomo Medici del Vascello*, Milano, Zucchi, 1936, p. 83.

verso i volontari, e sia pure a prezzo di un'azione politica necessariamente più complessa e più duttile, e quindi più difficile, qualora i moderati, avvalendosi delle forti posizioni politiche e militari guadagnate con l'intervento nelle province meridionali, avessero saputo e voluto accogliere l'aspirazione vivissima e larghissimamente diffusa tra i volontari – particolarmente quelli meridionali – all'inquadramento nelle file dell'esercito regolare, e ve li avessero assorbiti e ripartiti senz'altro, dopo una ragionevole epurazione. È quanto, del resto, Rattazzi effettuerà appena un anno più tardi, sia pure con i soli resti dell'ufficialità garibaldina e in una situazione obbiettiva più agevole, attuando una operazione politica riuscitissima dal punto di vista conservatore, come si poté constatare in occasione di Aspromonte. Invece, nell'autunno del 1860 né la direzione politica cavouriano-moderata, né, tanto meno, le alte gerarchie dell'esercito piemontese, vollero o seppero accogliere questa aspirazione elementare avanzata non tanto dai volontari settentrionali, quanto dai gruppi unitari della media e della piccola borghesia delle province meridionali, e, nella loro ansia di liquidare indiscriminatamente la « rivoluzione » garibaldina, preferirono deludere, umiliare e disperdere lo slancio e l'entusiasmo di quelle forze che potevano e dovevano essere messe alla prova nell'apparato non soltanto militare, ma anche civile dello Stato unitario [54]. Tanto più stridente appare la preclusione moderata nei confronti dei gruppi più avanzati del liberalismo unitario meridionale, in quanto questi gruppi non presentavano affatto un programma comune di riforme politiche e sociali estremiste, e neppure soltanto radicali, che potessero costituire una alternativa alla via meramente repressiva dei moderati, ma si limitavano – come, ad esempio, fece Liborio Romano ancor prima del 7 settembre 1860 e con maggiore chiarezza durante la luogotenenza Carignano – a richiedere un insieme di misure che, concedendo pane e lavoro alle masse popolari, in sostanza facilitassero la repressione anticontadina.

[54] Diomede Pantaleoni, scrivendo da Roma a Cavour il 28 dicembre 1860, metteva a fuoco la questione, esprimendo il parere che nel Napoletano bisognava « guadagnarsi la borghesia non solo eccitando nuove industrie che chiedono tempo, ma dando gli impieghi tutti quasi per intiero a gente nuova e che, sicura di essere perseguitata da una restaurazione, agirà per noi »; e ammoniva: « Se il conservare quasi tutto l'impianto degl'impiegati al di qua del Tronto fu savia politica, parmi pessima al di là, ove facciamo una rivoluzione, e dove per soprassello impiegato borbonico e cattivo soggetto era pressoché sinonimo »; v. Cart. Cavour, *La Questione Romana*, tomo I, p. 156.

Dalla scelta politica dei moderati scaturirono due principali conseguenze negative: innanzitutto la creazione, sul terreno militare, di un « vuoto » di forze repressive che rese possibile nella primavera, e ancor più nell'estate del 1861, la generale insurrezione contadina nelle province meridionali e lo sviluppo del grande brigantaggio [55]. In secondo luogo, sul terreno politico, il rifiuto dei moderati di accettare una collaborazione politica e militare, sospinse ad una opposizione irriducibile numerosi ed influenti gruppi liberali unitari meridionali, che indubbiamente non erano tutti diretti dai democratici fin dall'origine. I moderati rimarranno in tal modo quasi isolati politicamente nel Mezzogiorno, e soltanto grazie ad uno stato di assedio permanente potranno sostenere la lotta contro le due crescenti opposizioni, quella democratica e quella contadina [56].

Moderati e borbonici. La politica di « conciliazione »

La politica attuata dai moderati durante la luogotenenza Farini – e anche ben oltre, come vedremo in seguito – nei confronti delle strutture dell'assolutismo borbonico sopravvissute alla rivoluzione unitaria, non presenta affatto quei caratteri di concentrata energia constatati nella liquidazione della dittatura e dell'esercito garibaldino.

Il più valido sostegno della monarchia borbonica era l'esercito, strumento creato e attrezzato più per la repressione interna che per la dife-

[55] Alla fine del 1860 non occorrevano particolari doti di perspicacia per scorgere le minacciose prospettive della liquidazione dell'esercito meridionale. Carlo Cattaneo ne scriveva ad Albert Robinson in Londra, il 15 dicembre 1860: « Il modo con cui il re corrispose alla lealtà e alla devozione di Garibaldi ferì i sentimenti della nazione; l'infelice esperimento fatto dal governo reale nelle nuove provincie è severamente giudicato, come pure la perfida dissoluzione delle forze dei volontari, per cui le città, rimaste senza guarnigione e con la Guardia Nazionale disarmata, sono abbandonate a un clero fanatico e al vagabondaggio di soldati borbonici »; v. *Epistolario*, Firenze, Barbera, 1954, vol. III, p. 436. E George Russell a Lord John Russell, da Napoli, nel novembre 1860: « Io sospetto ... che il governo italiano si accorgerà di aver fatto un grande errore ad aver lasciato andare 20.000 garibaldini e che avrà ben presto bisogno dell'aiuto che essi avrebbero potuto dargli »; v. Mack Smith, *cit.*, p. 519.

[56] Ciò constatava per tempo Antonio Scialoja, scrivendo a Cavour il 27 dicembre 1860: « Qui non abbiamo potenti ostacoli e difficoltà da sgomentare, ma qualcosa di peggio: l'impossibilità di fondare un Governo altrimenti che su la forza, almeno per lungo tempo. Siamo come coloro che camminano sull'arena e senza appoggio di sorta ». Dove il realismo della valutazione presenta un singolare capovolgimento di cause e di effetti. V. Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 143.

sa del Regno; imbevuto in gran parte di spirito legittimistico e tradizionalistico, e tenuto assieme non soltanto dal sentimento di fedeltà alla dinastia, ma anche dall'intimidazione esercitata dall'« alito corrompitore di ogni ordine dello Stato, quello della polizia », come ammise con amarezza il vecchio generale de Sauget negli ultimi giorni del Regno.

È noto che Cavour tentò ogni mezzo per guadagnare in blocco alla causa sabauda questo apparato militare profondamente tarato. Già nell'agosto del 1860, il Nunziante e il Nisco vennero incaricati di prendere contatto con le alte gerarchie militari borboniche per sondare il terreno circa la possibilità di un « pronunciamiento », affinché « la rivoluzione nel Napoletano si compisse sotto la bandiera della monarchia di Savoia e l'esercito e l'armata del Napoletano fossero serbati a difesa d'Italia », come si espressero Cavour e, successivamente, il principe Eugenio di Carignano. Analoghi tentativi effettuarono in Napoli il D'Afflitto e il Devincenzi in quegli stessi giorni, ma il sentimento dell'onore militare, stranamente accoppiato al timore per lo spionaggio poliziesco organizzato nelle file dell'esercito, e le preoccupazioni suscitate negli animi degli ufficiali dall'atteggiamento dei soldati, indussero gli interpellati a respingere tutte le proposte [57]. Che il piano di un incorporamento integrale dell'esercito e della marina borbonici facesse parte di un più vasto disegno a sfondo conservatore dei moderati, con il pieno assenso della monarchia sabauda e delle alte gerarchie militari piemontesi, e non fosse dettato soltanto dal tentativo cavouriano di precedere Garibaldi in Napoli, lo dimostrò in seguito l'incontro fra Cialdini e il generale in capo borbonico Salzano, avvenuto al quadrivio della Taverna della Catena, presso Teano, il 25 ottobre 1860. In questa occasione Cialdini rinnovò le allettanti proposte di fusione con l'esercito « sardo », che Salzano, però, respinse nettamente [58]. Quando poi il grosso corpo d'esercito borbonico guidato dai

[57] Su queste missioni segrete e sugli abboccamenti che ne seguirono, tra i quali uno particolarmente significativo a Pizzofalcone, v. Nicola Nisco, *cit.*, Libro III, pp. 74, 83 sgg., ove si trova anche la dichiarazione del de Sauget citata. Circa i timori degli ufficiali, il Riccardi afferma di essersi sentito rispondere da taluno di essi, nel luglio 1860: « Se facessimo solo le viste di favorire la rivoluzione, i soldati ci fucilerebbero »; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 254.

[58] Il Revel, che era ufficiale dello stato maggiore del corpo di spedizione nell'Italia meridionale, scriveva al fratello Ottavio da Isernia, il 25 ottobre 1860: « Della Rocca mi ha detto che Cavour ha telegrafato al Re per consigliare di cercare se vi è un mezzo possibile d'intendersi

generali De Ruggero, Palmieri e Gronet, battuto a Formia nei primi giorni di novembre, riparò oltre il confine pontificio, accorsero a Terracina i generali piemontesi De Sonnaz e Isasca che esperirono ogni mezzo pur di indurre i borbonici a tornare indietro con armi e bagagli; inutilmente, però, a causa dell'intervento delle autorità militari francesi [59]. Se il piano moderato concernente l'esercito borbonico non poté dunque realizzarsi, ciò fu dovuto a motivi estranei alla volontà dei politici moderati e dei militari piemontesi, e cioè la rapidità dello sfacelo di quell'esercito durante l'avanzata garibaldina, come pure il fatto che una consistente parte di esso – a differenza della flotta – rimase compatta attorno al trono di Francesco II [60].

Un analogo spirito di conciliazione animò le autorità militari « piemontesi » nel complesso procedimento della liquidazione e della sistemazione dei resti dell'esercito borbonico, il cui dissolvimento era divenuto quasi totale nel novembre del 1860, dopo la resa di Capua, e di cui rimanevano in armi ancora soltanto le guarnigioni di Gaeta e di Messina. Per gli ufficiali che intendevano aderire al regime unitario, venne creata una commissione mista di scrutinio, presieduta dal generale ex borbonico de Sauget, e composta di ufficiali borbonici e piemontesi, tra i quali il Revel. La commissione – a differenza di quella istituita per i garibaldini – lavorò alacremente: esaminò e definì in due mesi circa 3.600 casi, così che nel febbraio del 1861, 2.191 ufficiali dell'ex esercito borbonico erano già stati passati nelle file dell'esercito italiano [61]. Malgrado venissero riconosciuti i gradi e le anzianità conseguite fino al 7 settembre 1860, le richieste di passaggio in servizio attivo non furono numerose; la maggioranza degli scrutinati preferì il collocamento a riposo, oppure

col comandante le truppe borboniche onde queste cessino dalla resistenza ed aderiscano al nuovo ordine di cose, offrendo buoni patti, tali da contentarli »; e proseguiva in questi termini carichi di sottintesi: « visti gli ordini che si sarebbero dati da Garibaldi per fermare i Piemontesi, è doppiamente opportuno d'intendersela direttamente col comandante le truppe napoletane »; v. Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 67.

[59] V. dispaccio Fanti a Cavour del 7 novembre 1860, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 292.

[60] Anche Garibaldi tentò di attrarre borbonici nell'esercito meridionale, ch'egli considerava parte integrante dell'esercito nazionale, e vi riuscì con i due reggimenti, 53° e 54°, destinati a formare la brigata Napoli, per non parlare delle numerose adesioni singole. È chiara però la differenza dei due disegni.

[61] V. minist. Guerra, ecc., *cit.*, p. 34.

venne assegnata alla posizione di aspettativa o al servizio sedentario. Per giudicare dei criteri di larghezza seguìti, basterà notare che fu stabilito di accettare anche le domande provenienti da ufficiali che ancora combattessero agli ordini di Francesco II. Vennero scrutinati favorevolmente anche taluni ufficiali che avevano servito nell'esercito mercenario pontificio del Lamoricière [62].

La liberalità usata nei confronti dell'ufficialità borbonica, suggerita indubbiamente da spirito conservatore e da simpatia di classe, ma anche dalla costatazione che i quadri militari borbonici erano stati in generale esitanti nella lotta contro la rivoluzione unitaria, ebbe conseguenze immediate positive. Infatti, una gran parte degli ufficiali borbonici, che sarebbero potuti divenire estremamente pericolosi in occasione della ripresa reazionaria del 1861, venne invece assorbita o neutralizzata, e paralizzò a sua volta, o, comunque, depresse l'iniziativa di tutta quella parte dell'ufficialità che si mantenne ostile politicamente. Gli ufficiali borbonici, rimasti o via via rientrati nel regno [63], nella loro grande maggioranza non presero alcuna parte attiva nelle azioni del brigantaggio degli anni successivi. È vero che ciò dipese in larga parte dalla ostilità e dalla diffidenza degli ex soldati borbonici e dei contadini che formavano le bande, verso gli ufficiali, considerati traditori del re; ma è un fatto che questi ultimi furono scarsamente attivi sul fronte della resistenza antiunitaria, e non si può equamente affermare che ciò fosse attribuibile soltanto a mancanza di coraggio.

Verso i sottufficiali e gli uomini di truppa borbonici, provenienti in sostanza dai contadini, la politica dei moderati fu più dura, più contraddittoria e non realistica. Migliaia di soldati erano tornati a casa spontaneamente nel corso del disfacimento dell'esercito. Altre migliaia erano cadute nelle mani dell'esercito sardo nei fatti d'arme di Isernia, Capua e Formia. Da un lato premeva la urgente necessità di organizzare l'esercito nazionale; dall'altro lato, il mantenimento di tanti prigionieri, trasferiti in gran parte

[62] V. sull'argomento il Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit.; e Federico Comandini, *Manfredo Fanti, Generale d'Armata. Sua vita*, Verona, Civelli, 1872.

[63] Cavour comunicava l'8 marzo 1861 al Luogotenente principe Eugenio di Carignano, che il governo regio, non ritenendo di opporsi ulteriormente « alle istanze fattegli dal Governo Francese », aveva deliberato di concedere il rimpatrio agli ufficiali borbonici emigrati a Roma, che ne facessero richiesta; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 357.

nell'Italia settentrionale, costituiva un grosso problema pratico e politico. La Marmora era rimasto negativamente colpito da una sua ispezione ad un campo di prigionieri « napoletani » presso Milano: su 1.600, soltanto cento si erano detti pronti a riprendere servizio nell'esercito italiano; alcuni altri « con arroganza » avevano dichiarato che non erano tenuti ad un nuovo giuramento, essendo legati al giuramento di fedeltà prestato a Francesco II, e quindi avevano diritto a tornarsene a casa [64]. Suo parere fu perciò che dei vecchi soldati bisognasse « disfarsene al più presto ». Cavour accolse senza obbiezioni il suo suggerimento, e insisté vivamente presso Farini in Napoli, perché Fanti, ministro della Guerra, adottasse misure adeguate [65]. Non sembra che Fanti nutrisse riserve al riguardo [66] e, seppure con non grande sollecitudine, il 20 dicembre 1860 varava un decreto reale in base al quale vennero richiamati sotto le armi, secondo le modalità della legge borbonica del 19 marzo 1834 [67], tutti gli individui delle province « napoletane » obbligati a « marciare » per le leve 1857, '58, '59 e '60, ivi compresi i già renitenti; venne stabilito come termine per la presentazione il 31 gennaio 1861; tutti i militari che non erano compresi in queste leve, anche se non avevano ultimato la ferma, venivano lasciati a casa in congedo illimitato, in attesa, però, di eventuali chiamate. Le autorità militari rilasciarono subito 2.600 soldati borbonici prigionieri di guerra, non appartenenti alle classi designate; e frattanto facevano affidamento sopra un gettito complessivo di 72.000 uomini.

Senza anticipare quanto si vedrà meglio in seguito, occorre però subito sottolineare il fatto che il governo unitario subì nelle province meridionali,

[64] V. la relazione a Cavour del 18 novembre 1860, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 355.

[65] « La Marmora mi scrisse dichiarandomi che il vecchio soldato napoletano era canaglia di cui era impossibile trarre partito; che corromperebbe i nostri soldati se si mettesse in mezzo a loro. Credo che bisogna fare una scelta, mandare a casa tutti quelli che hanno più di due anni di servizio, dichiarando loro che al minimo disordine sarebbero richiamati sotto le armi e mandati in battaglioni di rigore »; v. lettera di Cavour a Farini del 21 novembre 1860, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 354. Il 26 novembre Cavour tornava ad insistere sull'opportunità di una tale cernita; *ibidem*, p. 385.

[66] Il Carandini, *cit.*, afferma che identico era il pensiero di Fanti.

[67] La legge borbonica prevedeva una ferma di otto anni; assoggettava i giovani dai 18 ai 25 anni di età; la leva avveniva mediante un sorteggio tra i nomi di tutti i giovani interessati. Erano contemplati varii temperamenti: molte esenzioni pei figli unici o sostegno della famiglia, ammogliati, seminaristi, ecc.; limitazioni per le famiglie numerose; sostituzioni in base ad un pagamento di 240 ducati (per cui finivano soldati i più poveri). La Sicilia ne era esente.

sul terreno della coscrizione obbligatoria, uno scacco bruciante. Infatti il richiamo urtò in un impressionante fenomeno di renitenza, al punto che il termine del 31 gennaio, con decreto del 24 aprile, dovette essere rinviato al primo giugno 1861, e che a questa ultima data i soldati presentatisi furono in tutto 20.000 [68]. In tal modo il calcolo delle alte gerarchie militari circa l'apporto delle leve meridionali, si dimostrava del tutto infondato. Non più felice doveva apparire l'esito delle speranze nutrite da Cavour, che aveva scritto a Farini il 21 novembre circa le prevedibili reazioni dei soldati borbonici esclusi dal provvedimento di richiamo: « Io son certo che un atto di clemenza, la speranza di non più servire, ne faranno degli apostoli di pace, anziché fautori di disordini » [69]: infatti i vecchi soldati e i graduati borbonici forniranno alle bande di guerriglia la maggior parte dei quadri militari. Anche i moderati, spinti dalla necessità assoluta di organizzare il nuovo esercito che garantisse l'indipendenza nazionale e compisse l'impresa unitaria, dovevano perciò incappare nella medesima contraddizione in cui si erano già avviluppati i garibaldini in Sicilia, quella, cioè, di reprimere le aspirazioni sociali dei contadini meridionali e in pari tempo chiedere loro il sacrificio gravosissimo della leva. Ma il primo tentativo compiuto in tal senso dal governo dei moderati, si mostrò ancor più pernicioso di quello garibaldino, perché al momento della emanazione del decreto 20 dicembre 1860, l'ostilità dei contadini del Mezzogiorno continentale verso il regime unitario stava già spontaneamente sfociando nella protesta armata, in misura ancora diversa a seconda delle varie province, ma dappertutto con tendenza allo sviluppo. Quel richiamo produsse perciò la conseguenza di spingere all'azione migliaia di contadini già addestrati alle armi, proprio mentre Francesco II dalla piazzaforte di Gaeta ribadiva la legittimità della propria resistenza ed alimentava concretamente la rivolta nelle province. Una nuova massa di manovra affluiva in tal modo nelle file del « partito » borbonico, che stava mostrando una ripresa di iniziativa un pò dappertutto.

Abbiamo visto che le « reazioni » che accompagnarono e seguirono il crollo del regime borbonico nelle province meridionali, vennero in generale orientate, se non proprio dirette, da un « partito » borbonico. Non si trat-

[68] Min. Guerra ecc., *cit.*, pp. 31 sgg.
[69] Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 354.

tava, ovviamente, di un partito organizzato, ma di quei gruppi di borbonici che, nelle singole località, parteggiavano per il regime assoluto ed utilizzavano tutte le occasioni favorevoli per seminare malcontento tra le popolazioni contro il regime unitario e per promuovere azioni ostili contro le autorità e contro i liberali locali. Di detto partito facevano parte specialmente membri dell'apparato civile e militare borbonico, e particolarmente quelli che i liberali avevano allontanato o minacciavano di allontanare dai posti occupati: intendenti, sindaci e decurioni, ricevitori delle imposte, ufficiali e sottufficiali, capiurbani e gendarmi, veterani, stipendiati e pensionati per i più disparati titoli. Contemporaneamente alle più appariscenti operazioni militari, una sorda e, talvolta, anche cruenta lotta per la conquista e per la difesa degli impieghi pubblici e delle posizioni di potere locali, si svolgeva dalla capitale fino ai minori centri delle province, e i « partiti » in contrasto non si estendevano sovente oltre i confini angusti del municipio, impersonati e capeggiati, come essi erano, dalle poche famiglie influenti di proprietari terrieri, e composti dei loro clienti. Questo fenomeno persistente, strutturale, del Mezzogiorno, su cui esiste ormai una ampia letteratura [70], costituì, specialmente nei primi anni dopo l'unificazione, un groviglio politico quasi inestricabile per i luogotenenti regi, per i ministri, i militari, i prefetti e i funzionari governativi settentrionali. È un fatto, però, che i moderati si inoltrarono in questa selva di particolarismi - i cui contrasti si erano enormente acutizzati a causa della profonda scissione provocata dalla rivoluzione unitaria in seno alle classi possidenti meridionali - indirizzando la loro simpatia preferibilmente verso la nobiltà fondiaria e la borghesia agraria più vecchia, benché politicamente qualificate « borboniche », anziché verso la borghesia più recente, che nel suo insieme si diceva « liberale » [71]. Questo orientamento conservatore dei moderati si palesò con maggiore chiarezza e fin dall'inizio sul terreno più

[70] Una delle prime opere del periodo post-unitario, che accoppia la densa documentazione ad un amaro realismo, così da potersi considerare capostipite della letteratura meridionalistica, è quella del Pani-Rossi, *La Basilicata*, Verona, Civelli, 1868.

[71] Un documento molto probante in tal senso è l'analisi formulata con notevole acutezza dal generale Giuseppe Govone, già comandante della zona militare di Gaeta dal 1861 al 1862, indirizzata alla Commissione parlamentare d'inchiesta nel 1863; v. il testo quasi integrale sotto il titolo *Memoria sulle cause del brigantaggio*, in Uberto Govone, *Il Generale Giuseppe Govone*, Torino, Casanova, 1902.

propriamente politico e amministrativo. Minghetti, ministro dell'Interno, il primo novembre del 1860 informava il luogotenente Farini che le idee generali di Cavour « sul Regno, o ex Regno di Napoli », erano di « conservare il più possibile dell'amministrazione precedente, riordinando ciò che sia confuso e disordinato » [72]. Questa direttiva fondamentale, che evidentemente non si poteva considerare limitata al solo ordinamento amministrativo in senso formale, ma doveva necessariamente investire anche gli uomini che impersonavano quelle strutture, spinse i moderati a liquidare non soltanto la dittatura garibaldina al centro, ma anche a « riordinare » progressivamente - e in genere molto celermente - quelle posizioni di potere locale, che erano state conquistate di slancio dai democratici e dai gruppi liberali unitari più avanzati. La soppressione dei « poteri illimitati » dei governatori delle province, attuata dalla prodittatura Pallavicino nell'ottobre 1860; lo scioglimento dei corpi volontari nel novembre-dicembre; nonché la lotta che si accese intorno alla organizzazione e alla composizione della guardia nazionale durante la luogotenenza Carignano, e le elezioni amministrative della primavera del 1861 [73], costituiscono le tappe principali che contrassegnano la progressiva attuazione della linea politica dei moderati, tendente ad assicurarsi anche nel Mezzogiorno il controllo esclusivo di un apparato statale, le cui strutture essi pensavano dovessero essere modificate molto gradualmente, e comunque col minor spostamento delle posizioni precostituite.

È chiaro che, partendo da tali presupposti, i moderati non potevano spingere avanti una seria epurazione antiborbonica. Infatti, dal momento che essi consideravano loro avversario principale la « rivoluzione » garibaldina e democratica, dovevano innanzitutto eliminare da tutte le posizioni di potere e da tutti i pubblici uffici proprio quegli elementi che vi si fossero insediati sulla cresta dell'ondata « rivoluzionaria », e che militavano nelle file democratiche o erano comunque abbastanza coerenti da non piegarsi alla politica governativa [74]. Ma per conseguire questo obbiettivo, i

[72] Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 252.

[73] V. al riguardo Carlo Capomazza, *Sul Brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Napoli, Vitale, 1864.

[74] Agostino Plutino, governatore di Reggio Calabria nominato da Garibaldi, dopo aver riferito a Cavour, in una relazione del 5 novembre 1860, sulle gravi « reazioni » avvenute in Calabria, aggiungeva: « Intanto il Ministero era caduto nell'eccesso opposto, destituendo in

moderati settentrionali e gli sparuti gruppi di esuli meridionali filo-cavouriani, finirono necessariamente per appoggiarsi alla grande massa dei « galantuomini » e dei « mezzi galantuomini » trasformisti, che furono in ultima analisi i vincitori della grande lotta per la conquista dei pubblici impieghi, scatenatasi nel Mezzogiorno d'Italia col grande rivolgimento unitario [75]. Questo fenomeno interessa qui perché permette di meglio comprendere come i reazionari, i borbonici, poterono in realtà conservare o riguadagnare ben presto la maggior parte delle posizioni-chiave nell'apparato statale nel Mezzogiorno, pagando il mite prezzo di una adesione formale ai princìpi liberali ed unitari, ma, soprattutto, professando una esteriore fedeltà ai governi in carica [76]. E se dobbiamo ritenere probabile che i varî atteggia-

massa i Magistrati e gl'Impiegati, che avevano avuto il coraggio civile, e presa su di loro la responsabilità capitale di reggere la Cosa Pubblica in nome di Vittorio Emanuele sin dal 24 agosto... Ciò dava coraggio alla Reazione e gettava la discordia nel campo nostro »; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 287. Il Plutino, precipitatosi a Napoli, ottenne la revoca di quelle disposizioni. Però qualche mese più tardi egli stesso venne destituito, e il rientro dei borbonici negli uffici riprese a ritmo accelerato.

[75] V., tra l'altro, sull'argomento, il memorandum a Cavour del Vicepresidente del Senato, Giuseppe Vacca, del 19 marzo 1861, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, in particolare le pp. 417, 418.

[76] G. B. Bottero, inviato dalla luogotenenza nell'Abruzzo aquilano con poteri di regio commissario, riferiva a Cavour (o a Nigra?) il 6 febbraio 1861, che quasi tutti i giudici di circondario erano le medesime persone che sotto il regime borbonico avevano posseduto anche i poteri di « conservatori della polizia borbonica »; che l'epurazione aveva finora colpito di preferenza « semplici portinai con pochi ducati di stipendio »; che « nel medesimo tempo si videro promossi e premiati quelli stessi magistrati che più fieramente avevano colpiti sotto l'assolutismo i liberali abruzzesi »; che « sono rimaste in ufficio persone di cui il nome e le attinenze bastano all'uopo a rivelare un pericolo »; Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, pp. 357-358. Domenico Cuzzocrea, interpellato dal deputato Giuseppe Cornero, inviato dal governo in provincia di Reggio Calabria come regio commissario, scriveva il 21 marzo 1861 che il governatore Agostino Plutino, nominato da Garibaldi, era stato sostituito da « un tal Cassitti, antico impiegato borbonico »; che « alla caduta di Plutino i reazionari han levata la testa e gridano vittoria, e l'essere stato liberale comincia ad essere un cattivo passaporto »; e, riferendosi agli impiegati dell'intendenza e di prefettura, che « da Napoli son venuti o rimessi in ufficio i vecchi impiegati mandati via come famosi reazionari »; « che diversi reazionari che alla sua venuta qui erano o carcerati o latitanti, ora o sono nuovamente in impiego, o pensionati con tutta la pensione »; e che l'opinione pubblica diceva: « i governi son sempre gli stessi! i birbi van sempre avanti! »; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 422. Del resto, informazioni del tutto simili Cornero aveva già inviato a Nigra fin dal 25 gennaio; *ibidem*, p. 373. Né pare che meglio agissero provati patrioti come lo stesso Silvio Spaventa quand'era segretario generale al dicastero dell'interno e polizia, se il governatore di Foggia, il piemontese conte Bardesono, verso la metà dell'aprile del 1861 poteva scrivere a Nigra (?): « le nomine fatte nella polizia sono mostruose... [Spaventa] non ha tenuto conto delle informazioni che gli ho date, e non ha aspettato la mia risposta sopra uno degli individui, che è il peggiore fra i Borbonici della Provincia »; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 442. Vedi anche le spietate denuncie del Bianco di Saint Jorioz, *Il Brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1864*, Milano, Daelli, 1864.

menti assunti dalla borghesia agraria meridionale in relazione alla politica dei governi moderati negli anni successivi alla unificazione, costituiscono una componente importante del brigantaggio [77], non può sfuggire l'importanza di una analisi tendente ad accertare in quale misura la prolungata inefficienza dimostrata dall'apparato statale, e soprattutto dalle municipalità, nella repressione del brigantaggio, fosse causata proprio dal sabotaggio e dal tradimento da parte dei reazionari, dei borbonici, presenti in molti di quei gangli vitali [78].

Il « vuoto » di forze repressive. Il contrasto sulla guardia nazionale.

Data l'impostazione generale della politica meridionale dei moderati, era inevitabile che la linea politica delle luogotenenze che seguirono la dittatura garibaldina, fosse viziata da profonde contraddizioni. Queste furono essenzialmente di due specie: la prima, costituita dalla sproporzione fra i fini repressivi perseguiti ed i mezzi impiegati; la seconda, determinata dall'adozione di una via meramente repressiva nella soluzione dei problemi meridionali, con esclusione quasi totale di provvedimenti sociali riparatori. Il massimo di contraddittorietà dell'uno e dell'altro tipo, si può riscontrare nel periodo della luogotenenza Farini, che si dedicò esclusivamente alla lotta contro la « rivoluzione » garibaldina, mentre la sollevazione contadina, decisamente sfruttata dalla reazione borbonica, cominciava a generare il brigantaggio.

Contro i garibaldini, i moderati conseguirono i successi che abbiamo già accennati, superando con azione energica e rapida una opposizione democratica che non si può certamente definire né organizzata, né efficace,

[77] Così Gino Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali*, « Arch. Stor. delle Prov. Napoletane », 1931, p. 388. Il Doria tende però a sopravalutare l'influenza della borghesia agraria sui contadini durante il brigantaggio, mentre le oscillazioni più vistose dei « galantuomini » di talune regioni, come la Basilicata e la Puglia, vennero determinate proprio dalla paura della guerriglia contadina.

[78] L'archivio inedito della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Brigantaggio, del 1863 - di cui lo scrivente ha avuto la fortuna di ritrovare recentemente una buona parte - è ricco di documentazione al riguardo. Il generale Arnulfo, comandante generale dei carabinieri nel Mezzogiorno, rendendo la sua deposizione dinnanzi alla commissione il 15 gennaio 1863, affermò recisamente: « I due terzi dei sindaci sono borbonici ».

né, tantomeno, spinta fino a conseguenze estreme: infatti Garibaldi cedette spontaneamente il comando dell'esercito volontario al generale piemontese Della Rocca, e dopo pochi giorni si ritirò inosservato a Caprera; i garibaldini si sciolsero precipitosamente e le loro proteste si limitarono ad alcune clamorose dimostrazioni in Napoli e dintorni; i componenti dei varî corpi volontari meridionali, confidarono fino all'ultimo momento di venire trasferiti nell'esercito regolare, o almeno nei carabinieri o nella guardia nazionale mobilitata, e, una volta congedati, se ne tornarono a casa amareggiati ed offesi, ma senza dar luogo a disordini di qualche rilievo. Anche la liquidazione dell'apparato della dittatura e l'epurazione degli elementi democratici dagli impieghi civili, suscitarono molte polemiche verbali e per iscritto, ma deboli reazioni collettive, almeno fino alla primavera del 1861. Cionondimeno, Farini e la corte militare di Vittorio Emanuele non cessarono di vedere il pericolo maggiore proprio nell'opposizione meridionale democratica e liberale. Già il 16 novembre 1860, Farini richiedeva infatti a Cavour l'allontanamento dei garibaldini dal Mezzogiorno e il loro trasferimento in Piemonte, e il 3 dicembre tornava ad insistere ancora più vivacemente in tale senso [79]. Però nella sua prima lettera Farini doveva ammettere pure l'anarchia che regnava nel Mezzogiorno: « In tutte le province son bande di saccomanni borbonici », e si chiedeva: « Chi provvede? »; e il 23 novembre si sfogava con Cavour circa gli « ormai poco sopportabili militari », che facevano stanziare nella sola città di Napoli - dove la guardia nazionale era numerosa, bene armata ed esercitata - dieci o dodicimila uomini, mentre non ne avevano voluto cedere neppure duemila per formare colonne mobili da spedire nelle province, ove tutto era disordine, ladroneccio, vendette, ove non si riscuotevano più le imposte, e l'autorità del governo era assai scaduta [80]. Notare che proprio Farini, già il 5 ottobre, quando ancora non aveva varcato il Tronto, aveva ammonito Cavour ed i colleghi di Torino di non commettere l'errore di preoccuparsi eccessivamente del « Garibaldismo » e troppo poco del re di Napoli, del suo esercito e della reazione che si stava organizzando nelle province [81].

[79] Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 339, e IV, p. 12. Notare che Fanti non era molto entusiasta di tale richiesta, perché temeva che in tal modo gli ufficiali volontari si sarebbero posti nuovamente in contatto coi gregari; v. lettera a Cavour del 17 dicembre 1860, *ibidem*, p. 91.

[80] Cart. Cavour. *cit.*, vol. III, p. 369.

[81] *Ibidem*, p. 43.

Per parte loro, le alte gerarchie militari piemontesi avvertivano bene quale compito gravoso fosse quello dell'esercito, chiamato a presidiare l'intera area del Mezzogiorno, in un momento di gravi convulsioni, con forze del tutto insufficienti. Il primo gennaio del 1861 (il giorno stesso della pubblicazione del decreto con cui si scioglieva il comando generale dei volontari in Napoli e si ordinava il trasferimento dei superstiti nelle sedi del Piemonte), il generale Della Rocca, che comandava tutte le forze dell'esercito regolare nel Mezzogiorno continentale, ad eccezione del corpo Cialdini occupato ad assediare Gaeta, faceva presente a Farini la necessità di richiedere a Torino l'invio di almeno una brigata di fanteria per combattere la reazione, « la quale si fa ogni dì più forte »; e aggiungeva:

> allora sarà possibile di distribuire un battaglione per provincia, ritenendo li bersaglieri in riserva, per spedirli ovunque sarà necessario. Se l'invio di questa brigata sarà fatto senza il menomo ritardo, egli sarà utile, altrimenti li disordini, la rivolta, il brigantaggio cresceranno a dismisura ed il Governo lamenterà, ma troppo tardi, la sua lentezza, la sua indecisione, la sua debolezza

e concludeva affermando che, per parte sua, non avrebbe mai inviato nelle province meno di un battaglione, per non esporre i soldati « ad essere battuti dagli insorgenti » [82]. Ma il medesimo Della Rocca, descrivendo a Cavour, due settimane più tardi, la situazione allarmante creata in Abruzzo e nel Sorano da incursioni di grosse formazioni borboniche e pontificie, concludeva ottimisticamente, per un verso, e con una singolare coerenza, da un altro lato: « reazione vera non ve ne esiste, e quello che alcuni vogliono chiamare reazione non è che brigantaggio. Il solo partito che lavora molto e che vuol essere molto sorvegliato è quello repubblicano » [83].

Ciò che più colpisce, è che i maggiori dirigenti politici moderati, come pure i militari, da Farini a Fanti, da Della Rocca allo stesso Cavour, appaiono in quei mesi convinti che, una volta dispersi ed allontanati i garibaldini, e caduta Gaeta, l'obbiettivo di pacificare il Mezzogiorno e di restaurarvi

[82] *Ibidem*, vol. IV, p. 158.
[83] Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 225.

l'autorità statale, sarebbe stato praticamente conseguito [84]. Essi sottovalutavano la minaccia costituita dalla sollevazione contadina a direzione reazionaria, ritenendo forse che con il finale rovesciamento della dinastia borbonica anche la guerriglia sarebbe cessata. Non si può però attribuire questa sottovalutazione a scarse od inesatte informazioni circa lo sfondo di lotta di classe della reazione antiunitaria: Farini conosceva bene i termini dei disordini nelle province, e nel suo frequente carteggio con Cavour non mancava di rendernelo edotto [85]. Cavour ricevette via via varie altre precise relazioni anche da uomini assolutamente attendibili, come Bottero e Cornero, sugli Abruzzi e sulla Calabria [86]. I militari come Fanti e Della Rocca, esercitando una direzione operativa sul posto, potevano formarsi un quadro ancora più preciso ed immediato delle forme complesse che la reazione rivestiva. Ma la linea politica dei moderati, come ogni altra linea politica, si sviluppava necessariamente dalle sue premesse e dagli elementi di fondo che la ispiravano, e i moderati erano necessariamente indotti a non valutare esattamente la reazione antiunitaria, e quindi a non apprestare adeguati rimedi, dal momento che avevano assunto la discriminazione antidemocratica a cardine della loro azione nel Mezzogiorno. Le loro illusioni circa una rapida pacificazione, impedirono la tempestiva elaborazione di una politica più articolata, che - nella previsione realistica di difficoltà enormi da superare e di un lungo periodo di tempo necessario - comportasse comunque immediate ed ampie misure di carattere economico-sociale, accanto ad efficaci provvedimenti repressivi.

Proprio per il fatto di aver inferto un decisivo colpo alle forze più avanzate della rivoluzione unitaria meridionale, i moderati si trovarono nella difficile situazione di dover dimostrare che la loro politica interna era in grado di risolvere - e con maggiore urgenza nelle province « aldiquà de Faro » - i problemi della sicurezza. Ciò significava essenzialmente organiz-

[84] Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV; lettera di Cavour a Vittorio Emanuele dell'8 dicembre 1860, p. 29; lettera di Farini a Cavour, del 14 dicembre 1860 e 14 gennaio 1861, pp. 71, 210; lettera di Fanti a Cavour, del 17 dicembre 1860, p. 91; lettera di Della Rocca a Cavour, del 15 gennaio 1861, p. 225.

[85] Nei carteggi Cavour figura anche una esauriente relazione del 28 ottobre 1860, che la Commissione editrice ha attribuito con molta plausibilità a Farini, sulla reazione dilagante in Terra di Lavoro; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. III; p. 216. Vedi anche il rapporto generale a Cavour sulle reazioni, *ibidem*, p. 340.

[86] V. in particolare il vol. V dei Cart. Cavour, *cit.*

zare rapidamente l'unica forza repressiva che - a parte l'esercito, quasi indisponibile - si potesse trovare sul posto, e cioè la guardia nazionale; riprendere energicamente le operazioni demaniali [87], ed attuare urgentemente un primo programma di lavori pubblici, che, nei limiti del possibile, placasse, anche se provvisoriamente, la richiesta di pane e di lavoro che si levava dalle masse popolari e soprattutto da quelle contadine, in tutta la Italia meridionale. Era questo, in sostanza, il programma che Liborio Romano aveva elaborato quando ancora era ministro costituzionale di Francesco II, e per il quale tornò a battersi durante la luogotenenza Carignano; un programma realistico, che godeva il favore di larghi strati della borghesia urbana ed agraria meridionale, come quello che meglio assicurava le posizioni di classe dei « galantuomini », facilitando nel contempo la repressione dei moti contadini [88]. I moderati non soltanto non apprezzarono un tale programma e neppure tentarono di farlo proprio, ma anzi combatterono con decisione gli sporadici ed inefficaci tentativi che le correnti democratiche ed autonomiste, non di rado coalizzate, effettuarono, soprattutto nei primi mesi del 1861, per tradurre in atto singoli punti di quell'insieme di misure.

Circa la guardia nazionale, che nelle province meridionali aveva già una certa, seppur discontinua, tradizione [89], è da osservare che il governo

[87] La ripresa delle operazioni demaniali, già raccomandata da Liborio Romano e poi deliberata negli ultimi giorni della luogotenenza Farini, svoltasi quindi molto contrastata negli anni successivi, è un fattore il cui « impatto » è rilevante sul brigantaggio, e merita pertanto un cenno in seguito. V. frattanto Giovanni Masi, *La Ripresa delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno (1861)*, « Cronache meridionali », 1960, n. 7-8. In questo studio l'autore, insieme ad interessanti osservazioni, tende però a sottolineare troppo il « proverbiale candore » dei moderati nel dare il via a quelle operazioni. Basterebbero le dichiarazioni, quasi ciniche, fatte al riguardo da P. S. Mancini e dal Pisanelli nel dibattito parlamentare del 4 febbraio 1863, per provare il calcolo politico - « polivalente » - che ispirò quella decisione.

[88] Sulle concezioni politiche e sui programmi di governo di L. Romano, v. Liborio Romano, *Memorie politiche*, Napoli, Marghieri, 1873; Giuseppe Lazzaro, *Liborio Romano*, cit.; Guido Ghezzi, *Saggio storico sull'attività di Liborio Romano*, Firenze, Le Monnier, 1936; e la famosa lettera a Cavour del maggio 1861, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 423.

[89] La prima formazione del genere, denominata « guardia civica », sorse a Napoli nel 1806, al momento dell'arrivo delle truppe francesi, ad opera di « gentiluomini » e di borghesi, ansiosi di evitare una ripetizione degli eccessi del 1799 ad opera dei « lazzari ». Nel « decennio francese » le cosidette « milizie civili » vennero ordinate in legioni provinciali; dopo la restaurazione borbonica vennero conservate e riordinate in 21 reggimenti, ossia uno per provincia, annoverando 80.000 iscritti, dei quali un terzo attivo e il rimanente di « riserva »; ne potevano far parte soltanto i proprietari di beni stabili; gli ufficiali venivano scelti dal re tra i più grandi possidenti; il servizio era gratuito; armamento, ordinamento ed uniformi, militari. In Napoli si armarono

unitario moderato trovò una situazione che dal punto di vista legislativo si può definire compromessa, mentre una grande confusione dominava sul terreno organizzativo. Infatti uno dei primi atti di Liborio Romano, appena nominato prefetto di polizia nel governo costituzionale del giugno 1860, era stato quello di disporre la formazione delle liste della guardia nazionale, con l'intento di richiamare in vigore l'effimera ma liberaleggiante legge del 1848. Ma il cavalier Del Re, ministro dell'Interno e di polizia, aveva invece voluto provvedere con un nuovo strumento legislativo, che fu la « legge provvisoria » del 5 luglio 1860. In base ad essa, la guardia nazionale doveva essere composta di « padri di famiglia, possidenti, impiegati, negozianti e capi d'arte », di almeno 30 anni di età e non più di 55, i quali offrissero « per la conosciuta probità sicura guarentigia all'ordine pubblico »; nei comuni delle province, eccetto Napoli, le guardie dovevano essere scelte dai Decurionati tra i componenti delle guardie urbane [90] e tra gli altri « probi ed onesti cittadini »; i comandanti venivano nominati dal re, e gli ufficiali dagli intendenti delle province, su terne proposte dai sindaci e dai Decurionati; gli ispettori venivano scelti tra i proprietari « di maggior considerazione »; per Napoli erano previste 6.000 guardie su 12 battaglioni; nei comuni delle province, in proporzione alla popolazione. Negli intenti del Del Re, la struttura e la composizione di questa guardia nazionale doveva garantirne la più assoluta fedeltà alla monarchia e la natura chiusamente conservatrice e di classe. In realtà, malgrado i gravi limiti posti dalla

5 battaglioni (4 di fanteria e uno di cavalleria) detti « guardia di sicurezza »; i gregari erano costituiti dai minori possidenti e dagli « artieri ». Nel 1833 Ferdinando II riorganizzò le milizie, denominandole « guardie di sicurezza interna », allargandone la composizione con l'immissione dei negozianti, professori di arti liberali, oltre ai « capi d'arte » e « maestri di bottega »; l'età richiesta andava dai 21 ai 50 anni e i componenti venivano scelti in base alla loro « probità ed attaccamento al trono ». Gli avvenimenti del 1848 portarono alla soppressione delle guardie. V. sull'argomento Angelo Ravenni, *Brevi note sulla guardia nazionale in Italia*, « Bollett. uff. stor. dello Stato maggiore », 1931, p. 345, oltre al Nisco, *cit.*, e all'opera classica di Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli*.

[90] Le guardie urbane erano state istituite con decreto del 24 novembre 1827 in ogni comune, tranne Napoli e i capiluoghi di provincia e di distretto; il numero massimo dei componenti doveva essere di 40 uomini nei comuni di campagna e di 200 negli abitati con più di 5.000 abitanti. Erano comandate da un « capo » e da un sotto-capo, nominati dal ministro di polizia, da cui dipendevano sotto l'immediata sorveglianza dei giudici regi. Avevano il compito di collaborare con la gendarmeria ad ogni richiesta di questa, di mantenere l'ordine e di sorvegliare gli « attendibili » liberali. Furono l'appoggio più capillare del dispotismo borbonico nelle province.

legge, la concessione della guardia nazionale facilitò non poco la preparazione della insurrezione liberale: infatti in tutte quelle province e in quei comuni ove i liberali unitari controllavano le amministrazioni locali, ed avevano esautorato le autorità borboniche, gli arruolamenti per la guardia nazionale si erano tramutati nella organizzazione delle forze insurrezionali. Naturalmente, però, in tutte quelle altre zone, sovente limitrofe o frammiste alle prime, nelle quali le municipalità erano e rimasero filoborboniche, oppure gli intendenti retrivi erano riusciti a mantenere più a lungo il controllo della situazione, e i governatori unitari venuti dopo di loro non furono abbastanza vigilanti o intransigenti, la guardia nazionale si strutturò più o meno secondo la legge, e cioè con l'immissione prevalente degli elementi borbonici, e soprattutto delle famigerate guardie urbane. Un fatto, questo, che avrà conseguenze molto serie in seguito.

Liborio Romano, ben conoscendo gli stretti nessi esistenti fra municipalità e guardia nazionale, e rendendosi conto dei limiti e degli inconvenienti della legge, fra il luglio e l'agosto del 1860 attese a sostituire non soltanto il personale della prefettura di polizia, e poi del ministero dell'Interno, ma anche i membri dei municipî, « composti da gente retriva che quasi tutta avea sottoscritto la petizione per l'abolizione della Costituzione del 1848 ». E per far ciò, conferì agli intendenti il compito di rinnovare la metà di ciascun Decurionato e di nominare i nuovi sindaci, mentre contemporaneamente sostituiva molti intendenti, sottointendenti, consiglieri e segretari generali delle intendenze, ecc. Ma per prima cosa il Romano - che apprezzava il carattere comunque progressivo dell'istituzione - provvide a stilare un regolamento per la guardia nazionale, pubblicato poi il 30 agosto 1860, così che a metà luglio era già stato in grado di istituire il servizio. Nella città di Napoli il numero delle guardie nazionali venne elevato a novemila, poi fino a dodicimila uomini, tutti regolarmente armati di fucile. Nelle province l'organizzazione avanzava però molto più lentamente e con ben diversa efficienza, mentre intanto si andavano sopprimendo le guardie urbane. Dopo il crollo borbonico, un decreto dittatoriale dell'11 settembre aveva confermato provvisoriamente i gradi già conferiti, in attesa di attuare con apposita legge il principio dell'eleggibilità. Un successivo decreto di Garibaldi del 17 dello stesso mese, concernente l'aumento della guardia nazionale di Napoli, chiaramente suggerito dal Romano,

comportava l'importante esclusione di « coloro che sono notoriamente conosciuti come attaccati al governo assoluto » [91]. Questa esclusione, estesa di fatto alle province - ove peraltro venne rispettata in misura minore che a Napoli - era destinata, nella mente degli autori, a fare della guardia nazionale meridionale, nata con una legge borbonica, uno strumento di difesa della rivoluzione unitaria.

La situazione organizzativa al momento dell'insediamento della luogotenenza Farini, era notevolmente peggiorata rispetto alla stessa estate. Innanzitutto le « reazioni » contadine avevano portato al disfacimento dei primi nuclei costituiti della guardia nazionale, in intere province, e particolarmente in Abruzzo. In secondo luogo, molti reparti di guardie nazionali mobilitate avevano finito per confluire nell'esercito garibaldino, condividendone quindi la disintegrazione. I corpi volontari, infine, che in realtà costituivano la parte più combattiva e politicamente più fidata della guardia nazionale, tendevano ad agire autonomamente dai governatori delle province, e i moderati ne ripresero il controllo al solo scopo di disciogliерli. L'ansietà per la critica situazione della guardia nazionale, traspare frequentemente nelle missive inviate da Farini a Cavour, e la richiesta di armi si accoppia alle recriminazioni per l'indifferenza e per l'incomprensione dimostrate dai militari al riguardo [92].

Col decreto del 14 dicembre 1860, Farini intraprese la riorganizzazione della guardia nazionale meridionale, compiendo pure un passo deciso sulla via della generale unificazione legislativa, verso cui lo sospingevano Cavour e uomini come G. B. Cassinis, allora in missione a Napoli, che gli addebitava, anzi, come mancanza di energia le esitazioni dinnanzi al tenace autonomismo napoletano, che sovente non si distingueva agevolmente

[91] *Atti governativi per le provincie Napoletane*, raccolti dall'avv. Giuseppe d'Ettore, 1860, 25 giugno a 31 dicembre, Napoli, Stamperia Fibreno, 1861, p. 153.

[92] Il 16 novembre 1860 scriveva: « Le guardie nazionali forman banda anch'esse, non Corpo ordinato. In molti luoghi hanno pigliato le poche armi che hanno, e si sono battute bene coi caffoni, ma si son date anch'esse a far violenze inaudite: son partigiani che si battono contro partigiani, non è forza governativa e sociale. Bisogna adunque ordinare per tutto la guardia nazionale secondo la legge. Ma chi se n'intende? Nissuno. Non hanno ruoli, non matricole, non gerarchia, non Consigli di disciplina . . . E le armi? Le così dette guardie nazionali, se eccettui quelle di Napoli, sono armate d'ogni sorta di strumenti da ammazzare . . . Questi benedetti nostri militari se ne impippano di tutto ciò che non riguarda i loro soldati. Domando le armi dei prigionieri napoletani; rispondono picche ». Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 339.

dal democratismo [93]. Farini con quel decreto non volle, né poté affrontare nella sua interezza il problema della riforma dell'ordinamento della guardia nazionale meridionale, ma è comunque un fatto significativo che egli cominciò dal punto più scottante politicamente, quello della sua composizione, già determinata dal decreto dittatoriale del 17 settembre, introducendo nuove norme, analoghe a quelle della legge sarda del 1848. Si stabiliva che le liste dovessero venire formate dai sindaci, e dovessero essere esaminate da un « consiglio di ricognizione », che altro non era se non il Decurionato presieduto dal sindaco; provvisoriamente, dato che la legge sull'ordinamento comunale e provinciale non era ancora stata pubblicata ed attuata, questo consiglio sarebbe stato composto dai sindaci, da un quarto dei membri del decurionato e da un altrettale numero di « stimabili cittadini », scelti dai governatori e dai sotto-governatori. Potevano essere iscritti nelle liste tutti i cittadini dagli anni ventuno ai cinquantacinque, che fossero « proprietari, professori, pubblici uffiziali, fittaiuoli o coloni parziari, capi d'arte o di botteghe, commercianti, ed in generale tutti coloro che non sieno semplici braccianti e che non vivano di salario o di mercede giornaliera » (art. 5). Dopo aver elencato le disposizioni transitorie e le varie modalità occorrenti per l'attuazione pratica del decreto, gli articoli 15 e 16 stabilivano che il servizio andava distinto in « ordinario » e di « riserva », e che al primo andavano ascritti in ogni caso, oltre a tutti gli idonei, anche i militari dell'esercito non in attività di servizio e gli « impiegati ed i pensionati per provvisione Sovrana ». L'art. 19, infine, preannunciava che con successivo decreto si sarebbe provveduto alle rimanenti parti dell'ordinamento della guardia nazionale, e che fino a quando il riordinamento non fosse stato in tal modo completato, nulla sarebbe stato innovato a quanto attualmente « in osservanza » [94].

Come si vede, il decreto, ispirato formalmente al principio della uguaglianza dei cittadini - ma soltanto quelli comunque censiti - dinnanzi alla legge, non conservava più alcuna traccia della discriminazione antiborbonica stabilita dal decreto di Garibaldi; ammetteva anzi al servizio « ordinario » categorie di stipendiati e di pensionati pubblici, tra i quali erano

[93] Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 102.
[94] *Atti governativi...*, cit., p. 404.

numerosi gli ex borbonici. Una misura, quindi, di « conciliazione » verso i borbonici, che poteva anche essere presentata come equa ed ispirata ai princìpi di pacificazione nazionale, ma che in realtà era estremamente indicativa delle scelte politiche che la luogotenenza moderata operava nel momento stesso della repressione e della discriminazione antigaribaldina. Né si poteva allora fondatamente assicurare che un tale spirito conciliativo, e la scelta politica ch'esso implicava, avrebbero senz'altro ottenuto l'auspicato risultato di rabbonire l'opposizione dei borbonici e di ottenerne l'adesione al nuovo stato di cose, ché anzi molti osservatori chiaroveggenti nutrirono subito serie perplessità circa i pericoli che una tale svolta avrebbe comportato per la sicurezza del regime unitario nel Mezzogiorno, e i fatti dovevano ben presto dar loro ragione [95].

Il movimento democratico e autonomista, che specialmente in Napoli aveva conquistato forti posizioni in seno alla guardia nazionale, non si arrese però tanto facilmente dinnanzi al dettato del decreto, e la resistenza su questo punto divenne anzi così vivace, che Liborio Romano, tornato al governo con la luogotenenza Carignano, in qualità di consigliere della luogotenenza per il dicastero dell'interno, dòpo avere il 19 gennaio 1861 sollecitato i governatori a riorganizzare la guardia nazionale sulla base del decreto 14 dicembre 1860, il 16 febbraio - quando, cioè, vennero pubblicati in blocco i famosi decreti unificatori che tanta opposizione sollevarono nelle correnti autonomistiche meridionali - pubblicò bensì le parti rimanenti delle leggi sarde del 4 marzo 1848 e 27 febbraio 1859 sull'ordi-

[95] Anche il moderato Giuseppe Cornero, in una relazione a Nigra sullo « spirito pubblico » e sulla sicurezza in provincia di Reggio Calabria, del 25 gennaio 1861, partiva dalla costatazione che la guardia nazionale risultava fino a quel momento composta « un po' ad arbitrio ed a beneficio di un partito », ma che « tutto ciò era una necessità. Il paese era in rivoluzione; forza regolare non v'era . . . Come sarebbesi potuto comprimere le reazioni, se nelle file della Guardia Nazionale si fossero ammessi reazionari, e fossersi prescelti al comando di essa persone di non provata fede politica? »; e così proseguiva: « Ora certamente, nell'attuarsi della nuova legge, tutte queste anomalie dovranno cessare. Bisognerà però, appunto per le summentovate ragioni, badar bene a far sì che, quando essa entrerà in vigore, siasi ovunque già stabilito tal numero di truppe o di carabinieri, sia già talmente avviata la macchina governativa, da togliere affatto ogni pericolo, che dall'ammessione di reazionari nelle file della Guardia Nazionale, e dal venire dall'elezione portato al comando di essa qualche retrivo, potrebbesi incontrare »; Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, p. 371. Una aperta ammissione, questa, del fatto che la guardia nazionale meridionale, con l'attuazione del decreto 14 dicembre 1860 e con la prossima estensione della legge vigente nelle « antiche provincie », avrebbe cessato di essere un baluardo del regime unitario contro la reazione borbonica.

namento della guardia nazionale [96], ma le fece precedere da una relazione che doveva aprire un dissidio insanabile in seno al consiglio di luogotenenza, fra la corrente moderata-accentratrice e quella democratica-autonomista. Nella sua relazione [97] il Romano respingeva l'opinione di quelli che affermavano che il decreto 14 dicembre 1860 aveva implicitamente abrogato il decreto dittatoriale del 17 settembre, ed aveva quindi annullato le esclusioni in esso contenute, con la conseguenza che potevano essere immatricolati nella guardia nazionale meridionale « quegli uomini, che notoriamente propensi al caduto Governo ed alla dinastia Borbonica, non offrono, per la loro vita passata e pe' loro princìpi politici, le debite garentie per la tutela dei nuovi ordinamenti »; e sosteneva che a tale interpretazione ripugnava « l'intenzione » del decreto 14 dicembre 1860, non essendo da sospettare che il governo avesse voluto ammettere nelle file della guardia nazionale uomini, la cui fede politica « ispirata dalle tristi passioni dell'assolutismo, sarebbe una continua protesta contro quella medesima istituzione, ch'essi avrebbero l'onore di rappresentare ». Liborio Romano sottolineava poi il fatto che anche l'esclusione, contemplata dall'art. 5 del decreto 14 dicembre, per i « braccianti e tutti coloro che vivono di salario o di mercede giornaliera », era risultata di impossibile applicazione in tutte le province meridionali, tranne la sola città di Napoli; e concludeva che l'esecuzione delle parti della legge sarda che si pubblicavano, rimaneva sospesa nella

[96] Il Regio Edi.to del 4 marzo 1848 sull'istituzione ed ordinamento della « Milizia comunale », precisava che la M. C. era chiamata a difendere la monarchia e lo Statuto, a mantenere l'ordine e a collaborare con l'esercito. Il servizio ordinario doveva essere prestato nel territorio del comune; quello in distaccamento, anche fuori di esso. Le compagnie comunali erano agli ordini del sindaco e del comandante locale della M. C.; le compagnie comunali costituivano il battaglione mandamentale, che dipendeva dalle autorità provinciali e dal prefetto; per il servizio distaccato era necessario l'ordine del prefetto, che fissava anche la forza del distaccamento; le chiamate disposte dal prefetto comportavano un servizio massimo di 20 giorni. Con decreto reale poteva essere comandato il servizio anche fuori della provincia, per una durata massima di due mesi. L'art. 2 dell'editto stabiliva che la M. C. era composta « di tutti i Nostri sudditi che pagano un censo o tributo qualunque », aggiungendo che « provvisoriamente saranno considerati come paganti il censo tutti coloro i quali esercitano una professione, od hanno nel luogo della loro residenza uno stabilimento industriale o commerciale »; nell'art. 19 venivano indicate le classi di contribuenti messi a ruolo per il servizio ordinario, nelle misure da lire 3 a 20 annue di imposte dirette pagate, secondo la popolazione dei comuni, variante da un minimo di 500 ad un massimo di 50.000 abitanti. L'art. 41 affermava il principio della eleggibilità di tutti i gradi. La legge 27 febbraio 1859 regolamentava il servizio dei reparti di guardia nazionale distaccati in tempo di guerra, abilitando ad esso tutti gli immatricolati non superiori ai 35 anni di età.

[97] Giornale Officiale di Napoli, 17 febbraio 1861.

attesa che il parlamento nazionale formulasse una nuova legge sull'ordinamento della guardia nazionale, valida per tutta l'Italia.

La remora opposta al processo di forzata unificazione, di cui i decreti del 17 febbraio 1861 costituirono una tappa decisiva, acuì i rancori, già tanto profondi, dei moderati verso lo statista pugliese, affrettandone le dimissioni, che furono presentate il 12 marzo [98]. Con la sua scomparsa dalla scena politica e con la soppressione dei consigli di luogotenenza, seguìta alla crisi apertasi con quelle dimissioni, il governo di Torino ebbe via libera per imporre le proprie direttive circa la organizzazione della guardia nazionale meridionale. Minghetti, allora ministro dell'Interno, ne trattava in una importante lettera indirizzata il 27 marzo a Nigra, segretario generale della luogotenenza, contenente i varî punti di vista governativi circa l'amministrazione delle province meridionali: « Mi fu oltremodo grato apprendere dalle mentovate note [99] che il Consiglio di Luogotenenza non s'intenda menomamente vincolato dalla relazione premessa dal Sig. Cons. Romano al Decreto che promulgava in codeste province la legge sulla Guardia Nazionale nella sua integrità »; e lo sollecitava a precisare il modo e il tempo della integrale esecuzione della legge, nonché a sopprimere il comando generale della guardia nazionale delle province napoletane, e quello della provincia di Napoli, rimuovendone i generali de Sauget e Tupputi, e sostituendo a quest'ultimo il Cosenz, con competenza ristretta alla sola città di Napoli [100].

L'opera unificatrice e livellatrice nel settore della guardia nazionale, venne quindi celermente condotta a termine ad opera di Silvio Spaventa,

[98] Nell'ultima riunione del consiglio di luogotenenza, Nigra fece precipitare la situazione, invitando i consiglieri a prendere partito « tra Romano che voleva fare nuove concessioni (in certe nomine) agli uomini del partito ultraliberale, e Spaventa che non voleva farne nessuna ». Quanto la questione della guardia nazionale fosse al centro dei contrasti, è dimostrato dal fatto che Nigra, nella sua lettera a Cavour del 17 marzo 1861 in cui riferisce i fatti, subito dopo nota: « La relazione di D. Liborio sulla Guardia Nazionale, fu dettata dal desiderio di lui di non urtare la suscettività della Guardia Nazionale di Napoli, che vede di mal occhio Cerruti e i suoi progetti d'uniforme e quanto sa troppo ostensibilmente di Piemontese »; Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 361.

[99] Quelle inoltrategli da P. S. Mancini, segretario generale per gli affari ecclesiastici nel consiglio di luogotenenza.

[100] Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 413. Identica richiesta per de Sauget e Tupputi, Cavour aveva indirizzato il giorno innanzi al luogotenente principe Eugenio; *ibidem*, p. 406. Il luogotenente respingeva però la proposta come inopportuna ed intempestiva; *ibidem*, p. 409. Cosenz venne poi nominato ispettore generale della guardia nazionale meridionale.

segretario generale al dicastero dell'interno e polizia: con decreto luogotenenziale del 18 aprile 1861 venne infatti soppresso il comando generale delle guardie nazionali delle province napoletane, creato dalla dittatura garibaldina; il comando della guardia nazionale della città e della provincia di Napoli, istituito il 13 luglio 1860, venne ristretto alla sola città di Napoli; vennero aboliti tutti i comandi provinciali e distrettuali della guardia nazionale, che erano stati costituiti soprattutto nel periodo di preparazione e di esecuzione della insurrezione, per evidenti esigenze militari. Subito dopo, con circolare del 25 aprile 1861, Spaventa diramava ai governatori delle province le istruzioni per l'ordinamento della guardia nazionale secondo le leggi sarde del 1848 e 1859, con le sole modifiche del decreto 14 dicembre 1860; inoltre si riconfermava che la guardia nazionale poteva operare soltanto nell'ambito del comune e si precisava che per i salariati esclusi dalla guardia nazionale in base all'art. 5 del decreto 14 dicembre, si dovevano intendere «i domestici soltanto», e per «bracciali e giornalieri», parimenti da escludere, «coloro che prestando servigi del tutto materiali ne ricevono tale mercede da bastare appena alla loro sussistenza quotidiana»[101].

La destra moderata, estendendo al Mezzogiorno d'Italia l'ordinamento della guardia nazionale vigente nelle «antiche provincie», era mossa da quella medesima «ansia» unificatrice che la indusse a sostituire in blocco l'intero ordinamento legislativo dell'ex regno nei più diversi campi, penale, civile, giudiziario, amministrativo, ecclesiastico, ecc. È innegabile che la struttura complessiva della guardia nazionale delle province meridionali lasciava molto a desiderare, a causa del disordine provocato da tante e diverse disposizioni legislative, sovrappostesi in una società dilacerata da acuti contrasti politici e sociali. Disparità di criteri negli arruolamenti, diversità di ordinamenti, numero eccessivo di ufficiali in certi comuni, inconsistenza di quadri e di gregari in altri, erano i più stridenti difetti che attirarono l'attenzione dei politici moderati e li indussero ad intervenire energicamente[102]. Però la loro riforma peccò innanzitutto di astrattezza,

[101] *Atti Governativi* ..., cit., 1861, 1° gennaio-30 giugno, p. 476.

[102] Contemporaneamente all'estensione della legge sarda, il governo di Torino e la luogotenenza Carignano dislocarono numerosi «organizzatori» settentrionali - perlopiù militari di carriera - nelle province per l'attuazione del nuovo ordinamento. V. la circolare Nigra ai governatori del 26 febbraio 1861, e la lettera di Nigra a Minghetti del 2 aprile 1861, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, pp. 335, 425.

perché essi ritennero di ovviare agli inconvenienti riscontrati, mediante l'introduzione di una legge e di un ordinamento che avevano dato buoni risultati in un diverso ambiente politico e sociale, quale quello dell'Italia settentrionale, e particolarmente del Piemonte, paese di antiche tradizioni militari e contraddistinto da una maggiore compattezza sociale; ma non erano sufficienti da sé soli a portare la guardia nazionale meridionale all'altezza dell'arduo compito posto dalla crisi politica, sociale e militare del Mezzogiorno. In secondo luogo, la nuova legge, suggerita dalla pregiudiziale anti-democratica, comportava, fra l'altro, due inconvenienti che influirono negativamente e a lungo sugli aspetti più propriamente militari della repressione del brigantaggio: infatti, da un lato la immissione degli elementi retrivi, avvenuta in larga misura [103], minò l'efficienza operativa delle guardie nazionali, le quali, a causa dello spionaggio e del doppio giuoco sviluppatisi nelle loro file, rimasero esposte ai colpi di mano delle bande contadine, oppure si trovarono svantaggiate nelle azioni di sorpresa. Dall'altro lato, l'inefficienza delle guardie nazionali venne aggravata dalla difficoltà di coordinare l'azione dei distaccamenti appartenenti a diversi comuni, alle prese sovente con mobilissime bande a cavallo, dato che la sfera di azione di ogni guardia nazionale era limitata per legge al territorio del proprio comune. Errori tutti che vennero duramente scontati, e ai quali il governo Farini-Minghetti dovette, due anni dopo, tentare di ovviare con energiche ma tardive misure.

Può essere interessante concludere il fondamentale argomento della guardia nazionale, notando che il governo di Torino, e soprattutto i dirigenti militari, osservarono la politica di armare la guardia nazionale meridionale con estrema lentezza, specialmente nel periodo dei contrasti circa l'estensione della legge sarda. Ciò si spiega, evidentemente, con l'intento di piegare le resistenze democratiche ed autonomiste, e con la diffidenza nutrita per l'armamento delle popolazioni meridionali, sia pure

[103] Già nell'aprile del 1861, l'entità di questa immissione dettava alla duchessa di Mignano, consorte del tanto discusso generale ex borbonico Nunziante, guadagnato da Cavour alla sua politica nell'estate del 1860, una allarmata lettera al deputato Antonio Ranieri, in cui essa scriveva: « Bisognerebbe . . . cercare il modo di disarmare il popolo, e fare uno scrutinio della Guardia Nazionale, la quale per una terza parte è composta di reazionari mascherati »; v. F. Moroncini, *Lettere inedite di Carlo Poerio e di altri ad Antonio Ranieri. 1860-1866*, « Nuova Antologia », 1930, ottobre, p. 277.

inquadrate in una milizia di classe. Liborio Romano, appena tornato al governo nel gennaio 1861, si preoccupò subito della questione [104], raccogliendo varie offerte di forniture di fucili da fabbriche d'armi estere, e sottoponendole ad una apposita commissione, nominata dalla direzione generale del ministero della Guerra, distaccata in Napoli e capeggiata dal Revel, ma non ottenne alcun risultato a causa della diffidenza delle autorità militari, mascherata con pretesti tecnici. Il Revel precisò il 16 febbraio 1861, che i fucili distribuiti fino a quel momento alle guardie nazionali delle province meridionali, ivi compresa la città di Napoli, erano 65.786. Ammetteva che il dicastero dell'interno di Napoli aveva sollecitato la distribuzione di altri 150.000 fucili e che questa cifra corrispondeva al numero delle armi giacenti nei magazzini di Capua e di Napoli, in gran parte residuate dal disarmo dell'esercito meridionale garibaldino, ma opponeva che si trattava di armi perlopiù inservibili, che si stavano riparando; e concludeva polemizzando col dicastero dell'interno, cui addebitava leggerezza nel prelievo dei fucili per conto dei comuni, e trascuratezza nell'opera di disarmo delle popolazioni [105]. Infine, Silvio Spaventa, il 12 marzo 1861 – il giorno stesso delle dimissioni di Liborio Romano, determinate per tanta parte, come abbiamo visto, dalle divergenze sulla guardia nazionale – si affrettava a far diramare una circolare ai governatori delle province, in cui si ammetteva la « deficienza delle armi, che il governo non ha potuto finora distribuire », e si comunicava che ben presto sarebbero state distribuite tutte quelle disponibili; si faceva però presente che, essendo i fucili in numero molto inferiore a quello degli iscritti alla guardia nazionale, la distribuzione doveva essere effettuata « nel

[104] Il 19 gennaio 1861, il Romano esponeva a Cavour gli obbiettivi della sua azione di governo nell'ambito del suo dicastero, nel seguente ordine: « 1° Pronto e vigoroso organamento della Guardia nazionale in tutte le provincie napoletane, secondo la legge Piemontese. 2° Facilitazioni alle sussistenze animando per via diretta ed indiretta il lavoro. 3° Massima attività e sollecitudine nelle opere di governo, perché la società ne vegga il movimento e la vita »; Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 234. L'accenno alla legge sarda, farebbe pensare che inizialmente il Romano era disposto a cedere sulla questione, e che si irrigidì soltanto dopo aver sperimentato l'ostruzionismo dei moderati.

[105] Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 354. Anche il luogotenente Carignano chiese a Cavour, il 6 marzo, fucili per la guardia nazionale, e ricevette l'assicurazione che Fanti aveva provveduto; v. Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 354. Bottero aveva segnalato già il 6 febbraio 1861 che una delle principali cause del deplorevole stato della guardia nazionale nella provincia dell'Aquila era « l'insufficiente numero di fucili i quali appena corrispondono al decimo dei militi inscritti ». Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 353.

modo più conveniente alla pace pubblica ed alla sicurezza dello Stato », e si invitavano perciò i destinatari a segnalare le guardie nazionali « che possono e meritano essere armate prima delle altre »[106], con un inequivocabile incoraggiamento alla discriminazione sulla base dei sentimenti più o meno governativi dimostrati dalle formazioni interessate.

In contrasto stridente con tante assicurazioni, anche se talvolta accompagnate da riserve, sta però il fatto che alla data del 5 aprile 1861 risultarono già distribuiti soltanto 61.168 fucili in tutte le province del Mezzogiorno continentale, ivi compresi i 15.131 per la sola città di Napoli[107]. Costantino Nigra nella sua famosa relazione a Cavour del 20 maggio 1861, segnalava poi una ulteriore distribuzione di 35.236 fucili[108], con un totale di gran lunga inferiore alla cifra reclamata da Liborio Romano fin dai primi giorni dell'anno.

La ripugnanza dei moderati per l'armamento della guardia nazionale meridionale, non cessò certamente nella primavera del 1861, come si vedrà più avanti; e ciò tanto più, in quanto alla diffidenza iniziale verso i democratici si venne ad aggiungere – ma molto tardivamente – la diffidenza per i borbonici mascherati, che peraltro proprio i politici della Destra e i militari avevano voluto in quelle file. Questa persistente diffidenza depresse profondamente le « milizie cittadine » e divenne uno dei non trascurabili fattori della loro inferiorità militare nei confronti delle più agguerrite bande contadine.

Crisi economica e « reazioni ». Sviluppo del brigantaggio.

L'analisi della contraddittoria impostazione data alla politica repressiva nel Mezzogiorno continentale da parte del governo di Torino e delle

[106] Liborio Romano, *Memorie politiche*, cit., p. 195.

[107] Giornale Officiale di Napoli, 5 aprile 1861. Questa data è particolarmente significativa perché è proprio la vigilia dello scoppio della grande « reazione » del Melfese, che fu il segno precorritore della generale sollevazione contadina e del grande brigantaggio, divampati nella estate. La guardia nazionale di Potenza - città che costituiva l'obbiettivo principale dei piani di attacco della massa degli insorti guidati da Carmine Donatelli (Crocco) - ricevette 5.000 fucili soltanto il 23 aprile, quando il pericolo era stato sventato e l'insurrezione era oramai quasi domata; v. Raffaele Riviello, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Santanello, 1888, vol. II, p. 268.

[108] Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 393.

prime luogotenenze napoletane, impostazione che, in certi suoi aspetti, riveste i caratteri di un vero e proprio « errore di calcolo », può aiutare a meglio comprendere le ragioni dello sviluppo della guerriglia delle bande, ma non basta certamente a fornire una adeguata spiegazione della ampiezza della protesta popolare e contadina in tutta l'Italia meridionale, manifestatasi in forme sempre più radicali e diffuse almeno fino alla fine del 1861.

Più addietro si è ritenuto utile riassumere sinteticamente, seppure alquanto schematicamente, gli oramai noti motivi « strutturali » della opposizione contadina alla rivoluzione borghese unitaria. I limiti del presente studio, destinato soltanto ad illustrare sommariamente le componenti politico-militari del brigantaggio meridionale, escludono una trattazione, che non sia di riflesso, del complesso argomento della crisi economica e sociale che nel Mezzogiorno accompagnò il crollo del regime borbonico e si approfondì durante il travagliato processo dell'unificazione. Purtuttavia non ci si può esimere dall'accennare brevemente anche a quei fattori della crisi, che sono più contingenti ma in realtà esercitarono sulle masse una spinta alla protesta ancora più energica, anche se non altrettanto duratura, che non i motivi permanenti di contrasto sociale. Questo cenno varrà, del resto, ad integrare il presente esame della politica interna attuata dai moderati nel sud nei primissimi anni dopo l'unità, un periodo che non è stato ancora esaurientemente lumeggiato da specifici studi di storia economica e sociale [109].

Abbiamo già detto che il maggiore problema che avrebbe messo alla prova la bontà della politica dei moderati, era quello di garantire la sicurezza nelle province meridionali. Per far ciò non bastava reprimere, ma era necessario assicurare pane e lavoro alle masse popolari e ai contadini poveri, imprimendo in pari tempo un impulso di ripresa alla economia meridionale, scossa e quasi paralizzata dal crollo del regime borbonico [110]. Il bilancio dello Stato borbonico aveva cominciato a trovarsi in

[109] V. tra l'altro Gino Luzzatto, *La Vigilia e l'indomani dell'Unità*, in *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1952; e *L'Economia italiana nel primo decennio dell'Unità*, « Rass. Stor. del Risorg. », 1957, p. 259. Inoltre, Emilio Sereni, *Il Capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, Einaudi, 1947.

[110] Ruggero Bonghi esprimeva con chiarezza tali concetti a Cavour, in una relazione inviatagli durante la luogotenenza Farini; dopo aver affermato che « la maggiore difficoltà del Go-

deficit già nell'estate del 1860; il crollo, la dittatura, il mantenimento e il congedo dell'esercito garibaldino, gravarono tutti sul tesoro napoletano, mentre si inaridivano le principali fonti di entrata: dogane, poste, tasse di registro, ecc. Le rovinose e reiterate alienazioni di rendita napoletana, effettuate dalle due prime luogotenenze, ne fecero precipitare la quotazione da 108-113 fino a 75, fra l'allarme e la disperazione dei risparmiatori meridionali. Gli scambi commerciali con l'estero registrarono un tracollo; il movimento del porto di Napoli cadde a valori insignificanti; le operazioni militari e i torbidi nelle province interruppero gran parte dei rapporti commerciali fra Napoli e le province, che si svolgevano generalmente in fiere locali periodiche. Si verificò una fuga di capitali dai settori commerciali ed industriali verso la rendita, senza peraltro impedirne il ribasso. Imperversarono i fallimenti; gli opifici tessili di Sora dovettero interrompere le lavorazioni già nei primi giorni del settembre 1860, per mancanza di materie prime. Venne chiuso l'arsenale di Castellammare e licenziato il personale. Frattanto cominciavano ad arrivare dall'Italia settentrionale operai specializzati e anche semplici manovali per i lavori ferroviari, muratori, tabacchine. In tal modo si produsse un arresto di tutti i principali settori produttivi – non tutto giustificato da motivi meramente economici – che determinò una acuta e prolungata disoccupazione di massa, particolarmente evidente in Napoli, ma non meno grave nelle campagne [111]. In Abruzzo, i braccianti non poterono trovare lavoro mediante le tradizionali migrazioni verso l'Agro romano o verso la Puglia, a causa della chiusura della frontiera pontificia,

verno attuale è l'assoluta mancanza di forza pubblica », aggiungeva: « Un altro bisogno è il lavoro », sottolineando: « Qui la questione delle ferrovie è soprattutto politica. Bisogna provare che i liberali sanno in due mesi metter mano a quello che i Borboni non hanno saputo né potuto né voluto fare in venti anni »; Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 414. I finanzieri A. Reinach e Pascal Duprat, elaborando in data 22 gennaio 1861 un programma economico-finanziario progressivo per il Mezzogiorno, rimesso poi a Cavour, integravano l'analisi economica con una indicazione sociale adeguata: « Le Gouvernement au milieu de ces difficultés doit chercher quelque part un point d'appui sous peine de périr dans le vide. Ce point d'appui il ne doit et il ne peut le trouver que dans les classes actives et laborieuses et principalement dans le peuple des villes et des campagnes ». Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 375.

[111] Il canonico Angelo Oronzo Tamburini, da Ostuni, denunciando a Farini il 16 dicembre 1860, la cospirazione « di una indomabile setta borbonica capitanata dalla massima parte del Clero », che inaspriva in ogni modo il malcontento popolare, invocava che si desse al popolo « quel lavoro che oggi è negato dai crudeli proprietari congiurati »; Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 343.

e per lo stato di guerriglia e per i disordini politici che imperversavano un pò dappertutto [112].

Contemporaneamente si inaspriva il carovita. In quasi tutta l'Europa il 1860 fu una annata di scarsi raccolti; nel Mezzogiorno si aggiunsero le necessità inerenti alle sussistenze dell'esercito garibaldino, dell'esercito sardo e degli equipaggi delle flotte inglesi e francesi. Si svilupparono, quindi, le inveterate speculazioni nonché l'accaparramento, anche per calcoli politici. I prezzi del pane e del sale, per citare soltanto i generi essenziali per l'alimentazione dei contadini meridionali, si elevarono continuamente [113]. Sotto il regime borbonico le carestie venivano combattute mediante distribuzioni di grano ad equo prezzo, compiute a cura delle stesse autorità governative, coerentemente al sistema economico vigente, ispirato in larga parte ai princìpi della regolamentazione assolutistica. Anche la dittatura garibaldina aveva provveduto, con uno dei primi decreti emanati in Napoli, a far distribuire dal municipio alla popolazione della capitale, buoni per l'acquisto di pane « al prezzo ridotto di grana cinque il rotolo » [114]. Questo sistema, scriveva il Bottero, « sebbene ruinoso per lo Stato, e condannato dalle rette massime economiche, ha tuttavia lasciato nelle menti dei contadini, che si trovano in faccia al caro de' viveri presente, un addentellato alle insidie degli agenti reazionari » [115].

Come provvidero le due prime luogotenenze a fronteggiare disoccupazione e carovita dilaganti? Il consigliere all'agricoltura e commercio della luogotenenza Farini, De Vincenzi, elaborò un piano colossale e quasi fantasioso, che prevedeva investimenti per ben 600 milioni da spendere in sei anni per costruzione di strade, bonifiche e due canali di irrigazione nelle Puglie e in Campania [116]. Questo piano, irrealizzabile in quell'epoca, rimase naturalmente sulla carta, mentre il marchese D'Afflitto, consigliere ai lavori pubblici, alquanto più modestamente annunciava ai governatori che il governo, conscio delle grandi necessità delle province in fatto

[112] Relazione Bottero del 6 febbraio 1861; Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, p. 352.

[113] V., tra l'altro, Pietro Calà Ulloa, *Lettres Napolitaines*, Paris, Dentu, 1864, tendenzioso ma documentato.

[114] V. F. Zerella, *La Dittatura di Garibaldi in Napoli*, « Rass. Stor. del Risorgim. », 1942, p. 611.

[115] Relazione *cit.*

[116] V. Nisco, *Gli Ultimi 36 anni del Reame di Napoli*, Napoli, Morano, 1891, vol. III, p. 234.

di strade, aveva stanziato 200.000 ducati (franchi 800.000, precisava), per dare impulso ai lavori [117]. Il 6 dicembre 1860 venne lanciato un prestito di 25 milioni per finanziare lavori pubblici comunali; male contrattato all'estero, non riuscì. Allora Liborio Romano progettò un prestito interno a condizioni e modalità particolarmente vantaggiose per i risparmiatori, ma Cavour lo bloccò nell'intento di conglobarlo nel famoso prestito dei 500 milioni, che poi realmente si fece, senza però che ne fosse destinata qualche quota al Mezzogiorno. Al momento dell'arrivo a Napoli del nuovo luogotenente Carignano, un decreto reale dell'otto gennaio 1861 stanziava 10 milioni per lavori pubblici nel Mezzogiorno; con decreto luogotenenziale del 23 gennaio, 5 milioni vennero subito destinati alla costruzione di strade comunali e provinciali; venne fissata la ripartizione tra le province, l'esecuzione delle opere fu sollecitata, ma i denari non arrivavano; i crediti aperti ai governatori sulle casse dei ricevitori provinciali, venivano elusi o ritardati. Delle somme promesse, soltanto una parte insignificante venne effettivamente erogata in quel periodo: al 12 marzo 1861, erano state pagate lire 117.917,20 [118], e al 20 maggio, secondo la relazione Nigra, lire 390.625,07 [119]. Soltanto due anni più tardi, il 16 aprile 1863, il ministro Peruzzi, rispondendo ad una interpellanza di Liborio Romano, presentò alla Camera dei deputati un prospetto delle somme pagate o già impegnate a quella data sull'ammontare dei cinque milioni stanziati col decreto 23 gennaio 1861, da cui risultava che i lavori eseguiti ammontavano allora a circa 4 milioni e mezzo di lire, una cifra da considerarsi tutt'altro che eccezionale anche per il tempo, specialmente in relazione alle grandi necessità del Mezzogiorno [120]. Liborio Romano nelle sue *Memorie politiche* afferma recisamente che, rimasto così « quasi in tutto

[117] V. Giacomo Oddo, *Il Brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, vol. I, p. 505.

[118] L. Romano, *Memorie politiche*, cit., p. 113; e lettera a Cavour del 15 maggio 1861, *cit.*

[119] Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 397. Nella sua relazione a Cavour, Nigra mette in evidenza la « vistosa cifra » di duc. 830,826.61, pari a L. 3.522.683, che sarebbe stata spesa per lavori pubblici « di conto regio e provinciale », dal primo gennaio alla metà di maggio del 1861 (p. 396); nel prospetto generale dell'« esito » dal 1° gennaio al 30 aprile 1861, le spese per lavori pubblici figurano però per duc. 895,766.37, contro - del resto - duc. 1,709,817.48, spesi nel medesimo periodo del 1860. E che pensare poi dello scambio fra introiti del 1860 e del 1861, operato nel prospetto riassuntivo del bilancio (p. 403)?

[120] *Discussioni della Camera dei deputati* - VIII Legislatura - Sessione 1861-1862, Roma, Botta, 1883, vol. X, p. 6332.

vano» il decreto del 23 gennaio 1861, ne seguirono due gravissimi mali: «il primo, che il brigantaggio si accrebbe di tutti coloro che l'indigenza spinse a farvi ricorso come solo mezzo alla vita, fra' quali non pochi dell'esercito borbonico, improvvidamente disciolto»; il secondo male, la mancanza di strade comunali che, oltretutto, rese più onerose le costruzioni ferroviarie nelle province meridionali [121].

Per fronteggiare il rincaro della vita, e in particolare dei grani, la luogotenenza Carignano tentò di incrementare le importazioni, in misura peraltro modesta. Pasquale Stanislao Mancini trattò infatti a Livorno nel gennaio 1861 l'invio di otto o nove bastimenti carichi di grano, allo scopo di provocare un ribasso sul mercato [122]. Con decreti del 24, 25 e 28 dello stesso mese, il regolamento liberistico emanato in data 29 dicembre 1860, riguardante l'importazione dall'estero, venne esteso anche ai grani che pervenivano a Napoli dalle province meridionali via terra e per mare. Venne tolto il divieto alla importazione via mare dei granoni esteri da distillazione e si invitarono i governatori ad assicurare il trasporto dei grani mediante adeguate scorte di forza pubblica. Nel suo insieme, la politica economica delle luogotenenze moderate rimase ispirata al generale liberismo introdotto con l'annessione politica [123].

In conseguenza del ristagno delle attività economiche, dell'assenteismo e dell'inerzia governativi, della disoccupazione e del carovita, il malcontento dei salariati delle città e delle campagne si manifestò in modo sempre più energico, a partire dal novembre 1860. A Napoli, il 26 ottobre scioperarono per motivi economici e normativi le maestranze dell'arsenale, e nel corso dei tumulti il direttore ed un assistente vennero pugnalati. Il giorno successivo gli operai dello stabilimento metallurgico di Pietrarsa sospesero il lavoro; la guardia nazionale e reparti garibaldini repressero i disordini. Il 31 gennaio 1861 una massa di lavoratori manifestò in piaz-

[121] L. Romano, *Memorie politiche*, cit., p. 114.

[122] Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 261.

[123] V. al riguardo la circolare ai governatori, diramata il 6 dicembre 1860 dal marchese D'Afflitto, consigliere della luogotenenza Farini, nella quale raccomandava di «illuminare il volgo» sul fatto che la carestia era causata dalle «viziose pratiche del caduto governo», ed invitava ad assicurare la libertà dei produttori di grano; contenuta in Giacomo Oddo, *cit.*, vol. I, p. 512. Vedere anche l'intervento di Antonio Scialoja alla Camera dei deputati, il 4 aprile 1861.

za, chiedendo pane e lavoro. Il 20 febbraio, ben 250 operai dell'arsenale vennero arrestati nel corso di un nuovo sciopero economico. A Chieti, il 30 novembre scoppiò una sommossa popolare al grido di: « abbasso il malgoverno! », originata dal rincaro del prezzo della carne, e inasprita dal disinteresse della municipalità. Il 3 dicembre a Penne, in provincia di Teramo, la popolazione tumultuò contro l'esportazione dei grani, incendiando e saccheggiando alcune case di possidenti e giundendo quasi a linciare il sotto-governatore. Alla fine di dicembre, reparti garibaldini ancora in armi, coadiuvati dalle guardie nazionali, repressero a Bovino e dintorni, moti popolari originati da contese demaniali e dal peso delle imposte. A Barletta, il 9 gennaio 1861 la popolazione manifestava contro il rincaro del grano, disarmando la guardia nazionale.

Le autorità governative e le municipalità qualificavano invariabilmente questi disordini come « reazionari », reprimendoli per mezzo della guardia nazionale con grande severità e con arresti in massa. Indubbiamente i partigiani del Borbone e i preti « cattivi » sfruttavano instancabilmente il malcontento, indirizzandolo contro le municipalità liberali e contro il governo unitario [124]. Ma le difficoltà economiche costituivano da sé sole un sufficiente motivo di esasperazione per gli operai e per i contadini poveri. Il Nisco, denunciando in una lettera inviata a Cavour il 31 dicembre 1860 lo sviluppo delle cospirazioni, delle trame e delle manifestazioni reazionarie, sottolineava la gravità del malcontento delle masse e il tipo di collegamento che si stabiliva fra esso e la sobillazione reazionaria: « La miseria è spaventevole. In Recale presso Caserta, e poscia in altri luoghi, i contadini hanno gridato Francesco II, ed arrestati dissero che avrebbero gridato anche il diavolo, purché gli dasse pane » [125]. In altre zone, però, i braccianti si organizzarono ed agirono in modo ben più minaccioso nei confronti indistintamente di tutti i possidenti: il governatore Bardesono dipingeva in toni drammatici, ma che sappiamo realistici, la situazione da lui trovata nella Capitanata nella primavera del 1861:

non si potevano compiere le pubbliche opere perché gli intraprenditori, inabili a resistere alle pretese dei braccianti, disertavano l'asta pubblica... La

[124] V., ad es., la relazione Cornero del 25 gennaio 1861, sulla provincia di Reggio Calabria; Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, p. 372.

[125] Cart. Cavour, *cit.*, vol. iv, p. 153.

Guardia Nazionale era una accozzaglia prepotente e riottosa, priva di Capi che aveva discacciati senza surrogarli. Le coscienze pure, gli animi paurosi, e quella imponente classe degli agiati, la quale fu la forza principale degli Stati e costituisce in tutta Italia la parte direttiva del moto Nazionale, esterrefatti si tenevano nascosti, quando pure disperati non facevan voti per il trionfo di un'altra bandiera [126].

Questo sostrato di profondo malcontento e di protesta delle masse lavoratrici per la miseria in cui versavano, spiega perché la « reazione », ossia il « partito » borbonico e il clero retrivo, riuscisse ad allargare e ad intensificare la sua azione proprio dopo la svolta prodotta nella situazione politica e militare dalla « discesa » dell'esercito sardo, che pure aveva provocato il totale crollo dell'esercito e del governo borbonici, ridotti oramai alle strenue resistenze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Aldifuori di queste fortezze, verso la metà del novembre 1860 non esistevano più zone controllate dalle autorità borboniche, né, tanto meno, reparti borbonici, più o meno regolari, in armi [127]. Eppure nello scorcio del 1860 e agli inizi del 1861, divamparono in varie province nuove e più violente « reazioni », ossia moti di massa nei centri abitati, promossi in generale dai notabili locali borbonici, che sboccarono in azioni armate di carattere insurrezionale, in qualche caso dirette o fiancheggiate da bande di guerriglia composte di ex soldati borbonici, di montanari e di contadini. Così avvenne a Cervinara, nell'avellinese, il 28 novembre 1860; a Sora, il 2 dicembre, Luigi Alonzi (Chiavone), distaccatosi dal Klitsche, assunse e mantenne i poteri per più giorni, dopo aver posto in fuga la guardia nazionale e il vice-governatore; a Santeramo in Colle, il 7 dicembre, gli insorti si batterono per più ore con le guardie nazionali di Gioia del Colle e di Altamura; a Sava, in provincia di Taranto, furono uccisi

[126] Relazione del 2 giugno 1861 al luogotenente Ponza di San Martino; *ibidem*, p. 500.

[127] Il 28 ottobre 1860, reparti del 9° battaglione bersaglieri battevano a San Vittorino, presso l'Aquila, grosse bande di insorti, ricacciandoli dalla provincia. A metà novembre, distaccamenti del 40° fanteria e bersaglieri, al comando del colonnello Quintini, partiti da Cittaducale, disperdevano a Fiammignano la resistenza degli insorti montanari del Cicolano, occupavano Avezzano e costringevano a sgombrare dalla Marsica e dalla valle del Liri le bande del Klitsche, il quale riparava nel territorio pontificio nei primi giorni di novembre. V. Cesare Cesari, *I Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920; e il manoscritto di Giustino Fortunato, *Appunti sui moti reazionari dal settembre 1860 a tutto il dicembre 1861*, presso la Società napoletana di storia patria.

tre liberali e disarmata la guardia nazionale. Negli ultimi giorni del mese, nell'Abruzzo chietino il contadino Nunziato Mecola, probabilmente istigato da un grosso proprietario del luogo, il marchese Crugnale, guidava la sollevazione della popolazione di Arielli, che si estendeva ai comuni limitrofi di Ari, Canosa, Miglianico, Giuliano Teatino e Orsogna, ove per più giorni vennero rovesciati gli emblemi dello Stato italiano e rialzati quelli borbonici, mentre la guardia nazionale si lasciava disarmare e solidarizzava con gli insorti. A San Severo, in Puglia, il 3 gennaio fu una giornata di sangue: una massa di contadini e di braccianti, esasperati per il carovita e sospettando un'incetta di pane da parte di cittadini foggiani, assaliva le carceri al grido di « viva Francesco II ! » e liberava di forza alcuni individui arrestati durante i disordini avvenuti qualche giorno innanzi; accorse la guardia nazionale e si sviluppò un lungo scontro, al termine del quale vennero contati dieci morti e molti feriti tra i dimostranti, e una guardia nazionale uccisa [128].

Francesco II e il suo governo, dalla fortezza di Gaeta bombardata incessantemente da Cialdini, ma fino al gennaio 1861 protetta dalla parte di mare dalla flotta francese comandata dall'ammiraglio di sentimenti legittimisti Barbier de Tinan, operavano attivamente per fomentare la sollevazione controrivoluzionaria delle province, allo scopo di rendere instabile il governo luogotenenziale e di contrastare l'« occupazione » del paese da parte delle forze sarde. Il vecchio generale Salzano – che aveva iniziato le sue fortune come capo-banda nella lotta contro i Francesi nel 1806 – il 31 ottobre aveva scritto al re, invitandolo a distribuire armi e rifornimenti ai volontari « reazionari » e alle popolazioni, e concludendo: « Il Reame deve essere chiamato alle armi... Giuochiamo il tutto per tutto » [129]. Questo consiglio era stato decisamente accolto e seguito, anche se nei suoi proclami alle popolazioni meridionali, Francesco II si limitava a denunciare gli eccessi dell'« invasore » piemontese, si professava alieno dalla resistenza violenta, e prometteva riforme, regime costituzionale e le più ampie libertà al suo ritorno. Il 14 dicembre 1860, un regio decreto emanato in Gaeta scioglieva i due reggimenti della Guardia e poneva in congedo 50 uomini

[128] V. i rapporti di Camillo Caracciolo di Bella a Farini, del 5 e 8 gennaio 1861, in Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, pp. 361 sgg.

[129] G. Fortunato, *Appunti* ..., cit., p. 14.

di ogni battaglione dei Cacciatori, che facevano parte della guarnigione assediata. Questi uomini, circa 10.000, dotati di tre giorni di viveri e otto di paga, ma privi di armi, vennero caricati su vapori francesi e trasportati a Terracina, in territorio pontificio, con l'obbligo di tornare subito nelle rispettive province, rimanendo in attesa degli eventi [130]. L'accordo relativo era stato perfezionato a Roma col governo pontificio dal Conte di Trapani [131]. Le truppe di Cialdini e di Della Rocca catturarono migliaia di questi militari sul confine, ma molti riuscirono a passare e, raggiunte le sedi, si tennero pronti al segnale di rivolta. Vari ardimentosi capi-banda, tra i quali il Colafella e Domenico Coja (Centrillo), entravano frattanto in Gaeta, vi ricevevano istruzioni e denaro, e, ritornati nelle loro zone, si davano attivamente ad armare le bande e ad intraprendere azioni di guerriglia; il primo nel chietino, il secondo sulle Mainarde.

La propaganda e le cospirazioni borboniche nel dicembre 1860 si estendevano a tutte le province. Il « Giornale di Gaeta », che riportava i proclami di Francesco II, vi veniva diffuso a migliaia di copie [132]. Napoli e tutti gli altri centri abitati delle province, erano pieni di ufficiali e di militari borbonici congedati, privi di occupazione e di paga, ostili. Alla fine del mese il governo luogotenenziale colse chiari sintomi di una imminente, generale insurrezione: il segnale doveva essere costituito da irruzioni di grosse bande armate, composte di militari borbonici e pontifici e di legittimisti europei, concentrate intorno a Frosinone, che dal territorio pontificio avrebbero dovuto puntare su Avezzano, Sora e San Germano. A Napoli sarebbero allora insorti gli ex militari borbonici, nelle province le bande già organizzate [133]. La polizia, diretta da Silvio Spaventa, intervenne però energicamente e tempestivamente in Napoli, arrestando, tra gli altri, sette generali e due colonnelli borbonici, i quali, nel caso che i moti reazionari avessero conseguito successi iniziali, avrebbero certamente finito per aderire al movimento e per prenderne la direzione [134].

[130] 20.000 fucili vennero spediti a parte da Gaeta a Terracina, e di là inoltrati nelle province meridionali; Cart. Cavour, *cit.*, vol. V, p. 391.

[131] T. Battaglini, *cit.*, vol. II, p. 18.

[132] V. la lettera di Nisco a Cavour, del 31 dicembre 1860; Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 153.

[133] Lettera di Farini a Cavour del 3 gennaio 1861; *ibidem*, p. 167.

[134] Relazione di Spaventa a Nigra, del 10 gennaio 1861; *ibidem*, p. 222. Notare che Fanti protestò energicamente per gli arresti, sostenendo la competenza del ministero della Guerra in materia, e non della polizia napoletana! *Ibidem*, p. 176.

Il complotto in Napoli venne in tal modo stroncato, ma le azioni di guerriglia alla frontiera pontificia si svilupparono per tutto il gennaio del 1861, fronteggiate dall'esercito italiano con una certa difficoltà, come vedremo in seguito.

All'inizio del 1861, il brigantaggio, malgrado la durezza della stagione, si andava già manifestando chiaramente in talune zone più favorevoli per la natura del suolo e per l'appoggio delle popolazioni, attorno a determinati nuclei iniziali di raccolta. La situazione più grave era quella dell'Abruzzo, dal suo confine più settentrionale fino al Molise: nell'ascolano, Giovanni Piccioni aveva raccolto, sia pure con qualche esitazione, l'appello del comandante della inespugnabile fortezza borbonica di Civitella del Tronto, che il generale Pinelli cominciava a stringere più da vicino con le sue forze ancora insufficienti. Il « battaglione » del Piccioni, che ne era il « maggiore », contava inizialmente 400 uomini, ordinati su sei compagnie, con un cappellano, che era il curato di Matelica; i gregari portavano una coccarda bianca e gialla con una fascia rossa sul cappello, simbolo della « alleanza delle reazioni tra il Napolitano e Roma ». Con queste ragguardevoli forze di guerriglia, il Piccioni operava arditi colpi di mano sul rovescio degli assedianti, scendendo dai monti dei Fiori, mentre le sue bande taglieggiavano i possidenti liberali dell'alta e media valle del Tronto e di Valle Castellana [135]. Anche la valle del Vomano, soprattutto l'impervia parte alta di essa, era infestata da bande che l'otto dicembre si spinsero fino a Torricella e a Castagneto, alle porte di Teramo, impegnandovi un vivace combattimento con la guardia nazionale. Nel chietino, Angelo Camillo Colafella si aggirava con una piccola banda sui monti del Morrone e sulla Maiella. Dopo aver ucciso il capitano della guardia nazionale di Pacentro, l'11 gennaio 1861 invadeva San Valentino, liberando una quarantina di arrestati, che subito si dettero all'eccidio dei liberali locali. Luigi Alonzi (Chiavone), un ex guardiaboschi, con le sue grosse bande minacciava Sora e tutta la Val Roveto, dall'alto

[135] V. gli atti del processo celebrato presso la corte di assise straordinaria di Ascoli nel 1862, in: Alessandrini, *cit.*, vol. II, pp. 281 sgg. Sembra che il Piccioni tentasse di frenare - ma senza gran successo - le tendenze brigantesche dei suoi seguaci che provocavano « le lagnanze di molti buoni e fedeli al nostro legittimo Pio IX », come si esprimeva in un o.d.g. del 17 gennaio 1861; v. Antonio Fiore, *Un Cardinale ed un emigrato da Roma*, Livorno, Fabbreschi, 1862, p. 243.

dei monti Ernici, tenendosi a cavallo del confine pontificio. Domenico Coja (Centrillo), ex soldato borbonico, infestava le Mainarde, tormentandone i piccoli paesi sulle pendici. L'undici gennaio 1861 piombò su Castellone al Volturno con 150 uomini, sloggiandone un piccolo distaccamento di guardie nazionali e di Cacciatori del Vesuvio; infranse gli stemmi italiani e bandì una leva per i Borboni, a cui molti paesani aderirono. Venne poi respinto dai Cacciatori del Vesuvio e da una compagnia del 32° bersaglieri. In Basilicata, Carmine Donatelli (Crocco), salariato agricolo, dopo aver prestato onorevole servizio nelle file degli insorti liberali lucani nell'estate del 1860, nella fondata speranza di una riabilitazione dai suoi passati trascorsi, nuovamente ricercato dalla giustizia, si gettava con pochi compagni nei boschi del Vulture. In Calabria, in Puglia e nel Molise, il brigantaggio appariva nelle sue forme diffuse, endemiche, di ladroneccio e di ricatti, di vendette personali e di « vandalismo agrario »; ma già i fuori-legge, dapprima isolati, cominciavano a collegarsi in bande e a riconoscere l'autorità di singoli capi più decisi, più abili e più spietati [136].

La protesta dei contadini meridionali molto probabilmente non si sarebbe sviluppata fino alla lotta armata, sia pure al livello inferiore delle reazioni e del brigantaggio, qualora le misure adottate per la repressione di quella protesta fossero state commisurate alla gravità dei reati commessia, sia dal punto di vista giuridico sia, soprattutto, da quello politico. Ora, la repressione dei moti complessi e molteplici che scossero l'Italia meridionale dopo il crollo del regime borbonico, appare di una durezza eccezionale, esagerata ed indiscriminata, e può spiegarsi, fino ad un certo punto, con il fatto che quella repressione, esercitata in un primo tempo dai corpi volontari liberali e dalle guardie nazionali, altro non era se non la forma violenta di una lotta di classe, e colpiva la classe più vilipesa e sfruttata della società meridionale, quella dei « cafoni », che a loro volta insorgevano in forme primitive e violente contro l'oppressione e la miseria. Meno comprensibili risultano, invece, le ragioni per le quali l'esercito sardo, ben presto « italiano », inasprì e rese sistematica quella repressione, sen-

[136] In Calabria Citra, il governatore di Cosenza, Domenico Morelli, aveva dovuto emanare ordinanze contro il brigantaggio, già nel settembre 1860. In Puglia, la zona di Canosa era infestata « fin dagli ultimi mesi del 1860 », come affermò dinnanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta il sindaco della città, l'11 febbraio 1863.

za, d'altro lato, incontrare serie opposizioni da parte dei politici moderati, i quali, invero, si preoccuparono ben tardivamente del fatto che quegli eccessi vulneravano la conclamata unanimità dei plebisciti di annessione dinnanzi agli occhi dell'opinione pubblica europea. È probabile che l'odio e il disprezzo di classe dei generali aristocratici per i « cafoni » armati (« la più grande canaglia dell'ultimo ceto » li definì il generale Solaroli, aiutante di campo di Vittorio Emanuele) determinassero in buona parte questa condotta, mentre i politici, per parte loro, si piegavano ancora una volta dinnanzi alle decisioni dell'esercito, limitandosi, tutto al più, a lamentare che sarebbe stato meglio « fare ma non dire », e comunque cooperando attivamente a coprire il tutto con la coltre del silenzio. Sta il fatto che i militari piemontesi appena giunsero nelle regioni dilacerate dalla guerra civile e sociale, provocata dalla insurrezione liberale e dalla controffensiva borbonica, ritennero di ripristinare l'« ordine » ricorrendo subito ai mezzi estremi delle fucilazioni sommarie e dei bandi draconiani, quando ancora la guerriglia contadina non si era rivolta decisamente contro le truppe « piemontesi » [137]. Il generale Villamarina, da Isernia, ove si era recato ad incontrare il corpo di esercito con cui sopraggiungeva Vittorio Emanuele, sollecitava Farini già il 20 ottobre 1860 a proclamare lo stato di assedio in tutti i luoghi turbati da moti reazionari [138]. Cialdini il giorno seguente telegrafava dalla medesima città al governatore del Molise: « Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e dò quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già cominciato » [139]. Fanti il 23 ottobre emanava un bando che sanciva la competenza di tribunali militari straordinari per i colpevoli di atti di brigantaggio, saccheggio, incendi ed uccisioni, nonché per tutti coloro che opponessero resistenza armata alle truppe e alla

[137] Il generale Della Rocca, comandante di uno dei due corpi di esercito che scendevano al sud, scriveva alla moglie da Venafro il 25 ottobre 1860: « I briganti sono qui in grandissimo numero; raccomandiamo ai soldati di non stare mai isolati »; v. *Autobiografia* ..., cit., vol. II, p. 73. Né lui né altri danno però notizia in quei giorni di seri attacchi di bande alle forze dell'esercito regio.

[138] Cart. Cavour, *cit.*, vol. III, p. 152.

[139] *Ibidem*, p. 164. Scialoja, riferendone a Cavour, commentava: « La fucilazione dei contadini armati è anche piaciuta »; *ibidem*, p. 170. Invece Vimercati, addetto militare a Parigi, trovava che quel proclama aveva fatto « cattivissimo senso » negli ambienti diplomatici, e suggeriva: « bisognava farlo e non dirlo; così le provincie messe in stato d'assedio; si sarebbe potuto vietare questa parola »; Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 18.

guardia nazionale « approvata dalle autorità legalmente costituite »[140]. Il 2 novembre, il governatore di Teramo, Pasquale De Virgilii, d'intesa col generale Pinelli, proclamava lo stato d'assedio in tutti quei comuni della provincia dove si erano manifestati, o si potevano manifestare, movimenti reazionari e briganteschi, con la conseguenza del disarmo delle popolazioni e l'istituzione di « consigli di guerra subitanei » per chi non ottemperasse all'ordine di consegna delle armi, nonché la pena della fucilazione per i reazionari colti con le armi alla mano, e il deferimento ai tribunali militari per i promotori e i sobillatori dei moti. Il Pinelli, per parte sua, in quei giorni aveva già minacciato – e applicato – la pena della fucilazione agli insorti della provincia dell'Aquila, estendendola anche a chi avesse « con parole o con danaro o con altri mezzi eccitato i villici ad insorgere », nonché « a coloro che con parole, od atti insultassero lo stemma di Savoia – il ritratto del Re – o la bandiera Nazionale »[141]. L'impressione suscitata da queste aberrazioni giuridiche fu talmente grande, che Farini ritenne opportuno limitare la competenza dei tribunali militari ai soli insorti armati, deferendo al giudice ordinario gli altri reati. Malgrado, o forse appunto perciò, il medesimo Pinelli, inasprito per la tenace resistenza opposta dalle bande del Piccioni ai suoi tentativi di rioccupare l'alta valle del Tronto nel gennaio 1861, proponeva a Cavour di istituire nelle province sollevatesi dittature militari, esercitate da generali pienamente liberi di adottare opportune misure, quali l'« incendio dei covi dei Briganti e la fucilazione senza ordinarie forme giudiziarie »[142], cose tutte che egli aveva già attuato in quei giorni, nei dintorni di Acquasanta. Il generale Della Rocca, nel fronteggiare le irruzioni reazionarie dalla parte di Sora e di Avezzano e le sollevazioni nel Teramano del gennaio 1861, impartì l'ordine che non si perdesse tempo a far prigionieri, dato anche che i governatori avevano già fatto imprigionare anche troppa gente[143]. Una conseguenza diretta di questa disposizione, fu il massacro di Scurcola del 22 di quel mese.

[140] V. Cesare Cesari, *L'Assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia Meridionale*, Roma Libr. Stato, 1926, p. 29.

[141] C. Cesari, *Il Brigantaggio* ..., cit., p. 88.

[142] Cart. Cavour, *cit.*, vol. IV, p. 227.

[143] Lettera a Cavour del 15 gennaio 1861, *ibidem*, p. 225.

Con tali premesse, era inevitabile che la fucilazione sommaria divenisse il solo mezzo repressivo a cui le autorità militari facevano ricorso, con una applicazione estensiva che andò ben aldilà dei casi di resistenza armata. Dalle prime fucilazioni eseguite a Castel di Sangro, a Rionero Sannitico e ad Isernia [144], la pena della fucilazione divenne poi un sistema ed un metodo, la cui tragica portata si può apprezzare, sia pure indirettamente, da un brano delle memorie del generale Della Rocca, intercalato fra una garbata descrizione delle occupazioni mondane delle autorità militari e civili in Napoli, e la narrazione dei destreggiamenti e delle gelosie carrieristiche dei generali:

> Erano tanti i ribelli, che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi. Ma i miei Comandanti di distaccamento, che avevano riconosciuta la necessità dei primi provvedimenti, in certe regioni dove non era possibile governare, se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi, telegrafavano con questa formula: – Arrestati, armi in mano, nel luogo tale, tre, quattro, cinque capi di briganti – E io rispondevo: – Fucilate – Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono [145].

Ma il metodo del terrore non doveva dare buoni frutti. I più animosi tra i « cafoni » meridionali, convinti di battersi per una causa legittima, per il re che ancora resisteva in Gaeta; istigati dai notabili e dal clero borbonici, che assicuravano una prossima restaurazione e onori e ricchezze per tutti; mossi da un confuso sentimento di « piccola nazionalità » che li chiamava a respingere l'« invasore » piemontese; anelanti alla vendetta di torti antichi e recenti inflitti loro dai « galantuomini », anziché rimanere disorientati dai crudeli colpi degli incendi dei villaggi, delle fucilazioni e delle carcerazioni in massa, nell'inverno 1860-61 fuggivano dai centri abitati e dai villaggi, si « davano alla campagna », sui monti e nei boschi, raggiungevano le bande dei « briganti » già esistenti.

[144] Il generale Solaroli, narrando il giudizio e le esecuzioni sommarie di Castel di Sangro, riporta che i contadini condannati « non negarono il fatto, e andarono alla morte quasi ridendo »; v. Michelangelo Castelli, *Ricordi*, Torino, Roux, 1888, p. 330.

[145] Della Rocca, *cit.*, vol. II, p. 113.

È indubitato che la cupa determinazione di quell'« infimo », ma più numeroso e fondamentale strato della popolazione meridionale, fornì in quei mesi, e per molto tempo ancora, quando non se ne era palesata in tutta la sua portata la caratteristica di movimento relativamente autonomo di classe, un segno di riferimento e di incoraggiamento ai molteplici e talvolta anche contraddittori elementi della resistenza antiunitaria, la cui crescente ampiezza suggeriva all'autonomista Giacomo Savarese un ironico, ma in sostanza perplesso interrogativo: se al momento dell'impresa di Garibaldi nel regno ci fossero stati tanti borbonici, quanti si diceva che ve ne fossero l'anno seguente, i mille non sarebbero riusciti a conquistare un regno di otto milioni di abitanti; e se poi tutti questi borbonici un anno prima non esistevano, come si poteva allora ragionevolmente dimostrare che non li avesse generati il malgoverno [146]? Più concretamente il Nisco, liberale moderato e cavouriano, che aveva sofferto carcere ed esilio sotto i Borboni, trovava una risposta al quesito, facendo notare a Cavour che tutto il popolo meridionale si era sollevato nel nome di Garibaldi, per una grande aspirazione di benessere, per poter stare meglio; che la fervida fantasia popolare aveva interpretato la « magica parola »: unità, come prosperità, bene per tutti, e che così, del resto, era stata spiegata al volgo da « pochi eletti » per aver seguito. Senza dubbio non si potevano adempiere le « favolose promesse », e non era possibile non lacerare il « velo delle illusioni ». Nonpertanto bisognava provvedere in modi pratici e positivi al riordinamento economico, « onde la gente industre e laboriosa cominciasse a sentire i benefici effetti della nazionalità e della libertà »; e con malcelata amarezza era costretto a concludere: « mi fo un dovere di dir francamente a V.E. che siamo caduti allo stato di dover governare co' mezzi borbonici, che corriamo il pericolo di avere le stesse accuse fatte al governo caduto, e che perdiamo sempre più l'amore del maggior numero » [147].

Franco Molfese

[146] Cart. Cavour, *cit.*, vol. v, p. 531.
[147] *Ibidem*, vol. iv, p. 434.

Marxisme et histoire dans le développement des sciences humaines

Pour un débat méthodologique

L'historien, comme le juge, récuse le témoignage isolé. Seule, à ses yeux, la fréquence dans la répétition confère au document subjectif son degré de signification objective. L'histoire spirituelle d'une société ne peut se fonder que sur le *texte en série*. Non que l'oeuvre hors-série (et moins encore le chef-d'oeuvre) soit hors de l'histoire. Mais l'épanouissement dans l'espace social d'un *thème* intellectuel, le succès que lui réserve *un* public, les facilités de diffusion qui lui sont offertes, mesurent la force collective d'une inquiétude, d'un intérêt, d'une volonté. Tout groupement chronologique attentif de *textes-série*, tout dépistage d'affinités dans le chaos des publications, fait donc partie des bons instruments de la recherche historique. Il existe une analyse *conjoncturelle* des productions de l'esprit.

Or il n'est pas indifférent de constater, sous cet angle, que la conjoncture intellectuelle, depuis une dizaine d'années, est dominée par une discussion, implicite ou explicite, de la pensée marxiste.

Je ne fais pas allusion ici, sous le terme honorable de « discussion », à l'ordinaire travail d'endiguement à court terme auquel se livre, par métier, la presse bourgeoise périodique: boue quotidienne des calomnies, muret-tes hebdomadaires ou mensuelles des affirmations incontrôlées et des indignations feintes. Cela, bien sûr, relève aussi de l'histoire, et le plus médiocre papier polémique n'est pas toujours le moins caractéristique des *textes-série*. Mais je pense aujourd'hui à des constructions plus hautes (ou

tout au moins plus massives), à celles dont l'armature documentaire, philosophique ou scientifique, révèle les prétentions à plus lointaine portée.

Disons, en gros, que l'accélération de l'histoire, et les bouleversants succès du socialisme, de Stalingrad à la victoire de la révolution chinoise, semblent avoir créé, dans des groupes intellectuels représentatifs, la hantise – sensible depuis plus ou moins longtemps suivant les pays – de ce problème fondamental: une théorie des sociétés en évolution est-elle dès à présent soumise à la vérification de l'expérience? *le rapport de dépendance de l'homme à l'histoire était-il renversable? est-il déjà renversé?*

Je me contenterai ici d'évoquer une période courte, et un seul pays. Je serais heureux si d'autres historiens voulaient tenter l'observation pour d'autres lieux, et l'étendre jusqu'à 1960. Entre 1952 et 1957, l'édition française a proposé, sur le thème « l'homme et l'histoire » (sous-entendant, plus ou moins explicitement, la discussion de la conception marxiste), *vingt-cinq titres en moins de cinq ans*. On m'accordera que ce n'est pas un test « conjoncturel » négligeable. Bien sûr, il s'agit d'ouvrages fort disparates, où le faible voisine avec le brillant, le superficiel avec le sérieux, l'essai rapide avec l'ouvrage massif, l'effort original avec la vulgarisation de pensées étrangères déjà anciennes. L'intéressant est que cette diversité n'arrive pas à voiler des affinités profondes, où se décèlent à la fois l'attente d'un public et la volonté de l'orienter. Je cite – et sans prétention à l'inventaire exhaustif, restant bien entendu que je me borne à la France et que je néglige les innombrables articles ou développements partiels:

VI Congrès des philosophes de langue française, *L'Homme et l'histoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1952.

Pierre Vendryes, *De la probabilité en histoire*, Paris, A. Michel, 1952.

Lucien Goldmann, *Science humaines et histoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1952.

Pierre Auger, *L'Homme microscopique*, Paris, Flammarion, 1952.

Henri Gouhier, *L'Histoire et sa philosophie*, Paris, Vrin, 1952.

Pierre Bigo, *Marxisme et humanisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1953.

Henri-Irénée Marrou, *De la connaissance historique*, Paris, Editions du Seuil, 1954.

Léo Strauss, *Droit naturel et histoire*, Paris, Librairie Plon, 1954.
Pierre-Henri Simon, *L'Esprit et l'histoire*, Paris, Librairie A. Colin,1954.
Karl Jaspers, *Origine et sens de l'histoire*, Paris, Librairie Plon, 1954.
Marcel Lallemand, *Impuissance de l'histoire*, Paris, Rivière, 1955.
Felice Battaglia, *La Valeur dans l'histoire*, Paris, Aubier, 1955.
Hans Urs von Balthasar, *La Théologie de l'histoire*, Paris, Librairie Plon, 1955.
Paul Ricoeur, *Histoire et vérité*, Paris, Editions du Seuil, 1955.
Max Scheler, *L'Homme et l'histoire*, Paris, Aubier, 1955.
Georges Gurvitch, *Déterminismes sociaux et liberté humaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 1955.
Maurice Merleau Ponty, *Les Aventures de la dialectique*, Paris, Gallimard, 1955.
Henri Chambre, *Le Marxisme en Union Soviétique*, Paris, Editions du Seuil, 1955.
Jean Marchal, *Deux essais sur le marxisme*, Paris, Librairie de Médicis, 1955.
Jean-Yves Calvez, *La Pensée de Karl Marx*, Paris, Editions du Seuil, 1956.
Karl Popper, *Misère de l'historicisme*, Paris, Librairie Plon, 1956.
Friedrich von Hayek, *Scientisme et sciences sociales*, Paris, Librairie Plon, 1956.
Pierre Vendryes, *Déterminisme et autonomie*, Paris, Librairie A. Colin, 1956.
Centre catholique des intellectuels, *Philosophies de l'histoire*, Paris, Librairie A. Fayard, 1956.
André Piettre, *Marx et marxisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1957.

A ce point, c'est une fascination. Mais une fascination, il faut bien le dire, *de l'histoire sur les esprits non-historiens, et du marxisme sur les anti-marxistes*. De sorte que les historiens de métier et les marxistes militants ne sont guère entrés dans la discussion, peu soucieux de dialoguer dans un langage trop étranger à leur expérience vivante. Ce dédain se conçoit, mais ne va pas sans danger. En fait, devant un unique et même défi, *le marxisme et l'histoire comme science sont solidaires*. L'historien qui feint d'ignorer l'ambiance de méfiance contre l'histoire développée par l'antimarxisme, oublie qu'elle inspirera demain le coup porté à sa discipline dans la péda-

gogie, ou aux crédits qui nourriraient sa recherche. Le marxiste qui hausse les épaules devant l'incontinence verbale des philosophes oublie qu'il n'y a pas de meilleur appeau, pour les esprits jeunes ou tourmentés, qu'un pédantisme assez solennel.

Raymond Aron l'a bien compris, qui ne plonge aux abîmes du « Figaro » que du haut des sommets de la philosophie allemande, pour ressurgir soudain aux plages académiques. « Le temps me manque », disait-il il y a trois ans à l'Académie des sciences morales, « Le temps me manque pour développer ici l'analytique de la causalité historique que je pense avoir esquissée dans mes livres... »[1]. Mais, nous confie le commentateur du « Monde »:

« si haut placée qu'elle soit, la communication de M. Aron se ramène principalement à une critique du marxisme, et à la démonstration, dialectique à l'appui, que la victoire du socialisme, pas plus que celle de l'URSS n'est fatale... »[2]. On conçoit que les spécialistes (ou les amateurs) d'« analytique de la causalité historique » soient très demandés.

Raymond Aron ressent d'ailleurs, non sans quelque humeur, qu'il n'est plus très à la mode, ni même très « à la page », de traiter le marxisme de « philosophie primaire et contradictoire », ou de croire que la causalité historique s'établit « entre éléments isolés, non entre unités globales ». Le coup de chapeau à Marx, et à l'analyse « macrostructurelle », est mieux porté aujourd'hui. Mais mode n'est pas argument, et rendons cette justice à Raymond Aron que nos *textes-série* s'encadrent parfaitement entre sa dernière communication académique et son *Introduction à la philosophie de l'Histoire*. C'est à cette oeuvre, déjà ancienne, qu'il nous renvoie. C'est à elle que notre critique doit remonter.

Raymond Aron et la « causalité historique »

Ouvrons le livre. Nous sommes en 1938[3]. Oublions que l'Espagne brûle et qu'Hitler menace. Oublions Marx et *Le Capital*, Engels et l'*Anti-*

[1] Publié dans « Arts », 20 février 1957.

[2] « Le Monde », février 1957.

[3] La première édition de l'*Introduction* est de cette date. La date de la réédition - 1948 - n'est pas davantage indifférente dans l'histoire du mouvement de pensée que nous signalons.

dühring, Lénine et l'*Impérialisme*, Staline et *La Question nationale*. Car Aron nous annonce que les « systèmes » à la manière du XIXe siècle sont *décriés*.

Si étrange que soit cet argument de mode et d'autorité au seuil d'une oeuvre « critique », acceptons de nous placer hors de tout « système », et, puisque c'est *toute* épistémologie de l'histoire qui va se trouver soumise, du point de vue de ses limites, et de sa légitimité, à la question « critique » ou « transcendantale », redevenons historien « pur », homme de métier, chercheur aux prises avec sa recherche, étudiant (on est toujours étudiant) modestement mais consciencieusement au courant des bons instruments de sa discipline. Nos maîtres se sont appelés Gustave Glotz et Ferdinand Lot, Albert Mathiez et Henri Hauser. Sur nous s'est exercée, encore toute-puissante, l'influence de Vidal de Lablache et de ses disciples, celle des grandes thèses de Sion et de Demangeon, de Lucien Febvre et de Paul Mantoux. L'activité de Marc Bloch est à son faîte. Depuis dix ans paraissent à Paris les « Annales d'histoire économique et sociale ». Les *Paysans du Nord pendant la Révolution Française* de Georges Lefebvre ont quinze ans. L'*Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIIIe siècle* d'Ernest Labrousse en a cinq.

Au dehors, vieilles gloires ou jeunes espoirs, brillent les noms de Pirenne, de Dopsch, de Meinecke, de Tawney, de Clapham, de Postan, de Rutkowski, de Koht, de Hamilton, de Rafael Altamira, de Sánchez Albornoz, de Levene, de Závala. Les Congrès d'Oslo, de Zurich, ont posé les grandes questions du fondement des nationalités, des structures agraires, des guerres paysannes du Moyen-Age.

Et maintenant, voici l'« histoire » telle que la voit le philosophe Raymond Aron. Elle est « série d'évènements et non suite intelligible ». Elle est « asile de notre ignorance ». Elle « commence quand l'intérêt s'attache à des réalités individuelles ». Elle est « capable de comprendre directement, non par l'intermédiaire de lois, une succession de faits ».

Telle est « l'histoire », même « naturelle ». Quant à l'histoire « humaine »:

« Nous n'avons pas besoin, pour ranimer le passé humain, de science, mais de documents, et de notre expérience ».

« La rôle de l'histoire est de restituer au passé les caractères de la réalité politique actuellement vécue; des jugements probables et relatifs suffisent à cette tâche positive. L'Enquête causale de l'historien a moins pour sens

de dessiner les grands traits du relief historique que de conserver ou de restituer au passé l'incertitude de l'avenir ».

« La science historique, résurrection de la politique, se fait contemporaine de ses héros ».

« L'historien est expert, non physicien. Il ne cherche pas la cause de l'explosion dans la force expansive des gaz, mais dans l'allumette du fumeur ».

Disons: la révolution de 48 dans la fusillade des Capucines, et la conquête d'Alger dans le coup d'éventail du Dey.

Quand Charles Seignobos, historien positiviste et sceptique, réduisait l'historique au politique, et le politique à l'« évènementiel », du moins le faisait-il avec quelque humour. Le total mépris de Raymond Aron pour la révolte des historiens de son temps contre cette conception étroite leur a surtout donné envie de fermer son livre. Ils ont eu tort – puisque ce livre passe encore, et chez ceux qui en ignorent le moins les faiblesses, pour « le point extrême du grand travail de critique philosophique » devant l'histoire [4]. En fait, ce « point extrême », dès 1938, datait de vingt, quarante ou soixante ans suivant les chapitres, de Weber, de Rickert ou de Dilthey, plus combinés que repensés. Mais la présentation était singulière. Pour la Sorbonne, comme il se devait, l'*Introduction* avait été jumelée à une justification de ses sources. Au public, elle fut offerte, par Gallimard, sans références, et dans l'éclat du nouveau. Les sources furent publiées chez Vrin – pour spécialistes [5]. Avec un égal dédain, d'ailleurs, des temps et des lieux:

« Sans appartenir à la même génération, Dilthey, Rickert, Simmel et Weber sont du même temps. Nous n'avons pas à tenir compte du fait que nos auteurs sont allemands. A partir du moment où l'on décide d'étudier, à travers quatre philosophes, un problème actuel et nécessaire, le souci historique doit disparaître au profit de l'effort de compréhension interne » [6].

Ainsi, alors qu'on explique à l'historien (qui s'en doutait) que jamais l'étude historique d'une pensée ne suffira à la saisir, qu'il y faudra *aussi*

[4] Ricoeur, *Histoire et vérité*, p. 38.

[5] *La Philosophie critique de l'histoire: essai sur une théorie allemande de l'histoire*, Vrin, 1938, (réédition: 1950).

[6] *Ouv. cit.*, pp. 10, 11.

l'effort de compréhension interne [7], il est interdit d'objecter au philosophe que jamais son effort de « compréhension » interne ne suffira, qu'il y faudra *aussi* l'« explication » historique. Non. Aux yeux d'Aron, le « souci historique » *doit disparaître*. On se qualifie comme philosophe dans la mesure où on se disqualifie comme historien. C'est contre la critique historique de la raison – c'est-à-dire contre la critique de Marx – que l'on prétend édifier une « critique de la raison historique ».

Mais l'entreprise, ainsi conçue, exigerait une argumentation à sa taille. Napoléon est-il la « cause » de la défaite de Waterloo? La guerre de 1914 ne pouvait-elle éclater en 1908? Ces abîmes de la « causalité » parviennent difficilement à nous donner le vertige. Tel est pourtant le type de la « causalité historique » selon Aron. Car si l'historien abandonnait les « évènements » pour s'interroger sur les « régularités », on l'enverrait au rayon « sociologie ». Allons-nous déboucher sur un conflit d'étiquettes? Il ne faudrait pas s'empresser de le juger puéril, car la distinction scolastique, entre « régularités » et « évènements », entre « sociologie » et « histoire », prépare, en fait, un tour de prestidigitation: elle permet d'édifier une « philosophie critique de l'histoire » *sans citer une oeuvre valable d'historien*, et de proclamer impensable une « histoire » qu'on a d'abord *définie* comme le *résidu* inintégrable aux régularités observées.

En 1957, Aron n'a pas osé reprendre cette définition. Il sait que toute histoire se veut désormais sociologique. Il n'en invoque pas moins sa prétendue « analytique de la causalité historique », pour se faire applaudir aux fins que nous avons vues. Il est donc bon de lui signifier que son sophisme n'aveugle pas tout le monde, que la chère vieille bataille de Marathon de Georg Simmel n'a que trop servi, et qu'une « épistémologie » de l'histoire – « science des sociétés », disait Fustel – eût exigé, même en 1938, d'autres analyses.

Ces analyses, les premières pages de l'*Introduction à la philosophie de l'histoire* semblaient les promettre. Justement parce qu'il s'agissait d'une science balbutiante, mal définie, elles proposaient d'en faire une étude non

[7] R. Aron, *Introduction*, éd., 1948, p. 92. « Le sens d'une philosophie politique, à condition d'admettre qu'*une telle philosophie ait droit à l'existence* est au delà des incidents biographiques et des influences sociales et littéraires; il exige, pour être saisi, un effort de sympathie avec le mouvement d'une pensée ». (Si étrange que cela paraisse, le passage souligné ne l'est pas par nous).

pas « logique », mais « descriptive », « phénoménologique ». On espérait donc voir l'auteur se saisir lui-même d'un grand problème d'histoire, ou suivre pas à pas, dans ses initiatives et ses détours, une grande oeuvre d'historien. Peut-être, qui sait, *toutes* les grandes oeuvres d'historiens, pour marquer les étapes – et la diversité – du difficile affrontement de la pensée humaine à la matière historique [8]. A l'épreuve, on est loin de compte. Aron fuit devant les exemples, ignore les oeuvres. Marathon, Waterloo, Serajevo mis à part, les questions historiques posées par lui sont dix ou douze, mais deux ou trois seulement en plus d'une demi-page. Si le philosophe répond que peu lui importe la déception de l'historien, qu'il soit permis de lui demander ce qu'il appelle analyse « descriptive » ou « phénoménologique »?

L'*Introduction* nous laisse si bien en pleine « logique » qu'un problème comme « grandeur et décadence de l'Espagne » y est posé en deux lignes, et traité en cinq. Cournot ayant émis cette opinion: « L'afflux d'or a permis une hégémonie passagère de l'Espagne, mais la nécessité qui lui assigne en Europe un rôle de second plan a fini par triompher... ». Banalité! s'écrie Aron. Illégitime présupposition d'un « ordre qui rendrait intelligible le chaos qui s'offre d'abord à l'historien ». Comme si le rôle de tout savant n'était pas précisément de rendre *pensable* ce qui, *d'abord*, n'était que chaos!

Or la formule de Cournot comporte deux parts. L'une tranche trop vite, il est vrai, quant au rôle des permanences géographiques dans la hiérarchie des puissances – mais ce ne sont pas des facteurs qu'on puisse oublier. L'autre, quant au rôle de l'or (demandons-en pardon à Cournot) est *une sottise*. On devrait le savoir depuis Cantillon. Et c'est aux deux pages de Cantillon analysant les effets sur l'Espagne du parasitisme de l'or qu'on eût aimé voir Aron mesurer la force de sa critique. Deux pages qui, bien entendu, devant un fait historique de cette taille, ne sont qu'une typique *hypothèse*. Mais une hypothèse si serrée, et si constructive, que la moderne érudition peut la juger parfois incomplète, mais ne la trouve jamais en défaut. Voilà *de l'histoire*. Aron préfère reprocher à Cour-

[8] Comme le fait, rapidement, mais excellemment, I. Meyerson, dans son article *Le Temps, la mémoire, l'histoire*, « Journal de psychologie », sept.-déc. 1956.

not (grand précurseur pourtant) non son erreur, mais son amorce d'explication. Car, *ce qui l'intéresse, c'est le chaos.* « *Il nous importait,* dira-t-il plus loin, de montrer dans l'histoire l'asile de notre ignorance ». Ainsi, comme la logique s'était substituée à l'analyse phénoménologique promise, à la logique se substitue maintenant l'exigence personnelle, « existentielle »: « *Il nous importait* »!

L'oubli des prémisses posés caractérise d'ailleurs toute l'oeuvre. En écartant de celle-ci toute considération sur l'établissement des faits, sur la critique des textes, et sur « l'objectivité au sens vulgaire », Aron a prétendu s'élever de la méthodologie banale à l'épistémologie. La distinction, pour l'histoire, était périlleuse. L'expérience historique *ne se répétant pas,* c'est *dès* l'établissement et le choix des faits, c'est *dans* l'exacte connaissance des successions temporelles, c'est *par* la mesure des épaisseurs diverses de la réalité historique, qu'une conception globale de la science se trouve engagée.

Aron reproche à Max Weber ses « hésitations » sur les relations causales qu'il a esquissées (par exemple entre capitalisme et protestantisme). L'historien reproche à Weber ses rapprochements indus entre des faits disparates, les sources plus que discutables de son érudition, ses effarants voyages à travers la chronologie. Pour l'historien, *la légitimité du raisonnement dépend de la qualité de la construction.* Aron, lui, « fait abstraction de la vérité ou-de-la-fausseté-selon-les-documents de la théorie ». A l'origine, dès son second paragraphe, il avait même affirmé: « *Nous considèrerons pour ainsi dire l'historien idéal* ». Espérons que, pour une fois, il avait usé d'un terme en son sens « vulgaire ». Car il nous démontre ensuite, bien entendu: 1°) que « l'historien est dans l'histoire »; 2°) que Dieu seul, et non Ranke, pourrait espérer savoir « comment les choses se sont passées exactement », « wie es eigentlich geschehen ». Où donc est « l'historien idéal »? Aron oublie si bien qu'il dialogue avec lui qu'il critique les histoires socialistes de la Révolution française pour leur « optique de partisans »!

Telle est la pureté « épistémologique » annoncée. Le vocabulaire abstrait voile le vide des analyses. Précise-t-on? L'histoire selon Aron se révèle taillée sur le patron le plus étriqué du positivisme.

La sociologie sera-t-elle traitée de façon plus neuve? De l'école durkheimienne, Aron choisira-t-il les ouvrages historiquement féconds, comme

Les Cadres sociaux de la mémoire d'Halbwachs? Nullement. Il leur préfèrera le cas du suicide, c'est-à-dire du fait a-historique par excellence, parce qu'il ne peut, même dans une société en crise très grave, dépasser certaines limites, prendre valeur typique, devenir cause. Fait marginal, régularité-résidu, le suicide, comme la criminalité, n'entre pas parmi les causes-effets de la dialectique historique. Aron a instinctivement cherché l'exemple *insignifiant*.

Il lui était plus difficile d'escamoter Simiand, lui-même promoteur d'un grand débat méthodologique. L'*Introduction* lui consacre donc une dizaine de pages, les plus précises, donc les meilleures, et pourtant encore mesquines devant le thème, puisque cette fois toute l'Economique est en jeu. Et voici les objections d'Aron à Simiand et à sa méthode:

1) Sa conception de la cause – « antécédent lié à l'effet par la relation la plus générale » – n'aurait rien à voir avec la causalité historique, étant du type « expansion des gaz », non « allumette du fumeur ».

2) Sa « sériation de dépendances » n'aurait pas d'équivalent en théorie physique, faisant plutôt songer à une machine, ou à un organisme (faut-il entendre que pour Aron machine et organisme sont équivalents?).

3) « Causalité historique et causalité sociologique sont soutenues par une nécessité théorique que Simiand a voulu lire dans les faits, mais qu'il a dû, en dernière analyse, comme tous les économistes, démontrer en utilisant une certaine méthode conceptuelle ».

Fallait-il donc que Simiand se contentât d'être « expert », qu'il confondît l'histoire avec la physique, et lût les faits sans interpréter? Il ne l'a que trop fait, malheureusement, et dans la mesure même où il se représentait la science à la manière d'Aron. S'enfermant dans ses régularités chiffrées, il a *exclu* « l'évènement » au lieu d'essayer de l'intégrer dans l'histoire; nostalgique des « sciences exactes », il n'a cherché de causalité que *mécanique*, *unilatérale;* farouche inductiviste, il a fait intervenir *trop tard* les nécessaires définitions des catégories étudiées, si bien qu'il a mis ses conclusions monétaristes dans ses prémisses en refusant de regarder au delà des prix nominaux. Aron, qui lui fait les reproches diamétralement opposés, oublie en revanche son grand mérite: celui d'avoir posé les principes d'une économétrie rétrospective, et par là d'avoir fait passer l'histoire du stade de la *description* au stade de la *mesure*.

Or, en 1938, cette étape était franchie, Aron n'aurait pas dû l'ignorer. En 1933, avec l'*Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIIIe siècle* d'Ernest Labrousse, une histoire *quantitativement fondée* était apparue. Le mouvement des prix – élément solidement observable sur des données continues – en demeurait, comme chez Simiand, la base première. Mais c'était au service d'une *dynamique historique de l'antagonisme des classes*, reconstituée à partir du mouvement de leurs revenus. Antagonisme *structurel*, issu de la *nature* même de ces revenus. Antagonisme *conjoncturel* aussi: entendons que, par une véritable « loi des écarts sociaux » statistiquement observable, la hausse des prix, à chaque crise de subsistances, joue aux dépens des travailleurs les plus misérables, tandis qu'à long terme s'aggrave sans cesse, au cours du XVIIIe siècle français, « l'opposition du salaire et de la rente, du salaire et de l'impôt, du revenu complexe de la masse paysanne et des droits féodaux ». En 1789, plus spécialement de mai à juillet, temps de « soudure » saisonnière, « le mouvement des revenus reproduit et aggrave, en quelques mois, dans un raccourci dramatique, le mouvement de plus d'un demi-siècle ». La révolte des paysans appauvris et des ouvriers sans pain rejoint la volonté de pouvoir d'une bourgeoisie de plus en plus forte « contre les communs privilégiés de la rente, de l'impôt monarchique et de l'impôt féodal ».

Certes, une pareille démonstration – reposant sur des chiffres dont beaucoup résument 20.000 cotes – induit en tentation par sa réussite même, et il importe d'en bien marquer les limites: 1) le faisceau des mouvements *objectifs* qui convergent vers l'*évènement* de 89 est sans doute privilégié; il n'est pas dit que l'équivalent en sera trouvé pour tous les grands tournants de l'histoire; 2) le mouvement des prix, constatation de départ, doit à son tour être expliqué par un ensemble de conditions, nationales et internationales, dans l'ordre de la production et de la monnaie; 3) entre la polarisation, à long et court terme, des revenus, quantitativement démontrée, et une opposition de classes politiquement traduite, il reste à reconstituer les prises de conscience, les volontés et les moyens de combat. Autrement dit, une démonstration comme l'*Esquisse* n'est pas encore « l'histoire totale ». Mais définir l'histoire « suite inintelligible d'évènements », quand on ignore l'*Esquisse*, disqualifie une « épistémologie ». Il est frappant de constater que depuis vingt ans les « critiques de la raison historique »,

multipliées, ont observé à l'égard de l'oeuvre d'Ernest Labrousse le même silence.

On pourrait s'étonner de les trouver moins timides devant Karl Marx. Mais feindre l'ignorance était ici moins facile. Il était plus facile, en revanche, de discuter de seconde main. Le procédé est connu. Marx est mis de côté avec les honneurs. Les objections vont au « marxisme vulgaire », c'est-à-dire à un Marx pour étudiants en droit de première année. Ainsi procède Aron, en deux pages particulièrement plates dans une tradition où la platitude abonde. Il le sent si bien qu'il conclut ainsi:

> « Nous n'avons pas, dans les pages précédentes, réfuté le marxisme pour la bonne raison que nous n'avons pas examiné les idées essentielles de la philosophie marxiste à savoir la dialectique historique: constitution des totalités à partir des rapports de production, intelligibilité des liens d'une totalité à une autre, dialectique – négation et négation de la négation – du mouvement historique ».

Et que fallait-il donc examiner? Un nouvel escamotage intellectuel, après avoir ignoré les historiens sous prétexte d'analyse philosophique, écarte Marx comme philosophe, sous prétexte qu'on étudie les historiens! La phrase amorce d'ailleurs une autre manoeuvre - à laquelle Aron renonce aujourd'hui pour des attaques moins nuancées, mais que le R. P. Bigo a mise à la mode: Marx (le « jeune Marx » surtout) devient un grand philosophe, génial et généreux créateur d'une « méta-économique » existentielle. Pour une *interprétation* du monde, on lui délivre tous les brevets. Mais comme ce sont les *savants* qui *changent* le monde, il ne faut pas que le philosophe Marx puisse être appelé savant. Si l'économie est une science il ne comptera pas comme économiste. Et l'histoire ne sera pas science s'il faut compter Marx comme historien.

La même année que l'*Introduction* d'Aron paraissait dans l'« Année sociologique » la communication de Robert Marjolin: *Rationalité et irrationalité dans les mouvements économiques de longue durée*. On y retrouvait des traits analogues: discussion de Simiand, ignorance de Labrousse, escamotage de Marx, facile mépris pour le « marxisme vulgaire », définition de l'« historique » par l'« irrationnel ». Car il est « irrationnel » que Colomb ait découvert l'Amérique! Décidement ce lendemain de Front populaire

annonçait bien déjà 1950. Dès lors, *il importait*, comme dit Aron, de proclamer l'histoire *inconnaissable*, dût-on, pour cela, *isoler* dans l'oeuvre immense de Vidal de Lablache, une seule phrase: « Tout ce qui touche à l'homme est frappé de contingence... » et terminer un chapitre « en citant la vieille formule: les hommes font leur histoire, mais ils ne savent pas l'histoire qu'ils font » – ce qui est à la fois citer Marx sans le nommer, et le falsifier en l'invoquant, étrange méthode dans une thèse universitaire [9].

Désinvolte envers les historiens, et désinvolte envers Marx, Aron ne pouvait être aussi dédaigneux dans un débat plus classique. Déterminisme? Probabilisme? Liberté? Il fallait bien qu'il y vînt. Il y vient d'abord, à la façon de ses maîtres allemands, en noyant sous un flot verbal où tout est dit chaque difficulté véritable. Il pourra affirmer, pour les besoins d'une discussion, qu'il a tenu compte, au cours de longs paragraphes, des hiérarchies causales en sociologie, ou qu'il a reconnu, dans une incidente, les possibilités propres de la dialectique. Mais les conclusions qu'il frappe fortement, à l'intention du lecteur, tendent toujours à montrer l'esprit – cet « esprit » si volontiers exalté – impuissant devant le chaos des choses.

Il ne peut ignorer pourtant que Kant, Hegel, Cournot, Max Weber, et toute l'économie classique ont également admis, quoique par des voies diverses – somme de choix raisonnables ou « ruse de la raison » – que les « régularités » et les « lois » des sociétés humaines n'étaient *ni plus ni moins* connaissables que celles de la nature. Or si les critiques allemands « de la raison historique » ont ensuite proclamé l'impuissance de l'historien comme observateur « parce qu'il est dans l'histoire », voici que les physiciens ont avoué à leur tour, « parce qu'ils sont dans la physique », une semblable interférence entre l'objet observé et l'observateur, au niveau des déterminismes microstructurels. Mais ce prétendu triomphe de l'indéterminisme (que n'ont admis ni Langevin ni Einstein et qui recule aujourd'hui) n'a cependant jamais mis en doute que la physique se fût constituée comme science, et eût réussi. De sorte que les piliers sacro-saints de l'antidéterminisme de 1938 – équations d'Heisenberg, probabilisme objectif du mendelisme en biologie – laissent Aron fort embarrassé, pouvant aussi

[9] La citation de Vidal est en exergue au chapitre « Causes naturelles », dans *l'Introduction à la philosophie de l'histoire*. La « vieille formule » citée p. 137.

bien servir d'argument en faveur de ce qu'il lui « importe » de dénier: la *possibilité pratique* d'une science et d'une *prévision* sociologique. Qu'à cela ne tienne, dit-il alors: « Le même décalage de grandeur (inversé) qui sépare le physicien de l'électron sépare l'historien de son objet. A mesure qu'il s'élève plus haut, ce dernier arrive plus difficilement à appréhender le réel ».

« Inversé » est véritablement admirable! Puisque le physicien a réussi au niveau des macrostructures, *il importe*, sans doute, encore une fois, que seules les microstructures soient accessibles à l'historien. Ce qui permettrait d'un coup – et ici Aron ne semble même pas avoir mesuré toute la portée de sa pirouette – de sauver l'économie politique à fondement subjectiviste individuel, d'inventer la microsociologie, et de condamner le marxisme, théorie objective macrostructurelle.

A vingt ans de distance, cette tentative désespérée pour s'accrocher *à la fois* à tous les indéterminismes et à tous les subjectivismes, *quelle que soit leur nature*, nous apparaît comme un échec éclatant. L'interprétation statistique et probabiliste de la science, de plus en plus à la mode, a couvert, il est vrai, toutes sortes d'opérations intellectuelles fort contestables. Du moins a-t-elle sapé l'argumentation qui prétendait établir une séparation absolue entre connaissance des lois physiques et connaissance des lois sociologiques. Et l'économie politique, de son côté, est revenue, bon gré mal gré, sur le terrain macrostructurel. Quoi que l'on puisse penser des discussions actuelles dans ce domaine, il reste que les positions prises par Aron en 1938 ne pouvaient être tenues. S'il valait la peine, pourtant, de s'y arrêter, c'est qu'elles font encore illusion parfois, du moins auprès de ceux dont elles satisfont quelque exigence « existentielle ». Parmi les livres récents que nous avons signalés, plusieurs – et non les plus négligeables – empruntent leur titre à la table des matières de l'*Introduction à la Philosophie de l'histoire:* « L'Homme et l'histoire », « Histoire et vérité », « De la connaissance historique »...

Henri Marrou a même dessiné, au front de ce dernier livre, un paysage-symbole où Raymond Aron forme un bruyant Niagara sur le fleuve Max Weber, issu du torrent Dilthey, issu de la nuée Kierkegaard, condensée au flanc du haut sommet Kant; où un flot plus modeste (bien qu'il se nomme Jaspers-Husserl-Heidegger) descend de l'orage Nietzsche; où

Simmel disperse quelques gouttes sur Ortega, et Bergson un filet d'eau sur Péguy. Roches! Brouillards! Averses perdues! Le mont Hegel ne nourrit qu'un ruisseau Croce-Collingwood... [10]. Mais ce détail donne soudain le sens de l'image. C'est *sur l'autre versant*, parbleu, qu'il faut chercher le soleil, et toute l'étendue des terres fertiles!

Pour une histoire des sciences humaines depuis cent ans

Est-ce à dire qu'il faut donner raison à cet historien belge, qui, croyant par là (bien à tort) rendre un hommage à Marc Bloch, écrivit un jour: « Ce sera plus tard un des grands étonnements de ceux qui étudieront la vie intellectuelle des XIXe et XXe siècles que de constater combien, à côté du prodigieux épanouissement qu'ont connu à cette époque les sciences historiques, la réflexion philosophique sur l'histoire est demeurée indigente » [11]?

Non. Car c'est englober trop vite, dans une vue trop sommaire, n'importe quelle philosophie et n'importe quelle « science », au cours de cent cinquante ans de révolutions. Il est probable au contraire que ce qui surprendra, dans l'histoire intellectuelle des années 1870-1930, c'est bien l'extraordinaire distance, au sein de ce que Joan Robinson appelle pudiquement la « science académique », entre d'une part l'effort d'*érudition* des historiens, l'effort de *typification* des sociologues, l'effort d'*abstraction* des économistes, et d'autre part la minceur et l'incohérence des résultats obtenus. Que d'historiens ont dépensé une vie à mériter la définition d'Aron! Quel vide étrange dans les puissantes bâtisses promises par un Max Weber ou par un Durkheim! Quelle débâcle, après 1929, dans les certitudes, et plus encore dans les espoirs et les prévisions, des économistes!

Que tant de travaux – et de talents – aient abouti à si peu de vues communes et d'orientations efficaces, l'argument est de poids entre les mains de nos philosophes pour contester le titre de sciences à ces interprétations subjectives et à ces travaux sans application. Reste à se demander si, dans ce domaine, la « science académique » a coïncidé avec « la scien-

[10] H. I. Marrou, *De la connaissance historique*. Frontispice.
[11] J. Stengers, *Marc Bloch et l'histoire*, « Annales E.S.C. », juil.-sept. 1953, p. 329.

ce » et si elle n'a pas souffert, dans son développement, des mêmes inhibitions, des mêmes refus, que s'efforçait de systématiser, parallèlement, la philosophie. Il conviendrait, sur tous ces points, de reprendre le travail d'Aron dans la perspective exactement opposée, c'est-à-dire *en soumettant les philosophies de l'histoire à la critique historique*, en les liant strictement aux lieux et aux temps où elles sont nées, en ne les séparant pas du mouvement effectif des sciences qu'elles prétendent juger, et en ne négligeant aucune des formes que ces sciences ont prises.

Tout essai d'analyse idéologique portant sur les cent dernières années devrait d'ailleurs se soumettre à des règles du même genre: ne pas scinder artificiellement les sciences humaines de la réalité historique où elles s'insèrent, respecter une minutieuse chronologie, donner au marxisme, comme théorie et comme pratique, sa définition et sa place exactes. Oublier ces règles, et même l'une quelconque d'entre elles, c'est s'exposer, sur l'histoire spirituelle d'un siècle, et son histoire tout court, à de curieux jugements.

Nous voudrions en prendre un exemple dans un ouvrage encore récent, solide et approfondi, où l'erreur sur les rapports entre science et histoire ne nous semble pas venir, comme chez Aron, d'un préjugé passionnel, mais d'une excessive confiance de la pensée dans la spéculation théorique et «académique». André Marchal, dans *Méthode scientifique et science économique*, expose en quelques pages, comme conclusion sur « les conflits de méthode » la place qu'il assigne au marxisme dans l'évolution de la pensée économique du siècle [12]. Cette place, il nous semble la définir assez bien en admettant que le plus haut mérite de Marx est dans un *renouvellement de la méthode historique*, et en citant la phrase de Schumpeter: « Marx fut le premier économiste de grande classe à reconnaître et à enseigner systématiquement comment la théorie économique peut être convertie en analyse historique et comment l'exposé historique peut être converti en histoire raisonnée ».

Mais comment cette intervention fondamentale est-elle *datée?*

1) *Avant Marx*, nous dit-on, les historiens se seraient « bornés à décrire chronologiquement des faits politiques, diplomatiques et militaires »,

[12] A. Marchal, *Méthode scientifique et science économique*, Paris, Lib. Médicis, 1952, 2 vol., cf. T. 1. pp. 94-95.

et les économistes « historistes » allemands, en entassant des monographies, auraient « fini par se comporter en historiens » – notons en passant, une fois de plus, la définition de l'historien aux yeux de l'économiste.

2) *L'échec de cet historisme* étroit aurait conduit à un matérialisme plus ample qui aurait culminé dans l'oeuvre de Marx.

3) *Après Marx*, voici quel aurait été le sort du marxisme – et ici les conclusions méritent d'être citées intégralement:

« On peut s'étonner que Marx ait apporté ainsi un stimulant à ses adversaires en poussant les classiques sur la voie du marginalisme et les historistes sur la voie de l'interprétation économique de l'histoire, alors qu'il semble exercer sur ses disciples modernes une crainte révérentielle proche de la paralysie.

Alors que l'école classique a donné naissance au marginalisme et au néo-marginalisme, suivis du keynesianisme, lui-même complété et prolongé par les théories du monopole et de l'effet de domination, et par diverses théories dynamiques, il semble que depuis un siècle les marxistes n'aient rien oublié mais rien appris. Lénine et Staline ont surtout clarifié des exposés parfois obscurs et donné des directives politiques.

Situation paradoxale que cette théorie du " dépassement " aboutissant à un blocage de la pensée. Les jeunes marxistes s'en rendent compte confusément, mais crient au scandale quand un non-marxiste parle de dépasser le marxisme. Que ne se dépassent-ils eux-mêmes? ».

Ainsi, quand un économiste éminent évoque d'un côté ses maîtres – classiques et marginalistes, néo-marginalistes et keynesiens, théoriciens de l'oligopole et mathématiciens néo-classiques, économètres et constructeurs de modèles, inventeurs de matrices et de damiers – et qu'il évoque de l'autre cent ans de marxisme, c'est contre Lénine, Staline et Mao-tsé-toung qu'il croit pouvoir porter un diagnostic de « paralysie ». Et certes Lénine, Staline et Mao-tsé-Toung n'ont guère surmonté leur maladie « révérentielle » que pour entreprendre la révolution dans l'empire russe, y édifier le socialisme et réussir la révolution chinoise. Que n'ont-ils préféré traduire en modèles soigneusement fermés à la foule les divers chapitres du *Capital?* Que n'ont-ils attendu le cerveau électronique et les expériences en chambre de Moreno pour calculer les probabilités de révolution à partir de l'équation personnelle des révolutionnaires? Comment Lénine a-t-il osé, *en 1916*, formuler la théorie historique du capital monopoliste et de l'impérialisme,

« directives politiques » dont furent bouleversées l'Asie et le monde, alors que les économistes « académiques » n'ont réfléchi sur la concurrence imparfaite que vers 1933, et sur « l'effet de domination » que vers 1950, bouleversant, il est vrai, le vocabulaire des leçons d'agrégation à la Faculté de Droit, sans toutefois faire gagner à Guy Mollet la guerre d'Egypte! L'historien, on le devine, ne peut situer au même point que l'économiste les « blocages » et les « paralysies ». Serait-ce qu'il ne parle pas de la même chose? Posons donc bien la question: *de quoi s'agit-il?*

De « théorie »? Mais une théorie scientifique est une vision globale et provisoire de la réalité, qui se modifie, ou mieux *s'enrichit, quand elle a épuisé ses effets par son avance pratique*, et quand elle s'est heurtée, dans le réel, *à un aspect inconnu*. Peut-on appliquer ces définitions aux théories économiques « modernes »? Peut-on dire (au moins jusqu'à ces tout derniers temps) qu'elles aient même tenté d'intervenir, d'expérimenter? En fait, lorsqu'elles se sont remplacées – et plus souvent chevauchées – n'est-ce pas surtout par implicite reconnaissance de leur incapacité à *expliquer* le réel, un réel trop longtemps imaginé comme un optimum, comme un « équilibre »?

Le marxisme, à présent. Reprenons sa définition par Schumpeter, qui est incomplète, mais non inexacte: conversion de la théorie économique en *analyse historique*, et de l'exposé historique en *histoire raisonnée*. Le *champ d'expérience* du marxisme, c'est donc *l'histoire* (l'économie aussi, bien sûr, mais non une économie en soi, une matière isolée). Or, dans ce champ immense de l'historique, le marxisme n'a pas seulement *expliqué*. Il a *agi*. Il est *intervenu*. Et aussitôt, en s'affrontant au réel, il s'est *modifié et enrichi*, se qualifiant ainsi comme « théorie » véritable. Au point que cette pensée prétendue « bloquée » a sans cesse été accusée par ses adversaires d'aller contre l'esprit de ses maîtres, Marx étant invoqué par les faux marxistes contre la possibilité de la révolution russe, et Lénine contre celle du socialisme dans un seul pays. A chaque fois l'on a pu voir de quel côté, était la « paralysie », de quel côté le « dépassement », de quel côté la feinte révérence envers les fondateurs, de quel côté la fidélité à leurs analyses. Qu'un excellent spécialiste de la pensée économique contemporaine puisse passer sans les apercevoir auprès de ces évidences, cela ne peut être sans signification. Et ce qui touche à notre propos, c'est justement la parenté

objective qui relie, en face du marxisme et de l'histoire à la fois, deux attitudes subjectives très différentes: la tranquille assurance de l'économiste « moderne », la conscience inquiète du philosophe « critique ». Une formation méthodologique qui coupe la théorie de l'action, l'économie de l'histoire, a les mêmes effets que le refus existentiel d'observer et de penser historiquement. En fait, presque toujours, chez les économistes qui se font historiens de la théorie (même chez Schumpeter, longtemps homme d'action pourtant, et prodigieux érudit) la *classification* des types d'idées est préférée à l'étude de leur succession chronologique et dialectique. Et si André Marchal, en essayant de situer le destin du marxisme au XXe siècle, a fermé les yeux sur quarante ans de révolutions, c'est qu'il avait omis d'abord, dans sa reconstitution des « conflits de méthode » du XIXe siècle, de critiquer *en historien*, c'est-à-dire par la chronologie, le schéma des filiations qu'il empruntait à M. Teilhac.

Comment dire, en effet, qu'avant Marx l'histoire n'était que chronique? Et Guizot? Et Thierry? Et, dans tous les pays, les admirables historiens « structurels » du temps des lumières? Et la dense matière historique maniée par les grands économistes, de Petty à Smith, de Cantillon à Tooke? Non. La synthèse historico-économique de Marx conclut et couronne autant qu'elle innove, intègre et dépasse autant qu'elle contredit. La bourgeoisie montante, au temps où elle s'analysait objectivement, avait ouvert la voie à des sciences humaines *vraies*, dont Marx revendiquait entièrement l'héritage.

Quant aux « historistes » allemands, comment Marx aurait-il pu réagir contre eux, alors qu'il est de la génération même des plus anciens: Hildebrand, Roscher, Knies, dont aucun ouvrage fondamental n'est antérieur à la rencontre Marx-Engels, ni au *Manifeste?* L'importance des années 1847-1857 dans la naissance de la *Wirtschaftsgeschichte* (le mot apparaît en 1853). révèle un phénomène de « conjoncture intellectuelle », au sens où nous avons défini ces mots. Mais les boutades du *Capital* contre « unser Roscher », si elles l'accusent d'enterrer sous l'érudition la véritable économie politique, s'attaquent avant tout à l'éclectisme de ses définitions. Cela ne peut autoriser à mettre aux origines de la méthode de Marx une influence, même négative, de la première génération « historiste ».

Or le *second* historisme est postérieur à 1870. Le *Methodenstreit* entre

théoriciens et historistes, entre Menger et Schmoller, est contemporain de la mort de Marx. En principe, d'ailleurs, il n'est pas centré autour du marxisme. En fait, il marque deux façons de s'en écarter, en prononçant le divorce entre économie et histoire. Au delà, Schmoller ne cesse d'amenuiser ses préoccupations théoriques. Ses disciples fondent un *troisième* historisme: celui des monographies. A cette date, Engels lui-même est mort. Comment prétendre que « l'entassement des monographies » a déclanché le besoin de synthèse de la pensée marxiste? C'est exactement le contraire qui s'est passé, comme l'indique assez la chronologie. Le brillant programme du *Manifeste* a pu, même pour la *Wirtschaftsgeschichte* bourgeoise, jouer un rôle excitant. Mais le *Capital*, élaboré à partir de toute la pensée économico-historique développée depuis le XVIe siècle, obligeait l'économie politique *à se contredire*, ou à condamner le capitalisme. Il ne pouvait être accepté, *comme théorie*, que par la classe et les esprits révolutionnaires. Devant cette « *histoire raisonnée* », les autres prirent la fuite. Fuite devant l'histoire: ce fut la théorie « pure ». Fuite devant le raisonnement: ce fut l'historisme monographique ou les essais de pure typologie. Le premier de ces mouvements – le refuge dans la théorie pure – est volontiers reconnu, par les historiens de la pensée économique, comme un choc en retour provoqué par Marx. C'est ce qu'André Marchal appelle le « stimulant » apporté par le marxisme au marginalisme.

En effet la publication, en moins de deux ans, 1871-1873, des oeuvres fondamentales de Jevons, Menger et Walras, peut difficilement sembler fortuite. Ce demi-tour simultané de trois chefs de file sur la route où depuis des siècles les économistes s'avançaient à la recherche de la valeur « *objective* », et juste cinq ans après le Premier Livre du *Capital*, ne peut avoir un sens purement individuel, ni purement intellectuel. C'est le refus d'une interprétation du réel par toute une classe. N'en faisons, bien entendu, ni une réaction orchestrée, ni une illumination subite (toute méthode a ses précurseurs). Mais à ceux qui refusent de voir dans le marginalisme une apologétique du capitalisme parce que beaucoup de marginalistes – et à leur tête Walras – ont préféré l'abstraction à la propagande, et se sont voulus, personnellement, socialistes, comment ne pas répondre que le destin du marginalisme, dans ces conditions, est encore plus significatif? Si les meilleurs fondateurs ont vraiment pensé, par la méthode déductive-

subjectiviste, exprimer ce qui « devrait » se passer, sans croire que « cela se passe » réellement ainsi, qui donc a si longtemps présenté un instrument de calcul comme l'expression d'un mode existant de relations sociales?

Ici, ce qui nous intéresse davantage, historiquement, c'est de marquer comment, dans la mesure même où il se savait irréaliste, le marginalisme, loin de contredire la philosophie allemande de l'irrationalité de l'histoire, se coordonnait avec elle. En effet, si le calcul ne vaut que dans l'économie « pure », l'historien peut être laissé à sa collection de faits, le sociologue à sa collection de formes, le politique à son éternelle improvisation. La combinaison, chez Walras, du calcul d'équilibre et d'un socialisme empirique, exprime bien cette sorte de « libéralisme désespéré » que développait, également au lendemain du *Capital*, la sociologie allemande.

« Libéralisme désespéré »: c'est ainsi que M. A. Salomon, dans une page qui en dit plus, à elle seule, que l'oeuvre entière d'Aron, qualifie l'attitude de refus, devant l'hegelianisme et le marxisme, de ceux qui ont fondé cette sociologie allemande.

> « En Allemagne, le climat d'opinion était un climat politique s'opposant à tout ce qui pouvait susciter une société indépendante de l'Etat. La sociologie devint l'affaire de quelques savants qui, à partir de leurs différents domaines de recherches – histoire, économie, philosophie – aboutirent à développer la sociologie comme théorie et comme méthode... ».
>
> « Leur première expérience ce fut le choc éprouvé devant les gigantesques systèmes de déterminisme proposés par Hegel et Marx. Ces sociologues se révoltèrent contre des doctrines qui prétendaient connaître la signification du processus social. C'était une révolte dans l'esprit des sciences positives, imbues d'une profonde méfiance contre la métaphysique et d'humilité en ce qui concerne l'infinie variété des expériences et des évènements. Ils admettaient volontiers l'unité et le caractère synthétique du processus social. Ils voulaient cependant découvrir les instruments scientifiques permettant d'échapper à la nécessité inéluctable du déterminisme radical »[13].

Ces phrases sont d'autant plus significatives qu'elles ne semblent comporter, chez leur auteur, aucune intention critique envers la sociologie allemande, mais la simple reconnaissance d'une insertion de celle-ci dans

[13] In *La Sociologie au XXe siècle*, Presses Universitaires de France, 1947, II, p. 598.

l'histoire, dont Aron, par son exposé systématiquement a-chronologique, avait éludé les embarrassants problèmes.

Or le refus métaphysique de la métaphysique, s'il marque bien la place de la sociologie allemande sur la voie qui va du positivisme du XIXe siècle aux néo-positivismes de notre temps – plus prétentieux – a, pour les sciences humaines, de tout autres implications épistémologiques que pour les sciences de la nature. La vision mécaniste de la science a pu s'accommoder en effet, pendant longtemps, de l'esprit positiviste dans la recherche. Mais que penser d'une sociologie qui, incapable de discerner les ouvertures de la dialectique vers la création et la liberté, préfère chercher refuge, contre le « déterminisme radical », dans l'« esprit des sciences positives » entendu comme au XIXe siècle? Avouer que ce choix est issu d'un « choc », d'une « révolte », c'est déjà donner à l'« humilité » scientifique de nos sociologues un substrat curieusement passionnel! Et peu nous importe, bien entendu, le degré des sincérités *individuelles*. Ce qui est grave, c'est l'orientation *collective* donnée à l'épistémologie sociologique par une *cristallisation d'attitudes* sur laquelle *la chronologie*, une fois de plus, ne laisse guère de doute. Autant la réaction contre Hegel a été diverse, dispersée, inorganisée, autant la réaction contre Marx, entre la Commune et la Grande Guerre, apparaît comme le commun dénominateur de toutes les fractions bourgeoises d'une science qui vient de se briser en plusieurs morceaux: car le foisonnement des sociologies critiques, subjectivistes, positivistes, mystiques, correspond à l'étape marginaliste en économie, à l'étape monographiste en histoire économique, à l'étape « historisante » chez les historiens.

Que devenait, dans cet éclatement, l'« unité et le caractère synthétique du processus social »? En fait, le marxisme seul, *synthétique* et *pratique*, allait se révéler capable - selon le critère de toute science - d'inscrire ses résultats *dans l'action*. Les autres sociologies, *analytiques* et *théoriques*, allaient inscrire *dans les livres* matériaux et calculs. Un temps, cela a pu créer l'illusion d'une plus grande richesse intellectuelle. Mais peut-on dire, à tout bien considérer, qu'une science véritable des sociétés, entre 1875 et 1925, ait été opposée à la théorie marxiste, elle-même formulée *en conclusion et non en contradiction* des apports antérieurs de la recherche en matière d'histoire et d'économie? Au contraire, la *stérilité pratique* de l'économie et de la sociologie non-

marxistes au cours de ce demi-siècle est si évidente que beaucoup d'esprits ont pu sincèrement découvrir une « ère nouvelle » dans certaines formes « modernes » récemment adoptées par l'une ou l'autre des sciences humaines, alors qu'il s'agit tout simplement de reconquêtes pénibles, partielles, encore vouées aux craintes et aux contradictions, des vérités de la science classique, telle que Marx l'avait couronnée.

Il est bon, pour cela même, de revenir un instant sur les conséquences épistémologiques de l'instinctive réaction contre les « gigantesques systèmes » d'Hegel et de Marx, réaction qu'on ne saurait limiter à la seule sociologie allemande.

1) *Une tendance à scinder la réalité* a condamné l'économie, la sociologie et l'histoire à un perpétuel jeu de cache-cache. L'économie, à la recherche de l'équilibre « pur », a considéré l'individu hors du groupe, l'économique hors du social, et l'impulsion historique comme un facteur « exogène ». En histoire, la quête du « petit fait vrai » a transformé *de moyen en fin* le travail érudit, admirable et nécessaire, mais *instrument* et non pas science. En sociologie, Max Weber s'est efforcé d'extraire de la matière historique ces sortes de formes a priori de la psychologie sociale dites « Idealtypen », tandis que Durkheim croyait découvrir une spécificité du social, un social « en soi », quasi-déifié, qui eût permis de concevoir, auprès de l'économie « pure », une sociologie « pure », l'histoire « pure » se consacrant à « l'évènement », à l'extrême rigueur à « l'institution ».

2) *Une conception de la recherche* purement *empirique* en histoire, et purement *conceptuelle* en économie, put alors consacrer le divorce entre les deux disciplines. Par une assimilation totalement incorrecte, l'établissement d'*un* fait historique, singulier et temporel, fut assimilé, en histoire, à l'établissement *du* fait scientifique, élaboré par toute une démarche de pensée à partir de la répétition expérimentale. Par une assimilation de pensée non moins incorrecte, l'apriorisme fécond de la théorie et de l'hypothèse fut confondu avec un manque d'« objectivité » dans l'observation. J'ai pu encore entendre Charles Seignobos recommander à ses disciples de la Sorbonne d'éliminer de leurs projets de recherche tout ce qui éveillait d'avance leur intérêt! Ce positivisme *d'apparence* scientifique, sous prétexte de soumettre l'esprit à l'« infinie variété des évènements » et à la seule dictée des textes, rendait

l'histoire *impensable* (et la supposait telle implicitement). Pendant ce temps les économistes conceptuels, comme les en accusait Simiand, faisaient « de la science hors laboratoire », c'est-à-dire hors de toute vérification sincère des hypothèses *sur un temps et sur un espace assez étendus.*

3) Une *conception statique de l'homme* était au fond de cette réaction intellectuelle. Une économie valable pour tous les temps et pour tous les lieux suppose une inébranlable psychologie. Une sociologie qui fait de l'histoire un répertoire de formes transpose sur le plan social la même croyance aux stabilités. D'excellents historiens ont un instant essayé d'appliquer à divers temps de l'histoire les conceptions durkheimiennes, Piganiol aux origines de Rome, Mathiez aux cultes de la Révolution française. Mais qui croit encore à la continuité entre potlatch et nation, entre totem et culte décadaire? Pas plus qu'il n'y a d'économie et de sociologie « pures », il n'y a d'économie et de sociologie « éternelles ». *C'est l'histoire qui est objet de science parce que l'histoire crée continuellement son objet.* L'histoire science des sociétés, disait Fustel. L'histoire science du changement, disait Marc Bloch. L'histoire *science des sociétés en changement*, et par là même rebelle à tout « structuralisme » non dynamique, n'a que faire des sociologies statiques.

4) Une *conception subjectiviste de la science* complétait ces traits dominants des sciences humaines d'avant-hier. L'histoire diltheyenne se flattait de n'exister que comme reflet de la spiritualité de l'historien. Le marginalisme renonçait, en économie, à la notion de *valeur objective*, grande conquête des fondateurs de la pensée économique classique. Or, bâtir une théorie de l'économie sociale sur le comportement subjectif de l'individu, c'était partir soit de fragiles banalités, soit d'une observation « microscopique », au niveau des individus, tâche quasi-impossible. C'était sacrifier plusieurs siècles de réflexion en matière de « tableaux » macrostructurels et de recherche historico-inductive, de Petty à Smith, de Quesnay à Marx.

Les marxistes sont donc fondés à dire - et qu'ils l'aient dit parfois trop dogmatiquement ne change rien au fond de la chose - que la réaction contre Marx, instinctive ou systématique, en inspirant, après 1871, les sciences humaines « bourgeoises » les a conduites, en réalité, hors de la science. Nous avons dit, il est vrai: sciences humaines « d'avant-hier », non d'« hier », car une histoire approfondie de ce mode de pensée, en Europe occidentale

et en Amérique, révèlerait, bien entendu, depuis cinquante ans, de singulières transformations. Un historien ne s'étonnera pas d'en découvrir les tournants vers 1917-1920, vers 1929-1933, vers 1944-1950. En un sens, la première victoire pratique du socialisme, en recréant la grande peur qui avait succédé à la Commune et au Premier Livre du *Capital*, a renforcé d'abord le courant antimarxiste, et appesanti le silence autour de l'héritage scientifique de Marx. La légèreté avec laquelle la science économique universitaire a traité, entre 1920 et 1940, cet héritage, fera un jour l'objet d'une des pages les plus affligeantes de l'histoire intellectuelle de l'« Occident ».

C'est la crise de 1929 qui, en matière d'économie, a ébranlé les premières certitudes, alors qu'en histoire, depuis un certain temps déjà, de bons esprits avaient commencé à secouer l'insupportable dictature du positivisme « évènementiel ». Certes il ne s'agissait nullement encore d'axer la recherche historique sur une « théorie générale ». Mais il s'agissait bien d'un retour spontané à la recherche de l'unité entre le réel et le rationnel. La pratique de l'histoire, par son caractère global, et nécessairement dynamique, appelait les meilleurs de ceux qui s'y consacraient à une *intelligence* - sinon encore à une « science » - des liens entre *la matière sociale* et *le temps*.

Je ne crois pas inutile de résumer ici - comme je l'ai fait ailleurs et comme je l'ai rappelé au début même de cet article [14] - ce qu'un jeune historien français, entre 1925 et 1939, put apprendre des véritables maîtres dont il suivait les exemples et les leçons: le « combat pour l'histoire » de Lucien Febvre et Marc Bloch peut se définir: combat *contre* les barrières entre disciplines, *pour* un lien organique entre histoire, économie, géographie, ethnologie, sociologie, donc pour l'unité de la matière et de la réflexion historiques; combat *contre* les barrières entre spécialistes, *pour* une histoire comparée des lieux et des temps - *sans excepter le présent*; combat *contre* l'isolement du chercheur, *pour* le travail collectif; combat *contre* la recherche aveugle dans le chaos des faits, *pour* une recherche menée *par hypothèses* et *par problèmes ;* la tentative de François Simiand, *sociologue* devenu *économiste* et *historien* pour édifier une « théorie expérimentale » du salaire, qui l'a conduit vers les études à très long terme des prix, des fluctuations économiques, de la monnaie, affirmait, en même temps, l'unité profonde des

[14] Ci-dessus, p. 1012, et communication au colloque franco-polonais organisé à Paris en octobre 1956 sous les auspices de l'UNESCO.

trois disciplines. Simiand a pourtant cédé, dans sa conception finale de la monnaie, à l'influence de ses origines, à la notion durkheimienne d'une « magie » sociale. Mais, dès 1933, en le relayant, Ernest Labrousse a pleinement fait entrer l'analyse inductive économique au coeur de l'histoire.

Peut-être la plus grande conquête du dernier quart de siècle en histoire est-elle précisément d'avoir étendu l'influence, plus ou moins directe, plus ou moins diffuse, mais très certaine, de Marx, de l'oeuvre des historiens spécialisés de l'économie à celle des historiens plus soucieux d'histoire « totale », selon « l'ordre logique »: Economie, Classes sociales, Mentalités sociales, qu'Ernest Labrousse a justement défini comme fondement des recherches et des synthèses de Georges Lefebvre [15]. Ernest Labrousse, pourtant, a tenu à souligner à cette occasion que cette influence marxiste était celle du marxisme « sociologique », à séparer, selon Pareto, du « marxisme économique ».

Mais, en 1960, les « sciences économiques » sont-elles plus près de Pareto que de Marx? Depuis 1932-1936, elles ont singulièrement bouleversé leurs méthodes. Et l'on peut bien dire que leurs « révolutions » - à commencer par la « révolution keynesienne » - ont été surtout *les redécouvertes partielles* de vérités classiques dont Marx - et lui seul - avait eu le génie d'élaborer la *théorie générale*.

Nous avons assisté à la réintroduction des macrostructures dans l'analyse et à la reprise des calculs économiques globaux (ce qui a réduit le marginalisme d'explication universelle à simple procédé de calcul). Nous avons vu l'obsession de l'équilibre abandonnée pour l'obsession de la dynamique. Nous avons connu le renouveau des « théories de la population » et du sous-emploi. Nous avons entendu reconnaître que les « modernes », contrairement aux classiques, ne savaient plus « penser le long terme », et que les « primitifs » de l'économie en avaient mieux saisi la « nature intime » que les plus brillants analystes contemporains. Devant l'évident déclin du capitalisme de concurrence, il a fallu élaborer les théories de l'oligopole et du monopole, reconnaissant par là le triomphe du processus de concentration. Et il a fallu retrouver, pour l'époque de l'impérialisme, l'équivalent des vieilles analyses mercantilistes sur les « économies dominantes », les « effets

[15] Cf. l'article nécrologique sur Georges Lefebvre, « Annales », 1960, p. 3.

de domination », les « pôles de développement », les échanges onéreux, les développements inégaux. L'étude économétrique à long terme des différents produits nationaux a conduit à choisir le temps de travail simple contenu dans chaque produit comme critère décisif du développement économique global. Enfin, après avoir longuement cherché la formulation en théorie pure des processus de croissance, on reconnaît chaque jour davantage que seule l'analyse *historique totale* est capable d'en rendre compte dans chaque cas, et que l'« analyse causale », non « l'analyse alternative », peut seule révéler les liens réciproques - dialectiques - entre les conjonctures et les structures [16].

Il n'est pas un seul de ces points qu'une connaissance sérieuse de Marx - et, bien entendu aussi, de Lénine - n'eût depuis longtemps parfaitement dégagé et mis en lumière. Et un marxiste vrai - économiste *et* historien par définition et non l'un *ou* l'autre - pourrait se contenter de marquer les points, devant tant de « découvertes », avec une satisfaction teintée d'ironie. Mais qu'il prenne garde. Les négations irréfléchies, les affirmations orgueilleuses des critiques, ou des revisionnistes, du marxisme s'effritent vite. L'orgueil subsiste, et l'irréflexion. Car il est de mode, aujourd'hui, non pas d'analyser trois quarts de siècle d'échecs de la pensée sociologique après le refus de Marx, trois quarts de siècle de *perte de temps*, mais d'imputer au marxisme vrai, c'est-a-dire au marxisme *actif*, *constructif*, l'insuffisance des développements donnés *dans les livres*. Mieux parfois: on prend argument de l'incohérence des résultats obtenus par les sciences économiques et historiques officielles pour conclure à l'impossibilité d'une théorie générale de la société en évolution - c'est la position des philosophes « critiques ». Mais on prend aussi argument de la « finesse » des modèles théoriques modernes ou du « concret » des enquêtes microsociologiques pour affirmer la supériorité des sciences humaines « en formation » sur le marxisme « fruste » et « vulgaire ». La seule chose qu'on oublie, c'est la formidable capacité de prise sur le réel qu'a manifestée l'entrée dans l'action de l'analyse marxiste. A vrai dire, on sent bien que là est l'essentiel. Sans quoi l'on ne publierait pas tant de volumes sur « l'homme et l'histoire ». Le dernier - et le plus caractéristique - exemple de ce mélange d'humilité et d'orgueil nous est donné par la lettre

[16] J'ai développé ces points dans le rapport que j'ai présenté au Congrès des sciences historiques de Stockholm en août 1960.

de Jean-Paul Sartre à Roger Garaudy, que celui-ci a insérée dans *Perspectives de l'homme* [17].

On sait que Sartre accepte aujourd'hui de considérer le marxisme comme seule philosophie possible de notre temps. Mais il le considère en même temps comme un terrain vierge, qu'il se propose - et qu'il propose aux autres - en pionnier modeste, de défricher.

« Dans ce no man's land culturel qu'est aujourd'hui le marxisme, écrit-il, il me paraîtrait un peu outrecuidant, mon cher Garaudy, que vous nous attendiez, les bras chargés de fleurs et la tête pleine de savoir, comme si nous étions des enfants prodigues. La vérité est que nous avons choisi un secteur de recherche, vous un autre, que notre accord formel est complet (ainsi nous ne nous battrons pas si par hasard nous nous rencontrons) et que nous n'avons, les uns comme les autres, qu'à défricher cette lande aride.

Je suis convaincu pour ma part que seules des recherches concrètes permettront à la philosophie qui produit toutes nos pensées de s'enrichir et de manifester dialectiquement ses vrais problèmes. Il me paraît au surplus que dans ce domaine nous avons pris de l'avance; nous nous occupons des hommes, et je crains que vous ne les ayez oubliés ».

Très exactement comme les fondateurs de la sociologie allemande, Sartre veut bien reconnaître (et cette fois sous l'invocation de Marx) « l'unité et le caractère synthétique du processus social ». Mais il s'empresse de diviser soigneusement les secteurs et les terrains de recherche, et d'en appeler à mille études concrètes avant de confronter la théorie à l'action. C'est la démarche diltheyenne qui recommence. L'humilité du « tout est à faire », et l'orgueil du « je vais vous montrer la voie... ». Et de même que tout à l'heure l'économiste parlait de la « paralysie » de Lénine et de Staline opposée à l'esprit novateur de Hicks ou de Keynes, de même le philosophe des « Temps Modernes » pense s'être occupé des hommes plus que ceux qui ont changé le destin d'un milliard d'entre eux.

Il fut un temps où les marxistes n'avaient que mépris, injures souvent, pour ces attitudes étrangement aveugles de la « science bourgeoise ». Ils s'aperçoivent aujourd'hui qu'elles ne signifient pas nécessairement hypocrisie ou manque d'intelligence. Elles font seulement partie d'une représen-

[17] Roger Garaudy, *Perspectives de l'homme*. Paris, Presses Universitaires de France, 1960, pp. 111-113.

tation du monde où la science et la philosophie sociales ont si longtemps fonctionné à vide que la notion - après tout *qualitativement* neuve - d'*expérience historique* peut encore échapper aux meilleurs esprits. C'est pourquoi le dialogue entre marxistes et non-marxistes - s'il se dépouille de part et d'autre de toute superbe - reste, pour les futures sciences de l'homme, un espoir et une nécessité. Aussi bien la lettre de Sartre précise-t-elle une base possible de discussion, lorsqu'elle affirme:

> « Entre les connaissances sans fondement de la pensée bourgeoise et le fondement sans connaissance qu'est resté le matérialisme historique, notre siècle demeure – les sciences exactes mises à part – le siècle du non-savoir ».

Je ne suis pas assez philosophe pour décider si l'on peut parler à bon droit (même au pluriel) de « connaissances sans fondement »; il me paraît peu probable qu'on puisse parler (au singulier cette fois) de « fondement sans connaissance ». Mais sans doute ne s'agit-il que de la formulation trop absolue d'une indication utile. Je crois, pour y avoir beaucoup réfléchi, que les sciences économiques, historiques, sociologiques, de ces trente dernières années ont pu, hors du marxisme - mais dans la mesure où elles en redécouvraient les positions *partielles*, se constituer *partiellement*. Elles ne sont pas « des connaissances sans fondement », mais des connaissances sans théorie générale. D'autre part, si le matérialisme historique eût été ce « fondement sans connaissance » que Sartre imagine, comment aurait-il eu prise sur le réel? Sartre veut réduire le marxisme du XXe siècle - le léninisme! - à un « idéalisme volontariste ». Il ne s'aperçoit pas qu'en attribuant quarante ans de révolution réussie à un *non-savoir*, c'est lui qui se définit comme « idéaliste volontariste ». S'il n'y avait pas, en effet, de différence *qualitative*, de différence *de niveau historique* entre l'expérience de Lénine et celle de Robespierre, entre celle de Staline et celle de Pierre le Grand, entre celle de Mao tsé Toung et celle de Sun Yat Sen, entre celle de Khroutchev et celle de de Gaulle, on pourrait parler « d'idéalisme volontariste ». Mais qui le prétend, sinon Sartre même?

Cela dit, il n'est pas inexact que le marxisme d'action a eu plus de force dans son fondement que de finesse dans ses modes pratiques d'application. Ses succès *historiques* sortent d'une juste *analyse historique fondamentale*, de même que ses succès *économiques* (simple aspect fragmentaire des précédents)

sortent *d'une structure sociale qualitativement supérieure*, et non, jusqu'à ces tout derniers temps au moins, d'un calcul économique *techniquement* plus subtil.

Mais les tâtonnements du socialisme - et ses errements, qu'il a eu la force de reconnaître - sont venus justement de ce que les instruments de l'expérience étaient - et ne pouvaient pas ne pas être - des instruments relativement grossiers. Le lui reprocher ce serait reprocher à la physique du XIXe siècle de n'avoir pas attendu, pour passer à l'épreuve expérimentale de ses découvertes, les instruments de calcul de la physique quantique, lesquels ne pouvaient s'élaborer, en réalité, qu'après épuissement d'une théorie fondée au niveau des macrostructures.

Lorsqu'on objecte au marxisme - c'est devenu d'une écoeurante banalité - que ses cent ans d'existence le disqualifient comme instrument d'analyse du monde de 1960, on raisonne comme si les grandes théories scientifiques, à leurs débuts - et nous sommes au début de la phase scientifique en sociologie dynamique - s'étaient succédées à un rythme décennal et non séculaire, et comme si Lénine, les plans quinquennaux et les communes chinoises n'avaient rien ajouté aux « fondements » de la théorie de Marx. Sartre justifie sa thèse du « non-savoir » en arguant que les « difficiles combats » de la classe ouvrière ne lui ont pas laissé le loisir de développer la théorie qui était son bien. C'est une curieuse façon d'adhérer à une philosophie de la « praxis ». C'est surtout une conception bien livresque de la science. Si l'efficacité de la lutte contre le sous-développement se mesurait à la longueur de la bibliographie anglo-saxonne de la croissance, le grand démarrage se serait sûrement produit ailleur qu'en Chine marxiste.

Au surplus, chaque grande étape de la physique a tenu dans un mémoire de quelques dizaines de pages: la taille du *Manifeste*. On nous dira que le *Capital* est long. C'est en effet un prodige *unique* par l'ampleur de l'information historico-sociologique sous-jacente à la formation du modèle abstrait, et à sa critique. Mais qui parlait, alors, de « fondement sans connaissance »?

Marx, répétons-le inlassablement, couronnait plusieurs siècles d'effort humain vers la constitution d'une sociologie. Sa pensée n'est pas une *innovation* philosophique, c'est une *conclusion* scientifique. D'où sa durée. Car une théorie n'infirme pas, mais englobe, l'acquit de la science antérieure. C'est pourquoi Marx développé par Lénine demeure Marx. C'est pourquoi aussi - et c'est en ce premier sens qu'on peut accepter la phrase de Sartre -

toute connaissance sociologique qui, au départ, refuse d'envisager le marxisme comme théorie générale *sans avoir rien pour le remplacer*, est « sans fondement ». Certains antimarxistes contemporains l'ont enfin proclamé: W. W. Rostow cherche au marxisme « une alternative ». C'est son droit. Mais l'histoire structurelle et quantitative fondée depuis une trentaine d'années, mais la sociologie « hyperempirique », n'ont encore trouvé aucune catégorie de remplacement aux catégories de Marx: forces, modes, rapports de production, société féodale, société capitaliste, bourgeoisie, prolétariat. Or, sans définition, pas d'oeuvre scientifique. Et les catégories marxistes ne sont pas plus « dogmatiques » ou « théologiques » que la notion d'« atome » en physique, ni davantage inébranlables d'ailleurs. De même, la science économique moderne se bat en retraite, acceptant toujours davantage ce qui naguère l'horrifiait, mais, en refusant de franchir l'ultime étape - le retour à la valeur objective - elle se condamne à demeurer fragmentaire.

Voilà les points sur lesquels la réflexion moderne devrait insister. Il s'agit surtout sans doute de barrières intellectuelles à franchir, de formules toutes faites à abandonner (l'antimarxisme vit de clichés plus que le marxisme le plus vulgaire). Et il serait absurde de donner à cette reconnaissance le sens d'une capitulation intellectuelle.

La contre-partie? Elle est dans l'aveu, de la part des marxistes (et ce n'est pas davantage une capitulation) que la phase de combat et de construction initiale des années 1917-1956 n'a pas épuisé, et sur beaucoup de points n'a pu amorcer la grande oeuvre de *création culturelle* promise par la méthode universaliste des fondateurs. Sous cette forme, qui n'implique plus la notion de « fondement sans connaissance », mais seulement celle de réussite *inachevée dans l'ordre spirituel*, on peut encore s'entendre avec Sartre. Comme on peut accorder aux économistes que l'étape semi-empirique des planifications n'a créé que des moyens encore sommaires dans l'information et dans le calcul.

Que les économistes, historiens, sociologues occidentaux aient disposé de plus de loisirs, au cours des dernières décennies, pour entasser plus de connaissances (dans l'ordre statistique en particulier) et pour affiner des procédés de calcul (souvent restés sans objet), rien d'humiliant à le reconnaître. Les marxistes semblent prêts aujourd'hui à mépriser moins que ne fait Sartre ces « connaissances sans fondement ». Ils demandent seulement que les papiers vulgarisateurs ne triomphent pas trop vite du fait que les écono-

mistes soviétiques en viennent à se pencher sur les ouvrages des conseillers de la « General Motors »:

1) parce qu'il a été démontré qu'en matière d'utilisation des moyens modernes (électronique comprise) la rapidité des progrès socialistes est généralement assez grande;

2) parce qu'une « stratégie » économique au service d'une *prévision concurrentielle* ne peut informer *que techniquement* (non « fondamentalement ») la « stratégie » planificatrice qui, aux limites du communisme, ne peut être menée que *contre la nature elle-même*;

3) parce que la prévision économique n'est pas encore, hélas, la stratégie unique (ni même la stratégie dominante) exigée du socialisme. C'est *l'histoire* – celle des contradictions *entre hommes, non entre hommes et nature* – qui reste, pour un long temps peut-être, le domaine de la « praxis ». Ainsi la résistance des vieilles structures, dans l'ensemble du monde, ne relève guère d'une stratégie mathématisable. Ni le danger de guerre qu'elle comporte. Sur ce point, on peut « s'occuper des hommes » en plein accord avec Sartre. On l'a fait déjà.

Mais, pour amener, avec le moins de heurts possibles, les savants de bonne foi restés hostiles au marxisme à reposer le problème des *fondements* de leurs connaissances; pour amener les marxistes, délivrés de leur propre complexe de méfiance envers *des techniques* longtemps condamnées par eux comme entachées de vices originels, que recommander de mieux qu'un travail « concret », selon le voeu de Sartre, sur l'histoire des sciences humaines depuis un siècle?

Disons: depuis le *Capital*. En précisant qu'il faut commencer par là. Non parce que c'est un texte « sacré », mais parce que c'est un texte « fondamental » (au sens où l'on dit « science fondamentale »), et un texte historiquement, chronologiquement dirimant: il détermine une bifurcation méthodologique décisive. Trop de marxistes n'ont avec lui que des contacts superficiels. Trop d'économistes, en France, le citent encore d'après le Père Calvez, le Père Bigo ou le Père Chambre (et le Ciel me garde de penser mal du rôle de la Compagnie de Jésus dans la diffusion des textes marxistes, alors que seuls les ouvrages du Père Etcheverry m'ont permis, en quatre ans de captivité, de me référer à eux). Ne faudrait-il pas demander à Sartre lui-même de ne pas confondre, comme il le fit ré-

cemment, l'« accumulation primitive du capital » avec l'accumulation du capital dans la phase primitive de l'industrialisme?

Une fois bien connu le « fondement » dont on entend discuter, il faudrait admettre que deux courants, après le Premier Livre du *Capital*, la Commune et *La Guerre civile en France*, méritent également l'attention non seulement de l'historien politique, mais de l'historien de la méthodologie scientifique: l'un fondé à la fois sur la théorie de Marx et sur l'expérimentation révolutionnaire, l'autre qui, s'opposant à Marx pour des raisons non moins sociales qu'intellectuelles, inspire des travaux de haute érudition et de haute spéculation, sans application pratique. Cette dualité échappe presque toujours à ceux qu'intéresse l'histoire des sciences humaines. Une certaine importance est ajoutée à la succession des « écoles » d'économie théorique. Peu d'études sont consacrées au destin de la sociologie, encore moins à celui de la méthodologie historique. Quant au marxisme, ses querelles sont souvent données pour formelles, voire « théologiques », ses tactiques comme des éléments de politique classique, son expérience de planification comme une simple technique d'économie dirigée. Dès lors on n'aperçoit pas le bond qualitatif que représente, dans l'histoire de la science et dans l'histoire tout court, l'apparition d'une première *expérimentation sociale fondée sur une théorie générale.*

Voici par exemple comment Joan Aakerman, un des économistes non-marxistes les plus tourmentés par les crises qui ont agité sa discipline au cours du XXe siècle, schématise dans un article [18], l'évolution de la pensée économico-historique de notre temps: jusqu'en 1930 auraient régné les théories de l'équilibre, avec, depuis 1900, un grand intérêt pour la théorie des crises, tandis que, depuis 1850, se développait une « histoire économique » spécialisée; de 1930 jusque vers 1950, la théorie statique se serait complétée par une théorie dynamique de l'équilibre, celle des crises par une théorie du cycle et de la croissance en liaison avec les structures; une « histoire » économique *et sociale* à la fois serait apparue; enfin, depuis 1950, la théorie microstructurelle se serait centrée non plus sur l'individu mais sur l'entreprise, et l'étude des macrostructures se serait orientée vers l'économie des plans; les économistes (Aakerman lui-même) auraient en-

[18] J. Aakerman, *Le Principe du dualisme dans une étude de la croissance*, « Economie appliquée », janv.-mars 1954.

trepris « l'analyse causale de l'industrialisme », les historiens l'histoire économique et sociale des temps « préindustriels ».

Un tableau résume ces vues (M y représente les macrostructures, m les microstructures, T le temps long, t le temps court, To, T_1 divers délais dans le temps).

	1930	195...
	théorie statique M = m	théorie de l'entreprise (m)
1750: théories de l'équilibre M = Σ de m	théorie dynamique de l'équilibre M = m; T = t	économie politique des plans m tend vers M, To vers T_1 etc.
1900: théorie des crises	théorie des cycles de croissance et des structures	analyse causale de l'industrialisme
1850: histoire économique	histoire économique et sociale	histoire économique et sociale préindustrielle

Puisqu'un économiste comme Aakerman tente, pour les besoins d'un renouvellement de sa discipline, une synthèse de l'évolution parallèle des recherches micro- et macro-économiques, historiques et théoriques, analytiques et planificatrices, ne pourrait-on lui proposer un tableau plus ample et plus nuancé?

Voici le cadre qui me semblerait convenir aux grands chapitres d'une histoire des sciences humaines aux temps modernes:

I. *XVIe siècle à 1857-1867*

Voie abstraite microéconomique: Petty, Smith, Ricardo, Marx.
Voie du calcul macroéconomique: mercantilistes, Cantillon, Quesnay, Smith, Marx.
Voie de l'histoire structurelle: écoles du XVIIIe siècle, Thierry, Guizot, Marx.

Cette convergence vers Marx se compense par une divergence à partir de Marx.

	A. *Refus de Marx*	B. *Héritage de Marx*
II. *1871-1873 à 1917-1925*		
1. *Economie :*	abstraite, microéconomique, subjective.	1. Analyse « causale » : du développement inégal du capitalisme, de l'impérialisme, de l'état, de la nation.
2. *Histoire :*	monographique (hist. économ. allemande); évènementielle (hist. politique française); subjectiviste (hist. culturelle Dilthey).	2. Pratique : révolution de 1917, formation de l'URSS.
3. *Sociologie :*	typification descriptive (Weber); du mythe social (Durkheim) subjectiviste (sociol. allemande).	
III. *1927-1933 à 1940-1945*		
1. *Economie :*	centrée sur le cycle conjoncturel, redécouverte de la concurrence imparfaite, du calcul macroéconomique, du sous-emploi.	1. Analyse « causale » de la crise générale du capitalisme, théorie du socialisme dans un seul pays.
2. *Sociologie :*	critique des sociologies globales essai de « théorie expérimentale » conjoncturelle à long terme (Simiand).	2. Pratique de la planification à court terme, semi-empirique.
3. *Histoire :*	critique de l'histoire évènementielle; l'histoire-problème (L. Febvre); naissance de l'histoire quantitative (E. Labrousse).	
IV. *Depuis 1945*		
1. *Economie :*	étude des « effets de domination »; études économétriques à long terme; recherche sur les structures; calculs sur tableaux intersectoriels; souci de la « croissance ».	1. Expériences sur l'extension spatiale et temporelle de la planification, esquisses de théorie sur l'organisation des espaces et le passage au communisme.
2. *Histoire :*	recherches quantitatives sur la structure sociale; recherches sur la durée des structures (F. Braudel).	
3. *Sociologie :*	essais de microsociologie pratique technique des enquêtes et sondages.	2. Expériences de démarrage à partir de fortes densités de population (Chine).

Je ne propose ce tableau ni comme complet ni comme définitif; sur beaucoup de points il exprime davantage une expérience personnelle (d'historien français en particulier) qu'une vue universelle toujours difficile à dominer. Cependant il tient compte d'une solidarité entre les formes diverses d'une même science, d'une solidarité entre théorie et pratique, entre histoire intellectuelle et histoire tout court. Il est un simple appel à une étude marxiste, c'est-à-dire à une étude *totale* de la formation moderne des sciences humaines, qui seront demain responsables de l'utilisation des autres sciences. Il ne me semble pas qu'elle puisse conclure à un « non-savoir ».

Pierre Vilar

L'organizzazione di base del Partito comunista d'Italia avanti il Tribunale speciale (1926-1928)

Con la sentenza assolutoria del Tribunale penale di Roma, in data 26 ottobre 1923, il governo fascista vedeva fallito il suo primo tentativo di incriminare la politica del Partito comunista d'Italia, cioè di considerare l'azione rivoluzionaria della classe operaia come attività « antinazionale » e perciò perseguibile come delitto contro la sicurezza dello Stato. Non ci sembra questa la sede adatta per fare la storia di tale processo [1], ma riteniamo indispensabile ricordarne i punti essenziali per comprendere meglio il senso del processo a tutta l'organizzazione di base del PCI, del quale, per la prima volta, si pubblica qui la sentenza di rinvio a giudizio.

La questura di Roma prese a pretesto il manifesto *La lotta contro il fascismo italiano* [2], sequestrato a Trieste e destinato ad esser pubblicato nel giornale « Il Lavoratore », per sporgere, il 6 febbraio 1923, denunzia contro l'Esecutivo del Partito comunista. Le imputazioni erano molto gravi: associazione sediziosa e complotto per avere, in dipendenza delle decisioni del C. E. della Terza Internazionale e d'intesa con detto comitato,

[1] Cfr. *Il Processo ai comunisti italiani, 1923*. A cura del C.E. del PCI, Roma, Libreria del PCI, 1924.

[2] Era stato redatto a Mosca, a conclusione del IV Congresso dell'I.C., dalla commissione di fusione del PSI e del PCI, d'accordo con gli organi dell'Internazionale stessa. Il manifesto datato, appunto, *Mosca gennaio 1923*, e diretto agli operai e ai contadini di tutti i paesi, fu sottoscritto da « Il Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista - L'Ufficio esecutivo dell'Internazionale dei Sindacati rossi ». In precedenza « l'Avanti! » del 29 dicembre 1922 aveva pubblicato, oltre la risoluzione per la fusione dei due partiti, un altro manifesto sottoscritto dal *Presidium* del congresso e dai membri delle due delegazioni, socialista e comunista. Vi si richiamava la tattica del fronte unico, sul terreno politico e sindacale, contro « il fascismo maledetto ». Anche questo manifesto aveva provocato da parte della questura di Milano una denunzia, ma la Sezione d'Accusa il 5 giugno 1923 mandò assolti i firmatari.

con il concorso di larghi mezzi finanziarî, concertato e stabilito di mutare violentemente la costituzione dello Stato, l'attuale forma di governo, e di far sorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello Stato[3].

A rafforzare ancor più la tesi sulla natura « antinazionale » e « sovversiva » del Partito comunista, negli atti processuali si fa espresso riferimento anche allo sciopero generale dell'agosto 1922, indetto dall'Alleanza del Lavoro, con l'accordo di socialisti e comunisti. Evidentemente il governo teneva ancora in conto l'intervento delle organizzazioni proletarie, durante la crisi Facta del luglio '22, perché si giungesse alla formazione di un ministero di sinistra[4]. La valutazione non riguardava perciò la sede giudiziaria, ma quella politica, dal momento che se ne sarebbe potuta ripresentare l'occasione con il « manifesto di Mosca ». Nel documento si sollecitava appunto « un'azione di difesa e di solidarietà », si auspicava « un completo blocco morale contro l'Italia fascista » e, infine, si annunciava la costituzione degli « organi necessari per dirigere questa lotta ».

Era evidente che si intendeva costituire un fronte unico antifascista. E la preoccupazione del governo traspare dal testo dei telegrammi (n. 2673 del 3 febbraio e n. 2795 del 5 febbraio) con i quali il direttore generale della P.S. ordinava di « eseguire perquisizioni e arrestare coloro che avessero copie del manifesto di Mosca »[5]. Non si faceva quindi alcun riferimento a partiti politici specifici. A parte i successivi interventi governativi, con i quali si indirizzarono le autorità di polizia a incriminare il Partito comunista[6], non si riesce ugualmente a vedere in che modo, cioè su quale valido fondamento, il potere giudiziario avrebbe potuto far ricadere un'azione politica, svolta del resto nell'ambito delle prerogative dello Statuto albertino, nei reati di associazione sediziosa e di complotto. La magistratura romana, dando ancora una prova della sua indipendenza dal potere

[3] Reati che furono configurati negli art. 246, 247, 251 in relazione all'art. 118, n. 3 e 120 del vecchio Codice penale di Zanardelli.

[4] Vi fu subito, come è noto, il « veto » di Giolitti a una combinazione fra socialisti e popolari. In seguito, però, anche i popolari pare fossero contrari a partecipare a un governo con i socialisti. Questo punto della crisi dello Stato liberale italiano, come si sa, non è stato ancora del tutto chiarito.

[5] Cfr. *Il Processo ai comunisti . . .*, cit., p. 17.

[6] In una circolare della Direzione generale di P.S., in data 7 febbraio e a firma De Bono, si portava a conoscenza dei « Signori Prefetti del Regno » la denunzia della questura di Roma, allegandovi copia. Era quindi implicita la raccomandazione a uniformarsi al contenuto della stessa. (Cfr. *op. cit.*, p. 18).

politico, fu appunto di questo avviso e pronunciò sentenza di assoluzione [7].

I tentativi da parte del potere esecutivo d'incriminare con lo stesso criterio il Partito comunista non si esaurirono con la sentenza di Roma. Negli anni successivi, e fino a tutto il 1926, non gli fu mai possibile fare accettare dalla magistratura ordinaria la sua tesi sull'associazione sediziosa. Anche se il Partito comunista in questi anni era andato trasformando la sua struttura organizzativa, operando il passaggio alla semi-illegalità con la creazione di « cellule » di fabbrica, di strada, di caseggiato e dei segretariati interregionali clandestini, la magistratura mantenne ferma la sua posizione, riferendosi sempre alle conclusioni della sentenza di Roma. In linea di principio ripetutamente si affermò che non era possibile applicare il Codice penale del 1889 nei confronti del Partito comunista. Sia perché il Partito comunista era un partito politico e come tale, dopo la scissione di Livorno, si era costituito ed era rappresentato in Parlamento, e sia perché l'appartenervi non era elevato a titolo di reato da parte delle « nostre leggi liberali ».

Vi fu un solo caso, nel febbraio del 1926 a Torino, in cui la Corte d'Appello non mancò di sfoggiare un'argomentazione cavillosa e bizantina. Se il Partito comunista non può considerarsi un'associazione sediziosa – sostenne la Corte torinese – per i motivi di cui al giudizio del Tribunale di Roma, le « cellule » però erano tali, in quanto avevano sostituito i vecchi gruppi rivoluzionari d'azione. Ma di questa tesi in seguito, negli altri casi d'incriminazione, l'autorità giudiziaria non tenne mai conto [8].

Nel corso del 1926, però, il potere esecutivo sferrò una nuova offensiva contro il Partito comunista, con arresti indiscriminati, aperti abusi

[7] Il Collegio giudicante nella motivazione precisò che « il Partito comunista, come si apprende dal suo programma sulla base della lotta di classe, . . . si è affermato come tale al Parlamento nazionale, a mezzo dei suoi rappresentanti politici. Onde gli appartenenti a detto partito una volta che il seguire i principii di questo o quel partito, per quanto sovversivo, dalle nostre leggi liberali non è elevato a titolo di reato, non possono per la loro professione di fede soltanto o per le cariche che vi potessero ricoprire, secondo la gerarchia comunista, costituire quell'associazione di sediziosi, la quale ha forme tipiche e caratteristiche di delinquenza sociale ». (Cfr. *op. cit.*, p. 233). Per il reato di complotto la Sezione di Accusa romana il 30 luglio 1923 si era già pronunciata per il rigetto dell'imputazione (cfr. *op. cit*, p. 47). Fra gli imputati che erano 31, ricordiamo: Gramsci, Terracini, Berti, Grieco, Dozza, Bordiga, Tasca, D'Onofrio, ecc.

[8] Nello stesso febbraio del 1926 la Sezione d'Accusa di Bologna mandava assolti alcuni esponenti del PCI dalle imputazioni di associazione sediziosa e di complotto.

di potere e azioni di carattere « squadristico » da parte delle autorità di polizia. La fase più drammatica di tutta questa operazione repressiva si ebbe nell'agosto con la scoperta nella stazione di Pisa dei due « corrieri » segreti del PCI, di cui si parla nel documento che pubblichiamo. Ma ancora una volta, con un'ostinazione veramente sconcertante, il governo fascista volle ritentare la strada dell'incriminazione, servendosi degli stessi mezzi normativi tradizionali che la giurisprudenza corrente aveva ormai dimostrato come inadeguati, anzi addirittura contrari, allo scopo. Era evidente, fra l'altro, che l'insistenza aveva come obiettivo anche la magistratura ordinaria, la quale non voleva assolutamente « marciare », come ebbe a lamentare sovente lo stesso Mussolini, con i tempi nuovi della « rivoluzione fascista ». Ma proprio in questa occasione non vi fu alcun allineamento; si può anzi affermare che si verificarono veri atti di resistenza alle pressioni del potere esecutivo.

Dopo l'arresto dei due corrieri, Gidoni e Stefanini, la questura di Bologna il 27 settembre denunziò alla locale Procura diciassette persone: Luigi Alfani, Aladino Bibolotti, Francesco Buffoni, Ernesto Capurro, Virgilio Fabbrucci, Rosolino Ferragni, Bonaventura Gidoni, Antonio Gramsci, Isidoro Marchioro, Camilla Ravera, Ezio Riboldi, Luigi Salvatori, Ilio Scali, Giacomo Stefanini, Umberto Terracini, Angelo Tordolo Orsello e Orfeo Zamboni. Non si faceva ancora riferimento alla « Centrale comunista », si parlava soltanto di « estesa propaganda fra le masse proletarie » ad opera del Partito comunista. La presenza però fra i denunziati di alcuni parlamentari e l'arresto di persone residenti e operanti in altre province, fece sollevare al Consigliere istruttore bolognese l'eccezione d'incompetenza territoriale. Era il modo più semplice per togliersi di mezzo da ogni specie di guai. Tutto l'incartamento istruttorio venne trasmesso alla Procura di Milano.

Ma durante lo svolgimento delle indagini da parte della magistratura milanese (il Consigliere istruttore Tramonte si era limitato solo a richiedere alcune informative alla questura locale) a Bologna avvenne il clamoroso e oscuro attentato del 31 ottobre a Mussolini. Al « clima caldo » di quei giorni seguirono immediatamente i provvedimenti presi dal Consiglio dei ministri contro la stampa e i partiti antifascisti, a mezzo del nuovo Testo Unico di polizia, e il 9 novembre fu presentato in Parlamento

il progetto di legge che prevedeva l'istituzione del Tribunale speciale. In attesa che il disegno di legge venisse promulgato, la magistratura milanese si ritenne ormai fuori causa. Intanto era andata precisandosi la figura del grande imputato: nelle informative delle questure si parlava ora della Direzione del PCI con sede in Roma. Il consigliere Tramonte trasmise allora gli atti alla Procura romana. La quale, verso la fine di dicembre, una volta che dalla pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale » delle leggi eccezionali, ebbe appreso a chi dovesse indirizzare gli atti, passò il tutto alla Procura generale del Supremo Tribunale Militare di Roma. Ai primi di gennaio del 1927 l'incartamento dell'istruttoria riprese la via del ritorno per Milano: questa volta era il Tribunale militare milanese che per delega doveva occuparsi di proseguire l'istruttoria giudiziaria.

Così, mentre gli imputati erano già da alcuni mesi in istato di arresto o deportati in zone di confino [9], il 14 gennaio 1927 fu emesso il mandato di cattura contro i diciassette denunziati dalla questura di Bologna. Era il segno che l'istruttoria aveva ripreso il suo corso; e le autorità di polizia non mancarono di dimostrare il proprio zelo. Da « processo dei corrieri », come era stato denominato fino allora, fu subito trasformato in « processo alla Centrale comunista ». Il 17 febbraio con un secondo mandato di cattura, oltre a mettere a carico nuove accuse, il numero degli imputati aumentò ancora. E con il terzo e ultimo mandato del 20 maggio il numero fu portato definitivamente a 55 imputati: Azzario, Alfani, Brustolon, Borin, Bendini, Bibolotti, Buffoni, Carretto, Capurro, Dozza, Falcipieri, Fabbri, Flecchia, Fienga, Fabbrucci, Ferrari, Ferragni, Gramsci, Gidoni, Gasperini, Germanetto, Grieco, Gnudi, Lisa, Innamorati, Jonna, Marchioro Isidoro, Minguzzi, Molinelli, Maffi, Montagnana, Marchioro Domenico, Michelotti, Negri, Nicola, Oberti, Pusterla, Petronio, Papi, Ravera, Roveda, Ravazzoli Ettore, Riboldi, Salva-

[9] Dal settembre al dicembre 1926 la magistratura ordinaria era stata messa in vacanza. A seguito dell'attentato di Lucetti, prima, e poi di quello di Bologna a Mussolini, vi furono arresti indiscriminati che non avevano alcun fondamento di legalità. Con l'approvazione del Testo Unico di polizia, il 6 novembre, si poté inaugurare il nuovo procedimento amministrativo, a mezzo delle commissioni provinciali di assegnazione al confino, per punire gli « atti sovversivi ». Si procedeva per il momento a deportare gli arrestati, il Tribunale speciale poi avrebbe pensato a riproporre la punibilità di quegli atti in base al Codice penale e ai sensi della legge per la difesa dello Stato.

tori, Scali, Stefanini, Schiavon, Scoccimarro, Tordolo Orsello, Tettamanti, Tosin, Terracini, Togliatti e Zamboni. Era stato omesso Paolo Ravazzoli, già incluso nel mandato di cattura precedente. A ragione allora si parlò di « processone »: così venne chiamato nella stampa comunista clandestina interna ed estera. Ma durante l'istruttoria, con ordinanza in data 31 ottobre 1927 del Pubblico ministero, fu operata una separazione: 37 imputati dettero vita al processo di Gramsci, perché esponenti dell'Esecutivo comunista o del Comitato centrale o legati a questi organi per rapporti di lavoro politico e di propaganda; mentre per gli altri 18, di cui alla sentenza che si pubblica, si celebrò un processo a parte, perché esponenti dell'organizzazione comunista periferica. Fu una distinzione formale, in quanto questo ultimo procedimento seguì di pari passo le sorti e le vicissitudini del primo [10]. Gramsci con i compagni fu rinviato a giudizio, con apposita sentenza il 20 febbraio 1928, e quelli del secondo procedimento nove giorni dopo. Così, terminato il 4 giugno dello stesso anno il processo di Gramsci avanti il Tribunale speciale, il 25 dello stesso mese ebbe inizio il secondo che si concluse con pene inferiori rispetto agli altri compagni del primo processo [11]. E questa, dopo le tante distinzioni formali e le storture d'ordine giuridico commesse, fu la sola sostanziale differenza. Ecco, comunque, il testo della sentenza di rinvio a giudizio che la commissione istruttoria del Tribunale speciale sottoscrisse il 29 febbraio 1928 [12]. Ci sembra superfluo sottolineare l'interesse di questo documento, importante come fonte di notizie, sia sull'attività del Partito comunista, sia sui dirigenti e gli attivisti di quegli anni: notizie che in sostanza ci sembrano corrispondere alla realtà dei fatti, perché la magistratura militare non tralasciò di farne un accertamento scrupoloso e anche un controllo.

Domenico Zucàro

[10] Su questo punto si veda il mio volumetto, *Vita del carcere di Antonio Gramsci*, Milano-Roma, Ediz. Avanti!, 1954, pp. 36 sgg.; e anche il *Memoriale* di Gramsci al presidente del Tribunale speciale, riportato nello stesso volumetto.

[11] Il Tribunale speciale il 26 ottobre 1928 condannò: Oberti, Marchioro e Fabbri a 9 anni e 10 mesi ciascuno di reclusione; Brustolon a 8 anni e 10 mesi; Negri, Gasperini e Schiavon a 7 anni e 8 mesi ciascuno; Tordolo Orsello a 6 anni e 5 mesi; Petronio a 4 anni e 11 mesi. Mandò assolti: Papi e Minguzzi, mentre in istruttoria erano stati assolti: Fienga e Falcipieri. Invece Dozza, Montagnana e Tosin non furono condannati perché latitanti.

[12] Il testo del documento è stato reperito nelle nostre ricerche presso uno studio legale torinese.

Sentenza di rinvio a giudizio

Sentenza n. 64 n. 829 Reg. Gen.

In nome di sua maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia

La Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato composta degli ill.mi signori: Muscarà Grand'uff. Achille, Generale di Divisione, Presidente; Pasqualucci comm. Renato, Console, Giudice; De Rosis avv. Giuseppe, Seniore, Giudice; Buccafurri cav. avv. Giacomo, Giudice Relatore ha pronunciato la seguente

s e n t e n z a

in Camera di consiglio nel procedimento penale a carico di:

1°) Oberti Antonio di Giuseppe e di Candelloni Rosina, nato il 28 marzo 1893 a Torino, segretario del 1° Segretariato interregionale comunista, con sede in Torino;

2°) Marchioro Isidoro fu Mariano e di De Santis Maria Giovanna, nato il 26 ottobre 1889 a Torrebelvicino, noto « Mirko » segretario del Segretariato interregionale 2 bis del Partito comunista italiano, con sede in Bologna;

3°) Fabbri Alberto di Antonio e di Orlandi Ernesta, nato il 29 maggio 1898 a Bologna, noto « Villa », segretario del 4° Segretariato interregionale con sede in Firenze, dal luglio al settembre 1926;

4°) Lisa Athos Adone di Antonio e di Rafanelli Angela, nato il 9 aprile 1890 a Pisa, noto « Silvestri » segretario del 6° Segretariato interregionale comunista con sede in Bari;

5°) Negri Elio di Luigi e di Chinzie Maria, nato il 2 novembre 1888 a Pola, segretario del Segretariato regionale per la Venezia Giulia con sede in Trieste;

6°) Gasperini Leopoldo di Antonio e fu Brezigar Anna, nato il 21 gennaio 1894 a Gradisca, segretario regionale del Partito comunista italiano per la Venezia Giulia con sede in Gorizia;

7°) Brustolon Arturo fu Luigi e di Giacomini Angela, nato il 28 settembre 1894 a Venezia, noto « Torre » sostituto del segretario del 3° Segretariato interregionale comunista con sede a Venezia;

8°) Schiavon Giuseppe di Luigi e di Berto Vittoria, nato il 23 febbraio 1896 a Padova, noto « Cristo » membro del Comitato nazionale soccorso vittime e segretario del Comitato regionale soccorso vittime con sede in Padova, propagandista, antimilitarista;

9°) Minguzzi Michele di Luigi e di Tanzi Rosa, nato il 13 aprile 1885 a Bari, segretario sindacale per il 6° Segretariato interregionale comunista e propagandista segreto;

10°) Innamorati Francesco di Nicola e di Testa Paolina, nato il 18 giugno 1893 a Foligno, noto « Spartaco Omega » segretario del 5° Segretariato interregionale comunista con sede in Roma;

11°) Fienga Bernardino fu Raffaele e di Oliva Adele, nato il 27 febbraio 1893 a Scafati, membro del Comitato stampa e della Sezione Agitprop in Napoli, propagandista;

12°) Falcipieri Gaetano fu Vittorio e fu Marchi Luigia, nato il 2 marzo 1897 ad Arzignano, membro del Comitato federale comunista della provincia di Vicenza, propagandista;

13°) Petronio Bortolo di Giovanni e di Zangrande Maria, nato il 2 novembre 1897 a Pirano, segretario del gruppo sindacale comunista pro vittime in Trieste, corriere segreto, segretario del 2 bis, Segretariato interregionale, con sede in Bologna, dal 10 settembre 1926;

14°) Dozza Giuseppe di Achille e di Mattuiani Virginia, nato il 19 novembre 1901 a Bologna, segretario interregionale comunista per la Campania e le province meridionali, fino al 17 aprile 1926;

15°) Tosin Bruno di Andrea e di Rigon Alessandra, nato il 29 marzo 1902 a Vicenza, fiduciario del Partito comunista italiano per Vicenza e provincia;

16°) Papi Ferdinando di Salvatore e di Bartoi Cleofe, nato il 6 febbraio 1897 a Marsiglia, noto « Stagnaro di via Maggi » incaricato del recapito della posta segreta del 4° Segretariato interregionale comunista;

17°) Montagnana Mario fu Mosè e di Segre Carolina, nato il 22 giugno 1897 a Torino, membro del Comitato stampa e della sezione Agitprop per il 1° Segretariato interregionale comunista, con sede in Torino, preposto alla raccolta dei fondi pro delegazione operai, pro minatori inglesi, pro soccorso vittime;

18°) Tordolo Orsello Angelo, d'ignoti ed adottivo di Oselli Angelo e Borgogno Elisa, nato il 18 gennaio 1892 a Torino, preposto al soccorso vittime per l'Italia settentrionale e centrale, propagandista segreto.

Tutti detenuti, tranne Dozza, Tosin e Montagnana latitanti.

a) Oberti, Marchioro, Fabbri, Negri, Brustolon, Schiavon, Minguzzi, Innamorati, Fienga, Falcipieri, (arrestati prima della pubblicazione della legge sulla difesa dello Stato): del delitto di cui allo art. 134 n. 2 in relazione agli art. 120, 118 n. 3 e 78 C.P., per avere, quali esponenti del Partito co-

munista italiano, concertato e stabilito di commettere a mezzo del cosidetto esercito rivoluzionario, composto specialmente di operai e contadini aderenti al Partito, all'uopo, segretamente, e, in parte anche militarmente organizzati, con disponibilità di armi, munizioni e denaro proveniente persino dall'estero fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, per instaurare violentemente la repubblica italiana dei Soviet;

b) Petronio, Lisa, Gasperini, Dozza, Tosin, Papi, Montagnana, e Tordolo (tutti arrestati dopo la pubblicazione della legge sulla difesa dello Stato [13] o tuttora latitanti): del delitto di cui all'art. 3 p.p. in relazione all'art. 120 C.P., 134 n. 2 in relazione agli art. 118 n. 3 e 78 Codice stesso, per avere, quali esponenti del Partito comunista italiano, concertato e stabilito di commettere – a mezzo del cosidetto esercito rivoluzionario, composto specialmente di operai e contadini aderenti al Partito, all'uopo segretamente ed in parte anche militarmente organizzati, con disponibilità di armi, munizioni e denaro proveniente perfino dall'estero, – fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, per instaurare violentemente la repubblica italiana dei Soviet [14];

c) tutti del delitto di cui all'art. 79-135 C.P. per avere, con atti esecutivi di unica risoluzione criminosa eccitato pubblicamente a commettere i delitti previsti dagli art. 118 n. 3 e 120 C.P.;

d) tutti del delitto di cui agli art. 79, 247 C.P. in relazione all'art. 1 legge 19 luglio 1894 n. 315 per avere, con atti esecutivi in un'unica determinazione criminosa, mediante diffusione di manifestini, opuscoli, giornali, stampati clandestinamente, pubblicamente incitato alla disobbedienza della legge e all'odio fra le varie classi sociali, in modo pericoloso per l'ordine pubblico;

[13] Legge 25 novembre 1929, n. 2008.

[14] Come si vede i capi d'imputazione non sono in sostanza diversi da quelli già visti nel processo di Roma del 1923. Ma sulla distinzione che si fa nei paragrafi a) e b), cioè quelli arrestati prima della promulgazione delle leggi eccezionali e quelli dopo, a parte il lato aberrante dell'applicazione retroattiva dei disposti di legge, in quel tempo vi fu un vivace dibattito sulla questione. Nell'altro procedimento, cioè quello di Gramsci, Terracini in un memoriale al giudice istruttore Macis sostenne che non vi era connessione fra l'art. 134 C.P., cioè sul concerto di cospirazione, e la legge sulla difesa dello Stato. Con acute argomentazioni, in linea di principio e quello giurisprudenziale, Terracini dimostrò l'incompetenza del Tribunale speciale a giudicare dell'art. 134, perciò l'intera istruttoria doveva essere rimessa alla magistratura ordinaria. La risposta che dette Macis con la sua ordinanza risultò priva di consistenza, si limitava a ribadire la tesi ufficiale. Evidentemente Terracini dal caso del « processone » sollevava la questione per tutti i procedimenti allora pendenti avanti il Tribunale speciale. Le leggi eccezionali passarono un brutto quarto d'ora! Il presidente dello stesso tribunale prese perciò una decisione di forza. Troviamo appunto in una relazione del gen. Carlo Sanna a Mussolini, sull'attività del Tribunale speciale per il 1927, la soluzione adottata: « . . . questo Tribunale non esitò a considerare quella attività come una vera e propria cospirazione, anche quando, per essersi verificata anteriormente alla legge 25 novembre 1926, n. 2008, si dovevano applicare le norme e le

e) tutti del delitto di cui agli art. 79 C.P. e 2 legge 19 luglio 1894 n. 315 per avere, con atti esecutivi di unica risoluzione criminosa, colla diffusione di manifestini, opuscoli e giornali stampati clandestinamente, istigato i militari a disobbedire alle leggi, e violare il giuramento dato e i doveri della disciplina e per avere esposto l'esercito all'odio ed al disprezzo della cittadinanza;

f) tutti del delitto di cui all'art. 9 cap. a legge 25 dicembre 1925 numero 2263 e 79 C.P. per avere offeso con espressioni oltraggiose, contenute in manifestini, giornali ed opuscoli stampati alla macchia e diffusi clandestinamente, il Capo del governo nella persona di S.E. Benito Mussolini, Primo Ministro;

g) tutti del delitto di cui all'art. 251 C.P. per avere preso parte ad una vasta organizzazione, con ramificazione in tutto il Regno, diretta a commettere i delitti di cui all'art. 247 citato Codice;

h) del delitto di cui all'art. 252 C.P., per avere – con una propaganda violenta ed occulta, svolta specialmente a mezzo di manifestini e opuscoli e giornali stampati alla macchia, diffusi tra le masse e tra gli appartenenti alle forze armate dello Stato, per indurle a combattere con le armi le classi borghesi ed il Partito nazionale fascista – commesso fatti diretti a suscitare la guerra civile [15].

Con l'aggravante di cui all'art. 136 C.P.

Fatti commessi in Milano e in numerose altre località del Regno nel 1926 ed anni precedenti [16].

in Camera di consiglio

Letti gli atti processuali.

Letta la requisitoria del Pubblico Ministero che chiede:

a) pronunziarsi l'accusa contro Oberti Antonio, Marchioro Isidoro,

sanzioni in materia del codice penale vigente (art. 134). Il Collegio, conscio della sua missione ed illuminato dal criterio della necessità, considerò che le disposizioni relative alla cospirazione pure così come sono dettate dal codice penale, dovevano essere interpretate secondo le supreme ragioni di difesa dello Stato, anche contro le concezioni più salde del diritto di libertà, dal momento che quella attività criminosa, collocata nel quadro della vita dello Stato, rappresentava un pericolo per la sua esistenza ». (Cfr. E. Rossi, *La Pupilla del duce, l'OVRA*, Parma, Guanda, 1956, p. 115).

[15] Questa nuova imputazione, che non compare nei processi precedenti celebrati dalla magistratura ordinaria, era messa naturalmente in relazione al delitto di complotto e per aggravare ancor più la situazione degli imputati. Ma in sede di giudizio, per gli imputati di questo procedimento, fu scartata tale accusa.

[16] In un primo tempo si volle incriminare l'attività del PCI dalla sua fondazione, avvenuta al Congresso di Livorno. In seguito dal gennaio 1925, e infine si stabilì il periodo dal gennaio 1926, cioè dal III Congresso comunista di Lione, al 6 dicembre 1926, data di pubblicazione della legge in difesa dello Stato nella « Gazzetta Ufficiale », entrata lo stesso giorno in vigore.

Petronio Bortolo, Fabbri Alberto, Lisa Athos Adone, Negri Elio, Gasperini Leopoldo, Papi Ferdinando, Brustolon Arturo, Schiavon Giuseppe, Minguzzi Michele, e contro i latitanti Montagnana Mario, Dozza Giuseppe e Tosin Bruno per i reati ascritti in rubrica rinviandoli al giudizio del Tribunale speciale, con l'intimazione ai latitanti di presentarsi entro cinque giorni dalla pubblicazione della sentenza di questa Commissione istruttoria altrimenti saranno giudicati in contumacia [17];

b) pronunziarsi l'accusa contro Tordolo Orsello per i delitti di cui all'art. 3 p.p. della legge 25 novembre 1926 n. 2008 e per i delitti di cui alle lettere c, e, f, h, della rubrica, rinviandolo al giudizio del Tribunale speciale, e dichiarare invece non luogo a procedere nei suoi confronti in ordine al delitto di cui all'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P. ed in ordine ai delitti di cui alle lettere d e g della rubrica per i quali sussiste la cosa giudicata;

c) dichiarasi non luogo a procedersi per insufficienza di prove nei confronti di Fienga Bernardino e Falcipieri Gaetano in ordine ai reati loro ascritti ordinandone l'immediata scarcerazione se non detenuti per altra causa;

d) dichiarasi infine non luogo a procedere nei riguardi di Innamorati Francesco perché sussiste nei suoi riguardi la cosa giudicata.

in fatto ed in diritto

risulta dagli atti quanto segue:

l'autorità di P.S. di Bologna in seguito ad informazioni confidenziali era venuta a sapere che alla stazione ferroviaria di Pisa avveniva lo scambio fra i corrieri comunisti della corrispondenza che dalla centrale veniva spedita, ai Segretariati interregionali dell'Alta Italia ed alle altre organizzazioni dipendenti.

E pertanto la sera del 28 agosto 1926, predisposto un opportuno servizio sotto la direzione del commissario di P.S. Cav. Pastore, furono sorpresi alla stazione di Pisa, i corrieri Gidoni Bonaventura e Stefanini Giacomo nell'atto in cui si scambiavano le buste di cuoio contenenti corrispondenza.

Subito dopo lo scambio lo Stefanini veniva tratto in arresto mentre stava per risalire sul treno in partenza per Roma dal quale era poco prima disceso per effettuare lo scambio.

Fu quindi consegnato all'ufficio di P.S. della stazione che provvide ad

[17] Secondo la procedura del Codice penale militare, adottata anche per il Tribunale speciale, non si potevano pronunciare condanne contro imputati latitanti. Nelle sentenze di rinvio a giudizio, specialmente per i primi tempi, questa formula del giudizio in contumacia ricorre quasi sempre. Pensiamo che la spiegazione debba ricercarsi nella consuetudine che i magistrati, passati al Tribunale speciale, avevano acquisita durante il loro esercizio negli organi ordinari di giustizia.

accompagnarlo alla questura di Bologna con la borsa che aveva ricevuto dal corriere Gidoni.

Il Gidoni invece veniva pedinato e seguito dallo stesso commissario Pastore e dai suoi agenti sul treno in partenza per Milano, e giunto in detta città veniva anch'egli tratto in arresto ed accompagnato a Bologna, con la borsa contenente la corrispondenza che aveva ricevuto alla stazione di Pisa dallo Stefanini.

Questi non avendo potuto, per l'arresto, risalire sul treno in partenza per Roma aveva lasciato sul treno un'altra borsa contenente altri documenti che fu sequestrata alla stazione di Roma.

Dall'esame di documenti sequestrati ai detti corrieri, e che sono elencati a vol. 1° f. 50 a 77 [18] del processo n. 9 Reg. Gen. [19], venivano fra gli altri identificati i seguenti individui; Tordolo Orsello e Marchioro Isidoro i quali venivano denunziati al Procuratore del Re di Bologna con rapporto in data 27 settembre 1926 (vol. 1° f. 1 a 19).

Successivamente venivano identificati e denunziati anche gli altri individui fra cui:

Fabbri Alberto, segretario interregionale del Partito comunista di Firenze, denunciato il 2 gennaio 1927 (vol. 4 f. 4); Montagnana Mario, esponente del Partito comunista in Torino, denunciato il 2 gennaio 1927 (vol. 4 f. 23); Papi Ferdinando di Livorno denunziato il 31 gennaio 1927 (vol. 4 f. 27); Falcipieri Gaetano e Tosin Bruno di Vicenza, denunciati il 20 febbraio 1927 (vol. 4 f. 68); Petronio Bortolo, Innamorati Francesco, Negri Elio, segretario federale di Trieste, Fienga Bernardino, Lisa Athos, segretario interregionale di Bari, denunciati il 24 febbraio 1927 (vol. 4 f. 44, 90, 94, 102); Gasperini Leopoldo denunciato il 28 febbraio 1927 (vol. 4 f. 111); Dozza Giuseppe, segretario interregionale di Napoli, denunziato il 3 marzo 1927 (vol. 4 f. 115); Minguzzi Michele di Bari denunciato il 13 marzo 1927 (vol. 4 f. 117); Oberti Antonio, segretario interregionale di Torino, denunziato il 15 aprile 1927 (vol. 4 f. 122); Schiavon Giuseppe, esponente del Soccorso vittime, denunziato il 20 aprile 1927 (vol. 4 f. 128); Brustolon Arturo, esponente del Partito comunista di Venezia, denunziato il 19 aprile 1927 (vol. 4 f. 130).

Il procedimento contro costoro venne stralciato durante la istruttoria dal procedimento contro Gidoni Bonaventura, Gramsci ed altri con ordi-

[18] La questura di Bologna compilò due elenchi dei documenti sequestrati ai corrieri. Dal f. 50 al 65 è compresa la corrispondenza che aveva Gidoni e che proveniva dalla direzione del PCI di Roma per essere recapitata ai segretariati di Torino, Milano, Venezia, Firenze e Bologna. Dal f. 66 al 77 è invece elencata la corrispondenza che aveva Stefanini e che era diretta a Roma da parte degli stessi segretariati. Inoltre vi era anche corrispondenza della SEUM, la società editrice del PCI con sede a Milano, e diretta ugualmente a Roma. Tutta la corrispondenza, che in genere riguardava il lavoro interno del Partito, era firmata però con pseudonimi.

[19] Processo di Gramsci, Terracini e altri.

nanza del Giudice Istruttore Militare di Milano in data 31 ottobre 1927, ed in conseguenza viene ora trattato separatamente.

Dai documenti sequestrati ai corrieri Gidoni e Stefanini emerge tutta l'attività criminosa del Partito comunista il quale dopo alcuni mesi di relativa calma dipendente dai numerosi arresti di comunisti avvenuti in varie città, aveva ripreso ai primi del 1926 la sua attività in tutta Italia, e precisamente dopo il congresso di Lione che ebbe luogo nel gennaio 1926, tanto più che i maggiori esponenti del Partito arrestati nel 1925 erano stati rimessi in libertà.

Le finalità del Partito comunista in questa ripresa di attività delittuosa erano sempre le stesse, e cioè: unificare le masse proletarie e guidarle alla rivoluzione per l'instaurazione del governo degli operai e dei contadini.

A tale scopo il Partito comunista si era costituito in organizzazione segreta in cui i dirigenti erano sconosciuti alla massa degli inscritti.

Presiedeva tutta l'organizzazione un Comitato Centrale composto da dodici a quindici membri fra gli esponenti maggiori, ed un Comitato Direttivo, denominato una volta Esecutivo, composto di cinque membri scelti fra i componenti del Comitato Centrale.

Venivano poi i segretari interregionali, e poi altri organismi inferiori, sino a giungere all'organismo base che era la cellula.

Il lavoro era diviso in varie branche, e così vediamo; il Comitato sindacale comunista, il Comitato agitazione e propaganda, detto Agitprop, il Comitato soccorso vittime, l'Associazione di difesa dei contadini, l'Associazione giovanile comunista, l'Associazione femminile comunista, la Laprem, termine convenzionale per indicare la propaganda antimilitarista, la Udi, altro termine convenzionale per indicare il Comitato che si occupava del servizio dei corrieri segreti e della formazione dei passaporti falsi, la Società editrice unità Milano detta SEUM, il Comitato stampa e l'Ufficio giuridico.

Tutte queste organizzazioni agivano in perfetto collegamento con gli organi direttivi del Partito dei quali costituivano parte integrante.

Alla esecuzione degli ordini della centrale nelle diverse regioni erano preposti i segretari interregionali i quali nel 1926 erano in numero otto [20].

Il primo a Torino, distinto col n. 1 con giurisdizione nel Piemonte e sulla

[20] In effetti erano sette, in quanto per l'Italia meridionale vi era un unico segretariato, ora con sede a Napoli ora a Bari, mentre Catania poteva considerarsi una sezione dipendente da quest'ultimo. Ma come si è accennato nella presentazione a questo documento, con il passaggio alla semi-illegalità il PCI decise la trasformazione della sua struttura organizzativa in un vero e proprio apparato clandestino. I responsabili del lavoro politico avevano infatti quasi sempre una copertura con un incarico ufficiale di carattere sindacale. Si è detto, a proposito del « manifesto di Mosca » della necessità di avere organi rispondenti a dirigere la lotta contro il fascismo, ebbene il PCI, sia per questa ragione e sia per sfuggire alle continue rappresaglie squadristiche e alle incursioni della polizia, decise appunto nella seconda metà del 1923 la creazione di tali segretariati. E con questa trasformazione si provvide, un po' più tardi, cioè nel 1924, anche alla

Liguria; il secondo a Milano distinto col n. 2 con giurisdizione nella Lombardia [21]; il terzo a Bologna distinto col n. 2 bis con giurisdizione nell'Emilia, Romagna, Pesaro ed Ancona; il quarto a Venezia distinto con il n. 3 con giurisdizione nelle province Venete; il quinto a Firenze distinto con il n. 4 con giurisdizione nella Toscana; il sesto a Roma distinto con il n. 5 con giurisdizione nel Lazio, Sardegna, Umbria, Abruzzi Macerata ed Ascoli Piceno; il settimo a Bari o a Napoli distinto col n. 6 con giurisdizione nelle Puglie, Basilicata, Calabria e Campania; l'ottavo a Catania distinto col n. 7 [22] con giurisdizione nella Sicilia.

I detti segretari interregionali agivano sotto falso nome, e firmavano con pseudonimi le lettere e le circolari dirette agli organi dirigenti del Partito e alle organizzazioni dipendenti. Essi erano forniti di abbonamento ferroviario per girare nei loro segretariati; e per sfuggire al controllo della P.S. erano muniti di rappresentanze commerciali.

I segretari interregionali svolgevano la loro attività nella propria giurisdizione con le più ampie facoltà e con i più larghi poteri ed assumevano ogni responsabilità verso la centrale circa l'opera che svolgevano gli aderenti al Partito nella propria giurisdizione.

Dalla istruttoria sono emersi elementi sufficienti per stabilire la posizione di ciascun imputato e le singole responsabilità in ordine ai fatti che formano oggetto delle imputazioni ascritte in rubrica.

Oberti Antonio è stato identificato attraverso documenti ai due corrieri per il segretario interregionale di Torino e come tale è stato denunziato dalla questura di Bologna in data 15 aprile 1927.

A lui si riferiscono i documenti sequestrati ai corrieri e cioè il documento a vol. 1° f. 60 n. 22 contenente lettere dirette al Comitato di lavoro femminile del Piemonte; il documento a f. 61 n. 23 contenente una lettera del Soccorso vittime di Novara ed un'altra diretta al Montagnana relativa alla redazione del lavoro sulla « reazione del Piemonte ed in Liguria » [23]; il do-

abolizione delle sezioni territoriali di tipo democratico per creare le « cellule » di fabbrica, di strada, ecc. Le autorità di P.S. si dimostrarono subito preoccupate alla novità specialmente delle « cellule »; il questore di Torino faceva notare a Oberti l'impotenza della polizia a effettuare il più piccolo controllo.

[21] Era responsabile Paolo Ravazzoli che non figura nell'elenco precedente, in quanto era stato aggregato al processo di Gramsci. Ravazzoli si era reso latitante.

[22] Si occupava il sen. Allegato, scomparso di recente.

[23] La direzione del PCI stava allora preparando un volume sulla reazione del fascismo in Italia. I segretariati erano incaricati fra l'altro di raccogliere mensilmente i dati che si riferivano alle aggressioni fasciste, ai processi contro i comunisti e altri partiti, alle azioni poliziesche, ecc., e comunicarli alla direzione. Fu raccolto diverso materiale; ne sarebbe risultato un volume certamente interessante per l'ampiezza della documentazione. Purtroppo questo « diario della reazione fascista in Italia » non poté essere completato e quindi pubblicato per i sopravvenuti avvenimenti del novembre 1926. Né nella clandestinità si pensò a riprendere questo lavoro; il materiale raccolto era intanto andato disperso, in quei giorni, o sequestrato dalla polizia.

cumento a f. 61 n. 24 contenente circolari sulla organizzazione delle settimane giovanili in Piemonte; ed infine il documento a f. 74 n. 19 b. che è una lettera di Terracini da cui risulta che il Compagno Primo di Torino (il segretario interregionale) s'interessava della Federazione dei lavoratori in legno; e poichè l'Oberti era appunto segretario federale dei lavoratori in legno di Torino, ne consegue che egli era il segretario interregionale di Torino.

L'Oberti nel suo interrogatorio ha ammesso di essersi interessato della Federazione dei lavoratori in legno, ma ha negato di essere il segretario interregionale.

Però dai testi Allati (vol. 45 bis f. 6) e Comm. Chiaravallotti [24] (vol 47 f. 85) risulta che l'Oberti anche nel 1925 era segretario interregionale di Torino.

Dai rapporti della questura di Torino in data 19 novembre 1926 e 27 aprile 1927, e da quello dei carabinieri di Torino rilevasi che egli esplicò la sua attività sovversiva sempre in Piemonte; che presiedette circoli e sezioni comuniste; che svolse intensa propaganda tra gli operai ed i giovani, riunendo comunisti in segreti convegni; che fu più volte arrestato in occasione di agitazioni e di scioperi. Nel 1926 continuò a svolgere la sua attività comunista esercitando molta influenza sui compagni.

Nello stesso anno fu denunciato assieme al Montagnana per diffusione dell'opuscolo *Terzo congresso del Partito comunista d'Italia* e condannato dal Tribunale di Torino a 18 mesi di reclusione (v. 6° f. 19).

Per la sua attività e pericolosità per l'ordine nazionale è stato assegnato al confino per cinque anni con ordinanza in data 22 novembre 1926 (vol. 44 f. 25) [25].

Marchioro Isidoro fu identificato per il segretario interregionale di Bologna, ed a tale identificazione si pervenne in seguito all'arresto avvenuto in Bologna il 24 agosto 1926 dell'on. Di Vittorio e di certo Bonati Giuseppe al quale ultimo furono sequestrati documenti diretti al Comitato Direttivo, al Soccorso vittime, alla Società editrice unità Milano, a firma Mirko dirigente il Segretariato 2 bis.

[24] Erano funzionari di P.S.

[25] Prima di riportare questa condanna, nel gennaio 1927, Oberti fu arrestato, il 18 settembre 1926, per corresponsabilità nell'attentato di Lucetti a Mussolini. La polizia sostenne che l'Oberti doveva essere in relazione con i fuorusciti di Parigi, perché Torino è la città più vicina alla frontiera, quindi senz'altro solo per questo fatto doveva essere al corrente e compartecipe dell'attentato. Motivo alquanto ridicolo per sostenere una accusa così grave; infatti in istruttoria l'Oberti, effettivamente estraneo, fu assolto. Ma la vera ragione dell'incriminazione stava allora nel voler a ogni costo implicare il PCI negli attentati a Mussolini. L'Oberti scontata la condanna e rilasciato, nel febbraio del 1934, fu mandato al confino di Ventotene e rilasciato nell'ottobre del 1937. Durante la lotta partigiana fece parte della resistenza, occupandosi del lavoro organizzativo nelle fabbriche di Val Chisone. Dopo la Liberazione fece parte della Giunta municipale socialcomunista di Torino fino al 1951. Ha ricoperto altre cariche, come nel Consiglio di gestione della Nebiolo e nella Consulta dell'Alleanza cooperativa torinese. Attualmente è segretario dell'ANPPIA di Torino.

Poco dopo l'arresto del Bonati presentavasi in casa di costui un individuo al quale gli agenti di P.S. trovarono addosso una lettera firmata pure Mirko e diretta al Comitato nazionale sindacale comunista [26].

Questo individuo era appunto Marchioro Isidoro il quale ai commissari di P.S. Zecchino e Pastore dichiarò di essere perciò il Mirko firmatario, e di ricoprire cariche nella organizzazione sindacale di Bologna. Inoltre riconobbe per sue le lettere sequestrate al Bonati, il quale a sua volta dichiarò di averle avute dal Marchioro, segretario 2 bis.

Dal rapporto della questura di Bologna in data 12 febbraio 1927 risulta che il Marchioro trovavasi a Bologna dall'aprile 1926 celandosi sotto lo pseudonimo di Filippi Antonio ed ivi rimase sino al 25 agosto 1926 data in cui fu tratto in arresto per non avere ottemperato, quale rappresentante del Partito comunista della Provincia Emiliana, all'obbligo della denuncia imposta dalla legge 26 novembre 1925 n. 2029 [27].

Il contenuto dei documenti sequestrati al Gidoni ed allo Stefanini portò all'accertamento della partecipazione del Marchioro alla organizzazione dei corrieri comunisti.

La posizione del Marchioro quale esponente del Partito è precisata nella funzione di segretario interregionale 2 bis, e di organizzatore sindacale in Bologna dall'aprile al 25 agosto 1926.

Tra i documenti sequestrati ai corrieri Gidoni e Stefanini si riferiscono al Marchioro.

Il documento a vol. 1° f. 62 n. 28 che tratta del soccorso vittime; il documento a vol. 1° f. 63 n. 29 che riguarda la organizzazione della settimana giovanile in Bologna; il documento vol. 1° f. 87 n. 1 che tratta del servizio dei corrieri con referimento anche al segretario interregionale 2 bis.

Dal rapporto della questura di Bologna in data 22 aprile 1927 e dalle disposizioni dei commissari di P.S. De Santis e Zecchino a vol. 63 f. 19-88, risulta che il Marchioro nell'aprile 1926 ricevette dalla SEUM la somma di L. 1.000 per i bisogni del segretariato al quale in quell'epoca era stato assegnato [28].

Petronio Bortolo fu denunciato in data 24 febbraio 1927 perché identificato per il Petronio del documento n. 30 C. accennato a vol. 1° f. 64, documento che porta la data 27 agosto 1926 e diretto al segretariato interregionale n. 3 (Venezia) a firma Michele, col quale si avverte di comunicare

[26] Aveva sede a Milano e responsabile era Umberto Terracini.

[27] Per legge occorreva dare all'autorità di P.S. l'elenco degli iscritti al PCI e il nome delle persone che ricoprivano le cariche nel Partito. I segretariati o si rifiutavano di fare la denuncia o la presentavano incompleta, anche in questo caso il denunciante era passibile di pena.

[28] Dopo il carcere Marchioro fu sempre tenuto sotto sorveglianza dalla polizia. Prese parte alla lotta di liberazione e nel 1945 divenne segretario della Camera del lavoro di Vicenza. È deceduto pochi anni or sono.

al compagno Petronio di Trieste se è disposto ad assumere un posto di lavoro in altra sede.

Il Petronio fu arrestato in Bologna il 23 febbraio 1927 ed identificato in base al sequestro dei documenti che dimostravano essere egli sotto falso nome di Fonda Giovanni elemento organizzativo del Partito per l'Emilia, per la Romagna, per Ancona e per Pesaro; e precisamente colui che dopo l'arresto di Marchioro Isidoro aveva ricoperto il segretariato interregionale 2 bis, come risulta dai rapporti della questura di Bologna in data 27 febbraio e 14 marzo 1927 e dalla questura di Trieste in data 9 marzo 1927.

E pertanto la figura del Petronio rimane qualificata nel modo detto avanti, e l'arresto di cui è la riprova della sua identificazione attraverso il documento sopra citato in quanto che da essa si rileva che il Petronio era stato scelto ed adibito in altra sede del Partito comunista senza fare più ritorno a Trieste ove appunto egli aveva risieduto precedentemente all'agosto quale segretario del gruppo sindacale comunista tra i marittimi.

Sul suo conto hanno deposto i testi Tucchino e Consolazio a vol. 45 bis f. 98 ed a vol. 47 f. 90 nonché il Comm. Luciani [29] a vol. 48.

Per la sua attività e pericolosità per l'ordine nazionale il Petronio è stato proposto per l'ammonizione in data 23 novembre 1926, ma il provvedimento non poté essere applicato perché egli si è allontanato da Trieste, dirigendosi per ignota destinazione (vol. 46 f. 20), ed è stato poi arrestato a Bologna il 23 febbraio 1927 (vol. 4 f. 44) [30].

Fabbri Alberto fu identificato per il segretario interregionale n. 4 (Firenze) ove egli svolse la sua attività con lo pseudonimo « Villa quattro » dalla fine di agosto al 24 settembre 1926 data del suo arresto in Livorno.

Il Fabbri ritornato dall'estero nel 1926 si fermò a Milano ove si mise in relazione con i comunisti dell'« Unità » dai quali venne provvisto di mezzi.

Recatosi a Firenze si pose all'opera e munito di abbonamento ferroviario fece frequenti viaggi e prese contatto con i comunisti locali preparando circolari dattilografate.

A Milano il Fabbri si procurò due tessere: una del Touring club, e l'altra della Rinascente intestata al falso nome di Manfredini Adolfo, mentre a Firenze ha continuato ad assumere lo pseudonimo di « Villa Quarto ».

Il Fabbri funzionò da segretario interregionale n. 4 (Firenze) in sostituzione del predecessore comunista Bavasaro dai primi di agosto al 24 settembre 1926.

A lui si riferiscono i seguenti documenti a firma « Villa » sequestrati ai

[29] Erano funzionari di P.S.

[30] Continuò a occuparsi della lotta antifascista nella Venezia Giulia, accentuando però man mano il suo atteggiamento di acceso nazionalismo. Fu appunto espulso dal PCI. Ora Petronio vive in Jugoslavia.

corrieri Gidoni e Stefanini il documento a vol. 1° f. 53 n. 7 diretto a Nunzio, in cui si dice che è prudente non servirsi più dell'indirizzo dello stagnaro di via Maggi in Livorno (Papi Ferdinando). Il documento a vol. 1° f. 82 n. 8 che riguarda i rapporti tra il segretario n. 4; il Salvatori ed il soccorso vittime per il sovvenzionamento della colonia marina di Viareggio diretto al Salvatori, il documento a vol. 1° f. 72 n. 2.

La perizia fatta in periodo istruttorio allo scopo di stabilire se effettivamente i documenti dattilografati e firmati « Villa » fossero stati scritti con la stessa macchina Remington, di cui il Fabbri fu trovato in possesso all'atto della perquisizione domiciliare, ha dato esito positivo.

Sul conto del Fabbri hanno deposto i testi cav. Sansoni, Scrippillitti, Amico, Paticci, Conti e Landi[31] a vol. 45 bis n. 29, 33, 35, 38, 45; il commissario Ruggero a vol. 45 bis f. 44; il commissario Nuvoloni l'agente Bolsano a vol. 45 bis f. 67; il cav. De Santis a vol. 45 bis f. 19; il cav. Oliva a vol. 45 bis f. 51; il comm. Luciani a vol. 48.

Il Fabbri dopo il suo arresto avvenuto a Bologna in data 24 settembre 1926 per spendita di moneta falsa, fu rilasciato e nel novembre successivo fu assegnato al confino (vol. 20 f. 45 e 46) fu poi arrestato a Tremiti il 12 febbraio 1927 per l'attuale procedimento (vol. 20 f. 29)[32].

Lisa Athos Adone fu denunziato dalla questura di Bologna in data 24 febbraio 1927 essendo stata accertata la sua identificazione quale segretario interregionale di Bari (n. 6) (vol. 4 f. 47).

Egli esplicò tale attività dalla fine del 1925 a tutto il 1926 essendosi trasferito alla fine del 1925 dalla Toscana a Bari per assumere l'incarico di segretario interregionale col pseudonimo « Silvestri ».

Col Lisa vi fu una ripresa dell'attività del Partito comunista nelle Puglie, in Basilicata, nella Calabria e nella Campania.

Egli era a contatto con gli elementi comunisti del luogo, dava ordini, distribuiva sussidi e teneva riunioni.

Presso di lui furono sequestrati importanti documenti del Partito. Munito di abbonamento ferroviario a scopo di propaganda.

A Lisa si riferiscono i seguenti documenti sequestrati ai corrieri.

Il documento a vol. 1° f. 71 n. 9 a) contenente una circolare di Bibolotti relativa alla organizzazione della campagna per la stampa; il documento a vol. 1° f. 59 n. 16 col quale dal 6° segretariato si trasmette all'« Unità » una somma raccolta dagli operai di Bari. Dai rapporti della P.S. il Lisa è definito pericolosissimo organizzatore e propagandista contro le istituzioni.

[31] Erano funzionari di P.S.

[32] Durante il carcere ebbe qualche cedimento. Scontata la pena non si occupò più di attività cospirativa. Dopo la liberazione fu ugualmente riammesso nel PCI; in seguito doveva esserne allontanato. Attualmente Fabbri vive a Bologna ed è padrone di una piccola officina.

Sul suo conto hanno deposto i testi:

cav. Muzzi vol. 45 bis f. 74 ivi; comm. Silvestri a f. 54 ivi; comm. Venezia a f. 94 ivi; comm. Peruzzi a f. 106 ivi; comm. Luciani [33] a vol. 48.

La perizia grafica a vol. 91 ha accertato che il Lisa usò lo pseudonimo « Renzi », onde è acclarato anche questo secondo periodo della sua attività di segretario n. 6 svolto dalla metà del 1926 a Napoli, e nella prima metà dello stesso anno a Bari assumendo lo pseudonimo « Silvestri ».

A lui si riferisce il documento a firma « Renzi » accennato a vol. 1° f. 54 n. 8 bis.

Il Lisa fu arrestato a Bari il 29 dicembre 1926 (vol. 32 f. 15 retro).

A maggiore chiarimento dell'attività del Lisa esplicata appunto in detta funzione sta l'altro procedimento contro lo stesso Lisa ed altri, iniziato su denunzia dell'autorità di P.S. di Bari presso l'autorità giudiziaria del luogo per i delitti di cui agli art. 134 n. 2 e 135 C.P. e trasmesse poi per competenza al Tribunale speciale distinto col n. 106 Reg. Gen. dal quale si è stralciata la parte e gli atti riguardanti il Lisa per allegarli all'attuale processo per meglio vagliare la di lui responsabilità.

Contro lo stesso Lisa ed altri è poi in corso un altro procedimento, su denuncia della questura di Pisa in data 21 febbraio 1927, per il reato di cui all'art. 3 della legge 25 novembre 1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P. Anche da detto procedimento furono stralciati gli atti relativi al Lisa per essere allegati all'attuale procedimento (vol. 96) [34].

Dozza Giuseppe fu identificato per l'ultimo segretario interregionale della Campania che sino al 17 aprile 1926 era distinto col n. 7 e dopo tale epoca la regione passò alle dipendenze del segretario interregionale n. 6 e cioè di Lisa Athos di Bari (rapporto della questura di Napoli in data 31 gennaio 1927).

Il Dozza cessò quindi dalla funzione di segretario interregionale il 17 aprile 1926, data in cui fu tratto in arresto perché trovato in possesso di documenti del Partito con l'indicazione n. 7 e di 1.000 lire inviategli dal Partito stesso.

Denunciato alla autorità giudiziaria si rese irreperibile e fu condannato in contumacia dalla Corte di Assise di Napoli in data 6 dicembre 1926.

Dal giorno della sua irreperibilità (10 agosto 1926) riprese la sua attività politica.

Tale è la posizione del Dozza, e la sua figura di propagandista e di organizzatore comunista è meglio illustrata nel rapporto della questura di Na-

[33] Erano funzionari di P.S.

[34] Scontata la pena, nonostante la sorveglianza della polizia, Lisa continuò a dare la sua attività alla lotta antifascista e al Partito. Prese parte poi alla lotta di liberazione. Attualmente si trova occupato presso la sede di Roma dell'INCA.

poli in data 17 marzo 1927 ed in quello dei carabinieri di Bologna in data 11 marzo 1927.

Sul suo conto hanno deposto il teste comm. Peruzzi a vol 47 f. 106 ed il comm. Luciani[35] a f. 48[36].

Negri Elio è stato identificato attraverso i documenti sequestrati al corriere Stefanini quale segretario federale dalla provincia di Trieste dalla fine del 1925 al 23 ottobre 1926.

Dal rapporto della questura di Bologna in data 10 aprile 1927 (vol. 4) rilevasi che egli ricopriva carica di fiducia alle dirette dipendenze del segretario interregionale di Venezia e come tale funzionò nel 1926.

Conformemente deposero i testi comm. De Partino e comm. Consolazio (vol. 47 f. 25 e 28) dichiarando che il Negri fu il capo delle organizzazioni comuniste di Trieste con lo pseudonimo « Bianchetti » quale segretario provinciale alle dipendenze del segretariato interregionale di Venezia (n. 3) e che s'interessò anche del soccorso vittime.

Inoltre il Negri figura incaricato dalla organizzazione sindacale.

A lui si riferisce il documento (n. 3 a vol. 1 f. 68) e l'altro documento n. 8 A a f. 70. Entrambi detti documenti dimostrano l'attività esplicata dal Negri nel segretariato provinciale nel soccorso vittime e nella organizzazione sindacale.

Egli è il firmatario delle ricevute con lo pseudonimo « Eden ».

Sul suo conto ha deposto il teste comm. Luciani a vol. 48.

Il Negri fu assegnato al confino per 5 anni nel novembre 1926 a causa della sua pericolosità per l'ordine nazionale.

Tradotto ad Ustica venne poi arrestato il 23 marzo 1927 per l'attuale procedimento[37].

Gasperini Leopoldo fu identificato attraverso al documento n. 21 A a f. 75 del vol. 1° contenente un biglietto in data tre luglio firmato da lui ed inviato al comitato direttivo, col quale biglietto avverte d'informare i comunisti di Palmanova di guardarsi da certo Cescutti.

Tale biglietto fu trovato nella busta di Stefanini.

[35] Erano funzionari di P.S.

[36] Dozza riuscì a sottrarsi in diverse occasioni all'arresto, e poté continuare per qualche tempo ancora il lavoro clandestino, ma dovette riparare all'estero per evitare una cattura certa. A Parigi fu incaricato di far parte del centro estero per la lotta clandestina in Italia. È stato per tutto il periodo dell'esilio un militante attivissimo del PCI. Durante la lotta partigiana ha preso viva parte in formazioni emiliane. Alla Liberazione fu nominato Sindaco di Bologna, e poi sempre rieletto nelle successive elezioni amministrative. D'allora presiede la Giunta municipale socialcomunista di quella città. Fu anche eletto deputato alla Costituente e successivamente rieletto nelle altre legislature al Parlamento italiano.

[37] Non siamo riusciti ad avere notizie precise sul suo conto. Pare che abbia anche lui assunto atteggiamenti simili a Petronio. Non si sa se Negri viva a Pola o in altra località della Jugoslavia.

Sul suo conto hanno deposto i testi Di Candia a vol. 45 bis f. 83 e Consolazio [38] a vol. 47 f. 28.

Dalle dette deposizioni e dal rapporto della questura di Gorizia a vol. 69 f. 24 si desume che egli fu nel 1926 corrispondente della stampa comunista, raccoglieva fondi per « l'Unità » e continuò a svolgere occulta propaganda tenendosi in corrispondenza con gli estremisti di altra provincia. Il Gasperini fu arrestato a Gradisca il 12 marzo 1927 (vol. 28 f. 13 e 39) [39].

Falcipieri Gaetano fu identificato attraverso il documento n. 2 A a f. 67 vol. 1°. Da tale documento si rileva che il Consiglio direttivo di Venezia nell'agosto 1926 proponeva al Consiglio federale di Vicenza di riammettere il Falcipieri il quale era stato allontanato dal Partito per irregolarità.

Il rapporto della questura di Vicenza in data 21 marzo 1927 dà notizie sulla sua precedente attività politica ed informa che nel passato egli fu un fervente comunista, membro dello esecutivo e del Comitato centrale della federazione giovanile. Dal 1924 però non ha dato più motivi a rimarchi, e nel 1925 fu espulso dal Partito comunista.

Il rapporto d'Alessandro a f. 68 vol. 45 bis non esclude che il Falcipieri facesse ancora parte del comitato provinciale di Vicenza, ma in ogni modo il documento citato non indica affatto tale sua appartenenza al Partito anche nel 1926, e tanto meno indica che egli avesse esplicata in quell'anno stesso una qualsiasi attività. Anzi quel documento si limita a dare notizie solo di pratiche in corso per la sua riammissione; onde si può concludere che manca la prova certa che egli abbia nel 1926 concorso con gli altri alla consumazione dei fatti delittuosi del Partito comunista.

E pertanto è il caso di proscioglimento dalle imputazioni ascrittegli per insufficienza di prove [40].

Tosin Bruno è stato identificato attraverso il documento n. 12 f. 7 a vol. 1° rinvenuto nella borsa sequestrata al corriere Stefanini.

Dalle relative indagini è risultato che costui era il fiduciario del Partito per Vicenza e provincia.

Come tale fu denunciato dalla questura di Bologna in data 20 febbraio 1927. Il documento in parola è costituito da una ricevuta di lire 625 pagate al Tosin e per il termine del segretariato interregionale (n. 3) inviate al segretariato interregionale di Firenze (n. 4).

[38] Erano funzionari di P.S.

[39] Anche dopo aver scontata la pena fu sempre un attivo antifascista. Appena scoppiata la seconda guerra mondiale Gasperini venne arrestato a Gradisca, dove aveva ripreso a risiedere, per essere assegnato al confino di Ventotene. Vi rimase fino all'agosto del 1943. Rientrato a Gradisca, si occupò immediatamente della lotta di liberazione. È stato direttore di alcuni periodici di Trieste. Ora un po' malfermo in salute vive nella sua Gradisca.

[40] Non abbiamo notizie precise di Falcipieri. Pare che in seguito non abbia dato più attività alla lotta antifascista o sia stato messo da parte dal Partito.

I rapporti della questura di Bologna in data 20 febbraio 1927 e della questura di Vicenza in data 4 aprile confermano l'attività da lui esplicata nel 1926 quale fiduciario del Partito in Vicenza, e danno inoltre notizie della precedente attività da lui svolta per il Partito stesso.

In esso è indicato quale individuo molto pericoloso; ed è detto che nel 1925 fu fiduciario segreto per la provincia di Vicenza e nello stesso anno fu denunziato per delitti contro i poteri dello Stato.

In una perquisizione eseguita il 2 ottobre 1925 furono rinvenute presso di lui circolari relative alla costituzione delle cellule ed alla propaganda tra le masse.

Nel 1926 intervenne ad un convegno in Sicilia presieduto dal Grieco (vol. 89 f. 6), riuscì quindi ad espatriare riparando in Russia ove trovasi tuttora.

Sul suo conto hanno deposto il testo d'Alessandro a vol. 45 bis f. 70 ed il teste Luciani a vol. 48 [41].

Brustolon Arturo identificato quale sostituto di Borin segretario interregionale di Venezia (n. 3) ed in tale qualità esplicò la sua specifica attività agendo sotto lo pseudonimo di « Torre ».

Il rapporto della questura di Bologna in data 3 gennaio e 31 gennaio 1927 (vol. 4 f. 14 e vol. 6 f. 2 e 12), ed il rapporto della questura di Venezia in data 22 gennaio 1927 (vol. 5 f. 101) indicano il « Torre » come quegli che sostituiva il Borin nelle assenze di quest'ultimo e firmava con tale pseudonimo.

Ed alla identificazione del Brustolon si pervenne attraverso successive indagini basate sul fatto che costui era uno dei comunisti più noti dopo il Borin e svolse a Venezia opera assidua e tenace d'organizzazione e di propagandista.

Dopo la guerra si rivelò organizzatore fanatico e pericoloso; nel 1919 organizzò e diresse la Federazione dei lavoratori in legno di Venezia; dal 1921 divenne uno degli esponenti locali del comunismo e nella Camera del lavoro si adoperò per mantenerle carattere prevalentemente comunista.

Nel 1923 fu denunziato col Bordiga per delitti contro lo Stato.

Successivamente pure continuò ad esplicare nascostamente la sua attività mantenendosi sempre in relazione con gli organi centrali adoperandosi per la propaganda a mezzo della diffusione clandestina di stampati.

Nel 1924 tentò di ricostituire la Camera del lavoro e nel 1926 in una perquisizione operata presso di lui furono sequestrate circolari del Partito,

[41] Tosin nel 1930 doveva rientrare in Italia per occuparsi del centro interno insieme alla Camilla Ravera e a Battista Santhià. I tre furono arrestati in seguito a delazione del figlio di un vecchio sindacalista anarchico. Scontata la pena Tosin è rimasto sempre attivo nelle file dell'antifascismo, partecipando in seguito alla lotta di liberazione. Dal 1949 è occupato presso la CGIL di Roma.

tessere della Federazione italiana lavoratori in legno, ed un bollo della Camera di lavoro di Venezia.

Nel 1925 diresse anche lo sciopero dei lavoranti in legno di Verona.

Sul suo conto hanno deposto il comm. Corrado a vol. 46 f. 58 ed il comm. Luciani vol. 48.

A lui si riferiscono i seguenti documenti sequestrati ai corrieri Gidoni e Stefanini: il documento n. 4 a f. 52 del vol. 1° a firma « Torre », porta l'indicazione del 3° segretariato interregionale (Venezia) il documento n. 5 a f. 58 vol. 1° a firma pure « Torre » riguarda l'attività di stampa in Venezia. Il documento n. 2 a f. 67 vol. 1° in cui « Torre » da informazioni circa le organizzazioni comuniste di Verona, di Vicenza, e di Venezia ed allude ancora ai sussidi concessi dal Partito ai detenuti di Bolzano. Il documento n. 4 a f. 69 vol. 1° il cui contenuto riguarda il movimento dei contadini del Veneto. Il documento n. 7 a f. 70 vol. 1° che riguarda la diffusione dei libri della SEUM. Il documento n. 8 a f. 70 diretto all'Agitprop che contiene una copia di circolare inviata dal segretario federale di Trieste ai comitati e fiduciari agitazione propaganda delle fabbriche per compilare una relazione sulle condizioni degli operai nelle fabbriche. Il documento n. 12 A C a foglio 72 in cui « Torre » invia un consuntivo del mese di agosto del segretariato allegando il consuntivo del giornale « Delo » di Trieste[42].

Il Brustolon per la sua attività e pericolosità per l'ordine nazionale è stato assegnato al confino con provvedimento in data 22 novembre 1926, ed arrestato poi ad Ustica il 13 maggio 1927 per l'attuale procedimento [43].

Schiavon Giuseppe fu identificato per colui che con lo pseudonimo « Cristo » figura nel documento n. 1 A f. 50 del vol. 1° col quale chiede l'interessamento del Comitato nazionale del soccorso vittime per alcuni processi in corso presso l'autorità giudiziaria di Padova.

La sua identificazione fu accertata per mezzo di una perizia calligrafica la quale ha concluso che lo Schiavon è l'autore del documento in parola.

Dai rapporti della questura di Padova in data 5 maggio 1927 della questura di Bologna in data 20 aprile 1927 egli viene definito il capo riconosciuto del movimento comunista di Padova, organizzatore di convegni e propagandista tenace non solo per il soccorso vittime di cui era il segretario e fiduciario della zona, ma anche per il Partito curando la diffusione clandestina dei manifestini.

Nella sua opera di organizzazione egli era in diretti rapporti col Co-

[42] Periodico comunista che si stampava in lingua slava e diretto alle minoranze della Venezia Giulia.

[43] Dopo aver scontato la condanna Brustolon continuò ad essere sorvegliato dalla polizia. Durante la lotta partigiana dette il suo contributo alla resistenza veneta. È sempre iscritto al PCI e da dopo la Liberazione fa parte dell'ufficio dell'INCA di Venezia.

mitato centrale. La sua attività era anche rivolta alla propaganda antimilitarista.

Partecipò al convegno che ebbe luogo in Padova l'8 luglio 1926 tra i fiduciari del soccorso vittime di Bologna e Padova e che fu presieduto da Nicola Giovanni. Lo Schiavon risulta comunista schedato.

Sul suo conto hanno deposto i testi comm. Palazzi, Repetti, Mazzarini e Miorelli [44] a vol. 47, ed il comm. Luciani a vol. 48.

Egli fu assegnato al confino con deliberazione in data 24 novembre 1926 ed arrestato il 4 maggio 1927 [45].

Tordolo Orsello è stato identificato attraverso il documento n. 28 a f. 63 vol. 1° rinvenuto nella busta sequestrata al corriere Gidoni in cui è fatto il suo nome e figura sussidiato in carcere con lire 300 al mese.

Dai rapporti della questura di Bologna in data 24 febbraio 1927 e dalla questura di Torino in data 4 maggio 1927 risulta che egli nel 1926 aveva esplicato la sua attività di emissario del soccorso vittime alle dipendenze del segretario interregionale 2 bis usando gli pseudonimi « Oronzo, Compagno, Primo »; anzi come emissario del soccorso vittime fu appunto arrestato a Forlì il 24 giugno 1926 perché trovato in possesso di documenti che lo indicano preposto ad una vasta zona dell'Italia settentrionale. Sottoposto a procedimento penale fu giudicato dalla sezione di accusa di Bologna in ordine alle seguenti imputazioni;

Al reato di cui agli art. 79 e 247 C.P. per avere nel 1926 sino alla fine di giugno in Forlì ed in numerose altre città quale organizzatore ed emissario del soccorso vittime fatto opera di propaganda e di eccitamento all'odio di classe.

Al reato di cui all'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P. per avere concertato di commettere tale delitto con la propaganda tra le masse; al reato di cui all'art. 251 C.P. per avere nelle suddette circostanze fatto parte di un'associazione diretta a commettere i delitti di cui all'art. 247.

Del reato di cui all'art. 1 p.p. e capov. della legge 26 novembre 1925 n. 2029.

La sezione di accusa in data 20 dicembre 1926 (vol. 57 f. 39) dichiarava non doversi procedere in ordine ai delitti previsti dagli art. 247 e 251 C.P. perché i fatti non costituiscono reato; e così in ordine al reato di cui all'art. 1° della legge 26 novembre 1925, ed in ordine al delitto di cui all'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P.

Ora poiché vi è la cosa giudicata in ordine a tali reati non è il caso di occuparsene più nell'attuale procedimento.

[44] Erano funzionari di P.S.

[45] Durante la lotta di liberazione Schiavon ha fatto parte della resistenza veneta. Nel 1945 fu designato sindaco di Padova dal CLN. In seguito ha abbandonato la vita politica, dedicandosi al commercio. Ora vive a Ferrara.

Rimangono però ferme le altre imputazioni, e cioè:

quella per il delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25 novembre 1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P.; quella per li delitto di cui all'art. 135 C.P.; quella per delitto di cui all'art. 2 legge 19 luglio 1894 n. 315; quella per il delitto di cui all'art. 252 C.P.; quella per il delitto di cui all'art. 9 capov. legge 24 dicembre 1925 n. 2263.

Sul conto del Tordolo ha deposto il comm. Luciani a vol. 48 f. 166 [46].

Minguzzi Michele fu identificato quale segretario dell'organizzazione sindacale comunista di Bari alle dipendenze del segretariato interregionale n. 6 nel 1926.

Tale identificazione fu fatta attraverso il documento n. 8 B a f. 1° indirizzato al comitato sindacale e da lui firmato in detta qualità:

Il Minguzzi ha riconosciuto per suo il documento in parola ed ha ammesso di avere ricevuto la somma di L. 100 di cui è ivi fatto cenno; però non ha saputo dare sufficienti spiegazioni in merito poiché, fra l'altro, ha negato di essere comunista.

Ma nell'attività da lui spiegata nel 1926 a Bari, come membro del Partito, e come preposto alla organizzazione sindacale, si ha larga prova in atti dai rapporti della P.S. e dalle deposizioni testimoniali.

Sul suo conto hanno deposto i testi cav. Nuzzi a vol. 45 bis f. 76; il comm. Silvestri [47] ed il comm. Luciani a vol. 48.

Contro il Minguzzi pende altro procedimento per i delitti di cui all'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P.

All'art. 135 in relazione all'art. 120 C.P. all'art. 247 C.P. all'art. 9 della legge 24 dicembre 1925 n. 2263 reati commessi in Bari nel 1926 in correità con Lisa Athos e con altri 17 imputati.

E da questo processo fu operato lo stralcio degli atti che lo riguardano per essere abbinati all'attuale provvedimento onde vagliare meglio la sua responsabilità penale (vol. 95).

Il Minguzzi fu arrestato a Bari il 1° novembre 1926 [48].

Fienga Bernardino fu identificato attraverso il documento n. 9 A f. 71 vol. 1° che è una lettera diretta da Bibolotti al comitato provinciale napoletano pro-stampa contenente istruzioni sulla organizzazione della stampa comunista e dei comitati stampa.

[46] Dopo aver scontato la condanna Tordolo fu sempre controllato dalla polizia. Non per questo cessò completamente di occuparsi della lotta antifascista. Il 10 febbraio 1934 fu nuovamente arrestato insieme al gruppo comunista di Dante Conte, ma non risultando nulla di specifico a suo carico, nel dicembre dello stesso anno venne rilasciato. Prese viva parte alla lotta partigiana; da dopo la Liberazione è rimasto sempre un buon attivista del PCI.

[47] Erano funzionari di P.S.

[48] Non siamo riusciti ad avere alcuna notizia sul conto di Minguzzi. Pare che una volta assolto non si sia più occupato di attività politica.

Siccome si è ritenuto che tale documento costituisse la prova dell'attività comunista del Fienga fu perciò denunciato, il 24 febbraio 1927.

Il Fienga ha dichiarato di non avere esplicato attività alcuna per il comitato stampa: che solo per un breve periodo nel 1926 fu corrispondente dell'« Unità », e che nessuna altra opera svolse per il Partito da cui in quegli anni rimase lontano dedicando tutto il suo tempo alla sua professione di medico, ed allo studio ed alla direzione di una rivista scientifica.

A convalidare le sue affermazioni il Fienga ha indotto alcuni testimoni che hanno effettivamente confermato le sue dichiarazioni (Filiani, Mastromatteo, Bramaleone, Viggiano – vol. 48 f. 108).

Contro tali deposizioni stanno però i rapporti della questura di Napoli in data 18 marzo 1927 e dei carabinieri reali di Salerno in data 30 marzo 1927 da cui risulta che il Fienga nel 1926, pur non esplicando grande attività, era però esponente del Partito per la sua appartenenza alla stampa comunista.

Anche il comm. Luciani a vol. 48 f. 165 dice che Fienga nel 1926 esplicò un'attività molto limitata e di poco rendimento per il Partito, e che anzi era piuttosto tenuto in disparte e non ricopriva alcuna carica.

In base a tali risultanze non si può con sicura coscienza ritenere raggiunta la prova della colpevolezza del Fienga in ordine ai fatti a lui ascritti e perciò deve essere prosciolto dalle singole accuse per insufficienza di prove [49].

Montagnana Mario fu identificato attraverso il documento n. 23 D, rinvenuto nella busta sequestrata al corriere Gidoni, dal quale documento si rileva che a lui era stata affidata nel 1926 dalla centrale del soccorso vittime e più specificatamente dal « Volpi » [50] la compilazione del noto lavoro sulla reazione in Piemonte, lavoro destinato alla propaganda comunista.

La sua attività comunista emerge altresì dai rapporti della questura di Torino in data 19 novembre 1926 e 23 marzo 1927, della questura di Bologna in data 25 gennaio 1927 e dei reali carabinieri di Torino in data 27 gennaio 1927; dai quali rapporti risulta che il Montagnana ricoprì nel Partito cariche direttive e svolse la sua opera nella propaganda e nella stampa.

Nel 1925 fu in Russia per prendere parte al congresso della Terza Internazionale; nel 1923 fu sorpreso a Milano in una riunione clandestina di comunisti e venne denunziato per i delitti cui agli art. 246 e 250 C.P.

Fu corrispondente dell'« Unità » ed ebbe nel 1926 anche l'incarico di raccogliere fondi per il soccorso vittime per la delegazione russa e per i minatori inglesi.

Nel 1926 il Montagnana fu anche denunciato insieme all'Oberti per avere curato la stampa dell'opuscolo *Terzo congresso del Partito comunista italiano*

[49] Anche Fienga dopo la sua assoluzione in istruttoria non si è più occupato di politica, e quindi non ci è stato possibile avere sue notizie.

[50] Guglielmo Jonna.

e fu condannato dal Tribunale di Torino nel gennaio 1927 (vol. 6° f. 19) [51].

Per la sua attività e pericolosità per l'ordine nazionale fu assegnato al confino con deliberazione 23 novembre 1926, ma il provvedimento non ebbe esecuzione perché egli si è reso ed è tuttora latitante [52].

Papi Ferdinando fu identificato attraverso il documento n. 7 a f. 53 del vol. 1° per lo stagnaro di via Maggi - Livorno.

Con tale documento le organizzazioni della Toscana avvertivano « Nunzio » (cioè Terracini) che era prudente non servirsi più dello indirizzo dello stagnaro di via Maggi di Livorno, poiché lo stagnaro di detta via era il Papi, ne consegue che costui serviva per il recapito della corrispondenza della 4ª segreteria interregionale.

Dai rapporti della questura in data 14 febbraio 1927 e dei carabinieri di Livorno in data 23 aprile 1927, nonché dalle deposizioni dei testi cav. Sansone, maresciallo Oliva, cav. Pastore e comm. Luciani, risulta che il Papi svolgeva propaganda clandestina e si teneva in relazione con i sovversivi anche fuori di Livorno.

In una perquisizione operata presso di lui il 25 settembre 1926 furono sequestrati opuscoli sovversivi ed una relazione sulla organizzazione dei corrispondenti (vol. 47, 48).

Egli fu sottoposto all'ammonizione a senso dell'art. 166 della legge di P.S. e fu arrestato a Livorno il 19 febbraio 1927 (vol. 47 f. 14) [53].

Resta in fine da esaminare la posizione dell'imputato Innamorati Francesco. Costui fu identificato per il segretario interregionale di Roma (n. 5). Ma la sua attività comunista quale segretario interregionale di Roma è stata già esaminata in altro procedimento definito con sentenza di questo Tribunale speciale in data 17 ottobre 1927 che lo ha condannato a 14 anni e 4 mesi di detenzione e a L. 7.250 di multa e conseguenze di legge [54].

[51] Questo procedimento penale a carico dell'Oberti e Montagnana, celebrato avanti la magistratura ordinaria, allora destò qualche meraviglia. Degli « atti sovversivi » commessi nel 1926 la magistratura non si era occupata, in quanto non incriminabili secondo le leggi ordinarie. Di questi « atti » si ritenne competente poi il Tribunale speciale, e l'Oberti, caso assurdo, fu giudicato due volte per lo stesso reato.

[52] Per qualche tempo Montagnana sostituì Oberti, dopo il suo arresto, al segretariato di Torino, ma dovette anche lui purtroppo riparare all'estero perché continuamente braccato dalla polizia. Giunto a Parigi si occupò subito dell'inserimento e dell'organizzazione dei lavoratori fuorusciti italiani e di altre nazionalità nella CGT. Ma della sua attività di militante in esilio si confrontino i *Ricordi di un operaio torinese*, vol. 2°, Roma, Ediz. Rinascita, 1949, ed edizioni successive. Al rientro in Italia dal Messico, dopo la Liberazione, fu nominato direttore de « l'Unità » di Torino. Fu eletto deputato alla Costituente e successivamente nelle altre legislature al Parlamento italiano. Nelle elezioni del 1958 è stato eletto al Senato dal Collegio di La Spezia; negli ultimi tempi era malfermo di salute. È deceduto a Torino ai primi di agosto di quest'anno.

[53] Anche Papi dopo l'assoluzione, a quanto pare, non si è più occupato di attività politica. Si ignora dove vive e la sua attuale occupazione.

[54] Nello stesso processo in cui comparvero Ruggero Grieco, Guido Molinelli e altri.

E pertanto nei suoi riguardi devesi dichiarare non luogo a procedere per sussistenza della cosa giudicata[55].

Esaminata così l'attività multiforme del Partito comunista ed accertata la partecipazione di ciascun imputato nel modo detto avanti, consegue che gli imputati Oberti, Marchioro, Petronio, Fabbri, Lisa, Negri, Gasperini, Papi, Brustolon, Schiavon, Minguzzi, Tordolo, ed i latitanti Montagnana, Dozza, e Tosin debbano rispondere del delitto di cospirazione contro le istituzioni e contro i poteri dello Stato, con differenza che coloro i quali furono arrestati o confinati prima del 6 dicembre 1926, data dell'andata in vigore della legge 25 novembre 1926 n. 2008 e cioè: Oberti Marchioro, Fabbri, Negri, Brustolon, Schiavon e Minguzzi devono rispondere di detto reato a senso dell'art. 134 n. 2 C.P. in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 e 78 stesso Codice; e quelli arrestati dopo la data suddetta o che sono ancora latitanti e cioè; Lisa, Gasperini, Petronio, Dozza, Tosin, Papi, Montagnana, e Tordolo devono rispondere a senso dell'art. 3 p.p. della legge 25 novembre 1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P. e dell'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P. e 78 stesso Codice, meno il Tordolo, il quale per il delitto previsto da questo ultimo articolo (134 n. 2 in relazione al 118 n. 3) è stato già giudicato, come è detto avanti.

La ragione di tale distinzione tra coloro che furono arrestati o confinati prima del 6 dicembre 1926 e quelli che furono arrestati o confinati dopo o sono tuttora latitanti, sta nella considerazione che il reato di cospirazione ha carattere permanente, e quelli del secondo gruppo dopo l'andata in vigore della nuova legge per la difesa dello Stato hanno continuato a far parte del Partito comunista ed a svolgere la loro attività per conto di detto Partito.

Dalla dizione delle due disposizioni di legge sopra citate, che contemplano lo stesso titolo di reato, si rileva che il delitto di cospirazione consiste nel concertare e stabilire tra più persone di commettere i reati che sono previsti dagli art. 118 e 120 C.P.

Nel caso in esame sussistono tutti gli estremi integratori del delitto di cospirazione e cioè la pluralità dei soggetti attivi, il concerto di commettere i detti reati contro la sicurezza dello Stato ed i mezzi determinati per commetterli.

Circa il concerto si osserva che esso si appalesa manifesto quando si consideri che si tratta di una organizzazione perfetta che agisce con la massima segretezza, e svolge la sua multiforme attività in modo coordinato che rileva l'accordo di volontà fra i capi e gregari dando ciascuno un contributo personale all'attività generale del Partito per il raggiungimento delle comuni

[55] Dopo aver scontata la pena, Innamorati continuò a occuparsi di attività antifascista e cospirativa. Durante la lotta di liberazione cadde prigioniero e venne così fucilato dai nazifascisti.

finalità che si concretano nella insurrezione armata contro i poteri dello Stato e nel mutamento violento della Costituzione e della forma di governo per istaurare la dittatura degli operai e dei contadini.

E dalle risultanze dell'istruttoria è emerso che i mezzi concertati per il raggiungimento di tali finalità consistono nella preparazione spirituale e materiale delle masse alla insurrezione ed al mutamento violento delle istituzioni.

Pertanto il reato di cospirazione attribuito agli imputati suddetti è integrato in tutti gli estremi.

In ordine al delitto di cui all'art. 135 C.P. per avere eccitato pubblicamente a commettere i delitti previsti dagli art. 118 n. 3 e 120 C.P. si osserva che dal materiale di propaganda comunista allegato agli atti emerge un continuo eccitamento alle classi lavoratrici per mutare violentemente la costituzione e la forma di governo ed anche per insorgere in armi contro i poteri dello Stato.

Ed invero la propaganda criminosa che veniva fatta mediante la diffusione di stampati era diretta a sostituire alla Monarchia la Repubblica, al Governo Costituzionale quello dei contadini e degli operai ed a mutare violentemente la Costituzione.

Violenti incitamenti ad insorgere con le armi contro l'attuale regime si contengono nel giornale « La Verità » del marzo 1918 e propriamente nell'articolo *18 marzo 1921-18 marzo 1926*; e nell'articolo *L'Insurrezione milanese del 1848.*

Incitamenti consimili si contengono nel giornale « La Recluta - classe 1906 » nell'articolo *Dialogo della Recluta* e nell'altro *La Guerra si approssima.*

E così nei manifestini intitolati « Ai giovani operai e contadini », « Nel secondo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti », « Ai lavoratori d'Italia » ed in altri ancora.

Tutti questi giornali e manifestini furono diffusi in pubblico, e perciò concorre anche l'estremo della pubblicità per la integrazione dell'art. 135 Codice Penale.

E poiché la propaganda rientra nell'attività criminosa del Partito comunista esplicata attraverso le varie organizzazioni, è evidente che i componenti del Partito, come sono gli attuali imputati, i quali cooperavano in varia guisa all'attività del Partito stesso, debbono rispondere di tale reato, che per la continuità dei fatti assume la figura giuridica del reato continuato a senso dell'art. 79 C.P.

Il materiale di propaganda offre altresì elementi per il delitto di incitamento all'odio fra le varie classi sociali ed alla disobbedienza delle leggi in modo pericoloso per la pubblica tranquillità a senso dell'art. 247 C.P.

Espressioni d'incitamento all'odio di classe ed alla disobbedienza delle leggi si trovano nel giornale « La Verità » del maggio 1926; nel giornale « Il

Fronte unico » e nei manifestini intitolati « Contro lo sfruttamento degli alloggi », « Contro le nove ore di lavoro e le leggi sindacali fasciste »; « Ai lavoratori d'Italia » ed in altri ancora.

Ora poiché la diffusione di questi manifestini venne effettuata pubblicamente in varie province mediante distribuzione od affissione clandestina vi concorre anche l'estremo della pubblicità e del pericolo per la pubblica tranquillità.

Anche questo delitto riveste la figura di reato continuato a senso dell'art. 89 C.P. e di esso devono rispondere tutti gli imputati, meno il Tordolo il quale è stato già giudicato per tale reato dalla Sezione di Accusa di Bologna con sentenza in data 20 dicembre 1926.

E nel materiale di propaganda sequestrato si riscontrano altresì elementi per la integrazione del reato d'istigazione ai militari di disobbedire alle leggi e di violare il giuramento ed i doveri della disciplina, e di vilipendio dell'esercito a senso dell'art. 2 della legge 19 luglio 1894 n. 315.

Espressioni costituenti tale reato si trovano nei giornali « La Caserma », « La Recluta », « La Verità », « La Gioventù Comunista », « Il Comunista » e simili, ed anche nei manifestini citati a proposito del precedente reato.

E pertanto anche questo reato è integrato in tutti gli estremi e di esso devono rispondere tutti gli imputati in quanto tale propaganda rientra nell'attività illegale del Partito comunista a cui gl'imputati suddetti appartenevano e davano il loro contributo in varia guisa e misura, come è detto avanti.

Anche questo reato assume la configurazione giuridica di reato continuato a senso dell'art. 79 C.P.

In ordine all'altro delitto ascritto agli imputati e cioè, di associazione a scopo sedizioso previsto dall'art. 251 C.P. in relazione all'art. 247 stesso Codice si osserva che l'associazione comunista per la stessa natura delle dottrine che professa, dei fini a cui mira e dell'attività che svolge riveste il carattere di associazione a scopo sedizioso.

E che ciò sia vero si desume dagli stampati di cui si è fatto cenno avanti, che sono tutti un incitamento all'odio di classe ed alla disobbedienza delle leggi in modo pericoloso per la pubblica tranquillità.

Ora poiché tutti gli imputati appartengono a tale organizzazione comunista di carattere sedizioso dando ciascuno il proprio contributo personale, è evidente che essi debbono anche rispondere del reato di cui all'art. 251 C.P., meno il Tordolo per il quale sussiste la cosa giudicata che è la sentenza della Sezione d'Accusa di Bologna in data 20 dicembre 1926.

In ordine alla imputazione di incitamento alla guerra civile a senso dell'art. 252 C.P. si osserva che dal materiale di propaganda sequestrato e dai documenti ufficiali del Partito comunista appare in modo evidente che la guerra civile era ritenuta il mezzo più idoneo per abbattere la borghesia ed il regime fascista.

Ciò si rileva dall'opuscolo *La Guerra civile 1° giugno 1929*[56] compilato e diffuso clandestinamente dal Partito comunista.

Espressioni d'incitamento alla guerra civile si contengono nel giornale « La Recluta classe 1906 » nel giornale « La Verità » del marzo 1926, ed in una serie di manifestini di cui alcuni sono stati già citati a proposito dei reati precedenti.

E pertanto anche di questo reato devono rispondere tutti gli imputati.

In ordine al delitto di offese al Capo del governo previsto dall'art. 9 capov. della legge 25 dicembre 1925 n. 2263 si osserva che espressioni ingiuriose all'indirizzo del Primo Ministro S.E. Mussolini si contengono nel giornale « La Verità » del 1° maggio 1926 e nei manifestini intitolati « Ai lavoratori d'Italia – Commemorazione di Lenin! », « Agli operai e contadini d'Italia » ed in altri ancora.

Ora poiché le offese al Capo del governo a mezzo della stampa rientrano nell'attività del Partito comunista, è evidente che la responsabilità di tali fatti costituenti il reato in esame ricade non solo su chi materialmente diffondeva gli stampati ma anche sugli esponenti del Partito quali sono gli attuali imputati che portavano il loro contributo personale nell'attività delittuosa del Partito stesso.

Anche questo reato assunse la figura di reato continuato a senso dell'art. 79 Codice Penale.

Ciò posto, escludendo gl'imputati Fienga, e Falcipieri, per i quali si è concluso doversi dichiarare non luogo a procedere per insufficienza di prove, ed escludendo l'Innamorati per il quale si è concluso doversi dichiarare non luogo a procedere per sussistenza della cosa giudicata, tutti gli altri imputati devono essere rinviati al giudizio del Tribunale speciale per la difesa dello Stato per rispondere di tutte le imputazioni a loro ascritte, meno il Tordolo che deve rispondere soltanto dei seguenti reati:

del reato di cui all'art. 135 e 79 in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 C.P.; del reato di cui all'art. 252 stesso Codice; del reato di cui all'art. 2 della legge 19 luglio 1894 n. 315 e 79 C.P.; del reato di cui all'art. 9 capov. della legge 24 dicembre 1925 n. 2263 e 79 C.P.:

devesi invece dichiarare nei riguardi del Tordolo non luogo a procedere

[56] Per sostenere l'imputazione di eccitamento alla guerra civile, la Commissione istruttoria riportò come prova questo opuscolo. In effetti si trattava del *Testo del regolamento bolscevico per la guerra civile* che la rivista « Politica », diretta da Goffredo Coppola, aveva pubblicato con questo titolo nel n. v-vi, maggio-giugno 1925, pp. 355-375. Lo stesso testo era già apparso in « Revue de Paris », n. 8, 15 avril 1925, pp. 800 sgg. con il titolo *Le Règlement de la guerre civile universelle*. È superfluo notare che l'opuscolo, pubblicato a iniziativa di qualche federazione provinciale, non poteva essere assunto perciò come prova specifica, né ritenersi direttiva da parte della direzione del PCI. A riguardo cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947, lettera XCIX, del 2 novembre 1931, p. 153.

in ordine ai delitti di cui agli art. 247, 251, 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P. perché per tali reati sussiste la cosa giudicata, come è detto avanti.

Ritenuto, che ai latitanti Montagnana, Dozza e Tosin devesi fare l'intimazione prescritta dall'art. 557 C.P. Es. di presentarsi entro il termine di giorni 5 dalla notifica della presente sentenza, altrimenti saranno giudicati in contumacia.

P. Q. M.

La Commissione istruttoria visti gli articoli citati in rubrica nonché gli art. 421, 507 Cod. Pen. Es. 7 legge 25 novembre 1926 n. 2062 e 2 R. D. 13 marzo 1927 n. 313, su conforme richiesta del P.M. pronuncia l'accusa contro Oberti Antonio, Marchioro Isidoro, Petronio Bortolo, Fabbri Alberto, Lisa Athos Adone, Negri Elio, Gasperini Leopoldo, Papi Ferdinando, Brustolon Arturo, Dozza Giuseppe e Tosin Bruno per i reati loro ascritti in rubrica, e li rinvia al giudizio del Tribunale speciale per la difesa dello Stato per rispondere di detti reati.

Intima ai latitanti Montagna, Dozza e Tosin di presentarsi entro il termine di cinque giorni dalla notifica della presente sentenza altrimenti giudicati in contumacia.

Pronunzia l'accusa contro Tordolo Orsello per i delitti di cui all'art. 3 p.p. della legge 25 novembre 1926 n. 2008; agli art. 79, 135, 252 C.P. all'art. 2 legge 19 luglio 1894 n. 315 e 79 C.P.; all'art. 9 legge 24 dicembre 1925 n. 2263 e 79 C.P. come in rubrica, e lo rinvia al giudizio del Tribunale speciale per rispondere di detti reati.

Dichiara non luogo a procedere nei riguardi di detto Tordolo in ordine ai delitti di cui all'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P. ed agli [*sic*] art. 251 stesso Codice perché per tali imputazioni sussiste la cosa giudicata.

Dichiara non luogo a procedere nei riguardi di Fienga Bernardino e di Falcipieri Gaetano in ordine alle imputazioni a loro ascritte per insufficienza di prove ed ordina che essi siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Dichiara infine non luogo a procedere nei riguardi di Innamorati Francesco in ordine ai reati a lui ascritti per sussistenza della cosa giudicata.

Roma, ventinove febbraio 1928 Anno VI

Il Presidente	Achille Muscarà
I Giudici	Giuseppe De Rosis
	Renato Pasqualucci
Il Giudice relatore	Buccafurri Giacomo
Il Cancelliere capo	A. Ferrazzoli

J. G. Crowther. *Francis Bacon. The First Statesman of Science.* London, The Cresset Press, 1960, pp. 362.

La integrale risoluzione dell'opera di Bacone sul terreno della gnoseologia e il connesso mito di un Bacone « fondatore del metodo induttivo » furono per lungo tempo gli elementi comuni e caratteristici di una serie di studi i quali, più che volgersi ad un'indagine effettiva dei testi baconiani e dell'ambiente politico-culturale dell'Inghilterra elisabettiana, si mostravano preoccupati di giungere ad una compiuta « sistemazione » del pensiero di Bacone all'interno di una storia « dinastica » della filosofia. A non pochi interpreti (e basterà qui ricordare, fra i maggiori, i nomi del Sortais, del Liebig e del Fischer) Bacone apparve, in tal modo, solo come il costruttore di una gigantesca macchina logica destinata a restare inutilizzata, una specie di entusiasta e un po' ingenuo assertore di un metodo radicalmente diverso da quello poi adottato, con indiscutibile successo, dalla scienza moderna. Solo in anni recenti si è giunti a mettere in forse, e infine a rifiutare, un'interpretazione di questo tipo, così fortemente condizionata dal clima positivistico e spiritualistico della fine dell'Ottocento e così profondamente lontana da quella valutazione che, dell'opera baconiana, era stata data dai maggiori esponenti del pensiero filosofico e scientifico del secolo XVII e dell'età illuministica.

Negli anni successivi al 1930 quest'opera di revisione critica ha dato luogo a non pochi risultati di grande rilievo ed è interessante notare che tutti gli interpreti che hanno contribuito a questa revisione, han preso posizione da un lato contro la tradizionale classificazione degli scritti baconiani offerta dallo Spedding (che li utilizzava tutti solo come elementi preparatori alla *Instauratio magna* del 1620) e dall'altro contro la tesi ottocentesca di un Bacone teorico del metodo induttivo e per questo fondatore dell'empirismo moderno. Da questi studi è uscita in pratica frantumata la tradizionale immagine di Bacone che è ancor oggi largamente diffusa entro i manuali (non solo liceali e non solo italiani) di storia della filosofia. Non solo è stata posta in luce la molteplicità dei piani baconiani di riforma del sapere, ma di questi differenti piani, pazientemente elaborati da Bacone in oltre vent'anni di attività, è stata tracciata una storia precisa

mediante un esame dei rapporti intercorrenti fra questi progetti e la situazione culturale inglese. Quello che era apparso un « sistema » (un insigne idealista italiano, autore di una monumentale storia della filosofia, era giunto a sostenere la superfluità di ogni tentativo volto a ricostruire l'ordine genetico di composizione delle opere, essendo Bacone « privo di sviluppo dottrinale » perché « pensa per aforismi ») si è rivelato invece un intreccio assai complesso di motivi culturali attinti a tradizioni diverse, destinati a ripercuotersi in maniera differente entro la cultura inglese. Si è così aperta la via da un lato a un'indagine sulle fonti, sui rapporti di Bacone con la tradizione magico-alchimistica, con il pensiero rinascimentale, con l'eredità di Machiavelli, con le polemiche sul ramismo e sulla retorica e dall'altro ad una ricerca tendente a tracciare la storia (che attende ancora di essere scritta) della fortuna e della sfortuna di Bacone nei secoli XVII e XVIII.

L'ottima biografia di Mary Sturt che giungeva a non pochi nuovi risultati e che, soprattutto, tracciava un ritratto assai più articolato di quello tradizionale uscì a Londra nel 1932. L'anno seguente, a Baltimora, veniva pubblicato il saggio di Charles Lemmi (*The Classical Deities in Bacon. A Study in Mythological Simbolism*) nel quale veniva riproposto alla attenzione degli studiosi il problema della interpretazione baconiana dei miti classici per tanti aspetti legata al platonismo fiorentino e al lavoro dei mitografi italiani del Cinquecento. Del 1935 è lo studio di Mario Manlio Rossi che studiava i rapporti fra l'attività giuridica di Bacone e le sue dottrine filosofiche; del 1943 è il volume di K. R. Wallace che analizzava, con grande ricchezza di riferimenti ai testi contemporanei, le tesi baconiane sulla retorica. Nel 1948 la bibliografia baconiana si arricchiva di due opere importanti: la monografia di F. Anderson (Chicago, 1948) che rappresenta il primo, organico tentativo di una considerazione di tutti gli scritti in ordine cronologico e lo studio di Ch. T. Harrison (Harvard, 1948) sui rapporti fra Bacone e la tradizione atomistica. Nel 1949, infine, vedevano la luce una limpida presentazione di P. M. Schuhl e il breve profilo di B. Farrington. In quest'ultimo studio l'immagine di Bacone *philosopher of industrial science* (filosofo « della scienza applicata all'industria » e non « dell'età industriale » come suona il non esatto titolo della traduzione italiana) risultava da un esame – breve, ma non per questo meno preciso e felice – della connessione esistente fra i diversi progetti baconiani di riforma e le condizioni economico-culturali dell'Inghilterra elisabettiana.

L'autore di questo libro, scritto con notevole vivacità, utilizza gli studi di Anderson e di Farrington, ma non conosce affatto o non tiene in conto alcuno gli altri lavori che abbiamo ora ricordato. Le affermazioni sull'atomismo baconiano; l'interpretazione del concetto di forma (« forms,

which are what we call scientific laws », p. 69); l'idea che l'immagine baconiana di un « alfabeto della natura » sia di derivazione democritea (p. 57); l'identificazione del materialismo baconiano con la dottrina marxista del « rispecchiamento »; le poche righe dedicate al problema della funzione della matematica (p. 71); son tutte cose che risultano difficilmente comprensibili dopo le pagine che Harrison o Schuhl o il nostro Levi hanno dedicato a questi non facili argomenti. E che senso ha affermare che la moderna cosmologia di Newton e di Einstein procede sulla base di un principio « raccomandato » da Bacone che sarebbe quello, in verità assai antico, di una considerazione, alla luce di una filosofia unitaria, di una serie di fenomeni finora considerati come irrelati (p. 68)?

Affermazioni di questo tipo si incontrano ad ogni pagina, e senza dubbio sarebbe vano cercare nel libro di Crowther l'approfondimento di problemi di carattere storico. Nella prima parte (*For Mankind*) vengono nuovamente esposti – senza preoccupazione alcuna per la cronologia e per lo sviluppo del pensiero baconiano – i grandi temi della filosofia del Lord Cancelliere; la seconda parte (*For Himself*) è invece una accurata biografia non priva di pagine psicologicamente penetranti (si veda per esempio il ritratto a pp. 325 sgg.). L'intero lavoro è costruito in vista della dimostrazione di una tesi fondamentale che, per la verità, era già stata sostenuta (con maggiore finezza e soprattutto con molto maggior senso storico) da Benjamin Farrington. La grandezza di Bacone non consiste nella elaborazione di una particolare teoria logica o metodologica; è da vedersi invece nel suo porsi, mediante il suo sforzo combinato sul terreno della scienza e su quello della politica, come il primo campione di un nuovo tipo umano essenziale nell'età della nuova scienza. Lo *Statesman of science*, che è appunto questo nuovo tipo di intellettuale, non è tanto o non è prevalentemente interessato a compiere specifiche ricerche sul terreno delle scienze particolari, ma è invece interessato al problema dell'organizzazione e della utilizzazione della scienza e a quello della sua integrazione nella vita della civiltà. La drammatica carriera di Bacone, secondo Crowther, costituisce un episodio illuminante e centrale nello sviluppo di un problema fondamentale della civiltà del Seicento e della nostra stessa civiltà: cosa dobbiamo fare della nostra scienza e dei nostri scienziati? La celeberrima accusa rivolta a Bacone di « scrivere di filosofia come un Lord Cancelliere » diventa per il Crowther, da questo punto di vista, un titolo di merito ed un elogio: in un'epoca dominata dallo spirito degli accademici e degli « amatori » che concepivano la scienza quasi esclusivamente come mezzo per soddisfare delle « curiosità » intellettuali, Bacone pose per la prima volta il problema dei rapporti fra scienza e politica, sollevò la questione dei fini da assegnare al sapere scientifico nell'ambito della civiltà, affrontò i temi della diffusione di una mentalità scientifica, della

collaborazione fra gli Stati e fra le accademie, delle finalità etiche ed educative delle ricerche scientifiche e tecniche, della pianificazione degli studi e delle ricerche, dell'organizzazione delle scuole e dei laboratori.

L'interesse per i problemi presenti nella situazione attuale, caratterizzata da abbondanza di specialisti e da assenza quasi assoluta di « amministratori della scienza », domina largamente l'opera del Crowther. I suoi paragoni fra il programma di Bacone, l'opera di « propaganda per la scienza » svolta negli Stati socialisti, i suoi accostamenti del materialismo baconiano al materialismo dialettico, i continui riferimenti agli sviluppi della scienza (in particolare della chimica e biologia) contemporanea appaiono certo stimolanti, ma si rivelano il più delle volte alquanto affrettati e superficiali. Anche la discussione sui rapporti fra « scienza » e « politica » non appare sufficientemente approfondita e si mantiene ad un livello non più che giornalistico.

Per concludere: si ha l'impressione che le conclusioni di carattere « attuale » ricavate dall'autore non risultino da un approfondimento di reali problemi storici, ma siano in notevole misura « appiccicate » ad una trattazione condotta secondo i canoni più tradizionali. Per quanto concerne i rapporti tra il pensiero di Bacone e la situazione economico-politica del suo tempo, il Crowther si limita a ripetere luoghi comuni, mentre proprio su questo tema (al quale non è stata finora rivolta sufficiente attenzione) si poteva mettere concretamente alla prova la validità del metodo marxista. Più che a individuare rapporti, a scoprire connessioni, a chiarire la portata e il significato storico di determinate affermazioni in ambienti determinati il Crowther è interessato a ricavare, dalla lettura dei testi baconiani, affermazioni che abbiano sapore di attualità, che valgano a mostrare la necessità, per i contemporanei, di una « rilettura » di Bacone. Da questo punto di vista il suo libro appare senza dubbio di una certa utilità, ma la fragilità del metodo, la frettolosità di non pochi giudizi, la scarsa informazione sulla letteratura critica e sui non pochi problemi di interpretazione che essa ha sollevato, rischiano di togliere vigore e senso a questo stesso invito ad una più spregiudicata lettura.

Paolo Rossi

Ernst Engelberg. *Revolutionäre Politik und rote Feldpost 1878-1890.* Berlin, Akademie-Verlag, 1959, pp. XIV-290.

Il nucleo sistematico di questo libro è costituito da una ricostruzione ampia e minuziosa della diffusione clandestina in Germania del settimanale « Der Sozialdemokrat », l'organo della socialdemocrazia tedesca, che negli anni delle leggi antisocialiste, prima da Zurigo (1879-1888), e poi da Londra (1888-1890), guidò la resistenza dei lavoratori tedeschi contro Bismarck e fece avanzare il marxismo nelle file del partito, sottraendolo alle opposte tentazioni della capitolazione opportunistica e dell'estremismo anarchicheggiante. Sulla linea politica e ideologica del giornale, nonché sulla determinante collaborazione ed ispirazione di Engels, avevano fornito negli ultimi anni numerosi contributi H. Barthel e H. Gemkow, mentre la recente ristampa del volume memorialistico *Die rote Feldpost* di Joseph Belli aveva riproposto all'attenzione l'eroica opera organizzativa della « Posta rossa da campo » nella diffusione del giornale in Germania contro le insidie della polizia e degli agenti provocatori.

Ora, il lavoro dello Engelberg ha il pregio di integrare, per questa parte, le precedenti ricerche, attingendo al copiosissimo, anche se ancora disordinato archivio di Julius Motteler, il socialdemocratico tedesco che tanto a Zurigo quanto a Londra fu l'instancabile organizzatore della stampa e della penetrazione in Germania del « Sozialdemokrat ». Pubblicando una lunga relazione che Motteler redasse nel 1895 sul lavoro che egli aveva svolto in questo ufficio, e studiando attentamente il carteggio che Motteler tenne in quegli anni con gli altri dirigenti della socialdemocrazia tedesca e coi « corrispondenti-uomini di fiducia » del giornale nelle città e nei villaggi della Germania (tutto materiale che è riunito nell'archivio Motteler, giacente presso l'Istituto di storia sociale di Amsterdam), Engelberg, è riuscito a fornire un quadro particolareggiato ed estremamente interessante della vita politica, nel senso più ampio del termine, e non soltanto letteraria, di questo giornale d'eccezione. L'importanza di questa ricostruzione consiste certamente nelle conclusioni cui consente di pervenire, circa il numero delle copie del giornale che venivano diffuse (aggirantesi sulle diecimila unità), il suo impianto tecnico e amministrativo, gli espedienti escogitati per sottrarlo ai divieti polizieschi, il « servizio di sicurezza » che ne difendeva la diffusione, ecc. Conferisce, però, un particolare rilievo a questa ricostruzione il fatto che questi risultati siano stati ottenuti, non come spesso è necessario fare in tanti lavori di storia del movimento operaio mediante documenti di provenienza statale e rapporti di agenti di polizia, ma attraverso la testimonianza diretta dei protagonisti di questo lavoro, attraverso le voci e gli scritti, oltre che di Motteler e dei suoi più stretti collaboratori,

dei lavoratori tedeschi che dalle diverse località della Germania informavano l'organizzazione centrale sui successi e sugli insuccessi del loro lavoro, sulle conseguenze e sulle difficoltà della loro attività per il giornale, e, quindi, più in generale, sulla situazione del partito.

Però, oltre che per questo contributo di ricerca originale, il libro dello Engelberg merita di esser segnalato per la impostazione e per l'avvio alla ricerca intorno a numerosi problemi di storia del movimento operaio tedesco in questo periodo, che sono collegati con la diffusione in Germania del « Sozialdemokrat » e con la natura della organizzazione politica cui questa diffusione dava luogo. In questo senso, come l'autore ricorda nella sua Prefazione, questo volume costituisce il primo risultato di una serie di ricerche sulla socialdemocrazia tedesca negli anni delle lotte contro Bismarck, che l'autore iniziò circa trent'anni or sono spinto da simpatia per alcuni degli artefici di queste lotte che aveva conosciuto giovinetto (alla memoria di Joseph Belli e di Adolf Geck è infatti dedicato questo volume), che sviluppò in una dissertazione di laurea con Gustav Mayer, a cui l'arresto da parte della Gestapo e la susseguente emigrazione non consentirono per un lungo periodo di tempo di dare una conclusione. Ma quest'opera presenta anche alcuni dei vantaggi delle ricerche più volte interrotte e riprese, nel senso che l'autore ha finito con l'immettervi, o col farvi ruotare attorno, una problematica storica di largo respiro, che illumina da più parti il contesto immediato dell'indagine e fa sì che dai resultati di questa scaturiscano prospettive di più generale interesse. Questo, anche perché Engelberg ha saputo utilizzare le sue vaste conoscenze di storia del movimento operaio internazionale senza mortificarle in interpretazioni schematiche, ma tenendo sempre conto dei rapporti e delle situazioni reali e riesaminando, partendo dal marxismo, ma con originalità di impostazioni, la tradizione storiografica sulla socialdemocrazia tedesca e sul movimento operaio internazionale.

Non è qui possibile addentrarci nella esposizione e nell'esame dei singoli scorci problematici di questo lavoro. Interessante sarebbe, per esempio, discutere l'affermazione che ravvisa una delle fonti del posteriore revisionismo di Bernstein (la cui opera è peraltro valutata in modo assai positivo per il periodo nel quale egli tenne la redazione del « Sozialdemokrat »), oltre che nel fabianesimo e nel movimento sindacale inglese, nelle concezioni di « democraticismo volgare », che egli aveva notevolmente accentuato negli anni giovanili, anche in polemica con le correnti lassalliane (pp. 74, 80-81). Molte cose nuove, sulla base di attente ricerche fatte negli archivi di Amsterdam, Engelberg ci dice sui rapporti fra Bebel e Liebknecht, che furono sempre di fraterna collaborazione, ma tutt'altro che privi di sensibili differenze di opinioni e, a momenti, anche di acuti contrasti, non soltanto su problemi specifici della tattica parlamentare, ma anche di orientamento generale del partito e di compiti del movimento operaio tedesco (pp. 101

sgg.). Convincente è la distinzione, tenuta presente nella ricostruzione della geografia politica della socialdemocrazia tedesca nel dodicennio delle leggi eccezionali, fra il lassallismo come ideologia e la Associazione Generale degli Operai Tedeschi e, in quest'ultima, fra il carattere di sètta, che la direzione lassalliana tendeva ad imprimerle, e la oggettiva natura di associazione autenticamente operaia che le rimase caratteristica (p. 191). Infine, una interessante affinità con la metodologia marxista intorno all'indagine storica sull'anarchismo formulata da Gramsci e recentemente ripresa per l'Italia dal Santarelli, presentano alcuni giudizi dello Engelberg (p. 103).

Conviene però accennare, almeno, alla traccia principale di queste suggestioni generali, del resto assai strettamente collegata col nucleo sistematico della ricerca. Intendo riferirmi alla discussione intorno al carattere ed alla natura della socialdemocrazia tedesca in questo periodo. Che tipo di partito essa era? Qual'era la sua struttura organizzativa e quali erano le sue finalità programmatiche? La storiografia e la pubblicistica « ufficiali » dei socialdemocratici tedeschi dei nostri giorni tendono a giustificare le loro attuali posizioni di capitolazione con l'estenderle retrospettivamente a tutta la storia del partito, utilizzando a questo fine anche le critiche delle correnti rivoluzionarie, e soprattutto sopprimendo ogni distinzione di tempo fra momenti e situazioni diverse. Anche certi studi, che pure non sono guidati direttamente da questo intento, per il fatto di limitarsi ad una indagine formalistica, e staccata dalle lotte reali, del concetto di « rivoluzione » nei programmi e negli scrittori politici della socialdemocrazia tedesca, finiscono con l'allinearsi sulla negazione di una tradizione rivoluzionaria (si veda in proposito Horst Lademacher, *Zu den Anfängen der deutschen Sozialdemokratie 1863-1878. Probleme ihrer Geschichtsschreibung*, in « International Review of Social History », vol. IV, 1959, fasc. 2 e 3). Engelberg, invece, parte proprio dalla ricostruzione della stampa e della diffusione del « Sozialdemokrat » per rivendicare il carattere rivoluzionario della politica socialdemocratica di questi anni. Anzi, la novità del suo lavoro consiste in questo: mentre i precedenti studi cui ho già fatto riferimento all'inizio mettevano l'accento principalmente sull'assistenza e sul consiglio continui che Marx ed Engels insieme in un primo momento, e successivamente il solo Engels, avevano fornito tanto ai redattori del « Sozialdemokrat » quanto ai dirigenti del partito, aiutandoli ad orientarsi nelle lotte contro Bismarck e contro le frazioni antimarxiste, lo Engelberg, pur senza sminuire il contributo di Marx e di Engels, si sforza di individuare la parte avuta da uomini e gruppi *all'interno del partito socialdemocratico* nel determinare, prima l'affermazione del marxismo e, poi, la vittoria su Bismarck. Questo processo di ulteriore rivalutazione della vecchia socialdemocrazia tedesca si impernia in primo luogo sulla individuazione del carattere rivoluzionario della *Anti-Geheimbundstaktik*, cioè della capacità che la socialdemocrazia tedesca rivelò di saper

combattere nel periodo delle leggi eccezionali senza ricorrere alla tattica delle società segrete, l'unica sperimentata dai movimenti rivoluzionari nei momenti di soppressione delle libertà politiche, ma invece estendendo e rafforzando i suoi rapporti con le masse (pp. 136 sgg.). Naturalmente, la scelta di questa tattica non fu frutto di arbitrio o di invenzione dei dirigenti socialdemocratici, ma corrispondeva alle premesse per la costituzione di un grande movimento popolare di opposizione a Bismarck, implicite nelle contraddizioni della politica bismarckiana che già la promulgazione delle leggi antisocialiste aveva portato alla luce (p. 34). Ma la capacità e il merito del nucleo dirigente della socialdemocrazia tedesca fu nel riconoscerne la possibilità e la necessità, nel combattere le tendenze avverse a questa soluzione, ed infine nell'applicarla con « l'eroismo del lavoro minuto ». Il carattere rivoluzionario della politica socialdemocratica di questi anni è perciò da rinvenire, secondo l'Engelberg, in questa capacità di mobilitazione e di agitazione delle masse, che contrastava in modo netto con le pretese della frazione socialdemocratica al *Reichstag* di erigersi come l'unico centro di direzione del partito, e quindi nel dar vita al massimo grado di democrazia interna che fosse possibile al partito socialdemocratico in quella situazione. Il fatto che, nelle dichiarazioni pubbliche, come nelle espressioni confidenziali di Bebel e di altri dirigenti socialdemocratici tedeschi, la rivoluzione appaia più come un evento che debba essere atteso che preparato, non costituisce un elemento sufficiente di caratterizzazione. Secondo lo Engelberg, si rifletteva in queste affermazioni, come in altre analoghe di Engels nello stesso periodo, quella che era stata la esperienza delle rivoluzioni del secolo decimonono, col loro carattere così marcatamente « spontaneo », rispetto a quello, assai più legato alla « organizzazione », che avrebbero successivamente presentato le rivoluzioni del secolo ventesimo. Le differenze fra la socialdemocrazia tedesca degli anni '80 (e, in questa, Bebel, che qui viene indicato come l'effettivo dirigente del partito; pp. 157-166) e il « partito di nuovo tipo » per il quale combatté Lenin nel movimento operaio russo dei primi anni di questo secolo, sono da identificarsi, non già, come tante volte si sarebbe voluto, in un contrasto ideale, ma nella percezione storica di due diverse situazioni. Lenin, senza rompere con le tradizioni rivoluzionarie del movimento operaio del XIX secolo, seppe indagarle per trarne le conclusioni essenziali e per svilupparle in modo corrispondente ai compiti che si ponevano al movimento operaio nell'età dello imperialismo che si veniva aprendo (pp. 176-171).

Mi pare che le conclusioni cui l'Engelberg perviene siano sostanzialmente da condividere. La sua rivalutazione complessiva della socialdemocrazia tedesca di questo periodo ha una ulteriore riprova nella grande influenza internazionale del partito tedesco, riscontrabile intorno agli anni '90, sulla formazione di numerosi partiti socialisti nell'Europa continentale. Positiva

ed interessante è da considerarsi la direzione della ricerca che tende a stabilire punti di collegamento e di continuità fra la formazione politica di Lenin e le esperienze del movimento operaio dell'Europa occidentale, contro la tendenza a cercare unicamente nella Russia e nelle tradizioni rivoluzionarie russe le origini del leninismo. Qualche perplessità desta invece, nella fattispecie, la continuità ed il collegamento che qui vengono indicati, perché mi sembra essi sorvolino troppo facilmente sull'importante elemento soggettivo della formazione ideale rispettivamente dei dirigenti socialdemocratici tedeschi e di Lenin. Lo stesso Engelberg, d'altra parte, per quanto affermi che « la vittoria su Bismarck fu coronata dalla vittoria del marxismo » (p. 236), con la proclamazione del programma di Erfurt, non manca di rilevare come in questo programma, così come nel corso della battaglia degli anni precedenti, non fosse presente nei dirigenti della socialdemocrazia tedesca una chiara coscienza dei rapporti fra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista, che si ponevano in un paese come la Germania, dove la rivoluzione democratico-borghese era ben lungi dall'essere stata compiuta fino in fondo. In questo caso, come è evidente, il richiamo alle situazioni storiche diverse, dell'età del capitalismo di libera concorrenza e dell'imperialismo, non è sufficiente. Si impone invece la caratterizzazione della natura della teoria politica nell'ambito della lotta rivoluzionaria, si presenta necessario il discorso sulla ideologia dei partiti operai della Seconda Internazionale, sul grado di assimilazione del marxismo nei *leaders* della socialdemocrazia tedesca, sulla contaminazione fra marxismo e positivismo che fu caratteristica di tutta la generazione avvicinatasi al movimento operaio dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, non esclusi Bebel e Kautsky, e dalla quale, invece, Lenin si distaccò fin dall'inizio e poi sempre più esplicitamente e traendone tutte le conseguenze anche nel dibattito politico ed ideologico all'interno della Seconda Internazionale.

Un problema particolarmente interessante per gli studiosi di storia del movimento operaio italiano è proposto dalla scoperta e dalla pubblicazione in appendice al libro dello Engelberg (pp. 239-282), di quel rapporto di Motteler sulla stampa e sulla diffusione clandestina del « Sozialdemokrat », cui ho fatto riferimento all'inizio. Esso risulta redatto a Londra, dove Motteler era rimasto anche dopo la fine delle leggi antisocialiste, il 31 gennaio 1895, per soddisfare « un desiderio ... dei compagni italiani » (p. 282). L'accenno che si fa in due passi di questa relazione (pp. 250, 274-275) alla affinità della situazione presente dei socialisti italiani con quella nella quale si trovarono ad operare i socialdemocratici tedeschi nel periodo delle leggi antisocialiste, lascia facilmente presumere che Motteler scrivesse dietro invito dei socialisti italiani, desiderosi di utilizzare per i compiti che avevano di fronte le esperienze di lotta già compiute dai socialdemocratici tedeschi in condizioni analoghe. Purtroppo, non è possibile fornire ulteriori precisa-

zioni al riguardo circa i promotori di questa richiesta (in questo momento, infatti, nella crisi dalla quale il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani era colpito sotto la reazione crispina, parlare di direzione del partito significherebbe usare una espressione che non trova effettivo riscontro nella realtà). Per quanto abbia scorso tutte le carte del *Motteler-Nachlass* dell'Istituto di storia sociale di Amsterdam, non sono riuscito a trovare alcun documento (lettere dall'Italia o altro) che chiarisca l'origine di questa relazione o che ci faccia conoscere il nome di quel mediatore, cui la relazione fa a un certo punto riferimento, al quale Motteler si dichiarava pronto a fornire a voce altri particolari, probabilmente di natura più delicata.

Da un controllo sul testo della relazione, peraltro conservata su carta deteriorata dal tempo, mi sembra poter rilevare che l'intestazione sia da leggersi « Werte Genossin » e non « Werte Genossen » come ha letto e pubblicato lo Engelberg, il che potrebbe indurre a formulare la ipotesi che autrice o presentatrice della richiesta di relazione sull'attività del « Sozialdemokrat » fosse stata la Kuliscioff, grande ammiratrice della socialdemocrazia tedesca e della sua lotta contro Bismarck (si ricordi che sarà la Kuliscioff a promuovere, nel 1899, la pubblicazione in volumetto separato di quella parte della *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie* di Franz Mehring, relativa agli anni 1878-1890, cfr. Turati Kuliscioff, *Carteggio*, vol. I, Torino, 1949, pp. 441-442) e in quel momento, dopo la rottura fra Labriola e Turati, divenuta lei il nuovo « ministro degli esteri » del socialismo italiano (si tenga presente che era stata la Kuliscioff a provocare la famosa lettera di Engels del 26 gennaio 1894). Il problema della identificazione del destinatario della relazione di Motteler non è privo di interesse, non già perché questa relazione abbia avuto uno sviluppo pratico, tanto che è da dubitare persino che sia giunta a destinazione, dal momento che se ne rinvengono due copie nell'archivio di Motteler, ma per l'illuminazione di riflesso che può fornire su di un dibattito in seno al nucleo dirigente del socialismo italiano, che è finora poco conosciuto. Si può infatti rilevare: 1) il paragone fra la politica antisocialista di Bismarck e la politica antisocialista di Crispi, col quale Engels aveva sostanziato il suo augurio ai socialisti italiani nel messaggio inviato alla « Critica sociale » non era soltanto un tema di propaganda, ma costituiva altresì la constatazione di una premessa sulla base della quale c'era chi intendeva trarre delle conseguenze precise sul piano della organizzazione della resistenza delle leggi eccezionali; 2) la linea politica che i socialisti finirono con l'adottare, e che consisté nell'accettare praticamente lo scioglimento delle organizzazioni del partito per farne confluire le forze nella « Lega per la difesa della libertà » promossa dal Cavallotti, non passò senza contrasti e senza che fossero presentate alternative diverse. Se, come mi pare si debba ritenere, il nodo 1894-95 costituisce una svolta importante nella posizione politica di Turati, della quale il pas-

saggio dalla « intransigenza » alla « transigenza » elettorale costituisce soltanto uno degli aspetti più appariscenti, questo documento, che fa pensare all'inizio di un progetto di pubblicazione all'estero di un organo ufficiale del partito, fornisce comunque nuovi elementi per una più completa valutazione. Senza dubbio, la scelta che allora fu fatta non fu priva di un fondamento reale. Mentre infatti, per un verso, pur nella comune ispirazione, la repressione crispina ebbe carattere diverso da quella bismarckiana, dall'altro, per usare una espressione cara ad Antonio Labriola, il movimento socialista italiano si trovava ad essere sottoposto ad una seria persecuzione prima di essere arrivato ad Eisenach e ad Haimfeld, cioè prima che si fosse costituito un effettivo e solido partito socialista della classe operaia. Ma questo mostra anche come le critiche dello stesso Labriola alla confusione politica ed ideologica con i gruppi della democrazia borghese, provocata dalla tattica scelta dal gruppo dirigente del partito, non erano frutto di rigore astratto, come qualche volta è stato detto, ma poggiavano su precise considerazioni politiche, che, ad un certo momento, debbono essersi manifestate anche nell'ambiente milanese.

Ernesto Ragionieri

Emilio Faldella. *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi.* Bologna, Cappelli editore, 1959, pp. 808, L. 3.000. (Collana di memorie diari e documenti, XXXIII).

L'opera del Faldella sulla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale corrisponde a un'esigenza obiettiva, all'esigenza di uscire anche in questo campo dall'incertezza e dalla frammentarietà della cronaca per arrivare ai primi risultati storiografici. Osserva il Faldella, nella prefazione, che « dopo quindici anni dalla sconfitta del 1943, bisogna avere il coraggio di esporre la verità, perché abbiamo il dovere di offrire alla generazione che si affaccia alla vita un quadro veritiero degli avvenimenti ». Ed individua poi alcuni dei motivi che hanno impedito finora di tracciare questo quadro, pur così necessario: « i preconcetti ... la deficiente documentazione ... l'insufficiente ed inesatta valutazione dei precedenti, dell'ambiente ... la tendenza a ricercare esclusivamente intorno a noi cause e responsabilità di fatti che furono invece conseguenza d'avvenimenti a noi estranei, non tenendo conto che la guerra dell'Italia fu soltanto un episodio di un conflitto di proporzioni mondiali ... ».

Sono tutti ostacoli o difficoltà realmente esistenti nel campo della storia della seconda guerra mondiale, le cui fonti, specie quelle politico-diplomatiche sono ancora in corso di pubblicazione (da noi siamo arrivati appena ai documenti diplomatici del periodo della non-belligeranza) e la cui principale caratteristica – assai più che per la guerra 1914-18 – consiste nel fitto intersecarsi degli avvenimenti da un capo all'altro del mondo: tanto che ogni tipo di « storia nazionale » è concepibile solo se inserita in una visione ben più vasta, in una prospettiva che tenga conto delle maggiori forze agenti su scala internazionale. D'accordo, dunque, su queste premesse del Faldella, anche se da lui esposte in forma piuttosto ambigua. Né ci scandalizzeremmo troppo per l'intenzione dell'autore, dichiarata fin dalle prime pagine, di volersi decisamente opporre alla « generica », indiscriminata denigrazione dei capi militari italiani, di voler assumere, per dir così, la difesa d'ufficio della casta cui egli stesso appartiene. Generale, oltre che studioso, il Faldella, ha tutto il diritto di portare nella narrazione questo suo interesse preciso, se è vero, com'è vero, che l'interesse storico « per la verità » non esclude, anzi sottintende « le cause pratiche » che muovono l'autore alla sua ricerca.

Le buone intenzioni o i buoni propositi ci sembrano indubbi; e questi si traducono anche nella forma dell'esposizione, rispettosa, almeno alla superficie, delle regole storiografiche. Le fonti memorialistiche, disperse in una messe sterminata, sono coordinate con attento, e talvolta puntiglioso, riscontro; le maggiori o le più note opere straniere sulla seconda guerra mondiale sono abbondantemente citate; né mancano i frutti della ricerca personale dell'autore, testimonianze orali da lui raccolte direttamente nell'ambiente militare, oppure documenti inediti tratti dagli archivi ministeriali e pubblicati in Appendice. Fra questi ultimi, i più importanti ci sembrano i verbali delle riunioni tenute dai Capi di Stato Maggiore alla vigilia dell'intervento e il « riassunto degli avvenimenti precedenti l'entrata in guerra » redatto nel '40 da Badoglio; i più importanti, per il periodo cui si riferiscono e per l'esatta « fotografia » che ci danno dei propositi e anche degli stati d'animo dei maggiori responsabili delle Forze armate in quel momento decisivo.

Abbiamo, dunque, quella prima opera di sintesi storica sulla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale che finora mancava? Pur non disconoscendo l'utilità parziale della fatica compiuta dal Faldella, la risposta, purtroppo, non può essere che negativa, e per ragioni di sostanza che incidono sul valore scientifico del testo in esame.

Il Faldella aveva, infatti, dinanzi a sé taluni esempi o modelli di storia militare, già apparsi in Italia e certamente meritevoli d'attenzione. Da una parte la *Storia della seconda guerra mondiale* di Amedeo Tosti (Rizzoli, 1950), ampia cronaca degli avvenimenti bellici esposta su un piano di onesta divulgazione, con una sua certa efficacia narrativa di tipo ottocentesco, senza

altra ambizione – ci sembra – che quella di fornire il maggior numero possibile di notizie. Dall'altro, l'opera di Guido Gigli *La Seconda guerra mondiale* (Laterza, 1951), il più acuto saggio italiano sull'argomento, tutto impegnato a tracciare i nuovi princìpi strategici e tattici emersi dal conflitto, animato da una specie di « furore teorico », una vigorosa sintesi che necessariamente prescinde dalla ricostruzione analitica dei fatti.

Esempi tipici, pur nella diversità d'indirizzo, di « storia militare », con tutti i limiti conseguenti a tale definizione, cioè inclusi nell'ambito di una storiografia specialistica, tale da escludere da sé o dal proprio orizzonte l'esame dei fenomeni politico-sociali che pur sono a fondamento dell'« arte della guerra ».

Fra la strada della narrazione particolareggiata degli avvenimenti e quella della loro « teorizzazione » su un piano generale di sintesi, il Faldella ha creduto di poter imboccare per suo conto una terza via, rifiutando *a priori* l'una e l'altra soluzione. Mentre nel campo della sintesi poco o nulla aggiunge alle impostazioni del Gigli (anzi, le novità strategiche e tattiche del grande conflitto o sono date per scontate o vengono appena accennate), nel campo della narrazione vera e propria, vistosi sono gli squilibri, evidente la mancanza di proporzioni fra parte e parte. Ad esempio, poco o nulla vien detto sulla condotta delle operazioni in Grecia, molto o troppo sulla campagna in Africa Orientale, ben più periferica rispetto alle sorti generali della guerra. La stessa osservazione può ripetersi per le « sette campagne del deserto », che risultano diffusamente descritte, mentre la partecipazione del corpo di spedizione italiano all'invasione dell'URSS e la rotta dell'ARMIR sono trattate in modo alquanto sommario. Sono errori di proporzioni che riuscirebbero inspiegabili se non si tenesse presente in quale direzione si svolge l'interesse del Faldella: non già verso la condotta delle operazioni militari valutate in se stesse e nei reciproci rapporti, ma verso l'opera di direzione della guerra compiuta dallo Stato Maggiore, verso i « capi militari » ed i loro piani. Questo – e non l'effettivo svolgersi del conflitto sui campi di battaglia – è il vero argomento del libro, al quale tutti gli altri sono subordinati; la materia si estende o si raccorcia secondo questo impulso iniziale come un bruco che, volta per volta, cerchi di farsi strada faticosamente in un terreno rotto da mille ostacoli. Pur con questo indirizzo, pur così circoscritta, l'opera potrebbe avere una sua validità, se il Faldella non pretendesse invece di ricavare da un così limitato punto di vista, un'ambiziosa « revisione di giudizi » sull'intero fenomeno storico e non soltanto su questa o quella singolare personalità.

Vediamo dunque in quale senso e con quali motivazioni si svolge questa « revisione di giudizi » che l'autore intende operare, compiacendosi di eccitare la curiosità o anche lo stupore del lettore.

Il Faldella parte da una premessa, a dir poco, sconcertante: e cioè che « la politica mussoliniana » si espresse in dichiarazioni bellicose particolar-

mente nel periodo che va dal '23 al '36, mentre dal 1936 al 1939, se vogliamo trovare espressioni « guerriere », dobbiamo considerare tali soltanto frasi come quella pronunciata il 23 marzo 1938 « . . . noi siamo sempre gli stessi, pronti alla pace, ma se necessario combatteremo ». È una premessa contestabile anche sul piano della documentazione, anche se è ben difficile misurare – come si fa col vino – la graduazione alcoolica o l'indice di bellicosità dei discorsi del duce. (Ricordiamo, a questo proposito i discorsi pronunciati alla vigilia di Monaco, nel corso della sua *tournée* sul Veneto, allorché i dialoghi con la folla raggiunsero il vertice dell'istrionismo guerrafondaio. Come nell'adunata di Belluno: Mussolini: « Circolavano [al tempo delle sanzioni] delle alternative assolutamente ridicole: burro o cannoni. Noi abbiamo scelto che cosa? [« *cannoni*! » *urla la folla*]. Ma i cannoni stessi per quanto costruiti di temperatissimo acciaio, sarebbero una materia inerte se non ci fossero uomini dello stesso metallo. Questi uomini ci sono. Dalle Alpi alle isole, fino ai limiti del deserto. »). Ma evidentemente, non è ciò che importa. Importa piuttosto che proprio negli anni in cui il Faldella intende presentarci un Mussolini « pacifico », ricercandone così fragilmente le prove nella sua oratoria, i fatti parlavano un linguaggio diverso ed erano gli anni in cui mentre si compiva l'anacronistica espansione coloniale della Italia in Etiopia, s'iniziava ad opera dei ribelli franchisti e dei legionari fascisti, lo strangolamento della libertà spagnola. E guerra d'Etiopia e guerra di Spagna non erano soltanto episodi isolati dell'aggressività fascista, ma ponevano la più sicura premessa per lo scoppio della guerra mondiale in Occidente. Saltando a piè pari i fatti, il Faldella cerca invece le prove della propria tesi, nella attività diplomatica del regime, nei tentativi mussoliniani di resuscitare dalle ceneri quella « solidarietà europea » contro l'espansionismo germanico che era naufragato – a suo avviso – dopo la conferenza di Stresa. Seguendo tale filo logico – d'una logica alquanto dubbia – egli giunge rapidamente agli accordi di Monaco « i quali diedero motivo a Mussolini di considerarsi arbitro della pace in Europa, ma insieme di constatare l'aggressività germanica, che faceva ritenere inevitabile un conflitto, al quale l'Italia non avrebbe potuto comunque restare estranea ». Né, pago di questa tortuosa definizione, sembra sospettare quale tragica farsa recitata a danno della libertà cecoslovacca fosse stato il patto di Monaco, con Mussolini « primo attore » o semplice traduttore dell'ultimatum tedesco, complice diretto e ancora indispensabile di Hitler. Così, distorcendo o interpretando a suo modo i risultati della attenta analisi di Mario Toscano sulla genesi del Patto d'Acciaio, egli persiste nell'affermare che « Mussolini era convinto di concludere un patto che togliendo l'Italia dall'isolamento avrebbe trattenuto Hitler dal correre a nuove avventure ed avrebbe garantito un periodo di alcuni anni di pace ». Vero è che dinanzi all'enormità delle clausole del Patto d'Acciaio e particolarmente dinanzi all'impegno

automatico di entrare in guerra a fianco della Germania il Faldella deplora da una parte « l'incredibile leggerezza » della diplomazia italiana, dall'altra la « malafede germanica ». Ma restano comunque salve, malgrado o in virtù della sua « ingenuità », le intenzioni del duce di adoperarsi attivamente per la pace d'Europa.

Questo dovrebbe essere il « primo giudizio storico » da rivedere! È evidente l'equivoco di fondo su cui si basa tutto il ragionamento: il Faldella scambia « il complesso d'inferiorità » di Mussolini verso Hitler, le sue continue oscillazioni fra l'invidia e l'ammirazione, la paura e la gelosia, con una effettiva volontà di pace. E riducendo tutta la storia alle interpretazioni della psicologia del duce, tace sistematicamente sulla natura o sostanza del regime fascista. Ignora persino l'instaurazione dell'economia autarchica di guerra, nemmeno accenna alla logica imperiosa che, pur attraverso le svolte impreviste della storia, fa scaturire la guerra dall'interno stesso del regime, dalla sua ideologia o dalla sua struttura. Ciò che conta, per il Faldella, è solo, « ciò che fanno » e ancor più « ciò che pensano » i capi.

Mussolini va verso la guerra perché trascinatovi « fatalmente », convinto che, tutto sommato, schierarsi a fianco della Germania sia ancora il minor male. Mentre, degli altri « capi » che si oppongono o potrebbero opporsi alla guerra, essendo già « bruciato » Ciano, solo il Re « nella sua saggezza, nel suo animo alieno da avventure . . . era decisamente contrario alla guerra. Sentiva che la posta in giuoco era troppo alta: era irriducibilmente antitedesco, temeva Hitler non meno di quanto lo temesse Mussolini, ne intuiva l'amoralità ». Ciò afferma il Faldella a p. 75 dell'opera; salvo poi, alla pagina seguente, a « precisare meglio » il carattere dell'opposizione monarchica: « Esisteva una virtuale uniformità di opinioni sulla ineluttabilità di una partecipazione al conflitto. . . La divergenza di opinioni si manifestava nella scelta sul momento dell'intervento e si fece aspra quando Mussolini si orientò a anticiparlo rispetto al termine previsto ». Ed è una precisazione tale da ridurre a ben poco quella opposizione, da vanificarla del tutto, in linea di principio. Né è un caso che il Faldella stesso sia caduto in una così flagrante contraddizione: egli stesso, in cuor suo, condivide il giudizio sulle « fatalità » della guerra o da una parte o dall'altra: « Hitler vittorioso avrebbe certamente fatta pagar cara all'Italia la neutralità, e probabilmente, non avrebbe atteso la fine del conflitto per farlo. Inghilterra e Francia se vittoriose avrebbero imposto all'Italia di rinunciare a quanto aveva conquistato: i propositi di Londra erano ben noti ». Pertanto, le domande che egli si rivolge a proposito delle possibilità di evitare la guerra mediante un colpo di Stato da parte della Corona o le dimissioni del Capo di Stato Maggiore, generale Badoglio, sono domande, almeno per lui, oziose o retoriche. Così, egli ritiene « erronea » la scelta del momento, a causa dell'evidente impreparazione delle Forze armate; ma s'affretta poi a giusti-

ficare l'errore di Mussolini: « Prescindiamo dalla conoscenza del "poi" e torniamo col pensiero, senza falsi pudori, con estrema franchezza a quei giorni della fine maggio 1940: si poteva davvero dubitare della vittoria germanica? »

Così, pur documentando in ogni dettaglio l'impreparazione assoluta delle Forze Armate (il quadro che egli ci dà, è forse sul piano tecnico il più completo che finora sia stato tracciato), quando deve estrarre da quel cumulo o congerie di dati una conclusione, ecco che invoca il solito argomento, buono a giustificare in ogni tempo gli « errori » della classe dirigente italiana: « Ogni proposito, ogni progetto, ogni richiesta urtava sistematicamente contro un ostacolo: la povertà ». (Ma non spiega come questa « povertà » avesse permesso al fascismo di condurre la più costosa delle guerre coloniali in Etiopia e di sperperare il residuo potenziale bellico in Ispagna nella « crociata antibolscevica »).

Partito dal desiderio o dalla smania di distruggere i « luoghi comuni »; il Faldella ricade dunque nei ritornelli più abusati e logori della propaganda neofascista, allorché si tratta d'indagare o d'approfondire in qualche modo le ragioni dell'intervento italiano in guerra. Eppure, il suo non vuol essere un libro di apologia del regime in generale o di Mussolini in particolare. Tutt'altro. E ciò risulta evidente allorché lasciandosi alle spalle il troppo arduo terreno delle premesse generali della guerra, l'autore entra nel vivo della narrazione.

Nel capitolo dedicato all'aggressione alla Francia il Faldella persevera ancora a difendere la politica di Mussolini che avrebbe attaccato « per pura formalità » o « per cambiare – secondo l'espressione contenuta nel verbale inedito dal 5 giugno – lo stato di fatto in stato di diritto » (il diritto evidentemente di partecipare alla spartizione del bottino!); ma dimostrandosi, comunque, tanto sensibile alle invocazioni di François-Poncet e dell'addetto militare francese, generale Parisot, da far impartire l'ordine del 7 giugno che « le nostre truppe e artiglierie non dovranno aprire per prime il fuoco su truppe e posizioni francesi ». Commenta il Faldella che « per la prima volta nella storia, una guerra aveva inizio con l'ordine di "*non sparare!*" ». E aggiunge poi, con rincrescimento, che furono i Francesi a violare l'incanto della « guerra per finta », aprendo il fuoco sulle Alpi e bombardando dal mare Genova e Savona. Colpa loro, o della loro insensibilità o incomprensione, se poi la situazione precipitò irrimediabilmente nella campagna alpina delle « cento ore ». « Senza dubbio, se i Francesi non avessero assunto l'iniziativa della effettiva ostilità, rompendo la tregua a noi stessi imposta, si sarebbe giunti all'armistizio senza combattere », e « questa è la vera storia del colpo di pugnale nel dorso che fu dato assai controvoglia, con la preoccupazione di fare in modo che non dolesse, e che pure è stato ed è aspramente rimproverato ». Meno male che l'autore non sostiene che fu la Fran-

cia ad aggredire l'Italia agonizzante e prostrata da un'invasione straniera! Una volta postisi sulla china di sostituire il cavillo al ragionamento, il particolare alla visione d'insieme (in questo caso, al significato effettivo della dichiarazione di guerra, un qualsiasi ordine d'operazione non sappiamo se più furbesco o incongruente), è infatti ben difficile fermarsi, e tutto può essere spacciato come vera storia.

Ma già nel corso della campagna delle Alpi muta qualcosa nell'ordine o nella disposizione della narrazione. Al Mussolini « capo politico » – al quale l'autore è sempre disposto a riconoscere qualche merito – subentra o va subentrando il Mussolini « capo militare » di cui già s'incomincia a documentare lo stato di spaventosa ignoranza o di assoluto analfabetismo in materia: egli « non aveva affatto questa competenza e, per la sua mentalità, era portato a considerare " ubbie " le considerazioni tecniche dei collaboratori militari ». Di qui la serie di ordini e di contrordini da lui emanati nella breve campagna; di qui l'incredibile serie di sciocchezze da lui dette e fatte in un così breve volgere di tempo. E sarà questo Mussolini, tanto incompetente da riuscir ridicolo pur nel suo cipiglio imperiale, d'ora in poi il personaggio prediletto dal Faldella in tutto l'ulteriore corso della narrazione.

Non si tratta tuttavia d'una contraddizione e nemmeno d'un ripensamento delle premesse filo-fasciste. Il fatto è che Mussolini stesso ha abbandonato quel campo « politico » in cui, ad avviso dell'autore, si rivelava la sua « genialità », per autonominarsi comandante in capo delle Forze armate operanti, suscitando il risentimento della Corona e della casta militare. Da questo momento preciso il duce è un uomo condannato anche per il Faldella, il naturale capro espiatorio dei maggiori « errori » nella condotta della guerra. « È sorprendente constatare a quale grado di confusione ... portasse l'accentramento del supremo comando e della direzione politica nella persona di Mussolini ». È lui infatti responsabile della batosta ricevuta in Grecia, ritenendo, nella sua inesperienza e « avendo in uggia i generali » che « per muovere guerra alla Grecia bastasse dar l'ordine che le truppe in Albania passassero il confine ». È lui che « persiste a non capire che la " superiorità italiana di quantità " era illusoria in Libia » e che si ostina pertanto a rifiutare l'aiuto tedesco, quando esso sarebbe stato tempestivo e decisivo; è lui che « riesce a imporre la propria volontà » inviando e disperdendo in URSS « le divisioni italiane meglio armate »; è lui a far impartire a El Alamein, d'intesa con Hitler, « l'ordine deleterio di non indietreggiare d'un passo ». Così via, agli errori o ai crimini già noti commessi da Mussolini in campo militare, l'analisi del Faldella somma quelli meno noti, o ignoti del tutto, che va a scovare nei verbali o negli ordini d'operazione. Si apprende, fra l'altro, che il duce, decidendo d'inviare nel dicembre '41 l'ARMIR in Russia, intendeva apportare un vigoroso ap-

porto all'avanzata tedesca verso il Caucaso, mentre « l'ala germanica era invece, a quell'epoca, ferma e ben lontana dal Caucaso! »; che egli era allo stesso modo « al di fuori della realtà », allorché nell'estate '42 suggeriva di avviare i convogli a Tobruch, Solum, Marsa Matruh « perché quei porti non consentivano lo scarico dei piroscafi »; che, anche quando s'avvicinò il momento della resa dei conti, persistette nell'escludere « un attacco a fondo all'Italia » e previde solo « sbarchi di " commandos " e di paracadutisti in Sicilia e in Sardegna allo scopo di migliorare la posizione marittima degli alleati ». Commenta, a questo proposito, il Faldella: « È superfluo mettere in evidenza come idee così assurde comprovino l'assoluta incapacità di Mussolini di capire i problemi militari: come avrebbero potuto " commandos " e " paracadutisti " migliorare la posizione marittima degli alleati, è inspiegabile ».

Una denuncia siffatta, così circostanziata e precisa, è meritoria e utile in se stessa; ma lo scopo trasparente del Faldella non è certo quello di condannare nel duce l'espressione d'un regime di cui egli sembra ignorare perfino l'esistenza. È piuttosto quello di isolare le responsabilità personali di Mussolini per meglio salvare o escludere quelle degli « autentici capi militari ». Qui il giuoco, che pur potrebbe parere così semplice, si complica ulteriormente. Poichè troppo grossolana o poco credibile potrebbe riuscire una così netta « separazione di responsabilità », l'autore si dimostra disposto ad esaminare caso per caso la condotta dei suoi generali, riconoscendone « obiettivamente » qualità e difetti. Abbiamo così un Badoglio, costantemente indirizzato a « evitare il peggio », desideroso di frenare le rovinose iniziative di Mussolini, ma debole di carattere, privo di quell'« energia » che sarebbe stata necessaria per porre il dilemma: « o accettare i suoi punti di vista o accettare le dimissioni » (dilemma di cui lo stesso Faldella aveva negato altrove la possibilità o la validità); abbiamo un Cavallero lungimirante nella campagna di Libia, ma cieco affatto in quella di Russia da lui ritenuta una semplice « passeggiata », conscio del dovere di « tenere alto il morale », ma eccessivamente « ottimista » nel momento della delusione. E altri generali, ad avviso dell'autore, senza macchia e senza paura, quali un Messe la cui azione di comando particolarmente in Tunisia si rivela « illuminata, saggia e attiva » (ma vien taciuta la spinosa questione del suo rimpatrio « precoce » dall'URSS); o un Gazzoni, previdente e brillante nel corso della difesa della Sicilia (descritta nel testo a rosse tinte, affatto inadeguate alla più aspra realtà). Abbiamo, dunque, generali in tutto buoni o per metà buoni e per metà cattivi; ma non abbiamo né una serie di veri e propri « ritratti » – tanto la definizione psicologica resta incerta o generica – né un giudizio d'insieme sulla casta militare italiana, sulla sua formazione, sulla sua mentalità sulla corruzione in essa operata dalla tabe fascista. La storia sempre più si frantuma o si sbriciola in cronaca o in una serie d'iniziative

individuali di cui è ben difficile dare un bilancio organico. Al di fuori degli « errori singoli » vi fu anche oppure no qualche « errore di fondo » comune a tutti nell'impostazione o nella condotta della guerra?

Il Faldella sembra rispondere positivamente a questo quesito allorché, partendo dalla critica della « guerra parallela », rileva come l'Italia fascista e la Germania nazista mai riuscirono a coordinare decisamente il loro sforzo bellico, a conseguire una comune visione strategica delle sorti del conflitto: i Tedeschi pervicacemente chiusi nella loro concezione della « guerra continentale », gli italiani indirizzati invece, anche se non sempre coerentemente, verso la « guerra mediterranea ». Si persero perciò molte occasioni preziose, come quella di Malta, non tanto « per vincere la guerra » (questa eventualità è esclusa dallo stesso autore, ma per raddrizzare almeno provvisoriamente le sorti del conflitto, per opporre una più efficace resistenza alle soverchianti forze del blocco antinazista. Tesi storica che può essere anche giusta e probabilmente lo è; ma il Faldella non sembra accorgersi che proprio la sua enunciazione rende ancor più evidente il carattere « assurdo » dell'alleanza imposta dal regime fascista all'Italia. Per lui la colpa è dei capi militari tedeschi che quasi tutti, e particolarmente Hitler, non compresero dove si dovesse vibrare il colpo decisivo, cioè nel Bacino mediterraneo e verso il Delta del Nilo, e che rifiutarono sdegnosamente i consigli dei nostri illuminati generali. A questo punto, alla polemica contro Mussolini si somma la polemica antitedesca (che è cosa ben diversa – non c'è quasi bisogno di dirlo – da una coerente polemica antinazista). Viene messo in luce « l'egoismo » di cui dettero prova i Tedeschi ad El Alamein e nella rotta dell'ARMIR votando i reparti italiani alla distruzione pressoché totale; e molte pagine vengono dedicate a rimuovere ogni sospetto di « tradimento » da parte italiana in occasione del 25 luglio e dell'8 settembre. Furono i Tedeschi a muoversi per primi verso la rottura dell'alleanza, concependo, ancor prima del crollo del regime, « l'operazione Walkiria », che mirava al totale assoggettamento dell'Italia, considerata né più né meno come « terra di conquista »; furono i Tedeschi a venir meno a ogni « regola di lealtà » irrompendo in forza dai valichi alpini subito dopo il 25 luglio. Ciò è vero (e il Faldella avrebbe potuto portare ulteriori prove della sua tesi, se avesse soffermato, almeno per una volta, il suo sguardo su ciò che era accaduto al tempo della « campagna di Sicilia » fra la « popolazione civile », se avesse citato le prime stragi naziste compiute a Mascalucia e a Castiglione), ma non è ancora l'essenziale. L'essenziale è che quella « alleanza » – come dimostrano le stesse clausole « ideologiche » del Patto d'Acciaio – non era un'alleanza fra due Stati, ma fra due regimi, e pertanto non più valida dal momento che n'era crollata la base stessa. Il primo ad aver tradito il popolo italiano era stato il regime fascista.

Respingendo con orrore un tale ordine di ragionamento, il Faldella s'affanna invece a dimostrare la « correttezza » dell'azione dei Comandi militari

italiani al momento dell'armistizio e, sotto questa specie, giustifica la loro inattività al momento dell'8 settembre, ritenendo perfettamente razionali e giusti gli ordini impartiti con la famosa « Memoria '44 » (famosa anche perché non c'è rimasta traccia alcuna, e tutte le sue copie sono andate distrutte).

La matassa gli s'ingarbuglia fra le mani – né poteva essere altrimenti dato il suo metodo d'indagine – proprio al momento in cui avrebbe dovuto essere districata. Non si comprende infatti come, se tante e così evidenti e da lui stesso invocate, erano le prove della malafede e delle intenzioni aggressive germaniche, i Comandi militari italiani si siano potuti muovere con tale lentezza e incertezza di prospettive; e come si possa salvare capra e cavoli, la tesi del tradimento tedesco e della giustezza degli ordini impartiti da parte italiana. E di questa ultima « contraddizione » della sua opera sembra essersi reso conto anche il Faldella, quando per spiegare l'8 settembre ricorre ad altri elementi o ad altre responsabilità: quella dei « settari antifascisti » (che qui fanno la loro unica e sporadica apparizione) solo per rifiutare per bocca di De Gasperi – ogni assunzione di responsabilità; e quella degli anglo-americani che – per bocca del generale Bedell Smith – ci avrebbero tratto in inganno sulla data di scadenza dell'armistizio. Di fronte alle colpe degli « antifascisti », misteriosamente e improvvisamente evocati, e all'equivoco, intenzionale oppure no, sulla scadenza dell'armistizio, svanisce ogni errore commesso dai responsabili delle Forze armate italiane e dai loro emissari. Anzi, tutto il dramma dell'8 settembre, il dramma più intensamente vissuto dal popolo italiano nel corso della sua storia, si riduce a una semplice questione di « date »: « Non v'è dubbio che se l'armistizio fosse stato annunziato il 12, anziché la sera dell'8 settembre, anche questi comandi [militari] avrebbero ricevuto gli ordini e tutti avrebbero avuto a disposizione da quattro a cinque giorni per prendere provvedimenti. L'anticipo di quattro giorni e l'equivoco circa la data dell'armistizio furono quindi le cause determinanti di ciò che avvenne dal 9 settembre in poi ».

Proprio le pagine sull'8 settembre, malgrado la citazione sommaria e lacunosa degli episodi di resistenza delle Forze armate entro e fuori i confini, risultano fra le più deboli o le più « vuote » di tutta l'opera. Poiché è qui che l'autore avrebbe dovuto esprimere finalmente un giudizio di fondo sul carattere della partecipazione fascista alla seconda guerra mondiale e sul suo rovesciamento nella guerra di liberazione; ed è qui, invece, che si rivela in pieno la fragilità della sintesi, l'incapacità di risalire a una qualsiasi definizione di carattere più generale. La sua narrazione *desinit in piscem*, e malgrado il suo decoro formale, malgrado l'abbondanza dei particolari, essa non svolge un coerente disegno, non descrive il movimento reale del processo storico, ma risulta in pratica immobile, ancorata, fin dall'inizio, ai più vieti preconcetti del principio d'autorità rappresentato dai « capi militari », unici e solitari protagonisti del racconto.

Ben più efficacemente l'autore avrebbe potuto difendere l'atteggiamento delle Forze armate italiane durante il grande conflitto, se avesse seguito nella massa dei combattenti il lento ma sicuro maturarsi della rivolta al regime responsabile di tanta vergogna, il rifiuto sempre più deciso della guerra d'aggressione, l'esplodere dell'« antifascismo di guerra » quale componente essenziale della Resistenza. Ma tale argomento era per sua natura estraneo all'opera e incomprensibile alla mentalità stessa dell'autore; che, mentre per la situazione italiana va inseguendo ogni albero per perder d'occhio « la foresta », per quanto concerne la situazione internazionale nemmeno sospetta la lotta di liberazione dei popoli oppressi (vedi a questo proposito, la pagina dedicata al movimento partigiano iugoslavo definito quale « proditoria aggressione ») o il significato dell'alleanza antinazista delle grandi potenze.

Abbiamo detto che non v'è nell'opera un giudizio d'insieme sulla seconda guerra mondiale e dobbiamo correggerci: il giudizio c'è, quando si afferma esplicitamente che « la vittoria delle Nazioni Unite fu esclusivamente militare, poiché non fu raggiunto lo scopo politico per il quale l'Inghilterra, traendo a rimorchio la Francia, era entrata in campo nel 1939 . . . Le Nazioni Unite abbatterono bensì due dittature, ma ne rafforzarono una terza a spese della stessa democrazia ». Questo è il sugo della narrazione, e di qui esce la perentoria affermazione che il « bilancio [della seconda guerra mondiale] fu decisamente fallimentare ». Di fronte agli errori strategici commessi dagli anglo-americani, « di fronte all'errore politico di Roosevelt » di puntare tutto sulla collaborazione con l'URSS, « gli errori commessi dall'Italia hanno importanza trascurabile, poiché non ebbero conseguenze decisive, né sull'esito del conflitto, né tanto meno sul fallimento politico che seguì alla vittoria militare delle Nazioni Unite ». Ognuno si consola come può; né saremmo noi a tentar di sotrarre questo dubbio motivo di conforto al Faldella, sfortunato avvocato d'una causa già persa in partenza.

Dopo i maggiori esempi di « revisionismo storiografico » fornitici a proposito delle responsabilità della seconda guerra mondiale da oltre Atlantico e dalla Germania di Bonn, abbiamo dunque nella sua opera un più modesto esempio di « revisionismo nostrano », ispirato agli ormai abituali criteri della « obiettività formale » o della « equidistanza fra le due parti ». Ma si tratta di un frutto forse già fuor di stagione e piuttosto vizzo e stento; d'un tentativo, malgrado gli ambiziosi propositi, quanto mai provinciale e il cui bilancio fallimentare costituisce una ulteriore riprova – se ve ne fosse bisogno – della impossibilità di studiare e di comprendere in Italia la storia contemporanea, allorché si rinuncia ad assumere quale punto di partenza la valutazione antifascista degli avvenimenti.

Roberto Battaglia

La politica coloniale tedesca

Kurt Büttner. *Die Anfänge der deutschen Kolonialpolitik in Ostafrika.* Eine kritische Untersuchung an hand unveröffentlichter Quellen. Berlin, Akademie Verlag, 1959, pp. VII-156. (Studien zur Kolonialgeschichte und Geschichte der nationalen und kolonialen Befreiungsbewegung, herausgegeben von Walter Markov).

Fritz Ferdinand Müller. *Deutschland-Zanzibar-Ostafrika. Geschichte einer deutschen Kolonialeroberung 1884-1890.* Mit 14 Abbildungen und 6 Karten. Berlin, Rütten & Loening, 1959, pp. 385.

Già altra volta abbiamo avuto occasione di segnalare tra i più importanti e promettenti indirizzi di ricerca della nuova storiografia della Repubblica democratica tedesca i cospicui contributi alla storia della politica coloniale tedesca apparsi negli ultimi anni. Mentre sono annunciati altri studi anche sull'Africa occidentale (e precisamente sul Camerun), un'autorevole conferma della ricchezza di fonti documentarie e di spunti tematici che dischiude questo settore di studi ci proviene intanto dalle opere del Büttner e del Müller sulla penetrazione tedesca nell'Africa orientale, che recano un significativo contributo di analisi e di risultati alla revisione e alla correzione della letteratura tradizionale; una revisione, la cui necessità è sottolineata e invocata particolarmente dal Büttner, in polemica diretta con il carattere apologetico della *Kolonialforschung* prevalente sino al 1945.

Tuttavia, il nuovo impulso e il nuovo orientamento critico impresso agli studi non derivano soltanto da una mutata prospettiva storico-politica, nella quale non hanno più risonanza né un certo tipo di letteratura a mezza strada tra il romanzo d'avventura carico di primitivismo esotico e la rievocazione non priva di nostalgia di una missione colonizzatrice rimasta incompiuta, né la storia diplomatica vecchio stile: fattore decisivo di questo rinnovamento storiografico si rivela lo studio sistematico, iniziato da poco per la prima volta, delle fonti inedite conservate presso il *Deutsches Zentralarchiv* di Potsdam, e

in special modo dei fondi del *Reichskolonialamt*, che permettono di ricostruire la storia interna della politica coloniale tedesca, dai suoi più remoti retroscena agli atti diplomatici.

Le ricerche del Büttner e del Müller, che si valgono largamente di queste fonti inedite, forniscono ora per la penetrazione tedesca nell'Africa orientale un quadro illuminante tanto più che, pur muovendosi lungo le stesse direttrici di studio e sulla base della stessa metodologia, affrontano i problemi su due piani notevolmente diversi, ciò che però non esclude che si integrino in modo singolarmente felice. Infatti, il libro del Büttner, comparso nella collana di storia coloniale diretta dal prof. W. Markov dell'Università di Lipsia, ha carattere essenzialmente problematico, vuole essere, cioè, una introduzione generale allo studio della politica coloniale nell'Africa orientale e un contributo di discussione storiografica, mentre l'ampio volume del Müller affronta su base molto più approfondita un ambito di studio più limitato, ossia un determinato aspetto della colonizzazione tedesca in quella regione africana, ricostruendone le vicende e le fasi di sviluppo sino allo stabilimento della colonia con una vastità d'indagine e ricchezza e vivacità narrative per molti versi veramente esemplari.

La diversa impostazione delle due opere non impedisce, tuttavia, di ritrovarvi una non casuale coincidenza di interpretazioni, che fornisce la verifica della validità del metodo seguito. Fondamentale è da questo punto di vista il fatto di avere capovolto il rapporto della storiografia tradizionale nei confronti della storia coloniale, studiandone le fasi non già in base a canoni astratti e ispirati a schemi sempiterni di lotta tra uomo bianco e uomo africano, quando non di superiorità della razza bianca e simili, bensì in relazione allo sviluppo della società tedesca, alle esigenze ad essa dettate dal processo di industrializzazione, intendendo l'inizio dell'espansione coloniale come espressione dell'incipiente affermazione dei ceti capitalistici e del completo superamento della economia precapitalistica. In definitiva, soltanto ponendosi da questo angolo visuale è possibile spiegarsi come mai la Germania, dove la rivoluzione industriale fu un prodotto relativamente tardivo rispetto al più avanzato sviluppo dell'economia occidentale, sia arrivata nella gara coloniale buon'ultima tra le grandi potenze, ossia soltanto nel nono decennio dello scorso secolo, cioè già nella fase di passaggio dall'economia di concorrenza all'imperialismo.

Un'altra osservazione fondamentale, enunciata in linea generale dal Büttner e largamente dimostrata dal Müller nel caso particolare della colonizzazione dell'Africa orientale, insiste nel sottolineare i mutamenti intervenuti nella politica coloniale come riflesso della diversificazione interna della società capitalistica; la politica coloniale non appare più pertanto come una direttrice lineare rispondente a un cliché immutabile in quanto fittizio, ma si snoda con una articolazione logica ben altrimenti aderente alla realtà politica e sociale. L'esempio più probante è offerto dalle vicende della *Deutsch-ostafrikanische*

Gesellschaft (DOAG), la quale, partita per iniziativa di Carl Peters da una avventura coloniale di ispirazione piccolo-borghese, realizzerà una vera e propria politica di espansione coloniale soltanto quando diverrà strumento del capitale finanziario e dell'industria monopolistica. Praticamente scontata era invece nelle due opere l'identità del giudizio sul programma coloniale di Bismarck, la cui primitiva reticenza nei confronti delle ambizioni coloniali e il cui graduale passaggio da posizioni astensionistiche all'assunzione di precisi impegni coloniali per il *Reich* sono circostanze ormai acquisite alla migliore storiografia di ogni tendenza. Sotto questo profilo le ricerche del Büttner e del Müller recano nuove conferme, più che sostanziali elementi nuovi, se non per quanto riguarda la natura degli interessi che di volta in volta ispirarono gli atteggiamenti e le direttive della politica bismarckiana.

Al centro e sullo sfondo delle due opere si colloca la figura di quel singolare personaggio che fu Carl Peters, anacronistico e ambizioso conquistatore, tipo di moderno avventuriero che, come scrive il Büttner, in un'epoca in cui in Germania non c'erano ancora forze politiche ed economiche disposte ad appoggiare la causa coloniale, riesumò l'esempio dei colonizzatori inglesi dei tempi della regina Elisabetta. Tuttavia, Peters non rimase un agitatore solitario, perché fu proprio la sua iniziativa non soltanto propagandistica a forzare le reticenze del governo tedesco e a polarizzare la sua attenzione sulla Africa orientale: « Il " merito " di Carl Peters - scrive il Büttner (p. 60) - consistette " soltanto " nel fatto di aver dato al governo occasione e pretesto per occupare l'Africa orientale ». Non fu quindi di poco momento. Le vicende di Peters e gli sviluppi delle sue ambiziose e irrealistiche concezioni coloniali (« Peters voleva l'intera Africa », sintetizza a sua volta il Müller), come battistrada della penetrazione tedesca, sono ricostruite dal Büttner nel capitolo V del suo libro, che ha lo scopo di dimostrare il crollo delle illusioni fuori tempo di Peters, e più minuziosamente analizzate dal Müller. Quest'ultimo segue il sorgere degli interessi coloniali tedeschi, le loro origini nei circoli anseatici, la conquista dei ceti medi e della piccola borghesia come base di massa della agitazione coloniale e il passaggio ai profitti coloniali dell'industria manifatturiera, il cui interessamento getta definitivamente le premesse della politica coloniale in senso stretto.

Il contrasto tra le concezioni della nuova borghesia finanziaria e le illusioni mercantilistiche e premonopolistiche di un Peters è esaminato dal Büttner nel VI ed ultimo capitolo del suo libro, laddove ricostruisce la trasformazione finanziaria della società di Peters, avvenuta grazie al concorso di un rappresentante della grande industria, Krupp, e di un banchiere, Karl von der Heydt. Quest'ultimo soprattutto, recando a Peters un contributo finanziario decisivo per mantenere in vita la sua creatura, assunse una funzione determinante nella sorte della società; ne patrocinò infatti la trasformazione da società in accomandita, quale era stata voluta da Peters, preoccupato di non perderne il con-

trollo esclusivo, in società per azioni, il cui orientamento sarebbe stato determinato pertanto dal gruppo finanziario più forte: in tal modo « il sogno di Peters di fondare una grande colonia sotto la sua direzione fu definitivamente distrutto, e al " moderno " conquistatore fu tolto il terreno per realizzare le sue aspirazioni mutuate dal passato ». (Büttner, p. 99; si veda anche Müller, pp. 144 sgg.).

La trasformazione della società di Peters fu un fatto importante anche dal punto di vista politico, che aiuta a comprendere il passaggio della politica bismarckiana dal cauto programma coloniale espresso nella formula « la bandiera segue il commercio » ad una politica di diretto impegno coloniale. Interessante è a questo proposito cercare di penetrare i motivi per i quali Bismarck, che si era mostrato tanto riservato e prudente nel sostenere le iniziative del Peters prima maniera, modificò poi l'atteggiamento del *Reich* nei confronti della nuova gestione della sua società. Evidentemente alla base di questa conversione non c'erano soltanto ragioni di carattere personale, e cioè la maggior fiducia nei nuovi dirigenti della società: Bismarck non poteva rimanere insensibile alle aspirazioni di circoli che rappresentavano interessi ben più concreti del vago colonialismo di Peters; a indurre il governo del *Reich* a rivedere la sua politica fu appunto la mobilitazione a favore dell'impresa coloniale della industria e della finanza.

Il riconoscimento della nuova società, la concessione di aiuti finanziari (aprile 1886) da parte della « Navigazione prussiana » e infine la partecipazione finanziaria diretta del Kaiser, che divenne il principale azionista della DOAG, furono i primi passi del nuovo corso, parallelamente al declino di Peters, declassato a semplice funzionario della società da lui fondata, alla cui presidenza ascese il banchiere von der Heydt, esponente delle nuove forze. Nelle ultime pagine del suo libro, il Büttner, a titolo di indicazione tematica, sfiora ancora una serie di problemi assai interessanti, dalla rivolta delle popolazioni del protettorato tedesco del 1888, sulla quale si sofferma più ampiamente il Müller, alla repressione condotta dal *Reich* in nome fra l'altro della lotta contro il commercio degli schiavi, con l'appoggio del blocco delle coste dell'Africa orientale e dell'embargo di armi concordati con il governo inglese e sotto la copertura dell'appello umanitario al papa (l'appoggio del Centro cattolico alla politica governativa era un obiettivo per il quale valeva la pena di liquidare definitivamente i postumi del *Kulturkampf*); alla nomina, il 30 gennaio 1889, del commissario del *Reich* nella persona del maggiore Wissmann. Infine, « con l'assunzione dei diritti di sovranità ad opera del *Reich* nel contratto tra il governo imperiale e la *Deutsch-ostafrikanische Gesellschaft* del 20 novembre 1890, che portò alla società un " indennizzo " ammontante a parecchi milioni di marchi e ai suoi membri i primi profitti, ebbe inizio l'era della " colonia della corona " nell'Africa orientale » (p. 115).

Anche il volume del Müller si chiude con la fondazione della *Kronkolonie*

Ostafrika. Tuttavia, a differenza del Büttner, il Müller non si preoccupa di seguire le grandi linee della politica coloniale del *Reich*, ma piuttosto di ricostruire le concrete vicende attraverso le quali si andò enucleando il movimento in favore dell'intervento nell'Africa orientale, sulla base di un'ampia introduzione di carattere generale sull'origine degli interessi coloniali tedeschi, nel quadro degli orientamenti ideologici e dello sviluppo economico della Germania bismarckiana. Sono esaminate quindi una per una, nei capitoli I e II, le tappe della successiva evoluzione, a partire dalla creazione della *Gesellschaft für deutsche Kolonisation* (di cui sono messe in evidenza le differenti fonti d'ispirazione rispetto al *Kolonialverein*), e dalle prime iniziative di Peters (la spedizione dell'ottobre del 1884 nell'Usagara). Il capitolo III, uno dei più importanti e illuminanti, è dedicato alla fondazione della *Deutsch-ostafrikanische Gesellschaft* e alle sue posteriori trasformazioni. Nel cap. IV il Müller sviluppa il problema dei rapporti tra il movimento coloniale e l'azione del movimento pangermanico organizzato nello *Alldeutscher Verband*, al quale il Büttner dedica solo un fuggevole cenno; si tratta di un momento particolarmente interessante dell'agitazione coloniale, in quanto sottolinea il sottofondo espansionistico, del quale il movimento coloniale non era che una delle manifestazioni, implicito nell'agitazione pangermanista. Su questo terreno maturerà infatti (il 1 gennaio 1888), una volta avvenuta la trasformazione della DOAG, la fusione nella *Deutsche Kolonialgesellschaft* delle due più potenti organizzazioni per la propaganda coloniale, il *Kolonialverein* legato al capitalismo finanziario e la *Gesellschaft für deutsche Kolonisation*, di ispirazione petersiana: facenti originariamente capo a gruppi socialmente differenziati, i due organismi venivano condotti ora, e unificati, nell'orbita dei medesimi interessi coloniali.

Nei capitoli dal V al X (pp. 192-356), il Müller rievoca gli sviluppi della missione di formulare proposte per una politica tedesca nell'Africa orientale affidata nell'estate del 1884 da Bismarck all'esploratore Rohlfs, missione concretatasi nel riconoscimento dei primi protettorati tedeschi (sui territori della Usagara, Ngurow, Useguha e Ukami e sul distretto di Witu) estorto al sultano di Zanzibar sotto la minaccia dei cannoni della flotta tedesca. L'autore analizza quindi: l'attuazione dei piani di sfruttamento della DOAG, dei quali sottolinea il sostanziale fallimento da ogni punto di vista, politico, amministrativo ed economico; il compromesso anglo-tedesco del 1 novembre 1886 per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza e le garanzie per l'indipendenza del sultanato di Zanzibar; il « trattato costiero » del 28 aprile 1888 con il sultanato di Zanzibar per la cessione alla DOAG della sovranità sui territori rientranti nella sfera degli interessi tedeschi; i piani di acquisto della Somalia patrocinati da Peters e Rohlfs contro l'avviso di Bismarck e l'erezione del protettorato nel Benadir (ottobre 1889).

Uno dei contributi più nuovi e originali recati dall'opera del Müller è certamente la storia della sollevazione delle popolazioni africane nel settembre

del 1888 contro il dominio tedesco (capp. XI e XII), provocata dalla politica vessatoria e contraddittoria attuata dalla DOAG, come pure dall'inasprimento di rivalità tribali e dall'esautoramento dei capi locali prodotti dalla presenza tedesca. Ciò che però cementò la coesione delle popolazioni e di elementi affatto eterogenei della arretrata e feudale società africana contro i Tedeschi fu, come scrive il Müller (p. 368), il principio, inespresso a parole ma esplicito nei fatti, « l'Africa orientale alle popolazioni dell'Africa orientale ». La rivolta assume quindi il significato di una *compatta* sollevazione contro la dominazione straniera, e non soltanto, come ha cercato di dimostrare la storiografia colonialistica, di una rivolta dell'aristocrazia araba. La rivolta fu sedata dall'intervento militare (capp. XIII e XIV): il 30 gennaio 1889 il *Reichstag*, sotto il pretesto di predisporre i mezzi per reprimere il commercio degli schiavi, stanziava 2 milioni di marchi per la tutela degli interessi tedeschi nell'Africa orientale; tra la primavera e l'estate del 1889 l'invio del corpo di spedizione composto in gran parte da mercenari africani e capitanato dal Wissmann spezzava l'opposizione delle popolazioni indigene. Un anno dopo un nuovo accordo anglo-tedesco definiva ulteriormente le zone d'influenza in Africa, confermando alla Germania i territori costieri già occupati dalla DOAG (cap. XVI).

Come risulta da questi schematici cenni, le ricerche del Büttner e del Müller recano un sostanziale arricchimento della storiografia coloniale tedesca, fornendo una quantità di dati e di notizie nuovi sugli interessi e sui circoli che furono i reali ispiratori del movimento coloniale e ne costituirono le basi sociali. Non va taciuto, infine, che entrambi gli autori riproducono, a chiusura dei loro lavori, una appendice di documenti provenienti per lo più dai fondi archivistici relativi al *Reichskolonialamt*: a parte il caso di un paio di documenti riprodotti in entrambe le opere, basterà ricordare che, oltre a carteggi tra esponenti del movimento coloniale e il governo del Reich, sono riprodotti anche testi di trattati conclusi da Peters con capi indigeni e istruzioni di Bismarck, per sottolineare l'interesse che rivestono anche queste parti documentarie ai fini della migliore conoscenza degli obiettivi e dei caratteri del dominio coloniale tedesco.

Enzo Collotti

Medio Oriente

William Yale. *The Near East. A Modern History*. The University of Michigan Press, London, Ann Arbor, 1958, pp. x-485-xix, $ 7.50.

Senza dubbio, all'autore di questo volume non mancavano – come indica con molta evidenza la copertina editoriale – solidi titoli di partenza per redigere un largo completo affresco della vecchia questione d'Oriente e della più vicina questione del Medio Oriente: abito mentale scientifico, per essere docente universitario; esperienza della realtà, per avere soggiornato a lungo nell'area che forma oggetto d'esame del suo lavoro; prontezza di riflessi politici, svolgendo funzioni di esperto presso il Dipartimento di Stato a Washington e presso le Nazioni Unite relativamente al settore geografico in questione. Resta problematico però, in notevole misura, che lo Yale abbia impegnato con frutto tali qualità di partenza in questo grosso volume, che oscilla di continuo, nel tono e nei modi espositivi, dalla dispensa universitaria alla guida per un rapido orientamento d'opinione pubblica e, nella sostanza, dalle annotazioni di particolari anche del tutto insignificanti a frettolose e arbitrarie sintesi.

Dello strano metodo seguìto nell'elaborazione dell'opera e degli errori di fatto che la punteggiano, conviene indicare subito due manifestazioni: 1) in una storia del Vicino Oriente che parte dai più lontani eventi dell'ellenismo e del dominio romano e, comunque, esamina in modo minuzioso le vicende dell'ultimo secolo e mezzo, l'appendice di documenti è costituita soltanto dai progetti di risoluzione, presentati rispettivamente dai delegati sovietico e statunitense il 15 luglio 1958 al Consiglio di sicurezza, sul Libano, dove gli Stati Uniti erano intervenuti, con sbarco di truppe, nella crisi interna: niente da eccepire che il volume non contenga testi documentari – non necessari e noti –, ma rimane incomprensibile l'impulso o criterio che ha indotto l'autore ad inserire un documento isolato e inoltre di rilevanza del tutto marginale ed episodico; 2) ad un certo punto lo Yale, con sicuro accento, scrive che « among the Arab states only Iraq is a member of NATO »: errore che, non riguardando un dettaglio politico ma lo schieramento di forze e di blocchi su cui egli sta discutendo, crea nel lettore disagio e perplessità; a meno che non si voglia attribuire all'autore l'impertinente proposito di non correre dietro a formalismi e di badare al concreto dell'unità del sistema strategico statunitense, in cui NATO, CENTO – nel 1958 ancora patto di Baghdad –, SEATO, OAS, ANZUS non sono che sfaccettature d'una stessa realtà, l'una sigla valendo l'altra ai fini degli interessi di quella grande potenza.

Ma lungo sarebbe l'elenco degli aspetti negativi di questo volume. Ad esempio, l'eccessiva sommarietà delle indicazioni bibliografiche: pur non mancando di peso il contributo statunitense alla letteratura storica e politica sul Medio Oriente, resta il fatto che su tale tema si è avuto in Europa lo sforzo più intenso di studio e con risulati assai validi, e chi intenda affrontare questo problema senza aver preso contatto con la nutrita serie di volumi inglesi (per i quali lo Yale fa qualche eccezione, anche se con scelta poco felice), francesi italiani sovietici, rischia o di privarsi d'impostazioni, giudizi, angoli visuali, capaci di suggerire spunti fecondi alla propria fatica o di presentare come risultati originali e nuovi quanto è già patrimonio della cerchia di interessati al problema; e se proprio lo Yale non voleva varcare l'oceano per posare lo sguardo sulla molta (anche troppa!) letteratura europea sul Medio Oriente, sarebbe stato opportuno che indicasse i confini geografici della sua ricerca bibliografica.

Un altro lato debole del volume dello Yale – lato debole, questo, non in linea assoluta, ma a mio parere – sta nel frequente richiamo, nella narrazione di vicende lontane, a situazioni ritenute analoghe di anni più recenti e, viceversa, nello sforzo costante di definire meglio un problema politico attuale riallacciandolo ad avvenimenti remoti nel tempo. La tecnica, per così dire, « pendolare », nell'esposizione dei problemi storici e politici, ha qualche apparenza brillante in superficie, ma in genere è espressione d'un giuoco erudito fine a se stesso, privo di senso storico o politico, e, lungi dal chiarire meglio un momento storico o un atteggiamento politico, ne altera i reali lineamenti e ostacola l'esatta definizione storica dell'evento o della personalità in esame. Ogni fatto va precisato e interpretato nel suo ambiente storico, nell'atmosfera d'interessi e di sentimenti che lo circondano lo premono lo creano e che è assurdo immaginare ripetibile a distanza di decenni o di secoli se non in certi contorni esteriori, puramente occasionali; ma anche ammettendo che il comportamento d'uno Stato d'un governo d'un uomo politico in una data questione si presenti assolutamente identico al comportamento sulla stessa questione e da parte dello stesso Stato o governo (con altri uomini) in una occasione anteriore o successiva, che incidenza ha? Forse lo rende più valido, più giustificato, più votato al successo? Per nulla: la sua validità resta legata soltanto al momento e alle circostanze in cui si esplica, alle esigenze cui in quella occasione ubbidisce; e lo storiografo o pubblicista che ricorre a tale metodo espositivo non trae nessun utile per il suo compito ma un continuo pericolo di sostituire al suo doveroso impegno di comprensione della fase storica che è materia del suo studio, una sterile evasione che, nella apparente capacità di spaziare nel mondo storico, lo allontana dal suo più vero fine. Lo Yale si rivela assai incline a simile metodo, giungendo, tra l'altro, a scomodare i tempi di Maratona e Salamina nel tentativo di spiegare perché Stati Uniti e Unione Sovietica si trovano oggi a

fronteggiarsi per il controllo politico-economico dell'area mediorientale.

Non persuade neppure la tendenza dell'autore alla perentorietà dei giudizi e delle conclusioni sulle singole situazioni storiche o attuali nel Medio Oriente. Un lavoro di orientamento su un problema internazionale, quale si propone di essere questo dello Yale, prima ancora che a raccogliere tutti i dati necessari ad illuminare compiutamente il problema esaminato nella sua origine nei suoi sviluppi nelle forze che vi sono interessate, ha da sforzarsi di dare al lettore il senso giusto, « politico », con cui qualsiasi questione internazionale va vista e considerata, l'abitudine a porsi di fronte al problema da un angolo visuale ampio come orizzonte ma cauto come interpretazione. Un lavoro di storia contemporanea, con questioni non ancora chiuse, con atteggiamenti e interessi che si vanno lentamente concretando, con obiettivi che non sempre sono quelli dichiarati o quelli che vengono individuati ad un primo sommario contatto, con prospettive di nuovi equilibri e di soluzioni in divenire, svolge tanto meglio la sua funzione orientatrice ed interpretatrice dei fatti quanto più fa sentire la provvisorietà delle conclusioni che si traggono, quanto più tenta di procedere con controllata circospezione entro il giuoco d'interessi che si viene elaborando, facendo comprendere al lettore che sarebbe arbitrario ogni giudizio assoluto o qualsiasi indicazione netta dello sbocco degli eventi, degli errori dei protagonisti nella tutela delle loro posizioni. Lo Yale si caratterizza con modi espositivi propri di chi ha compreso tutto ed è in grado di dire al lettore come vanno le cose e quali siano con esattezza le ragioni e i torti delle parti in causa; circa gli eventi più lontani poi, forte del senno del dopo, non esita a gratificare di « politically illiterate » ed altri consimili epiteti alcuni protagonisti cui sfuggì il corso futuro, tanto evidente, delle vicende che vivevano. La sua prosa si snoda a scatti, a definizioni, con netta aggettivazione, aliena dal sostare su perplessità o dubbi; prosa che può essere gradita da un lettore che voglia illudersi di aver capito in qualche modo un problema, ma che irrita quanti abbiano la convinzione che il quadro della recente storia del Medio Oriente non è ancora del tutto precisabile nei suoi sicuri contorni, nelle forze che vi si sovrappongono, nelle vie che potranno condurre ad un duraturo equilibrio d'interessi; che, in sostanza, il Medio Oriente ha attualmente vita politica d'estrema fluidità, con nuove forze sociali in rapida maturazione, con, tuttora, un caotico intreccio d'interessi locali e internazionali, con acuta instabilità di posizioni politiche e sociali, con basi economiche in larga trasformazione. È facile, se si ha presunzione sul proprio sicuro intuito della realtà delle cose, correre il rischio d'essere contraddetto dal diverso cammino delle cose. Non so, ad esempio, se lo Yale, ove avesse posticipata di alcuni mesi la pubblicazione del volume, avrebbe scritto che « l'attuale primo ministro della Turchia, Adnan Menderes, ha rivelato straordinaria abilità politica nel trattare con l'opposizione e nel creare un rinnovato sentimento d'unità na-

zionale tra gli illuminati dirigenti dei due partiti », ed avrebbe dato un giudizio della situazione in Turchia che poteva essere comprensibile in un opuscolo di propaganda della NATO o del Dipartimento di Stato ma che non trova posto commendevole in un lavoro di docente ed esperto. Ad un certo momento lo Yale ricorda con civetteria scherzosa al lettore l'antico monito dei mercanti: « caveat emptor »; per la verità, si tratta d'un richiamo pertinente nel caso di questo volume. Così come appare trasferibile in certa misura a questo volume ciò che l'autore dice circa gran parte della letteratura dedicata alla Palestina, che è « intessuta di speranze e di timori, di auguri e di desideri, di pregiudizi o di intento propagandistico ».

Eppure, l'impostazione del volume dello Yale prometteva molto, con la sua preoccupazione di calcare l'accento su un aspetto delle vicende mediorientali lasciato finora in relativa ombra, la crisi cioè di trasformazione dell'impero ottomano, la lotta a Costantinopoli, nel tentativo di salvare il vecchio impero scosso da moti centrifughi di nazionalità e da appetiti di potenze europee e da inerte corruzione interna, tra il gruppo dirigente legato agli schemi tradizionali di governo e quello liberale e occidentalizzante.

Il problema del Medio Oriente è nato all'inizio del secolo XIX, e si è sempre più caratterizzato, come un problema di successione. Lo spazio mediorientale era un patrimonio ottomano: allorché il vechio signore che inalberava la mezzaluna cominciò a rivelare acciacchi e segni premonitori di non lontana fine, i possibili eredi si prepararono a far valere i propri diritti. Alcuni di tali eredi – turchi e arabi – erano « nazionalmente » qualificati, potevano, cioè, appellarsi alla successione legittima; altri – le potenze, dalla Gran Bretagna alla Francia, dalla Russia all'Italia – erano « politicamente » qualificati, vantavano cioè interessi politici strategici economici che, in un periodo ancora di slancio espansivo dell'Europa e d'irruenza colonialistica, creavano diritti di priorità rispetto ai primi eredi, tanto più che a tali legittimi eredi il « codice civile internazionale », non sancito e promulgato ma egualmente perentorio, assegnava una capacità giuridica ma non una capacità d'agire, considerandoli di minore età. Si aggiunse ben presto – continuando ad esprimermi in termini di codici – un erede concepito ma non nato, rappresentato dalle pattuglie pionieristiche di sionisti che si ingrossavano gradatamente sulle sponde del Giordano. Apertasi la successione alla fine della prima guerra mondiale, e riuscito al movimento nazionalista turco di concretare le sue rivendicazioni, la lotta nel Medio Oriente s'imperniò, da una parte sullo sforzo dei paesi arabi di sottrarsi al regime di mandato che su alcuni di essi esercitavano la Gran Bretagna e la Francia e di sviluppare il discorso sulla loro unità nazionale, e dall'altra sull'impegno sionista di creare in Palestina un focolare nazionale ebraico; al termine della seconda guerra mondiale gli Arabi raggiunsero il loro obiettivo d'indipendenza e concordarono le prime basi della loro unificazione nazionale con il patto della Lega

araba, i sionisti giunsero a imporre la formazione d'un loro stato nazionale in Palestina, e le potenze più interessate si diedero a cercare nuovi strumenti per tutelare i forti interessi politici ed economici che continuavano a vantare nel settore mediorientale.

Di queste vicende mediorientali dell'ultimo secolo o poco più, lo Yale è stato attratto soprattutto dalla parte relativa al « vecchio malato » e l'ha approfondita con molto impegno. Le sue pagine sul riformismo turco e sulle cause del fallimento delle iniziative per aggiornare le strutture imperiali – anzi dei risultati opposti, a quelli sperati, di tali iniziative – sono quanto di meglio egli ci dia in questo volume: pagine attente, ricche di annotazioni sull'ambiente liberale di Costantinopoli e sulle resistenze della corte e degli interessi feudali che la controllavano. Con uguale precisione e chiarezza viene presentato l'inserimento, con funzione ad un tempo sollecitatrice e alteratrice, dell'espansionismo europeo nei contrasti interni tra modernisti e conservatori; ed è assai giusto il rilievo dell'autore che le potenze erano in errore pretendendo riforme senza che fosse intaccata la situazione di potere e di privilegio della classe feudale su cui poggiava l'organizzazione imperiale.

Se lo Yale avesse tenuto presente questo suo rilievo nello studio degli avvenimenti successivi alla prima e soprattutto alla seconda guerra mondiale, non gli sarebbero sfuggiti i fili delle vicende mediorientali, come invece è avvenuto. Alla luce di esso la crisi delle posizioni occidentali nel Medio Oriente sarebbe stata diagnosticata con logica più aderente alla realtà e, nonostante le varie manchevolezze di metodo e di stile, l'obiettivo fondamentale d'orientamento per gli studenti e per l'opinione pubblica avrebbe trovato un minimo d'attuazione. Dico orientamento serio, non di tipo « avventuroso ».

Francesco Cataluccio

Jon and David Kimche. *Both Sides of the Hill. Britain and the Palestine War.* London, Secker & Warburg, 1960, pp. x-287, 25 s.

Sebbene questo volume si concentri essenzialmente nell'esame della politica israeliana all'epoca del sorgere dello Stato ebraico in Palestina, e gli altri punti di vista su tale avvenimento (l'atteggiamento britannico, cioè, e quello arabo) vengano descritti in termini assai più succinti, esso si segnala per la precisione con cui gli autori indagano le varie fasi del breve, ma aspro conflitto scoppiato al momento della spartizione del paese, a partire dalle

sue avvisaglie nei giorni della decisione dell'ONU del 29 novembre 1947 sino alla conclusione, vale a dire al momento in cui i contendenti s'apprestavano ad inviare le loro delegazioni a Rodi per stipulare i trattati d'armistizio. Si tratta, quindi, d'un lavoro che si occupa prevalentemente di ricostruire i fatti d'arme più importanti, senza peraltro trascurare di rievocarne il retroscena sociale ed i sottofondi politici più significativi. Se si considera, inoltre, che al centro dell'indagine sono episodi quali la sconfitta militare degli eserciti dei paesi arabi e la fuga della popolazione araba dal territorio palestinese occupato dagli Ebrei, risulta chiaramente quale può essere l'interesse di questa pubblicazione.

Jon e David Kimche, pur essendo nettamente favorevoli alla causa israeliana, (Jon Kimche è redattore capo del settimanale « L'Observateur du Moyen-Orient », strettamente legato ai circoli governativi di Tel-Aviv) si rifiutano d'interpretare i successi militari e diplomatici della compagine ebraica in quella chiave mistica e antiscientifica (« il novello Davide che vince il Golia musulmano ») assai diffusa anche presso circoli qualificati. E ciò, tra parentesi, suona onore all'editoria e all'ambiente culturale britannici, dove, se non mancano pubblicazioni di mediocre livello e di spirito giornalistico deteriore, sono pur sempre disponibili opere come questa che, pur sostenendo una determinata tesi, si fondano su argomenti efficaci e razionali. È sufficiente infatti uno specchietto riassuntivo delle forze dei due campi come quello di p. 162 (dal quale risulta che la differenza tra Arabi e Israeliani era nel 1948 di 4000 uomini in tutto: 19 mila contro 23 mila) o una precisazione come quella di p. 223[1] per restituire ai fatti le loro reali dimensioni e contribuire a quell'opera di sdrammatizzazione, utilissima, tra l'altro, per avviare i popoli verso un'atmosfera d'intesa e comprensione. Se si considerano, dunque, i dati offerti dagli autori (parità di forze militari, scarsa efficienza nei comandi arabi a causa dei dissidi tra gli Stati[2], abilità del comando ebraico) le cause della sconfitta araba acquistano consistenza, mentre parallelamente l'indubbia superiorità strategica israeliana si dimostra umanamente meno infallibile di quanto appaia dalla propaganda sionistica ufficiale (si vedano ad esempio le pp. 189-195 sulla battaglia di Latrun).

[1] « When the fighting ended in June there were about 50.000 active combatants - Arabs and Jews - in Palestine. When it was resumed in July there were almost 100.000, but the emphasis had now changed. The Israeli armies had risen from just over 20.000 to 60.000 men. The Arab armies had also increased, but not at the same rate; they now had about 40.000 men in Palestine ».

[2] Ad esempio, secondo J. e D. Kimche, vi furono rapporti segreti tra la Jewish Agency e Fawzi el-Kaukji, comandante dell'Esercito di Liberazione arabo. Questi, nella primavera del 1948, avrebbe detto ad un inviato dell'Agenzia ebraica « that he would not launch any attacks against the Jews, and would not go to the aid of the ex-Mufti-controlled bands in the Jerusalem and Jaffa regions if called upon to do so by Abd el-Kader, who commanded the Jerusalem irregulars » (pp. 86-87).

Connessa in maniera diretta all'andamento delle ostilità è la grave questione della fuga degli Arabi palestinesi dai territori conquistati dagli Ebrei, esodo che, come è noto, ha dato origine alla tragica incognita dei profughi arabi, ora precariamente sistemati a centinaia di migliaia nei paesi confinanti. Risulta da questo libro che, anche se come sembrano disposti a sostenere gli autori, vennero impartite direttive dall'Alto Comitato arabo di Damasco in senso favorevole all'evacuazione; tali orientamenti non avrebbero potuto affermarsi in maniera così ampia come avvenne, senza l'impressione suscitata dal massacro perpetrato dagli uomini dell'organizzazione terroristica di destra *Irgun Zvaì Leumì* il 12 aprile 1948 nel villaggio di Deir Yassin e dalle altre azioni similari compiute dall'Haganà ad esempio a Khissas ed a Sassa (v. pp. 83-84). Tali azioni dimostrano – e il fatto ha una sua importanza – che gli Ebrei non hanno mai esitato a rispondere alle violenze e alle illegalità arabe con illegalità e violenze di tipo analogo.

A questo punto giova ricordare, sulla scorta delle informazioni reperibili nel volume, le divergenze esistenti in seno ai gruppi dirigenti ebraici, che sono assai meno conosciute di quelle tra gli arabi, e le diverse tendenze che si scontravano nel governo e le posizioni che infine prevalsero. A tali quesiti i Kimche rispondono in verità in una maniera piuttosto contraddittoria. Da un lato, essi affermano che « it was this spirit of the Haganàh which Arab intelligence failed to take into account then, and one has the impression that today, they – and many Israelis – are still inclined to forget and overlook the part which it played in the Palestine war 1948 » (p. 16). Dall'altro, si sostiene che Ben Gurion, proprio colui che trasformò l'Haganà in esercito di tipo borghese, in « regolare » esecutore degli ordini dello Stato capitalistico, fu « probably the only one who had calculated the real military cost of partition » (p. 62). Presumibilmente si tende qui a rivalutare in una certa misura la funzione dell'Haganà, ma limitatamente nel tempo, in maniera transitoria paventando di dover arrivare a troppo critiche conclusioni. Se invece il carattere democratico e popolare di tale organismo fosse stato mantenuto ed esteso ad altre branche della pubblica amministrazione, con molta probabilità Israele si sarebbe ugualmente guadagnata l'esistenza, e per di più le possibilità di trattativa con i paesi arabi (in particolare, dopo l'instaurazione della repubblica, con l'Egitto e l'Irak) sarebbero state assai maggiori. Altra incertezza da notarsi su questo argomento è nella descrizione delle polemiche tra M. Sneh, I. Sadèh, I. Galili, M. Shertock (Sharett), Ben Gurion ecc. Viene, per esempio, ignorata l'abilità con cui Ben Gurion riuscì a far approvare dalla maggioranza della Jewish Agency l'allontanamento della nobile figura di Moshè Sneh dal comando dell'Haganà per farlo sostituire con il rappresentante dei socialdemocratici « di sinistra » Israel Galili, elemento assai più scialbo, che lo stesso Ben Gurion riuscì ad esautorare rapidamente. In effetti, come risulta abbastanza evidentemente da questo

stesso volume, che pure simpatizza per Ben Gurion, il capo del primo ministero israeliano si impegnò sin dai primi giorni a « normalizzare » la struttura del nuovo Stato, ad evitare che si instaurasse un governo concretamente di sinistra e a garantirsi l'opportunità nel futuro d'affiancarsi alle potenze occidentali, Gran Bretagna e Germania di Bonn comprese.

D'altra parte, proprio per questo sicuro attaccamento di Israele all'Occidente, con il passare degli anni, è risultato sempre meno interessante alle potenze capitalistiche più esperte d'impegnarsi a fondo per stabilire alleanze particolarmente impegnative con lo Stato d'Israele. Tutta l'attenzione è invece tornata a volgersi verso il mondo arabo, assai più importante su scala mondiale. Tenendo presente questo, le critiche dei Kimche alla politica britannica sono da ritenersi eccessive e dimostrano scarsa comprensione delle intenzioni che guidarono nell'intricato periodo 1946-49 il governo laburista. L'errore inglese, infatti, non consistette nell'aver puntato troppo sulla carta araba, giacché lo svolgimento dei fatti ha dimostrato come la politica coloniale britannica vide giusto nel considerarla l'elemento di maggiore rilievo nello scacchiere. Lo sbaglio – insito peraltro nella stessa concezione colonialistica – fu d'aver appoggiato incondizionatamente i gruppi retrivi che nel 1948 erano al potere nei vari paesi arabi (ad esempio, Faruk in Egitto), gruppi già barcollanti, rosi da rivalità intestine ed infine incapaci di condurre efficacemente la spedizione antiebraica. Ma se si considera la saldezza della posizione in Giordania, essenziale per la strategia britannica, e l'abilità con cui sono state riallacciate contemporaneamente le relazioni con Israele, non si può negare che, nonostante il declino complessivo ed il graduale ritiro da molti settori, la Gran Bretagna ha dimostrato una sagacità assai superiore a quella francese ed anche a quella statunitense nel districarsi nelle faccende coloniali.

Inevitabilmente, trattando d'un libro che narra gli avvenimenti di soli dodici anni fa, siamo stati condotti ad accennare pure alla situazione presente sconfinando così da un'analisi di tipo storico nel commento politico d'attualità. Valutando, però, l'evoluzione che s'è verificata in questo lasso di tempo nel Medio Oriente, è possibile affermare che per molti aspetti la guerra arabo-israeliana costituisce già un capitolo di storia a sé, su cui l'attenzione degli studiosi ha pienamente diritto d'appuntarsi.

Guido Valabrega

La crisi congolese e le sue cause

Strano destino quello del Congo. Fino a due anni fa di esso non si parlava quasi o meglio ne parlavano solo i Belgi, il più delle volte per esaltare il « miracolo » del Congo, isola di tranquillità politica e di progresso economico e sociale in mezzo ad un continente sempre più turbato da agitazioni e disordini di carattere nazionalista ed anticoloniale. Le poche voci isolate che si levavano a denunciare i pericoli insiti in una situazione di apparente immobilità suscitavano addirittura scandalo. Adesso gli avvenimenti dell'ex colonia belga hanno occupato ed accennano ad occupare ancora per molto tempo le prime pagine dei giornali di tutto il mondo dimostrando la vacuità e l'illusorietà del mito del « Congo felice ». Diremo di più. Il problema del Congo, pur essendosi imposto solo in questi ultimi tempi all'attenzione internazionale, si è già allargato a significare problema dell'Africa nella sua totalità: nel Congo si ritrovano, infatti, con maggiore evidenza e risalto elementi che in più o meno larga misura sono comuni a quasi tutti gli altri territori africani già giunti o ormai vicini all'indipendenza. Per non citare che i più importanti: l'acceso anticolonialismo che diventa a volte antieuropeismo, il vivace sentimento nazionale, privo però in massima parte di una profonda base ideologica, e che solo in una minoranza ristretta assurge a coscienza nazionale unitaria mentre spesso si frantuma in una serie di nazionalismi tribali e addirittura di rivalità personali; le forti pressioni capitalistiche in difesa degli interessi costituiti, che trovano in una situazione caotica fertile terreno per i loro intrighi e arrivano fino alla creazione di governi fantoccio; la necessità assoluta di tecnici stranieri per sopperire alla totale mancanza di quadri indigeni, frutto della deliberata politica coloniale.

Problema del Congo è poi assunto a significare problema dell'Africa anche in un altro senso, più ampio: l'internazionalizzazione della crisi congolese e l'intervento dell'ONU hanno infatti agito come un catalizzatore nei confronti della situazione africana, costringendo governi e partiti ad una più precisa coscienza del momento storico, della funzione e del peso che essi possono esercitare sulla scena internazionale e ad una scelta politica che finora in genere avevano cercato di rinviare e di eludere.

Di tutto ciò la pur abbondante letteratura esistente sul Congo non fa cenno. O meglio, essendo in massima parte costituita da rapporti ufficiali o semiufficiali, da indagini ed inchieste - a volte anche estremamente accurate - condotte da specialisti, spesso nell'ambito di un Istituto governativo o quasi, su determinati aspetti particolari della vita del Congo, oppure da esaltazioni più o meno retoriche, superficiali e generiche, sull'opera del Belgio in Africa, può costituire un'ottima documentazione sulle cause che hanno portato alla situazione attuale, e cioè sulla politica coloniale belga, sui suoi metodi e sui

suoi fini, documentazione che può essere a volte di indubbio valore ma a cui non si può chiedere qualcosa di più. È perciò in tale spirito che ci accingiamo ad esaminare in questa breve rassegna alcuni volumi sul Congo tra quelli di più recente e significativa pubblicazione.

Abbiamo accennato all'inizio all'isolamento - vero o presunto - del Congo dal resto dell'Africa, isolamento che sembrava preservarlo dai fermenti nazionalistici diffusi in più o meno larga misura nel resto del continente. Questo isolamento, anche se non così completo come i Belgi avrebbero auspicato, è stato a lungo un fatto reale; se si vuole fissare grosso modo una data si può dire che ha cominciato a dare segni di cedimento solo nel dopoguerra. Vari motivi avevano contribuito a determinarlo. Anzitutto quelli geografici: il Congo è un vastissimo territorio di Kmq. 2.345.400 - ottanta volte il Belgio - costituito in massima parte dal bacino alluvionale del fiume omonimo, circondato verso oriente da alture che si elevano progressivamente e separano il sistema fluviale del Congo da quelli del Nilo e del Shari. Le carte geografiche danno l'impressione di un blocco compatto e massiccio, poco articolato, di forma quadrangolare resa irregolare da due appendici, l'una a sud-ovest, verso uno sbocco al mare, l'altra a sud-est, nel cuore del favoloso Copperbelt. L'Equatore lo attraversa dividendolo in due sezioni; il clima varia da quello nettamente equatoriale con precipitazioni costanti nelle zone più basse, cui corrisponde la foresta vergine, a quello tropicale con precipitazioni periodiche nelle zone più elevate, dove predomina la savana. La varietà del Congo appare però evidente quando si esamini la sua struttura geologica. I giacimenti minerari, forse tra i più importanti del mondo, sono distribuiti in regioni ben distinte: anzitutto il Katanga meridionale (la appendice congolese nel Copperbelt che abbiamo nominato più sopra), cui le ricchissime miniere di rame associato a cobalto (a Kipushi-Luishia, Ksmbove-Shituru-Likasi, Musonoi-Ruwe-Kolwesi) uranio, argento, manganese, zinco, piombo, ferro, oro, cadmio, germanio, nickel, hanno ben meritato la definizione di « scandalo geologico »; più a nord si estende per oltre mille chilometri, fino ai confini del Kivu, la « zona dello stagno », in cui predomina, sì, lo stagno ma sono presenti anche tantalo, niobio, tungsteno, berillio, bismuto, oro, terre rare; nella provincia orientale e nel Kivu allo stagno si accompagna in notevole quantità l'oro; nel Basso-Congo ritorna l'associazione rame-zinco-piombo-oro; infine nel Kasai, dal Kwango al Lubilash, si estende la regione produttrice di diamanti.

Dalla vastità e dalla varietà del territorio deriva una estrema difficoltà di comunicazioni. Si vedano quelle per mare: un paese così enorme ha un litorale di sole trenta miglia e possiede unicamente due porti, Boma e Matadi, nell'estuario del Congo. Le comunicazioni interne avvengono in massima parte per via fluviale; la navigazione sul medio ed alto Congo e suoi affluenti si svolge lungo una rete di oltre quattordicimila chilometri e fa capo a Kin-

shasa, sullo Stanley Pool. Là dove la navigazione fluviale è impossibile, come tra Matadi e la capitale Léopoldville, per la presenza di violente invalicabili rapide o cascate, si è cercato di sopperire con la costruzione di tratti ferroviari. Complessivamente la rete ferroviaria raggiunge solo i Km. 4.762. Anche le strade sono assai scarse, rispetto all'estensione del territorio: 30.000 chilometri di strade nazionali e 86.000 di strade di interesse locale. È invece abbastanza buona la rete aerea, sia esterna sia interna.

Il miglior testo generale sulla situazione geografica del Congo è ancora quello di Walter Fitzgerald, *Africa, a Social, Economic and Political Geography of its Mayor Regions*, Londra Methuen, VIII ed. riveduta, 1955, pp. 510. Nel 1959 è entrato in attività a Léopoldville l'Institut géographique du Congo Belge, con la pubblicazione di un *Répertoire au 1° Janvier 1959*. Per un'informazione più superficiale in argomento può bastare il manuale pubblicato a Bruxelles nel 1958 dall'Office de l'information et des relations publiques pour le Congo Belge et le Ruanda Urundi (« Inforcongo »), *Le Congo Belge*, 2 voll. di 536 e 208 pagine. Il primo ha lo scopo di dare un quadro generale dei diversi aspetti della vita congolese e di essere un bilancio delle realizzazioni belghe, il secondo contiene tutta una serie di tabelle statistiche; preparato più che altro per illustrare ed esaltare l'opera del Belgio nel Congo, può essere nonostante questa sua impostazione di utile informazione. Avremo occasione di citarlo ancora più ampiamente.

Un altro fenomeno che ha concorso in larga misura a ritardare l'evoluzione del Congo rispetto al resto del continente africano è stato quello demografico. La popolazione congolese raggiunge attualmente e forse supera i 13.500.000, ma la sua densità – 5,7 abitanti per Kmq. – è tra le più basse del continente africano. Lo studio di carattere demografico più recente sulla ex colonia belga è quello di Marcel Fabri e Jean Mayer, *La Popolation future du Congo*, Bruxelles, Centre d'études des problèmes sociaux et professionels de la technique, 1960. Dopo aver accennato alle valutazioni di Stanley, che calcolava la popolazione congolese attorno ai 29 milioni, e aver riportato i risultati dei censimenti del 1925 (7.692.573), 1952 (11.788.711), 1953 (12.026.159), i due autori affermano che le prime cifre sono esclusivamente congetturali e che il successivo apparente rapido aumento della popolazione è dovuto più al miglioramento dei sistemi di registrazione che ad un accrescimento reale; essi calcolano che attualmente il tasso di aumento demografico sia però effettivamente molto alto, aggirantesi sul 2,7 %. Quello che lo studio di Fabri e Mayer non dice, ma che bisogna tener presente per valutare l'enorme differenza in eccesso delle cifre primitive calcolate da Stanley rispetto alla popolazione attuale, è l'intenso sfruttamento cui gli indigeni furono sottoposti durante il periodo del dominio diretto di Leopoldo II, causa indubitabile di perdite umane considerevolissime.

Alla scarsità della popolazione vanno aggiunte le differenze etniche, spesso

sfocianti in aspre rivalità. Gli indigeni congolesi appartengono quasi interamente alla grande razza Bantu (solo nelle foreste sussistono alcune tribù pigmee che vivono di caccia e della raccolta di prodotti spontanei), ma sono divisi in numerose tribù. Alcuni etnologi sono arrivati ad enumerarne 150; si possono però distinguere tre raggruppamenti principali: quello occidentale che comprende gli allogeni del basso Congo e del basso Kasai – Kongo o Bakongo, Fiote, Soko ed altri –; quello meridionale in cui rientrano le popolazioni dell'Alto Kasai e Sankuru e del Katanga – Luba o Baluba, Tetela, ecc. –; e quello settentrionale, che comprende i Mongo ed i Bangala del bacino vero e proprio del Congo. Le divergenze tra queste tribù sono accentuate dalla mancanza di una lingua comune a tutto il paese; quelle più diffuse sono quattro: il Kikongo, il Thsiluba, il Lingale e il Kiswahili, ma ne esistono numerosissime altre.

Il Belgio ha sostenuto spesso che soltanto la sua presenza impediva alle popolazioni congolesi di essere coinvolte in lunghe e disastrose guerre civili, e i recenti avvenimenti sembrano avallare questa tesi. In realtà la politica coloniale belga incoraggiò e soffiò sul fuoco delle ataviche rivalità tribali per potersi erigere a loro giudice e tutore ed avere così un validissimo strumento d'azione e di intervento. Nello stesso tempo, attraverso il sistema della « amministrazione indiretta », cercò di conservare il più possibile la preesistente organizzazione tribale; in tal modo, infatti, non solo i contatti con le popolazioni erano grandemente facilitati, ma era assicurata la fedeltà della vecchia classe dirigente indigena che conservava e a volte vedeva aumentare i propri privilegi economici, e il sistema serviva come un utile freno di contro al nascente ceto operaio urbano e alle nuove élites occidentalizzate, che cominciavano a richiedere riforme. Non si può dimenticare questa situazione quando si cerca di interpretare e valutare quanto sta ora succedendo nel Congo.

Sempre in tema di popolazione, bisogna notare che gli studi di carattere etnologico sono abbondanti ed accurati. In questa sede citeremo solo uno degli ultimi: Marcel Soret, *Les Kongo nord-occidentaux*, Paris, Presses Universitaires de France, 1959, pp. 144, apparso nella collana « Monografie etnologiche africane » pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto africano di Londra; il volume del Soret è di particolare interesse in quanto proprio tra i Kongo o Bakongo si manifestò dapprima con vigore il sentimento nazionalistico (1950, fondazione dell'ABAKO, nata come associazione culturale per le difesa e la diffusione della lingua dei Bakongo; 1956, manifesto dell'ABAKO in contrapposizione a quello moderato di « Conscience africaine »; 1957, vittoria dell'ABAKO alle elezioni comunali di Léopoldville; 1958, partecipazione di suoi esponenti alla conferenza panafricana di Accra; 1959, disordini di Léopoldville). Lo studio del Soret riassume in modo chiaro le attuali conoscenze sulla tribù Bakongo, che raggruppa oltre due milioni di persone: storia, lingua, organizzazione sociale e politica, problemi economici e cultu-

rali; per la sua serietà costituisce un'indispensabile strumento di lavoro e di riferimento. La tribù dei Bakongo, sparsa tra il 3° e il 10° parallelo Sud, è distribuita entro i confini dei « Congo » francese, belga e portoghese. Il Soret nota lo stretto collegamento dell'organizzazione sociale, politica ed economica tradizionale con la religione; alla base dell'organizzazione sociale sta il *Kanda* o piccolo clan in cui praticamente l'individuo sparisce nella collettività; su tale collettività l'autorità del capo, il *mpfumu mpu*, è assoluta ed incontestata. Questo spiega la vasta popolarità e il prestigio di cui gode l'attuale presidente della Repubblica, Kasavubu, che è il leader dell'ABAKO e il capo riconosciuto dei Bakongo del Congo belga.

Agli ostacoli naturali delle comunicazioni e alle rivalità etniche va aggiunto un terzo fattore, di molto maggior peso, e cioè la politica coloniale belga che ha deliberatamente mirato all'isolamento del Congo dal resto dell'Africa per evitare il più possibile che qualcosa venisse a turbare e rallentare il ritmo di sviluppo di quella enorme impresa economico-finanziario-commerciale che il Congo rappresentava ai suoi occhi. Come colonia il Congo nacque si può dire con questa etichetta ad opera di Leopoldo II, nel decennio 1875-85.

Ben pochi studiosi si sono occupati in qualche misura di tutto il periodo precedente, sia per le difficoltà intrinseche della ricerca sia perché partecipi di quell'atteggiamento di tipica marca colonialista secondo cui l'Africa è entrata nella storia solo con l'arrivo degli europei, che l'hanno tratta da una èra di completa barbarie. Da anni gli uomini politici e di cultura africani si sforzano di dimostrare l'erroneità e l'ipocrisia di tale impostazione e di riallacciare l'attuale movimento di emancipazione a tradizioni storiche africane. L'esempio più evidente di questa tendenza è dato da quei paesi che, accedendo all'indipendenza, si sono imposti un nuovo nome ad affermazione di una ideale continuità, come il Ghana ed il Mali.

Per il Congo non esistono studi abbiamo detto, ma lo stesso «Inforcongo» afferma che sarebbe errato dedurne che il territorio abbia conosciuto prima dell'arrivo dei Belgi solo invasioni disorganizzate e cita brevemente il cosiddetto regno del Congo, presso la foce del fiume omonimo, dal XIII al XVII secolo, che conobbe un'attiva vita internazionale ed ebbe propri rappresentanti presso la Corte portoghese, l'Olanda, il Brasile e la Santa Sede; e l'impero dei Lunda, ai confini del Katanga, del XVI secolo. Della storia di questi antichi regni esistono molteplici testimonianze, dalle tradizioni orali delle tribù alle cronache di viaggio del XV e XVI secolo pubblicate in Europa all'epoca delle prime esplorazioni, tutto materiale non sfruttato.

Ma ritorniamo a Leopoldo II e alla sua opera di artefice della potenza coloniale del Belgio, su cui invece esiste un'abbondantissima messe di libri anche se il più delle volte privi di spirito critico e miranti solo a rendere omaggio al « creatore del Congo ». Riusciremo perciò senza fatica a trovare la narrazione del « decennio di preparazione », dalle esplorazioni di Stanley alla

costituzione a Bruxelles dell'Associazione internazionale africana (1876) e del Comitato di studi per l'Alto Congo (1878), strumenti della penetrazione commerciale e militare di Leopoldo II. Riusciremo anche a seguire il suo gioco sullo scacchiere europeo e ad apprezzare l'abilità manovriera con cui riuscì a farsi riconoscere dal Congresso di Berlino del 1885 il dominio assoluto dell'enorme territorio a due uniche condizioni: che l'occupazione fosse effettiva e che fosse garantita a tutti gli altri Stati piena libertà di commercio e di circolazione dei beni. Meno facile ci sarà invece scoprire attraverso questa letteratura le modalità in cui si esplicò il dominio personale di Leopoldo II sul Congo, caratterizzato dall'esproprio delle cosiddette « terre vacanti » ossia non attualmente coltivate dagli indigeni, senza il menomo rispetto per il loro diritto fondiario basato sulla proprietà collettiva del clan e sull'inalienabilità; sullo sfruttamento intensivo della manodopera indigena e sull'imposizione di pesantissime imposte in natura. Una fonte non sospetta che dà una pallida idea di quella che doveva essere la condizione degli indigeni sotto Leopoldo II è data dall'ex governatore P. Ryckmans, che nel 1948 scriveva in *Réflexions sur les problèmes coloniaux actuels*, (Bruxelles, Comptes rendus des travaux de la Société d'economie politique): « Se a quell'epoca si fosse dovuto costruire le ferrovie e la rete stradale con una manodopera che fosse costata anche solo la metà di quella europea, non vi sarebbe stato al Congo un solo chilometro di ferrovia ». In ogni caso il dominio di Leopoldo II fu tale da provocare una intensa campagna di stampa europea, culminata nella pubblicazione di un Libro bianco britannico, tanto che nel 1904 il re belga fu costretto a piegarsi alla nomina di una commissione d'inchiesta e nel 1908 a cedere il « suo » Congo allo Stato belga. Sull'opera coloniale di Leopoldo II si può vedere il volume di Frans Van Kalken, *Histoire de la Belgique et de son expansion coloniale*, Bruxelles, Office de Publicité, 1954, pp. 870, limpido e chiaro nella narrazione, che però dedica solo gli ultimi capitoli alla storia coloniale; questa costituisce invece il tema centrale dell'opera di Georges Hostelet, *L'Oeuvre civilisatrice de la Belgique au Congo de 1885 à 1945*, Bruxelles, Istitut royal colonial belge, 1954, 2 voll., la cui tesi è già evidente dal titolo. Semplicistico è l'ultimo saggio pubblicato in argomento da Pierre Van Zuylen, *L'Echiquier congolais*, Bruxelles, Dessart, 1959, pp. 515, scritto nell'intento esclusivo di rendere omaggio al « creatore del Congo ».

In nessuna di queste opere riusciremo a trovare un'esauriente disamina dei rapporti fra Leopoldo II e le grandi compagnie monopolistiche che egli chiamò a partecipare allo sfruttamento delle ricchezze congolesi, cedendo loro poteri sovrani in cambio dell'effettiva occupazione del territorio imposta dal Congresso di Berlino. La sua politica di concessioni iniziò quella costante e assoluta collusione tra amministrazione coloniale e capitale belga ed internazionale che ha caratterizzato fino ai giorni nostri il colonialismo belga e caratterizza tuttora la politica di Bruxelles nei confronti dell'ex colonia. La mag-

giore compagnia interessata al Congo fu ed è tuttora indubbiamente la Société générale de Belgique, che attraverso le sue filiali, tra cui la famosa Union minière di Haut Katanga, domina incontrastata la vita del paese in tutti i suoi aspetti. Per avere un'idea del rapidissimo sviluppo dell'Union minière basta ricordare che, fondata nel 1906 con un capitale di 10 milioni di franchi belgi, attraverso successivi aumenti di capitale compiuti quasi unicamente con la tecnica dell'autofinanziamento e non attraverso l'emissione di nuove azioni, raggiungeva nel 1937 i 300 milioni, nel 1946 il miliardo e nel 1958 gli otto miliardi di franchi belgi. Contemporaneamente aumentavano i dividendi, che nel 1958 ammontavano a 2200 franchi, ossia il 65 % del capitale. Ma la storia dell'Union minière aspetta ancora di essere scritta. Una completa delusione per il lettore rappresenta infatti il primo tentativo in questo senso di Charles d'Ydewalle, *L'Union minière du Haut Katanga, de l'âge colonial à l'indépendence*, Parigi, Plon, 1960, pp. 174, che, lungi da fornire quei dati e quelle notizie che ci si attenderebbe, fa l'epopea della conquista belga e della creazione dell'Union minière, imputando solo alla « precipitazione » con cui venne concessa l'indipendenza ad un paese « immaturo » l'attuale crisi congolese.

Più istruttivo per rendersi conto dell'enorme influenza capitalista sul Congo il rapporto dell'Association des intérêts coloniaux belges (AIEB), *Rapport pour l'année 1958 présenté à l'Assemblée générale du 13 III 1959*, che dopo una introduzione sulla situazione economica generale del Congo e del Ruanda Urundi, in cui sono prodigati vari consigli di cautela nella programmazione di nuove soluzioni politiche, elenca 328 imprese presenti nel Congo, il loro ramo di attività e il capitale versato.

Per quanto riguarda il regime fondiario introdotto dal Belgio di utile lettura è il volumetto di Th. Heyse, *Problèmes fonciers et régime des terres en Afrique et plus specialement an Congo Belge et au Ruanda Urundi (1948-59)*, Bruges, La Charte, 1960, pp. 163.

Che accanto a questa economia capitalistica in pieno sviluppo anche se sempre dipendente dai mercati esteri esistesse tutto un largo settore di economia di sussistenza, basata sulla produzione del fabbisogno alimentare immediato, che riguardava quasi tutta la popolazione indigena non urbana; che i 1.148.000 salariati congolesi ricevessero un salario complessivo di poco superiore a quello dei 25.000 impiegati europei; che la sfavorevole congiuntura economica provocata dalla recessione americana del 1957 avesse cagionato fra l'altro nel Congo una notevole disoccupazione che andava ad aggravare il disagio economico della popolazione indigena, erano tutti elementi che si preferiva trascurare o almeno lasciare in secondo piano per esaltare invece il mito della « prosperità del Congo » o per esaminare, con netta mentalità d'imprenditore, i problemi di un ancor più razionale sfruttamento delle risorse economiche congolesi. In questa linea è ad esempio

il volume di F. Bezy, *Problèmes structurels de l'économie congolaise*, Louvain, Nauwelaerts, 1957, pp. 285.

Tipica di questa mentalità imprenditoriale era una politica sociale autoritaria, volta ad assicurare le condizioni di miglior rendimento della manodopera indigena necessaria alle miniere e alle industrie e allo stesso tempo pronta a reprimere ogni possibile movimento che potesse turbare il « meraviglioso ordine » del Congo. Del tutto inascoltata rimase anche una voce autorevole e non sospetta come quella del prof. Van Bilsen dell'Università di Anversa, che nel 1956 aveva lanciato l'idea di un piano d'emancipazione trentennale: A. A. J. Van Bilsen, *Un Plan de trente ans pour l'émancipation politique de l'Afrique belge*, in « Les dossiers de l'Action sociale catholique », Bruxelles, 1956, riportato anche nel volume che raccoglie gli articoli pubblicati dal Van Bilsen dal 1954 al '58: A. A. J. Van Bilsen, *Vers l'indépendance du Congo et du Ruanda Urundi. Réflections surs les devoirs et l'avenir de la Belgique en Afrique centrale*, Kraainem; Privatsdruck, ed. Van Bilsen, 1959, pp. 296. Il suo piano garantiva completamente gli interessi economici belgi, era cioè di chiara impostazione neo-colonialista, ma ciononostante fu accolto con scandalo dai colonialisti *ancien régime* di Bruxelles e di Léopoldville. A proposito della politica sociale condotta nel Congo egli cita un episodio caratteristico occorsogli durante un viaggio nel Katanga: il funzionario incaricato di illustrargli i servizi sociali - ospedale, centro di maternità, campo sportivo ecc. - gestiti dall'Union minière concluse con orgoglio al termine della visita: « Noi teniamo bene il nostro bestiame! ».

La produttività era in realtà la preoccupazione maggiore e forse unica del Belgio; sull'argomento è stata pubblicata tutta una serie di analisi e di indagini sociologiche, ultima in ordine di tempo quella di Arthur Doucy et Pierre Feldheim, *Travailleurs indigènes et productivité du travail au Congo belge*, Bruxelles, Université Libre, Institut di sociologie Solvay, 1958, pp. 234.

Dopo aver sostenuto l'inevitabilità di una certa disoccupazione in conseguenza della politica di sicurezza sociale potenziata negli ultimi tempi, i due autori ammettono però che il progresso del Congo ha potuto essere possibile solo « sacrificando il benessere presente al benessere futuro, trasferendo delle attività dal settore " consumo " a quello " produzione " cioè accollando agli stessi indigeni una parte importante della formazione del capitale » (pp. 16-17); « uno dei fondamenti del regime coloniale è stata la politica dei bassi salari »; concludono su una linea vagamente « progressista » asserendo la necessità di abbandonare questa politica ed elencando i fattori che abbassano la produttività tra cui l'insufficienza alimentare, il cattivo stato di salute, la mancanza di una formazione professionale per le carenze dell'insegnamento, la cattiva organizzazione del lavoro, ecc.

Di carattere più generale l'opera di Pierre Lambert, *Traité élémentaire de législation sociale du Congo Belge*, Bruxelles, Maison F. Larcier, 1956, pp. 144,

che raccoglie una serie di corsi universitari tenuti a Bruxelles e Liegi ed esamina nel suo complesso la legislazione sociale introdotta nel Congo.

L'accentuazione dell'interesse economico e il costante timore di un risveglio delle popolazioni africane erano al centro anche della politica scolastica del Belgio, diretta alla formazione di una manodopera industriale semiqualificata e di impiegati d'ordine, ma assolutamente ferma nel negare qualsiasi possibilità di istruzione superiore. Solo nel 1954 furono inaugurati a Léopoldville i primi collegi universitari, aperti ad un limitatissimo numero di studenti. I risultati di questo atteggiamento, ispirato allo slogan « nessuna élite, nessuna noia », sono ben chiari oggi quando l'assoluta mancanza di quadri tecnici e professionali - il Congo non ha neppure un medico, un ingegnere, un avvocato, un professore, un farmacista, un chimico ecc. - rappresenta uno dei problemi e forse il problema più grave dello Stato indipendente. La questione scolastica si riallaccia ad un'altra questione di pari importanza, quella della posizione cattolica nel Congo. Fino a pochissimi anni fa, infatti, l'istruzione era stata lasciata in monopolio esclusivo delle missioni cattoliche, di cui è stato spesso detto che costituivano uno dei pilastri essenziali su cui si reggeva l'edificio coloniale belga, e che cercarono di instillare negli Africani uno spirito rispettoso delle leggi e delle gerarchie. Del resto l'identificazione cattolicesimo-colonialismo fu ben presto fatta dai Congolesi, i cui primi moti disorganizzati di protesta assunsero l'aspetto religioso (fondazione delle sette dei Kibanguisti e dei Kitiwala). Le autorità cattoliche si resero però conto prima del governo coloniale e delle grandi compagnie, del vento di mutamento che cominciava a soffiare anche sul Congo belga: abbiamo citato più sopra il piano del professore cattolico Van Bilsen, piano che fu ripreso nel Congo da un gruppo di indigeni costituitosi a Léopoldville nel 1956 sotto gli auspici di una missione per la redazione di un periodico, « Conscience africaine ». La relativa maggior lungimiranza cattolica è dimostrata anche dalle varie centinaia di preti e da qualche vescovo africani; ma il lungo periodo di collaborazione con l'amministrazione coloniale ha reso molto precaria la posizione dei cattolici nel Congo. Manca però finora qualsiasi serio bilancio del problema; il volume di Marie-Joseph Lory, *Face à l'avenir. L'eglise au Congo Belge*, Paris, Casterman, 1958, pp. 210, si limita ad una superficiale descrizione di fatti già noti.

Abbiamo lasciato per ultimo l'aspetto politico dell'amministrazione coloniale belga in quanto . . . formalmente inesistente; fino a pochissimi anni fa, praticamente alla vigilia dei moti di Léopoldville del gennaio '59, Bruxelles infatti negava ostinatamente il problema e giudicava prematura non solo ogni soluzione ma anche ogni discussione in proposito. Sino al momento della indipendenza la legge fondamentale del Congo è rimasta la Carta coloniale del 1908, la quale accennava solo di sfuggita allo status politico del territorio limitandosi ad asserire che era sotto la sovranità del Belgio da cui era distinto

come persona giuridica; il potere esecutivo ed il potere legislativo spettavano al re, che li esercitava attraverso i suoi ministri; al suo fianco, con poteri unicamente consultivi, esisteva un Consiglio coloniale centrale, per metà di nomina parlamentare e per metà di nomina reale. Nella colonia il re era rappresentato da un governatore generale, dal quale dipendevano direttamente tutti i funzionari locali. Il cosiddetto Consiglio di governo di Léopoldville, creato nel 1911, aveva anch'esso funzioni meramente consultive; i suoi membri, in massima parte europei (24 su 42) erano nominati dal governatore in rappresentanza dei diversi gruppi della comunità congolese. Il volume più utile per una informazione generale sullo status giuridico della colonia belga è quello di André Durieux, *Exposé descriptif et sinthétique des institutions politiques, administratives et judiciaire du Congo Belge et du Ruanda Urundi*, Bruxelles, 1952, pp. 532.

Né Bianchi né Africani godevano nel Congo del diritto di voto; solo nel 1957 fu varata una riforma municipale che concedeva lo statuto di città a Léopoldville, Elizabethville e Jadotville, riforma cui era connesso un limitatissimo piano di consultazione elettorale per la scelta di parte dei membri dei consigli cittadini. Teoricamente il suffragio avrebbe dovuto essere universale, senza distinzioni di razza (i Belgi pretendevano di non esercitare nella loro colonia alcuna *colour-bar* o discriminazione razziale, ma solo una indispensabile *culture-bar*, ossia una discriminazione fondata sul grado di civiltà raggiunto, che in pratica non rappresentava nulla di diverso); di fatto il diritto di voto venne concesso agli Africani con estrema parsimonia. Ciononostante, il risultato delle elezioni, che segnarono la vittoria dei nazionalisti dell'ABAKO, causò non poche preoccupazioni nei coloni e nell'amministrazione, colti di sorpresa. Sul primo esperimento elettorale si veda il volume di Ganshof van der Meersch, *Le Droit electoral au Congo Belge*, Bruxelles, Bruylant, 1958, pp. 112; esso riconosce che l'esperimento fu « accuratamente preparato, prudentemente e senza alcun dubbio timidamente realizzato »; riconosce inoltre che la riforma era già superata ancor prima di entrare in vigore.

La risposta che il Belgio tentò di dare al nascente nazionalismo congolese fu teoricamente la sostituzione del « paternalismo » con il « fraternalismo » e la creazione della cosiddetta comunità belgo-congolese mai bene specificata. Illustrativi di questo tentativo sono due volumetti. Il primo, di Georges Hostelet, *Le Problème politique capital au Congo et en Afrique noire*, Bruxelles, Institut de sociologie Solvay, 1959, pp. 252, riduce il problema della nascita di uno Stato africano a una questione di pura organizzazione amministrativa. Il secondo, di W. C. Klein, *De Congolese élite*, Amsterdam, Koninklijk Institut voor de Tropen, 1957, pp. 148, fa l'elogio del tentativo belga di cui propone la ripetizione nella Nuova Guinea olandese.

Questa la situazione in cui è maturata l'attuale crisi congolese, scoppiata quando il cordone d'isolamento teso intorno al Congo non ha più potuto

reggere e si è rotto permettendo a quelle popolazioni di rendersi conto dei mutamenti in atto in tutto il resto del continente africano e di fare il confronto con la loro situazione. È ancora troppo presto perché qualcuno abbia potuto dare di questa crisi un'interpretazione coerente e approfondita, non di carattere meramente giornalistico, e abbia tentato di spiegare le numerose contraddizioni di cui è ricca. Anche il volumetto di Ruth Slade, *The Belgian Congo, Some Recent Changes*, London, Oxford University Press, per conto dell'Institute of Race Relations, 1960, pp. 55, che preannuncia una opera di maggior mole, offre in realtà ben poco. Più che altro descrive brevemente anche se con chiarezza e proprietà, le caratteristiche della politica « paternalistica » belga e la sua mancanza di chiaroveggenza; la parte più valida è quella che analizza il sentimento di frustrazione dei cosiddetti *évolués*, ossia gli Africani che avevano superato il livello tribale e si erano accostati ad un modulo di civiltà europea, di fronte alla persistente discriminazione economica e sociale di cui erano oggetto. L'autrice non esamina invece, e sembra non supporne neppure l'essenziale importanza, la situazione economica generale e le sue conseguenze sociali; l'analisi della Slade sembra implicare che una politica più avveduta avrebbe conservato al Belgio ancora per lungo tempo la sua colonia, né si preoccupa di vedere il problema congolese quale parte integrante del problema africano, o meglio di quel generale problema del risveglio dei popoli sottosviluppati che costituisce la maggiore e più importante caratteristica dell'epoca in cui viviamo.

Chiara Robertazzi

Libri ricevuti

William Ashworth. *An Economic History of England 1870-1939*. London, Methuen e Co. Ltd.; New York, Barnes & Noble Inc., 1960, pp. VI-438, 36s.

Michele Bakunin. *La Teologia politica di Mazzini e l'Internazionale (1871)*. Bergamo, Novecento grafico, 1960, pp. XXX-94, L. 800. (Scritti editi ed inediti di Michele Bakunin, a cura di Pier Carlo Masini, Quaderno Primo).

Geoffrey Barraclough and Rachel F. Wall. *Survey of International Affairs 1955-1956*. Issued under the auspices of the Royal Institute of International Affairs. London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1960, pp. VIII-327, 50s.

Werner Berthold. «... *Grosshungern und Gehorchen.*» *Zur Entstehung und politischen Funktion der Geschichtsideologie des westdeutschen Imperialismus untersucht am Beispiel von Gerhard Ritter und Friedrich Meinecke*. Berlin, Rütten & Loening, 1960, pp. 263, DM 12,50. (Schriftenreihe des Instituts für Deutsche geschichte an der Karl-Marx-Universität Leipzig. Herausgegeben von Prof. Dr. Ernst Engelberg, Bd. 7).

Delio Cantimori. *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*. Bari, Laterza, 1960, pp. 125, L. 1.000. (Biblioteca di cultura moderna, 550).

Alberto Caracciolo. *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*. Torino, Giulio Einaudi editore, 1960, pp. 159, L. 1.200. (Saggi, 271).

Max Caspar. *Kepler*. Translated and edited by C. Doris Hellman. London-New York, Abelard-Schuman, 1959, pp. 400, 30s.

Valerio Castronuovo. *Storia del primo giornale degli Stati Sabaudi*. Torino, Palazzo Carignano, Deputazione Subalpina di storia patria, s.d., pp. 56.

G.D.H. Cole. *Socialism and Fascism, 1931-1939*. London-New York, Macmillan, 1960, pp. XVI-351, 35s. (A History of Socialist Thought, vol. V).

Comitato provinciale di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. *Atti del 1959*. A cura di Gianni di Stefano. Trapani, G. Corrao editore, 1960, pp. 366, L. 3.000.

Comité Japonais des Sciences Historiques. *Le Japon au XIe Congrès International des Sciences Historiques à Stockholm. L'état actuel et les tendances des études historiques au Japon*. Tokyo, Nippon Gakujutsu Shinkokai, 1960, pp. IV-482-XVIII.

The Communist International 1919-1943. Documents. Selected and edited by Jane Degras. Vol. II: *1923-1928*. Issued under the auspices of the Royal Institute of International Affairs. London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1960, pp. XIV-584.

Il Concilio ecumenico. Traduzione di Luciana Vigone. Milano, Società editrice Vita e pensiero, 1960, pp. 205, L. 1.000. (Scritti di: P. Thomas Camelot, M. B. Carra de Vanx Saint-Cyr, Jérôme Hamer, Yves M. J. Congar, R. Claude Gerest, M. Joseph Le Guillou, George Racoveanu, Jean Box).

Domenico Demarco. *Il Crollo del Regno delle Due Sicilie*. I: *La Struttura sociale*. Napoli, 1960, pp. XI-214, L. 2.500. (Università degli studi di Napoli. Biblioteca degli « Annali » dell'Istituto di storia economica e sociale, 1).

T. K. Derry and Trevor I. Williams. *A Short History of Technology. From the Earliest Times to A. D. 1900*. Oxford, At the Clarendon Press, 1960, pp. XVIII-782, 38s.

Georges Dimitrov. *Oeuvres choisies (1910-1949)*. Sofia, Edition en langues étrangères, 1960, pp. VII-461.

Carlo Di Somma. *Il Banco dello Spirito Santo dalle origini al 1664*. Napoli, 1960, pp. 96, L. 1.000. (Università degli studi di Napoli. Biblioteca degli « Annali » dell'Istituto di storia economica e sociale, 2).

Maurice Dobb. *Teoria economica e socialismo*. Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 387, L. 2.800. (Nuova biblioteca di cultura, 29).

Jacques Droz. *L'Europe centrale, révolution historique de l'idée de « Mitteleuropa »*. Paris, Payot, 1960, pp. 283. (Bibliothèque historique).

Einführung in die Heimatgeschichte. Herausgegeben von Hubert Mohr und Dr. Erik Hühns. Berlin, Deutschen Verlag der Wissenschaften, 1959, pp. VII-385, 77 ill. e 1 carta, DM 9,80.

Amintore Fanfani. *Il Mancato rinnovamento economico.* Estratto da *La Civiltà veneziana del Settecento.* Firenze, Sansoni, pp. 67.

Amintore Fanfani. *Poemi omerici ed economia antica.* Milano, Dr. A. Giuffrè, 1960, pp. VIII-142, L. 1.200. (Biblioteca della rivista « Economia e storia », 4).

Horst Heininger, Erika König, Walter Tuchscheerer. *Ökonomisch-historische Aufsätze. Zur Novemberrevolution in Deutschland und zur Gründung del KPD.* Berlin, Akademie-Verlag, 1958, pp. 134, DM 4,80. (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Institut für Wirtschaftswissenschaften).

Karl Kautsky. *Erinnerungen und Erörterungen.* Herausgegeben von Dr. Benedikt Kautsky. 'S-Gravenhage, Mouton & Co., 1960, pp. 586. (Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der deutschen und österreichischen Arbeiterbewegung herausgegeben vom Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam, III).

Der Leipziger Hochverratsprozess vom Jahre 1872. Neu herausgegeben von Karl-Heinz Leidigkeit. Berlin, Rütten & Loening, 1960, pp. 536, DM 17,50.

V. I. Lenin. *Opere complete.* IX: *Giugno-novembre 1905.* Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 482, L. 2.000.

Rosa Luxemburg. *L'Accumulazione del capitale contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo* e *Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Una anticritica.* Introduzione di Paul M. Sweezy, traduzione di Bruno Maffi. Torino, Giulio Einaudi editore, 1960, pp. XXXII-585, (« Classici dell'economia », 3).

Olindo Malagodi. *Conversazioni della guerra 1914-1919.* Tomo I: *Da Sarajevo a Caporetto*; Tomo II: *Dal Piave a Versailles.* A cura di Brunello Vigezzi. Napoli, Ricciardi, 1960, pp. LXXXIV-737; L. 6.000.

Materialy do bibliografii polskiego ruchu robotniczego (1918-1939). Tom I: *Druki Zwarte.* Opracowala Zanna Kormanowa. Warszawa, 1960, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, pp. 580, zl. 65.

Natura e metodo della storia economica. Raccolta di saggi di: Ashley, Barbagallo, Croce, Dal Pane, Einaudi, Fanfani, Gras, Hauser, Luzzatto, Mondaini, Verlinden. A cura di M. R. Caroselli. Milano, Dr. A. Giuffrè editore, 1960, pp. 224, L. 1.500. (Biblioteca della rivista « Economia e storia », 3).

Fausto Nicolini. *L'« Editio ne varietur » delle opere di Benedetto Croce.* Saggio bibliografico con taluni riassunti o passi testuali e ventinove fuori testo. Napoli, Banco di Napoli, 1960, pp. 540, L. 5.000. (Biblioteca del « Bollettino » dell'Archivio storico, v).

Pavel Oliva, Věra Olivová. *Spartakus.* Povstání Spartakovo a Spartakovská tradice. Praha, Sportovní a turistické Nakladatelství, 1960, pp. 217, Kčs. 11,10.

Adolfo Omodeo. *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici.* Introduzione di Alessandro Galante Garrone. Torino, Giulio Einaudi editore, 1960, pp. XXVIII-537, L. 3.000. (Saggi, 275).

Giacomo Perticone. *Il Regime parlamentare nella storia dello Statuto Albertino.* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1960, pp. VII-287, L. 2.500. (Nuovi saggi, 26).

Guido Quazza. *L'Industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861.* Torino, Museo nazionale del Risorgimento, Palazzo Carignano, 1961, pp. 332. (Pubblicazioni predisposte dal Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento per il centenario del 1861, VII).

Carlos M. Rama. *Teoría de la historia. (Introducción a los estudios históricos).* Buenos Aires, Editorial nova, 1959, pp. 238. (Biblioteca histórica dirigida por Luis Aznar).

Archibald Robertson. *Le Origini del cristianesimo.* Firenze, Parenti editore, 1960, pp. 320, L. 2.000. (Saggi di cultura moderna, vol. XXXIV).

Duane H.D. Roller. *The De Magnete of William Gilbert.* Amsterdam, Menno Hertzberger, 1959, pp. 196.

Günter Rosenfeld. *Sowjetrussland und Deutschland 1917-1922.* Berlin. Akademie Verlag, 1960, pp. VII-423, D.M 25. (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Schriften des Instituts für Geschichte. Reihe 1: Allgemeine und deutsche Geschichte. Band. 8).

Mario Rossi. *Marx e la dialettica hegeliana.* 1: *Hegel e lo Stato.* Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 877, L. 5.000. (Nuova biblioteca di cultura, 28).

Giuseppe Rossini. *I Tentativi per un'Internazionale Popolare.* Estratto da « Civitas », aprile-maggio 1960, n. 4-5, pp. 12.

« Saeculum ». Jahrbuch für Universalgeschichte, Bd. 11, Jahrgang 1960, Heft 1/2. Freiburg-München, Verlag Karl Alber.

Inhalt: Otto Monter, *Die philosophischen Grundlagen des historischen Materialismus.* Rüdiger Schott, *Das Geschichtsbild der sowjetischen Ethnographie.* Franz Hančar, *Aus dem Arbeitsbereich der sowjetischen Ur-und Frühgeschichtsforschung.* Friedrich Vittinghoff, *Die Theorie des historischen Materialismus über den antiken « Sklavenhalterstaat.* Helmut Neubauer, *Die griechische Schwarzmeerkolonisation in der sowjetischen Geschichtsschreibung.* Berhard Stasiewski, *Ursprung und Entfaltung des Christentums in sowjetischer Sicht.* Vera Piroschkow, *Sowjetische Geschichtswissenschaft im inneren Widerstreit (1956-1959).*

Antonio Santoni Rugiu. *Il Professore nella scuola italiana.* Firenze, La Nuova Italia editrice, 1959, pp. IV-360, L. 2.300. (Storici antichi e moderni, Nuova serie, 15).

S. Sambursky. *Physics of the Stoics.* London, Routledge and Kegan Paul, 1959, pp. XI-153, 23s.

George Sarton. *Ancient Science and Modern Civilisation. Euclid and His Time. Ptolemy and His Time. The End of Greek Science and Culture.* New York, Harper & Brothers, 1959, pp. 111, $ 0,95.

George Sarton. *Six Wings. Men of Science in the Renaissance.* London, The Bodley Head, 1958, pp. XIV-318, 25s.

Brian Simon. *Studies in the History of Education 1780-1870.* London, Lawrence & Wishart, 1960, pp. 375, 37 s. 6 d.

Charles Singer. *A Short History of Scientific Ideas to 1900.* Oxford, At the Clarendon Press, 1959, pp. XX-525, 35 s.

David Eugene Smith. *History of Mathematics.* Vol. I: *General Survey of the History of Elementary Mathematics*; vol. II: *Special Topics of Elementary Mathematics.* New York, Dover Pubblications, 1951-1953, pp. XXII-596, XII-725, $ 5.

Giorgio Spini. *Storia dell'età moderna. Dall'Impero di Carlo V all'illuminismo.* Roma, Cremonese, 1960, pp. XVI-908 con 484 ill. e 39 carte geografiche, 16 tavv. a colori e 12 carte geografiche f.t., L. 12.000.

Joachim Streisand. *Deutschland von 1789 bis 1815.* (Von der französischen Revolution bis zu den Befreiungskriegen und dem Wiener Kongress). Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1959, pp. IX-254, DM 6. (Lehrbruch der deutschen Geschichte, 5).

Sebastiano Timpanaro. *Graziadio Isaia Ascoli.* Note letterario-artistiche minori durante il viaggio nella Venezia, nella Lombardia, nel Piemonte, nella Liguria, nel Parmigiano, Modenese e Pontificio. Maggio-giugno 1852. Estratto da « Annali della scuola normale superiore di Pisa », Serie II, vol. XXVIII (1959), fasc. III-IV.

Università degli studi di Napoli. Istituto di storia economica e sociale. « Annali ». I. Napoli, 1960, pp. 470, L. 5.000.

N. Valeri, L. Salvatorelli, F. Schiavetti, A. Garosci, A. Spinelli, N. Chiaromonte, F. Parri, U. La Malfa. *Lezioni sull'antifascismo.* A cura di Piergiovanni Permoli. Bari, Editori Laterza, 1960, pp. XLIII-300, L. 2.000. (Libri del tempo, 58).

Paola Zambelli. *A Proposito del « De vanitate scientiarum et artium » di Cornelio Agrippa.* Estratto dalla « Rivista critica di storia della filosofia », a. 1960, fasc. II.

Paola Zambelli. *Umanesimo magico-astrologico e raggruppamenti segreti nei platonici della preriforma.* (Roma, Centro internazionale di studi umanistici. V Convegno internazionale di studi umanistici, Oberhofen, settembre 1960). Padova, Cedam, 1960.

Zur Vorgeschichte der Verschwörung vom 20. Juli 1944. Von einem Autorenkollektiv des Instituts für Deutsche Militärgeschichte unter der Leitung von Oberst W. Stern. Berlin, Verlags des Ministeriums für Nationale Verteidigung, 1960, pp. 113.

Direttore responsabile Gastone Manacorda
Segretaria di redazione Franca Colajanni
Copertina e impaginazione Albe Steiner
Tipografia Squarci - Roma, Viale di Villa Pamphili 124
Registrato al Tribunale di Roma n. 6733, 10 febbraio 1959

Novità Editori Riuniti

Roberto Battaglia — **La seconda guerra mondiale**

« Orientamenti », pp. 450 con 56 tavole fuori testo, una completa cronologia e un'amplissima bibliografia, L. 3.000

Un'interpretazione originale e spregiudicata dei momenti chiave del conflitto, a cui fa da sfondo un quadro d'insieme vigorosamente disegnato di tutto il periodo che va dal Patto di Monaco alla resa del Giappone.

A. Bolton King — **Storia dell'unità d'Italia (1814-1871)**

Nuova collana universale « Enciclopedia tascabile », 4 volumi in cofanetto, L. 2.500

Un classico della storiografia risorgimentale: una opera completa nella informazione, obiettiva nel giudizio, piana e vivace nell'esposizione.

Editori Riuniti - via dei Frentani, 4 - Roma

Rivista storica italiana

fondata nel 1884 da Costanzo Rinaudo

Vol. LXXII, fasc. III, settembre 1960

G. Spini — Sulla storiografia puritana della Nuova Inghilterra

Rassegne

L. Valiani — Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale

Storici e storia

L. Salvatorelli — L'opera storico-religiosa di Raffaele Pettazzoni

D. Cantimori — Il dibattito sul Barocco

Appunti e documenti

A. Wandruszka — Il « principe filosofo» e il « re lazzarone»

F. Venturi — Le « Lezioni di Commercio» di Antonio Genovesi

Recensioni

Bollettino di storia italiana

Libri ricevuti

Comitato Direttivo: D. Cantimori, † Federico Chabod, G. Falco, W. Maturi, A. Momigliano, E. Sestan, F. Venturi

Direzione e redazione: via Po 17, Torino

Amministrazione: E.S.I. via Roma 406, Napoli

Abbonamento annuo: L. 3.000, estero L. 4.000

Rivista storica del socialismo

Periodico quadrimestrale
diretto da Luigi Cortesi e Stefano Merli

Sommario del n. 10

Saggi

E. Santarelli — Sorel e il sorelismo in Italia
E. Ragionieri — Werner Sombart e il movimento operaio italiano
R. Hostetter — La questione della guerra nel Partito socialista francese. Hervé, Guesde, Jaurès
G. Rovida — Il Fronte Popolare e la guerra civile spagnola (I)

Documenti

D. Zucàro — La rivolta di Torino del 1917 nella sentenza del Tribunale militare territoriale
L. Basso — Alle origini del Partito Socialista Italiano. Il numero unico La lotta di classe (18 giugno 1892)
S. Merli — Fonti per lo studio del primo movimento operaio parmense. Inventario e descrizione dell'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Parma (1860-1890)

Ricerche

R. Salvadori — Enrico Ferri politico. Dal radicalismo alla adesione al Partito socialista
L. Ambrosoli — Nuovi contributi agli *Scritti giovanili* di Gramsci

Campo di Marte

Redazione e amministrazione: via G. Strambio 27, Milano
Abbonamento annuo: L. 2.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 10.000 - c/c post. n. 3/29601

Società

Rivista bimestrale

Anno XVI, n. 5 settembre-ottobre 1960

John Eaton — Il modello di Sraffa e la teoria del valore-lavoro

Note di ricerche

N. Badaloni — Natura e società in Nicolò Franco

Rassegne

P. Chiarini — Studi recenti su Bertold Brecht

Attualità e discussioni

G. C. Ferretti — I corsivi di Sotto la Mole

M. S. — Un panorama della filosofia francese contemporanea

Recensioni

A. Carugo — *Patterns of Discovery. An Inquiry into the Conceptual Foundations of Science* di N. R. Hanson

U. Cerroni — *John Austin. Alle origini del positivismo giuridico* di A. Agnelli

A. Lepre — *Il Caffè* a cura di S. Romagnoli

A. Bernieri — *Giolitti e i cattolici (1901-1904)* di G. Spadolini

Schede

Cronache e commenti

Libri ricevuti

Direzione e amministrazione: via Borgonuovo 1, Milano
Tel. 839.324
Un fascicolo L. 600, abbonamento annuo L. 3.000
c/c post. n. 3/7504 intestato a Parenti Editore, Milano

Politica ed economia

Rivista mensile

Anno IV, n. 11 novembre 1960

L. B.	Spostamento a sinistra
S. Garavini	Le industrie automobilistiche europee in concorrenza sul mercato italiano
	Problemi della politica salariale:
R. Spesso	Il potere contrattuale dei lavoratori e la « razionalizzazione » del monopolio
C. Cicerchia, O. Montermini	Il problema delle qualifiche dei lavoratori nelle zone agricole in trasformazione
E. Peggio	I paesi del Medio Oriente alla ricerca di una politica comune del petrolio
G. Corsini	Kennedy Presidente: ha inizio una nuova èra?
F. Di Pasquantonio	Problemi ed esperienze internazionali in materia di legislazione nucleare

Note del mese e notiziario

Opinioni e rassegne

La congiuntura

Recensioni e segnalazioni

Direzione e redazione: via Tagliamento 39, Roma
Amministrazione: via Borgonuovo 1, Milano - Tel. 896.338
Abbonamento annuo L. 2.000, semestrale L. 1.100 (estero il doppio) c/c post. n. 3 3/7540

Rinascita

direttore Palmiro Togliatti

Rassegna di politica e di cultura italiana

offre agli abbonati

per il 1961

la ristampa fotostatica

dei quattro primi numeri (1944)

Abbonamenti per il 1961: L. 2.000

semestrale L. 1.100

Versamento sul cc/p n. 1-889, intestato agli

Editori Riuniti - Roma

LIRE 800

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV